SAGGIO
DI
GEOGRAFIA… DIVINA:

ATLANTIDE

Volume IV B - 42.32

Fernand CROMBETTE

No part of this book may be reproduced or translated
in any form, by print, photoprint, microfilm
and by other means, without written permission
from the publisher.

© by CESHE (Belgium) 1995
che ha dato autorizzazione temporanea
a Rosanna Breda,
in data 5 aprile 1995, di pubblicare,
sotto questa forma, la presente opera in lingua italiana

CESHE-FRANCE
B.P. 1055
F - 59011 - LILLE - CEDEX

11 ottobre 2010

SAGGIO
di
GEOGRAFIA… DIVINA

Tomo IV - B

ATLANTIDE

Che ne sappiamo ?

di

UN CATTOLICO FRANCESE

TIMEO E CRIZIA

> *"Io ho visto quel che un tempo erano le terre più solide divenire un braccio di mare. Ho visto della terra fatta a partire dall'acqua. E lontano dalle rive giacciono delle conchiglie marine".*
>
> *(Ovidio.* ***Metamorfosi****, XV, 262)*

Cosa sappiamo di Atlantide ? Innanzitutto, quel che ne ha detto Platone. Non potremmo dunque far meglio che citarlo integralmente. Prenderemo allo scopo la traduzione che ci ha dato Rivaud[1] e che Otto Silbermann[2] riproduce con delle note:

« *É nel Timeo che Platone parla per la prima volta di Atlantide... in una conversazione tra Ermocrate, Crizia e Solone. Per comprenderla, bisogna ricordarsi che la vigilia del giorno in cui ha avuto luogo la conversazione che fa l'oggetto del Timeo, Solone aveva deliziato i suoi amici di un lungo colloquio sullo Stato, quello stesso che compone "la Repubblica". La novità del soggetto li aveva rapiti "al punto,* dice Eromocrate*, che, da ieri, arrivando qua da Crizia, nella casa dove ci alberga, e anche prima, tutto il tempo del cammino, noi abbiamo esaminato appunto tutto questo. Ora, Crizia ci fece allora un racconto, secondo le antiche tradizioni. Questo racconto, o Crizia, ridillo ora a Socrate, affinché egli giudichi se è o no utilizzabile per ciò che ci ha ordinato".*

« Crizia*: "Ascolta dunque, o Socrate, una storia veramente singolare, ma assolutamente vera, su ciò che disse una volta Solone, il più saggio dei saggi. Egli era al contempo parente di Dropide, mio bisnonno, e suo amico molto caro. Egli raccontò dunque a Crizia, mio avo, come quest'ultimo, nella sua vecchiaia, amasse ricordare davanti a me, come delle grandi e meravigliose imprese compiute dalla vostra città (Atene) erano cadute nell'oblio per effetto del tempo e della morte degli uomini. E una di queste imprese era la più grande di tutte. Forse converrebbe ricordarcelo, sia per ringraziarvi che per celebrare degnamente e veramente la dèa nel giorno della sua festa, quasi cantassimo un inno in sua lode.*

« Socrate*: "Molto bene. Ma qual è questa impresa che Crizia raccontava, non come una semplice favola, ma come un grande fatto realmente e anticamente compiuto da questa città, secondo ciò che aveva inteso da Solone?*

« Crizia*: "Ora ti racconto la vecchia storia che ho inteso dalla bocca di un vegliardo. Giacché Crizia aveva allora, a suo dire, circa novant'anni; quanto a me, io ne avevo al massimo dieci. Ci trovammo il giorno di Cureòtide durante le Apaturie. La cerimonia si svolse quella volta, come d'abitudine, per noi ragazzi. In effetti, i nostri padri ci proposero dei concorsi di recitazione. Recitammo un'infinità di poemi di molti poeti, e siccome in quel tempo le poesie di Solone erano ancora nella loro novità, molti fra noi le cantarono. Ora, uno dei miei fratelli, sia perché tale era allora il suo gusto, sia che abbia voluto anche fare la sua corte a Crizia, dichiarò che Solone non gli sembrava essere stato solo il più saggio degli uomini per il resto, ma anche, per il suo talento poetico, il più nobile di tutti poeti. Il vegliardo, mi ricordo molto bene, fu soddisfatto, e, sorridendo, disse: "Eh sì, Aminandro, se Solone non avesse fatto dei versi solo per passatempo, se si fosse applicato come altri, se avesse completato il suo racconto sull'Egitto, se non fosse stato costretto, dalle discordie civili e da altre calamità che trovò qui al suo ritorno, a trascurare completamen-*

---

[1] - Platone - **Opere complete - Timeo, Crizia**, Les Belles-Lettre, - Parigi, 1925.
[2] - **Un continent perdu, l'Atlantide,** edizioni Genet, Parigi, 1930.

te la poesia, a mio avviso, né Esiodo, né Omero, né nessun altro poeta sarebbe mai divenuto più celebre di lui" - "E qual era questo racconto, o Crizia?" disse Aminandro - "Si trattava, disse Crizia, dell'impresa più grande e che avrebbe giustamente meritato di essere la più illustre di tutte quelle che questa città abbia mai compiuto. Ma per l'effetto del tempo e della morte degli attori, il racconto non è pervenuto fino a noi" - "Riditelo dall'inizio, disse Aminandro: cos'era, come fu compiuto, e da chi l'aveva appreso Solone per riportarlo come vero?"

« Vi è in Egitto, dice Solone, nel Delta, verso la punta dalla quale il corso del Nilo si scinde, un certo nòmo[3] che si chiama Saitico, e, di questo nòmo, la città più grande è Saïs. É di là che era Amasi, il re. Per quelli della città, è una dea che l'ha fondata; in egiziano il suo nome è Neith, ma in greco, a quanto dicono, è Atena. Ora, quegli abitanti sono molto amici degli ateniesi, e affermano di essere in qualche modo loro parenti. Solone racconta che, giunto là, vi acquisì una grande considerazione e che, siccome interrogava un giorno sulle antichità i sacerdoti più dotti su queste materie, aveva scoperto che né lui né nessun altro greco ne aveva, per così dire, saputo niente. E una volta, volendoli indurre a parlare di cose antiche, cominciò a raccontar loro ciò che noi abbiamo qui di più antico. Parlò loro di Foroneo, quello che si chiama il primo uomo, di Niohè (Noè), del diluvio di Deucalione e di Pirra, e dei miti che si raccontano sulla loro nascita, e delle genealogie dei loro discendenti. E si sforzò, contando gli anni tra un avvenimento e l'altro, di calcolare le loro date.

« Ma uno dei sacerdoti, che era molto vecchio, disse: "Solone, Solone, sempre fanciulli siete voi greci; un greco non è mai vecchio!" A queste parole, Solone: "Cosa vuoi dire?" E il sacerdote: "Voi siete giovani in quanto lo siete nella mente ! Giacché, in essa, non avete nessuna opinione antica, proveniente da una antica tradizione, né alcuna scienza ingiallita dal tempo".

« Ed ecco la ragione. Gli uomini sono stati distrutti e lo saranno ancora e in molte maniere. Con il fuoco e con l'acqua ebbero luogo le distruzioni più gravi. Ma ve ne sono state altre minori, in mille altri modi. Giacché, si racconta anche da voi, che una volta Fetonte, figlio di Elio, avendo attaccato il carro di suo padre, ma incapace di dirigerlo sulla via paterna, incendiò tutto ciò che vi era sulla terra e perì anche lui, colpito dalla folgore; ciò si racconta in forma di leggenda. La verità, eccola: una deviazione si produce talvolta nei corpi che circolano in cielo, attorno alla terra; e, a intervalli di tempo molto spaziati, tutto ciò che è sulla terra perisce allora per la sovrabbondanza del fuoco. Allora, tutti quelli che abitano sulle montagne, nei luoghi elevati e nei posti asciutti periscono, contrariamente a quelli che abitano vicino ai fiumi e al mare. Ma per noi il Nilo, nostro salvatore in altre circostanze, ci preserva anche da questa calamità, straripando. Altre volte invece, quando gli dèi purificano la terra con le acque e la sommergono, solo i bifolchi e i pastori che sono sulle montagne sono salvati, ma gli abitanti delle vostre città sono trascinati nel mare dai fiumi. Al contrario in questo paese, né allora né in altri casi, le acque non scendono dalle altitudini nelle pianure, ma è sempre da sotto terra che sorgono naturalmente. Per questo, si dice, qui si sono conservate le tradizioni più antiche. Ma la verità è che, in tutti i luoghi dove non vi è a cacciarla né un freddo eccessivo, né un calore ardente, vi è, più o meno numerosa, la razza degli uomini. Così, sia da voi, sia qui, sia in ogni altro luogo di cui noi abbiamo sentito parlare, se si è compiuto qualcosa di bello, di grande o di notevole sotto ogni aspetto, tutto questo è qui per iscritto, dall'antichità, nei templi, e la memoria ne è stata salvata. Ma, per voi e per gli altri popoli, ogni volta che le cose si sono un po' organizzate in quello che tocca la scrittura e tutto ciò che è necessario agli stati, ec-

[3] - Nòmo = divisione amministrativa analoga alle prefetture.

co che di nuovo, a intervalli regolari, come una malattia, le cateratte del cielo ricadono su di voi e non lasciano sopravvivere che degli illetterati e degli ignoranti. Così, di nuovo, voi ritornate giovani, senza nulla sapere di ciò che è avvenuto qui, né da voi nei tempi antichi. Giacché quelle genealogie che voi ci avete appena citato, o Solone, o almeno ciò che avete ora percorso sugli avvenimenti vostri, differiscono ben poco dalle favole dei ragazzi. Innanzitutto, voi non ricordate che un solo diluvio terrestre, mentre tanti altri ve ne furono prima. E poi, la razza migliore e più bella tra gli uomini, voi non sapete che è nel vostro paese che è nata, né che, da quegli uomini, voi e tutte le vostre città attuali discendete, giacché un po' della loro semenza si è conservata. Voi l'ignorate perché, nel corso di numerose generazioni, i superstiti sono morti senza essere stati capaci di esprimersi per iscritto. Sì, Solone, vi fu un tempo, prima della più grande distruzione con le acque, in cui la città che è oggi quella degli ateniesi, era di tutte la migliore nella guerra e singolarmente la meglio civilizzata sotto ogni aspetto. In essa, si dice, furono compiute le imprese più belle, vi furono le migliori organizzazioni politiche di tutte quelle di cui si sia mai sentito parlare sotto il cielo" - Udito ciò, Solone disse di essere molto meravigliato, e, pieno di curiosità, di aver pregato i sacerdoti di percorrere esattamente e di seguito tutta la storia dei suoi concittadini di un tempo.

« Il sacerdote rispose: "Ben volentieri, per riguardo a voi, o Solone, e alla vostra città e più ancora per la dèa che ha protetto, allevato, istruito la vostra città e questa, ve lo dirò. Delle nostre due città, la più antica è la vostra e di mille anni, giacché essa ha ricevuto la vostra semenza da Gea e da Efesto. Più recente è la nostra. Ora, dal tempo in cui la nostra città fu fondata, è trascorsa, sostengono i nostri testi sacri, la cifra di ottomila anni. É dunque dei vostri concittadini di 9.000 anni fa che io vi farò conoscere le istituzioni e, delle loro imprese, la più gloriosa di tutte. Per i dettagli, noi li ripercorreremo da un capo all'altro un'altra volta, quando ne avremo la possibilità e i libri sotto gli occhi.

« In primo luogo la classe dei sacerdoti, separata da tutte le altre e messa a parte, poi la classe degli artigiani, poiché ciascuna categoria di artigiani esercita il proprio mestiere separatamente, senza mescolarsi a nessun'altra; la classe dei pastori, quella dei cacciatori e dei contadini. E quanto alla classe dei combattenti, avrete costatato senza dubbio, che essa è qui ugualmente distinta da tutte le altre, e che ai suoi membri la legge ha prescritto di non occuparsi di nulla se non di ciò che concerne la guerra. Lo stesso si dica per la foggia dell'armamento, scudi e lance, di cui primi, tra i popoli attigui all'Asia, noi ci siamo armati, giacché è la dea che, come a voi per primi, lo insegnò anche a noi. E per la scienza, voi vedete senza dubbio come la legge se ne sia presa cura fin dall'inizio, così come dell'educazione, e come essa ci ha tutto svelato, fino alla divinazione e alla medicina, che concerne la salute, dalle scienze divine fino alle loro applicazioni umane, procurandoci anche ogni altra scienza che deriva da quelle. Ebbene, questo stesso ordinamento e queste stesse organizzazioni, la dea vi aveva dato in sorte, a voi per primi.

...« Numerose e grandi furono le vostre imprese e quelle della vostra città: esse sono qui scritte e noi le ammiriamo. Ma una, in particolare, supera tutte le altre in grandezza ed eroismo. In effetti i nostri scritti riportano come Atene un tempo ha annientato una potenza insolente che veniva alla volta di tutta l'Europa e di tutta l'Asia, e che si gettava su esse dal fondo del mare Atlantico."

...« giacché allora si poteva attraversare questo mare. Vi si trovava un'isola situata di fronte allo stretto che voi chiamate, nella vostra lingua, le Colonne d'Ercole. Quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia insieme. I viaggiatori passavano da là sulle altre isole e, da queste, potevano guadagnare il continente, sulla riva opposta di questo mare che meritava veramente il suo nome; giacché tutto ciò che è al di dentro dello stretto di cui

abbiamo parlato, rassomiglia ad un porto la cui entrata è angusta, mentre dall'altro lato, al di fuori, c'è questo mare vero, e la terra che esso circonda può essere chiamata, nel senso proprio del termine, un continente".

« Ora, in quest'isola Atlantide, dei re avevano formato un impero grande e meraviglioso che dominava non solo su tutta l'isola, ma anche numerose altre isole e porzioni del continente stesso. Inoltre, dal nostro lato, esso teneva la Libia fino all'Egitto e l'Europa fino al Tirreno. Ebbene, questa vasta potenza, riunite tutte le sue forze, intraprese un giorno di asservire in un sol colpo il nostro paese, il vostro, e tutti i popoli situati da questo lato dello stretto. Fu allora, o Solone, che la vostra città fece rifulgere agli occhi di tutti il suo eroismo e la sua forza; su tutti prevalendo per forza d'animo ed arte militare; alla testa dei greci prima, poi da sola per la defezione dei suoi alleati, essa affrontò i più grandi pericoli, vinse gli invasori, innalzò dei trofei, preservò dalla schiavitù i popoli che non erano ancora asserviti e, senza rancore, liberò tutti gli altri popoli e noi stessi che abitiamo all'interno delle colonne d'Ercole. Ma nei tempi che seguirono, vi furono dei terremoti spaventosi e dei cataclismi. Nello spazio di un sol giorno e una notte fatale tutta la vostra armata fu inghiottita in un sol colpo sotto terra e la stessa isola di Atlantide si inabissò nel mare e disparve. Ecco perché ancora oggi quel mare è difficile e inesplorabile: per l'ostacolo dei fondi melmosi e molto bassi che l'isola, inabissandosi, ha deposto".

« Avete in breve sentito, o Socrate, ciò che aveva detto il vecchio Crizia secondo ciò che aveva appreso da Solone. Ieri, quando parlavate della città e dei cittadini che descrivevate, io ero meravigliato, ricordandomi ciò che avete detto. Io pensavo che, per qualche caso divino e opportuno, vi foste incontrato, per la maggior parte delle cose, con ciò che Solone aveva detto. Io credo, in effetti, che in tutti i tentativi di questo tipo, il lavoro essenziale è di supporre inizialmente un tema conforme alle nostre intenzioni e questo ci converrà forse in una certa misura. Come ha detto Ermocrate, ieri, uscendo da qui, io ho loro rapportato subito ciò di cui mi ricordavo, poi, dopo averli lasciati, e pensandovi questa notte, ho ritrovato quasi tutto il resto. Tant'è vero, come si dice, che ciò che noi abbiamo appreso nell'infanzia rimane nella memoria in una maniera sorprendente... Di ciò che ho sentito molto tempo fa, sarei alquanto stupito se qualcosa mi sfuggisse. Io avevo allora tanto piacere, tanta gioia infantile nel sentirlo, e questo vegliardo mi istruiva con tanto entusiasmo, mentre io non cessavo di interrogarlo, che questa storia è rimasta in me come se fosse dipinta a cera in caratteri indelebili.

« E ora, io sono pronto, o Socrate, a ridirla, non solo in maniera sommaria, ma come io stesso l'ho intesa, punto per punto. I cittadini e la città che ieri voi avete rappresentato come una commedia, noi li trasporteremo ora nell'ordine del reale. Supponiamo che si tratti della città suddetta: i cittadini che voi avete immaginato, noi diremo che sono quelli veri, nostri antenati, quelli di cui aveva parlato il prete. Ci sarà concordanza completa e non sbaglieremo se affermiamo che essi sono proprio quelli che esistevano allora. Assolvendo il compito in comune, ci sforzeremo di soddisfare come conviene nella misura delle nostre forze l'incarico che ci avete imposto. Vediamo dunque, o Socrate, se questo tema vi è gradito o se bisogna cercarne un altro al suo posto."

« Socrate: - E quale altro tema, o Crizia, potremmo prendere al suo posto che convenga meglio, per la sua affinità con il sacrificio che si è fatto in questi giorni alla dea? E soprattutto che non si tratti di una leggenda fabbricata a piacere, ma di una storia vera. Ecco che è notevole! Giacché come e dove dunque troveremo altri soggetti se abbandoniamo questi? Non si può ! Ma, suvvia! A voi di parlare, e io, in compenso dei miei discorsi di ieri, riposerò e a mia volta ascolterò.

« Crizia[4]: - Innanzitutto, ricordiamoci che novemila anni sono trascorsi dalla guerra che, si racconta, si sollevò tra i popoli che abitano di qua e quelli che abitano al di là delle Colonne d'Ercole. Questa guerra, bisogna che io ve la esponga dall'inizio fino alla fine. Da un lato vi era questa città [Atene]; essa aveva il comando supremo, e sostenne vittoriosamente la guerra fino alla fine. Dall'altro lato erano i re di Atlantide. Noi abbiamo detto che quest'isola era più grande della Libia e l'Asia insieme, ma che oggi, sommersa dai terremoti, essa non è più che un fondo fangoso invalicabile, ostacolo difficile per i navigatori che fanno rotta da qui verso il grande mare. I numerosi popoli barbari, i popoli greci di quei tempi, appariranno successivamente nel seguito del mio racconto, man mano che si presenterà l'occasione; ma devo far conoscere ora gli ateniesi e i nemici che essi ebbero a combattere, le loro rispettive potenze e i loro governi. É degli ateniesi che conviene parlare in primo luogo.

« Gli dèi si divisero un tempo tutta la terra, contrada per contrada, e questo senza contese. Giacché non si può ragionevolmente ammettere né che gli dèi abbiano ignorato ciò che toccava a ciascuno, né che, sapendolo, essi abbiano intrapreso di rapirsi l'un l'altro il lotto che gli apparteneva. Avendo dunque ottenuto dalla giustizia e dalla sorte ciò che era a loro gradito, essi si fissarono in ciascuna contrada e, dopo che vi si furono stabiliti, come i pastori fanno con le loro greggi, si presero cura di nutrire e allevare gli uomini che erano al contempo loro figli e loro proprietà. Tuttavia non usarono violenza, sull'esempio dei pastori che colpiscono il gregge per condurlo; essi sapevano che l'uomo è un animale docile e, imitando il pilota che conduce la nave, servendosi della persuasione come di un timone per muovere l'anima a loro piacimento, diressero e governarono così l'intera razza dei mortali...

« [É così che Vulcano e Atena ricevettero Attica, di cui Crizia dà una lunga descrizione, insistendo sui costumi e le istituzioni degli ateniesi di quell'epoca remota, e, terminando questa parte della sua esposizione, aggiunge:]

« Ecco dunque com'erano quegli uomini, ecco come governavano secondo le regole della giustizia la loro città e la Grecia, celebri e ammirati da tutta l'Europa e da tutta l'Asia per la bellezza dei loro corpi e per le innumerevoli virtù che adornavano le loro anime. Ma i loro nemici, chi erano, risalendo fino alla loro origine? Questo è, miei cari amici, ciò che voglio esporvi e farvi conoscere, sempre che non abbia perduto il ricordo di cose che ho sentito raccontare quando ero fanciullo.

« Innanzitutto devo avvertirvi di una cosa, prima di cominciare il mio racconto, e ciò affinché non vi sorprendiate di sentirmi sovente chiamare dei barbari con nomi greci. Ecco perché agisco così. Quando Solone pensava di trasportare questo racconto nei suoi poemi, egli volle conoscere il significato dei nomi, e trovò che gli egiziani, i primi autori di questa storia, li avevano tradotti nel loro proprio idioma; quindi lui, avendo ritrovato il significato di ciascun nome, li ritradusse una seconda volta nella nostra lingua per scriverli. I manoscritti di Solone erano presso i miei antenati e sono ancora da me adesso; li ho molto studiati, quando ero ragazzo. Se dunque mi sentirete pronunciare dei nomi greci, che questo non vi stupisca. Saprete perché procedo così. Questo lungo racconto cominciava pressappoco così.

« Abbiamo detto precedentemente che gli dèi tirarono a sorte le diverse parti della terra, che alcuni ottennero una contrada più grande, altri una più piccola, che vi stabilirono dei templi e dei sacrifici. É così che Poseidone, avendo ricevuto in proprietà l'isola di Atlanti-

[4] - Tutto ciò che segue è oggetto di un secondo trattato: Crizia.

de, pose dei fanciulli che aveva avuto da una mortale in una parte di quest'isola. Non lontano dal mare, verso il centro dell'isola, si trovava una pianura, la più bella, si assicura, e la più fertile di tutte le pianure. E, vicino alla pianura, e distante dal suo centro, vi era una montagna poco elevata. Là abitava uno di quegli uomini che, all'origine delle cose, nacquero dalla terra, Evénor e sua moglie Leucippe. Essi generarono un'unica figlia, Clito. Essa era nubile quando suo padre e sua madre morirono; Poseidone la desiderò e si unì a lei.

« La collina dove ella abitava, Poseidone la fortificò isolandola in cerchio; egli fece dei recinti alternati di mare e di terra, gli uni più piccoli gli altri più grandi. Ne fece due di terra e tre di mare, e li estese, per così dire, partendo dal centro dell'isola da cui erano ovunque equidistanti. Egli la rese con ciò inaccessibile, giacché né le navi né l'arte di condurle erano allora conosciuti. Siccome era Dio, gli fu facile ornare e abbellire l'isola centrale. Egli fece scaturire dal suolo due sorgenti, una calda e una fredda, e fece produrre alla terra delle piante feconde di ogni tipo, in quantità sufficiente. Egli ebbe successivamente da Clito cinque coppie di figli maschi e li allevò. Divise l'intera isola di Atlantide in dieci parti, dando al maggiore della prima coppia la dimora di sua madre con tutta la campagna circostante, la più vasta e la più ricca del paese, e lo stabilì re su tutti i suoi fratelli. Degli altri, fece ugualmente dei prìncipi vassalli, e diede da governare ad ognuno un grande numero di uomini e una vasta estensione territoriale. A tutti impose dei nomi. Il primogenito, il re, da cui l'isola e quel mare chiamato Atlantico hanno preso il nome, perché egli fu il primo che vi regnò, fu chiamata Atlas. Suo fratello gemello, che era nato dopo di lui, ebbe in parte l'estremità dell'isola verso le Colonne d'Ercole, la parte del paese che si chiama Gadirica; egli la chiamò in greco Eumèle e, nella lingua indigena, Gadir, ed è da lì che questa contrada ha preso il nome. I figli che componevano la seconda coppia furono chiamati Amfére e Euèmone; quelli della terza coppia, Mneséa, il maggiore, e l'altro Autoctono; quelli della quarta coppia, Elasippo, il primo, e il secondo, Mèstore; infine quelli della quinta, Azaes e Diaprépes.

« Tutti questi prìncipi e i loro discendenti per molte generazioni vi abitarono, dominando su molte altre isole di quel mare, e inoltre imperando alle genti di qua, come anche prima fu detto, fino all'Egitto e alla Tirrenia. La stirpe di Atlante fu sempre onorata, e tramandando sempre il re più vecchio il regno al maggiore dei figli, lo conservarono per molte generazioni, e possedevano tanta copia di ricchezza, quanta non ne fu mai per l'innanzi in alcuna dominazione di re, né mai facilmente sarà in avvenire. Tutto quello che la città e le altre regioni potevano fornire, essi l'avevano a disposizione.

« Molte cose erano importate da fuori, grazie alla loro potenza, ma l'isola produceva la maggior parte di quelle che sono necessarie alla vita, e in primo luogo i metalli, sia solidi che fusibili, e quello di cui non abbiamo ormai che il nome ma che era una realtà e che si estraeva in molti luoghi dell'isola, l'oricalco, era a quel tempo il più prezioso dopo l'oro. E quanto appresta la selva all'opera dei legnaioli, tutto produceva l'isola in abbondanza, e così nutriva a sufficienza animali mansueti e selvaggi. V'era in essa anche grandissima quantità di elefanti: perché per gli altri animali, quanti pascolano nelle paludi, nei laghi e nei fiumi, e quanti sui monti e sui campi, per tutti v'era pascolo abbondante, e così anche per questo animale, che è il più grande e il più vorace. Inoltre quanti profumi la terra ora fornisce di radici o d'erba o di legna o di succhi distillati dai fiori o dai frutti, tutti questi allora produceva e forniva bene. Così i frutti molli o duri, che ci servono di nutrimento, e quelli che usiamo inoltre per cibo e chiamiamo legumi, e i frutti legnosi, che ci danno bevande, alimenti e unguenti, e i frutti scorzuti che, usati per gioco o diletto, difficilmente si ripongono, e quelli che come eccitanti contro la sazietà poniamo nelle seconde mense per compiacere allo stomaco stanco, tutti questi frutti quella sacra isola, che allora stava sotto

il sole, produceva belli e meravigliosi e infiniti di numero. Prendendo dunque tutte queste cose dalla terra, gli abitanti costruirono templi, regge, porti, arsenali, e abbellirono la rimanente regione in quest'ordine:

« Anzitutto le cinte di mare, che stavano intorno all'antica metropoli, le congiunsero con ponti, formando una via tra il di fuori e la reggia. Avevano eretto subito fin da principio la reggia in questa sede del dio e degli antenati, e i re, ricevendola un dopo l'altro, vieppiù l'adornavano, e ciascuno cercava di superare sempre, per quanto era possibile, il predecessore, finché si formò un'abitazione stupenda a vedere per la grandezza e la bellezza delle opere. Infatti, cominciando dal mare, condussero fino all'ultima cinta una fossa larga tre pletri, profonda cento piedi,, lunga cinquanta stadi, e con essa diedero accesso alle navi del mare fino a quella cinta, come in un porto, allungandone la bocca in modo che potessero entrarvi le navi più grandi. E le cinte di terra, che separavano quelle di mare, le perforarono lungo i ponti tanto che potesse passarvi un trireme per volta, e le ricopersero di tetti di modo che la navigazione si compisse disotto: perché gli orli delle cinte terrestri si elevavano abbastanza sopra il mare. Ma la più grande delle cinte, con la quale comunicava il mare, era larga tre stadi, e quella successiva di terra era uguale ad essa: delle due cinte seguenti, la marittima era larga due stadi, la terrestre era uguale alla marittima precedente: infine di uno stadio era quella che circondava l'isola nel mezzo. L'isola, in cui stava la reggia, aveva il diametro di cinque stadi. Questa d'ogni intorno, le cinte e il ponte largo un pletro, li rivestirono da una parte e dall'altra con un muro di pietra, imponendo torri e porte sui ponti lungo tutti i passaggi del mare. E d'ogni intorno sotto l'isola, ch'era nel mezzo, e sotto le cinte e di fuori e di dentro tagliarono delle pietre, alcune bianche, altre nere, altre rosse, e così scavarono all'interno dell'isola due bacini profondi con la stessa roccia per copertura. E degli edifici, alcuni ne fecero semplici, altri con varia mescolanza di pietre per diletto della vista, dando a ciascuno la sua giocondità naturale. E rivestirono di bronzo, a guisa di vernice, tutto il percorso della cinta esteriore, e spalmarono di stagno liquefatto quello della cinta interiore, e d'oricalco dai riflessi ignei quello della stessa acropoli.

« Ma la reggia nell'interno dell'acropoli fu costruita così: nel mezzo il tempio sacro a Clito e a Poseidone vi era stato lasciato inaccessibile, circondato d'una muraglia aurea: in questo tempio avevano da principio generato e messo alla luce la stirpe dei dieci reali, colà ogni anno da parte di tutti i dieci regni si compivano a ciascuno di essi i sacrifizi ordinari. Il tempio di Poseidone era lungo uno stadio, largo tre pletri, d'altezza proporzionata a queste dimensioni, e con qualcosa di barbarico nell'aspetto. Rivestirono d'argento tutto il tempio al di fuori fuorché gli acroteri: nell'interno la volta si vedeva tutta d'avorio ed era screziata d'oro e d'oricalco, e tutto il resto delle pareti, delle colonne e del pavimento lo ricopersero d'oricalco. Vi collocarono statue d'oro, e il dio ritto sul carro, auriga di sei cavalli alati, tanto grande che toccava con la testa la volta, e cento Nereidi all'intorno sopra delfini: perché allora credevano che egli ne avesse tante. E v'erano molte altre statue dedicate da privati. Di fuori intorno al tempio stavano le immagini auree di tutti, delle donne e d'ogni discendente dei dieci re, e molte altre grandi offerte di re e di privati o delle stesse città o di quelle straniere, su cui imperavano. L'altare per la grandezza e per l'arte conveniva a questo apparato, e similmente, la reggia era conforme alla grandezza dell'impero e all'ornamento del tempio.

« Avevano due fonti, l'una fredda e l'altra calda, molto copiose e adatte mirabilmente ad ogni uso per il diletto e la virtù delle acque. E vi stabilirono intorno case e piantagioni d'alberi, che amano l'umidità, e anche vasche, quali a cielo aperto, quali invernali e coperte per i bagni caldi, da una parte quelle del re, da un'altra quelle dei cittadini, altrove quelle delle donne, altrove ancora quelle dei cavalli e delle altre bestie da soma, dando a cia-

scuna l'ornamento adatto. L'acqua corrente la conducevano nel bosco sacro di Poseidone, che per la fecondità della terra aveva alberi d'ogni genere, di bellezza e altezza meravigliosa, e parte ne derivavano nelle cinte esteriori mediante canali lungo i ponti. Ivi erano stati costruiti molti templi consacrati a molte divinità, molti giardini e ginnasi, alcuni per gli uomini, altri per i cavalli in disparte in ciascuna delle cinte che formavano come delle isole: e oltre gli altri v'era nel mezzo della maggiore delle isole un ippodromo scelto per essi, largo uno stadio, e nella sua lunghezza per tutto il giro dell'isola era lasciato alla gara dei cavalli. Intorno a questo, dall'una parte e dall'altra, v'erano caserme destinate alla moltitudine degli armati: ai più fedeli era stato assegnato il presidio nella cinta più piccola e più vicina all'acropoli, ma ai più insigni di tutti per fede erano state date abitazioni dentro l'acropoli presso gli stessi re. Gli arsenali erano pieni di triremi e di tutti gli apparecchi necessari alle triremi, tutti in buon ordine. E così era disposta l'abitazione dei re.

« Ma di là dai tre porti esteriori cominciava dal mare un muro circolare, distante per ogni parte cinquanta stadi dalla cinta più vasta che formava il porto più grande, e ritornava nello stesso punto presso la bocca della fossa situata verso il mare. Tutto questo luogo conteneva molte e frequenti abitazioni, e il canale e il porto più grande erano pieni di navigli e di mercanti che venivano da ogni parte del mondo e sollevavano giorno e notte clamore e tumulto vario e strepito per il loro gran numero.

« Dunque ora ho riferito pressapoco quanto allora si diceva della città e dell'antica abitazione, ma occorre che tentiamo di ricordare qual fosse la natura della restante regione e il suo ordinamento.

« Si diceva primamente che tutto il luogo fosse molto alto e scosceso dalla parte del mare, e tutt'intorno una pianura circondasse la città, e questa pianura, cinta in giro da monti discendenti fino al mare, fosse liscia e uniforme e tutta oblunga, di tremila stadi da una parte e di duemila dal mare fino al centro. Questo tratto di tutta l'isola era volto a mezzodì e riparato dai venti del settentrione. I monti che lo cingevano si diceva che superassero per numero, grandezza e bellezza tutti quelli ora esistenti, e chiudevano tra loro molti villaggi, ricchi di abitanti, e fiumi e laghi e prati, che fornivano nutrimento sufficiente a tutti gli animali domestici e selvaggi, e selva copiosa e svariata, che porgeva materiale abbondante a tutti i lavori in generale e a ciascuno in particolare.

« Così dunque era questa pianura, fatta dalla natura e dall'opera di molti re in molto tempo. Aveva la forma di un quadrilatero allungato, a lati quasi rettilinei, e dove i lati si scostavano dalla linea retta, si era corretta questa irregolarità tagliando il fossato continuo che circondava la pianura.. Non è credibile quel che è stato tramandato sulla profondità, larghezza e lunghezza di questa fossa, che cioè, come opera umana, avesse oltre al restante lavoro tali dimensioni; però bisogna dire quel che abbiamo udito. Era stata scavata alla profondità di un pletro con larghezza di uno stadio in ogni punto, ed essendo condotta per tutta la pianura ne conseguiva che avesse la lunghezza di diecimila stadi. Riceveva i corsi d'acqua, che scendevano dalle montagne, e girando intorno alla pianura raggiungeva d'ambo le parti la città, donde andava a versarsi nel mare. Dalla parte superiore di questa fossa canali larghi circa cento piedi, dopo aver tagliato in linea retta il piano, ritornavano ad essa presso il mare, e distavano cento stadi gli uni dagli altri. Per essa trasportavano i materiali dai monti nella città e gli altri prodotti delle stagioni sulle navi, perché scavando trasversalmente passaggi navigabili avevano messo in comunicazione i canali tra loro e con la città. E due volte all'anno raccoglievano i frutti della terra, giovandosi d'inverno delle piogge e bagnando d'estate i prodotti della terra con le acque dei canali.

« In quanto alla moltitudine degli uomini che nel piano erano utili alla guerra, era stato

stabilito che ogni divisione presentasse un capo, e la grandezza di ogni divisione era di cento stadi, e tutte le divisioni erano sessantamila. Ma il numero dei montanari e di quelli della restante regione si diceva che fosse infinito, e secondo le località e i villaggi furono distribuiti tutti in queste divisioni e aggregati ai loro capi. Era stabilito che ogni capo fornisse per la guerra la sesta parte d'un carro di guerra fino a formarne diecimila, e due cavalli con i cavalieri, e inoltre una coppia di cavalli senza carro, che avevano un combattimento armato di piccolo scudo e un'auriga, oltre il cavaliere di ciascun cavallo, e poi due opliti, due arcieri e due frombolieri, tre armati alla leggera, tre scagliatori di pietre e tre di giavellotti, e quattro marinai per riempire 1200 navi. Tale era l'ordinamento delle forze militari nella provincia del re supremo: in ciascuna delle altre nove era diverso, ma sarebbe lungo riferirlo.

« Le magistrature e le cariche erano state così ordinate da principio. Ciascuno dei dieci re nella sua provincia e città sovrastava agli uomini e al maggior numero delle leggi, punendo e uccidendo chiunque egli volesse. Ma il governo generale e i rapporti fra i re erano regolati secondo gli ordini di Poseidone, come li avevan tramandati ad essi la legge e le lettere scritte dai primi re sopra una colonna di oricalco, che era posta al centro dell'isola dentro il tempio di Poseidone. Ivi si radunavano alternativamente ogni cinque anni e ogni sei anni, dando lo stesso turno al numero pari e dispari, e radunati discutevano gli interessi comuni e ricercavano se alcuno avesse trasgredito la legge e lo giudicavano.

« E quando dovevano giudicare, prima si davano tra loro questa fede: dopo aver lasciato liberi dei tori nel tempio di Poseidone, i dieci re lasciati soli pregavano il dio di scegliere la vittima che gli fosse gradita, e si mettevano a cacciarla senza ferro, ma con legni e lacci, e quello dei tori che avessero preso, lo conducevano verso la colonna e lo sacrificavano sulla sommità di questa sopra le lettere. Nella colonna oltre le leggi vi era un giuramento che imprecava grandi maledizioni ai disobbedienti. Quando dunque, dopo aver compiuto il sacrifizio secondo le loro leggi, avevano consacrato tutte le membra al toro, versavano in una coppa una goccia di sangue di ciascuno, e purificata la colonna gettavano il resto nel fuoco. Di poi attingevano con tazze d'oro dalla coppa e, libando sul fuoco, giuravano di giudicare secondo le leggi scritte sulla colonna e di punire chi per l'innanzi avesse trasgredito le leggi e di non trasgredirle volontariamente nell'avvenire e di non governare essi stessi e di non obbedire a chi governasse, se non in conformità delle leggi dei padri. Così pregava ciascuno di essi per sé e per la sua stirpe, e dopo aver bevuto dedicavano la tazza al tempio del dio e attendevano al pasto e alle altre cose necessarie. Venuta la tenebra e consumato il fuoco del sacrifizio, tutti indossavano le più belle vesti azzurre, e sedevano in terra presso le ceneri del sacrifizio, e di notte, spento tutto il fuoco nel tempio, erano giudicati e giudicavano, se alcuno avesse accusato un altro di aver violato le leggi. Reso il giudizio, al ritorno della luce lo scrivevano su una tavola d'oro, e lo dedicavano come ricordo insieme con le vesti.

« E avevano molte altre leggi particolari intorno alle attribuzioni di ciascun re, e sopra tutto di non combattersi mai tra loro e di aiutarsi tutti, se mai alcuno di essi tentasse scacciare in qualche città la stirpe regia, e di deliberare in comune, come i loro antenati, quel che credessero opportuno intorno alla guerra e alle altre faccende, lasciando il comando supremo alla stirpe atlantica. Né il re poteva condannare a morte alcuno dei suoi parenti senza il consenso di più della metà dei dieci re.

« Tanta e tale era allora in quei luoghi questa potenza, che il dio, secondo la tradizione, raccolse e diresse contro il nostro paese per il seguente motivo. Durante molte generazioni, finché bastò ad essi la natura divina, quegli uomini furono obbedienti alle leggi e animati amichevolmente verso il nume della loro schiatta. Perché nutrivano sentimenti sinceri

e in tutto grandi, usavano moderazione e saviezza in tutti i casi occorrenti e nei loro rapporti: però disprezzando tutto, fuorché la virtù, consideravano poco le cose presenti e sopportavano pazientemente come un fardello la mole dell'oro e degli altri possessi. E non già si lasciavano inebriare dal lusso, nè, perduto il dominio di sè per la ricchezza, andavano in rovina, ma nella loro saviezza acutamente osservavano che tutte queste cose si accrescono per l'amicizia comune con la virtù, mentre, se si ricercano con troppo zelo e ardore, esse periscono e così pure la virtù. Finché dunque ragionarono così e conservarono la natura divina, s'accrebbe ad essi tutto quello che prima abbiamo enumerato. Ma quando l'essenza divina, mescolatasi spesso con la natura mortale, in essi fu estinta, e la natura mortale prevalse, allora, non potendo sopportare la prosperità presente, degenerarono, e a quelli che sapevano vedere, apparvero turpi per aver perduto le più belle delle cose più preziose; ma quelli, che non sapevano vedere la vera vita rispetto alla felicità, allora specialmente li giudicarono bellissimi e beati, mentre erano pieni di ingiusta albagia e prepotenza.

« Ma Giove, il dio degli dèi, che governa secondo le leggi, avendo compreso, come quello che sa vedere queste cose, la degenerazione di una stirpe già buona, pensò di punirli, affinché castigati divenissero migliori; e convocò tutti gli dèi nella loro più angusta sede, che è nel centro di tutto l'universo e vede tutto quello che ha sortito di nascere; e convocatili disse...

Il racconto, rimasto incompiuto, si interrompe qui.

* * * *

I DIVERSI ATLANTIDI DI IMBELLONI E DI VIVANTE

Questo è il racconto di Platone. Fin dalla sua comparsa, esso ha provocato polemiche; alcuni vi vedevano una relazione meravigliosa di fatti reali, altri, come lo scettico e razionale Aristotele, uno dei suoi allievi, non lo trovò che un prodotto della brillante immaginazione del maestro. Sarà lo stesso nel corso dei secoli, e, se al racconto di Platone non sono mancati gli increduli, per contro si può dire che è per avervi creduto che Colombo intraprese di ricercare il continente che il filosofo greco situava al di là dell'isola affondata e che egli scoprì nell'America.

Riteniamo inutile fare qui la storia di tutte queste controversie, visto che la bibliografia di Atlantide, in merito alla quale si continua a scrivere ancor oggi, sarebbe troppo voluminosa. A maggior ragione, se anche volessimo dare un sunto anche sommario delle idee pro e contro dei diversi autori, accumuleremmo i libri, ma senz'altro risultato che di fare una retrospettiva degli errori commessi in merito.

Giacché vi sono due tipi di persone che si dividono l'opinione sull'Atlantide di Platone: quelli che vi credono beatamente e senza controllo, quelli, numerosi, che vi portano dei pregiudizi o delle passioni, quelli che credono darne delle prove, vere o false, e quelli che l'hanno localizzata un po' dovunque secondo la loro fantasia; vi sono anche quelli che la negano, ai quali "non la si fa", che affermano anche che essa è impossibile, senza, peraltro, supportare la loro negazione con prove o anche con semplici presunzioni; e gli spiriti forti che vedono nel racconto di Platone solo un mito a tema politico; il prototipo di questi ultimi è Imbelloni[5] che si è associato il suo allievo Vivante per produrre un'opera intitolata "**Il libro degli atlantidi**". Il solo titolo è sintomatico di uno spirito ironico e, di conseguenza, di incredulità totale. Ecco perché esamineremo un po' più da vicino il suo metodo.

Per Imbelloni, solo alcuni dei nostri contemporanei restano attaccati all'antica credenza che un tempo sia esistita realmente nell'Atlantico un'isola che ha dato il suo nome a questo Oceano e sembrerebbe, pertanto, che vi sia la tendenza a non vedere più in Atlantide che un interessante soggetto per films o romanzi, la maggior parte dei quali sarebbe per lui di mediocre valore. Imbelloni passa nondimeno in rivista le opinioni successivamente espresse sull'argomento; ma lo fa con un metodo che ha per risultato di massacrarle: non è l'Atlantide di Platone che egli allora discute, ma le opinioni diverse emesse su Atlantide; egli non risale alle sorgenti, ma lavora su opere di seconda mano. Egli vede dunque:

un'Atlantide dei cronisti delle Indie,
un'Atlantide dell'americanista,
un'Atlantide dell'oceanografo,
un'Atlantide del biologo
un'Atlantide del geologo
un'Atlantide dell'antropologo
un'Atlantide dei fantasisti
un'Atlantide dei teosofi,
un'Atlantide degli utopisti,
un'Atlantide cimmerica e meotide,
un'Atlantide tritoniana e sirtica,
un'Atlantide marocchina,

---

[5] - Imbelloni e Vivante, **Le livre des Atlantides**, Payot, Parigi, 1942

un'Atlantide andalusa,
un'Atlantide irlando-armoricana,
altre ancora, e, finalmente,
un'Atlantide dell'americanista moderno.
Il suo libro è dunque a ragione "**Il libro degli atlantidi**".

Il libro di Imbelloni dà nettamente l'impressione che egli ha soprattutto voluto dar sfoggio di una brillante erudizione, il che l'ha fatalmente condotto a debordare spesso su un mucchio di questioni secondarie in cui il soggetto principale si disperde, si sfuma, si perde. Si è tentati di dirgli, come Foch ai suoi interlocutori: "*Di che si tratta?*", e di aggiungere: "*di annegare il pesce?*" Sarebbe proprio il caso. E dopo che Imbelloni si è così esibito in superficie, si è illuso d'aver trattato la questione in profondità; scrive in effetti a pagina 7:

"*Colui che, per la prima volta, si avvicini con semplicità di cuore a questo fuoco di incantesimi che è l'Atlantide, non ha che una sola e ben modesta preoccupazione: sapere se il nome di Atlantide corrisponde a un racconto vero o a una favola. Ma poi, più passa il tempo e le sue conoscenze si approfondiscono, egli assiste ad una trasformazione profonda di questa prima prospettiva. Il dilemma primitivo non soddisfa più le sue aspirazioni, e, velocemente, constata che questa espressione iniziale della sua curiosità non era che una formula embrionale e provvisoria. Innanzitutto gli appare la necessità di definire con maggior precisione l'idea che si nasconde dietro questa parola "Atlantide". Questa idea può essere seguita, nella successione dei tempi, da un lato, considerando l'origine della parola e la sua prima applicazione nelle sorgenti platoniane, dall'altro, nei numerosi e diversi significati che le sono stati conferiti nel corso dei secoli fino all'epoca attuale e le interpretazioni che ne sono state date*".

Noi mostreremo più oltre che, malgrado le sue pretese, Imbelloni non ha compreso neppure la realtà linguistica che si nasconde dietro la parola "Atlantide", e che ha lasciato l'intera questione nel suo mistero non chiarito, perché, come disse Nostro Signore Gesù Cristo: Dio nasconde i misteri ai sapienti e agli orgogliosi e li rivela ai semplici.

Così, nell'Atlantide dei cronisti delle Indie, Imbelloni esamina: una profezia di Seneca in cui Tèthis svelerà dei continenti nuovi; delle identificazioni di Thule; dei testi biblici su Ofir e sui vascelli di Tarsis; dei versi di Dante sulle stelle del sud; il significato delle parole "continente" e "Colonne d'Ercole"; la localizzazione delle isole Esperidi; la concezione di Gamboa sull'unione dell'America e di Atlantide; quella, opposta, di d'Acosta, ed una serie di opinioni contraddittorie di cronisti del Rinascimento su Atlantide. E Imbelloni conclude questa "olla-podrida" dicendo che "*i cronisti delle Indie furono i primi a far entrare il dialogo di Platone nel quadro delle ricerche americanistiche per la necessità* "*che si imponeva imperativamente a quegli autori di spiegare che si sia potuto trovare in America una popolazione indigena e di legare questa popolazione alla discendenza delle sole popolazioni primitive ammesse dalla fede ortodossa: i figli di Adamo*". Si vede subito in quale ambiente (diciamo agnostico, per essere buoni) si entri qui. Imbelloni vede nelle speculazioni degli antichi cronisti la base necessaria ai filosofi, cosmografi e filologi dell'epoca seguente *"per insediarvi l'inquietante immagine dell'Atlantide di Platone, che, dopo molti secoli restava, per così dire, nell'aria*".

Passando dunque all'epoca seguente, che egli chiama quella dell'americanista, Imbelloni cita numerosi geografi che credono ad Atlantide, sia sotto forma di isola, sia identificata con l'America. Dice: "*Nella storia moderna di Atlantide, l'opera del conte Giovanni Rinaldo Carli caratterizza un punto culminante... É la prima volta che siamo in presenza di un trattato di una certa estensione e di un'esposizione metodica e critica su Atlantide. Fin dalle*

prime pagine siamo impressionati dalla solida cultura e dalla vigorosa intelligenza dell'autore che gli permettono di presentare e di sostenere dei punti di vista originali. Esporre la dottrina di G. R. Carli, che è presentata in una successione di carte, è ricordare ciò che hanno detto molti atlantofili che, appoggiandosi alle linee fondamentali della sua esposizione, non hanno fatto che ripetere servilmente i suoi argomenti. Il metodo di dimostrazione del diplomatico italiano consiste nel mettere in ordine un gran numero di fatti linguistici, etnografici, storici, ecc... che fanno percepire chiaramente delle analogie tra la civiltà dell'America e quella dell'Antico Continente, analogie che sarebbero inesplicabili se si ammettesse che l'Atlantico ha in ogni tempo separato i due continenti. A questa dimostrazione che potremmo qualificare "indiretta", Carli aggiunge un'analisi del testo della relazione di Crizia. Egli è convinto del carattere storico di questa narrazione... La conclusione di G. R. Carli, atlantologo positivo, non potrebbe essere più netta: "Vi è dunque stata, tra l'America e il nostro continente, una terra molto estesa. Le isole che esistono attualmente nello spazio che separa i due continenti sono certamente le cime di montagne così alte da emergere. Io concludo quindi senza difficoltà che vi è stato là un vasto territorio, esistito forse più di 6000 anni fa, e comprendente, partendo dalle isole di Alvarez e di Tristano da Acuna, le Picos, le isole di Martin de Vaz, Sant'Elena, la Grande Ascensione, le isole di S. Matteo, le Canarie e le Azzorre. Questo continente sarebbe stato più grande dell'Africa e una parte dell'Europa prese assieme, poiché avrebbe occupato 80 gradi di latitudine, metà a nord e metà a sud dell'equatore. Di conseguenza, non meno di 4800 miglia marine, o di 60 gradi".

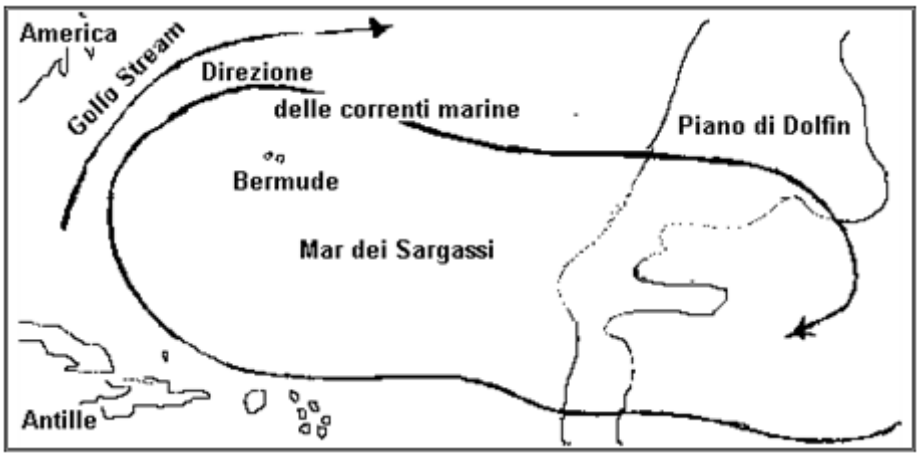
Imbelloni deve confessare qui il valore della tesi di Carli. Che vi aggiunge lui per combatterla? Niente. Essa ha tuttavia dei punti deboli, e noi li mostreremo; lui però non li ha visti. Un atlantofobo rabbioso, come è lui, doveva al contrario prendere in dettaglio tutti gli argomenti di Carli e dimostrarne l'inammissibilità, se veramente non c'è stata Atlantide. No, niente! Ma se le correlazioni stabilite da Carli esigono, come Imbelloni riconosce tacitamente, una comunicazione tra l'America e l'Europa attraverso l'Atlantico, è perché l'America ha dovuto essere popolata dall'Europa, e, aggiungiamo noi, dall'Africa. I cronisti del Rinascimento, che credevano alla necessità di questa connessione per essere d'accordo con le S. Scritture sul monogenismo dell'umanità, non avevano torto, sono piuttosto i poligenisti a emettere delle teorie campate in aria per non voler credere né alla Bibbia, né a Platone.

Sulle tesi degli altri autori citati nello stesso capitolo da Imbelloni, non avendo lo stesso valore di quelle di Carli, non ci attarderemo: chi può il più, può il meno. Annotiamo tuttavia l'osservazione ironica di Imbelloni nei loro riguardi: "*Perché queste persone possano vivere beatamente nel loro paradiso di certezze e di così invidiabile certezza, bisogna che non sia giunto fino a loro il fracasso della tempesta che, da ormai quarant'anni, si scatena in tutti gli angoli dell'universo reclamando, in nome dei diritti della critica e della scienza, la revisione di tutti i processi*". Riderà bene chi riderà ultimo! E l'ultimissimo grido della scienza (in data 1962) è per moltiplicare le prove delle relazioni dell'Europa e dell'Africa con le due Americhe. E non è ancora tutto, il più decisivo verrà ben presto. Sì, il processo sarà riveduto, ma non certo nel senso voluto da Imbelloni, il quale rimarrà nella sua critica sterile che apparirà totalmente antiscientifica.

Nell'Atlantide dell'oceanografo, Imbelloni si trova confrontato con dei fatti di ordine scientifico da un lato, e dei tentativi di spiegazione scientifica dell'Atlantide dall'altro. Cosa andrà a fare?.. Due cose: da una parte ignorare i fatti o contestarli, dall'altra rigettare le spiegazioni appoggiandosi sulle ipotesi opposte. Nel primo caso, vi è una questione di buona fede, nel secondo di false dimostrazioni, giacché, ammettendo anche che le ipotesi degli atlantofili, come lui li chiama, non siano determinanti, le sue non lo sono di più, e anche da questo punto di vista la questione resta intera fino a quando non sia stato razionalmente o

materialmente stabilito che l'una o l'altra delle ipotesi contrarie è infondata. Vediamo questo in dettaglio.

Vi è innanzitutto l'assimilazione che taluni fanno del mar dei Sargassi con il bassofondo che avrebbe lasciato l'isola inghiottita. Né Imbelloni, né il suo traduttore Gidon, apportano lumi su questo punto, quantunque vi sia qui un'occasione effettiva di discussione. Giacché, se i Sargassi coprono una buona parte del bassopiano di Dolfin, vestigia di Atlantide, essi si estendono ancor di più tra il detto piano e l'America; coprono infatti una superficie allungata verso il golfo Stream che è contornata da correnti marine convergenti; così ne risulta sia una specie di stabilità dell'acqua che un aumento della sua temperatura, condizioni favorevoli allo sviluppo del plancton.



La sola questione sussidiaria che si potrebbe porre in questa occasione, sarebbe di sapere se i Sargassi potrebbero essere un reliquato di una vegetazione terrestre, nella fattispecie di Atlantide, o delle coste dell'isola inghiottita, o più semplicemente provenire direttamente dal mare. Ma questo non tocca in ogni caso il fondo del problema. Passiamo oltre.

Berget ha rilevato che, appunto alle Canarie, esistono tre categorie di rocce: delle rocce calcaree che sono bianche, e rocce vulcaniche di cui alcune sono nere e altre rosse. "*Ma,* dice Imbelloni *bisogna rimarcare che le rocce con questi tre colori esistono ovunque*". Questo è andare un po' troppo veloci nel lavoro per disfarsi di un argomento imbarazzante. Egli si sbaglia, e di molto, dicendo che si trovano dappertutto rocce, cioè delle pietre dure atte alla costruzione, bianche, rosse e nere, insieme; immense estensioni di territori sono coperte unicamente di sabbia, altre di argilla, altre di marne poco consistenti, altre di lave vulcaniche omogenee. Ora, dice Platone, in Atlantide (vicina alle Canarie) queste rocce esistevano.

Imbelloni canzona quelli che credono che, una volta ammesso il fatto che tutto l'avvenimento si spiegava con la volontà degli dèi, onnipotenti per definizione, nessun dubbio poteva esistere sulla possibilità del cataclisma. Il che sottintende che Imbelloni, non credendo ai cataclismi, non crede in Dio. Evidentemente, partendo dal dogma dell'ateismo, o almeno dell'impotenza di Dio a cambiare il corso delle cose, si può concludere che non esistono i cataclismi. Ma questa concezione di rivolta non si basa che su una negazione senza prove; giacché, se nel corso della breve esistenza di un individuo attuale si producono solo dei movimenti naturali di poca portata, sarebbe tracotante, passando dal particolare al generale, concludere che non vi sono mai stati, né vi saranno mai nel corso dei millenni, dei cataclismi. Se attualmente non si producono grandi sconvolgimenti terrestri, abbiamo nondimeno sotto gli occhi le tracce di quelli avvenuti in passato. Le enormi masse corrugate e metamorfizzate delle montagne hanno richiesto la messa in moto di forze di una potenza del tutto eccezionale, forze che non vediamo in azione oggigiorno. Immensi territori oggi esonda-

ti sono antichi fondi marini: l'oceano Scitico è stato conosciuto e attestato da tutta l'antichità; vano sarebbe negarlo. Cosa sono divenute le sue acque? La teoria di Wegener, che ha il favore di Imbelloni, è fondata sulla separazione dei continenti un tempo riuniti in un unico blocco; il torto di Wegener è stato di supporre che questa separazione, che proseguirebbe ancora, ha richiesto centinaia di milioni di anni, allorché le misure di longitudine più precise hanno dimostrato di recente che la deriva lenta dei continenti non esiste; se dunque c'è stata separazione dei continenti, essa è stata brutale. Dunque un cataclisma, e anche di maggior portata dell'affondamento di Atlantide.

Imbelloni scrive: « *L'idea del cataclisma come agente distruttore di un ciclo umano ha giocato evidentemente un grandissimo ruolo nella cosmografia mitica dei popoli protostorici. Essa gioca ancora un ruolo, ma più attenuato, come agente della dinamica terrestre nella geografia primitiva di Poseidone, Strabone, Plinio, etc. Nell'insieme, l'importanza che si è attribuita a questi cataclismi è andata diminuendo fino al XVII° secolo. Infine, dopo la fine del formidabile duello scientifico nel quale Cuvier ebbe la peggio, il geologo inglese Charles Lyell relegò i cataclismi nel magazzino delle cose vecchie.»* E noi aggiungeremo: « ***Dove la teoria di Lyell è ora andata a rimpiazzare i cataclismi ritornati alla luce.***»

Giacché la tesi di Cuvier, perfettamente sostenibile dal punto di vista scientifico, e d'altronde la sola capace di spiegare le costatazioni geologiche, non è stata combattuta in nome della scienza pura e obiettiva, ma per motivi antireligiosi. In questo dominio, era facile negare l'evidenza, e vi erano abbastanza atei per orchestrare la dottrina delle cause attuali di Lyell e coprire la voce di Cuvier. Ma se il geniale Cuvier non fosse stato là con il suo assistente d'Orbigny, la geologia non ci sarebbe ancora, e non è certo Lyell che l'avrebbe fondata: la sua mente era troppo portata alle meschinerie per vedere grande; poteva tutt'al più fare piccolo ciò che era grande. Ne "**Il viaggio di Gulliver**", Cuvier sarebbe stato il gigante di 60 piedi di altezza di Brobdingnag, e Lyell, il nano di 6 pollici di Lilliput. Imbelloni si vanta di essere il discepolo di Lyell. Si potrebbero allineare molti di questi "sapienti", ma non arriverebbero mai alla caviglia di Cuvier. Perché? Perché essendo atei si privano della luce. Ameghino, citato da Imbelloni, ha scritto: *« Veramente noi non crediamo all'esistenza di un continente che sarebbe stato sommerso in 24 ore, perché attualmente questa è una cosa incredibile.»*

« Discepolo di Lyell in geologia, come fa osservare Marquez Miranda*, Ameghino non poteva ammettere una sparizione così "fulminea", né la possibilità delle "catastrofi" tipiche di cui parla la Bibbia.»*

É come dire: *« Io non credo che a ciò che vedo »*. Che questi tali, che oppongono così un'emarginazione preliminare alla parola di Dio per seguire ciecamente delle teorie umane essenzialmente caduche, non vengano a parlarci di obiettività. Prima del Diluvio, nemmeno gli uomini viziosi lo credevano possibile, ma: « Esso venne e li inghiotti tutti,» dice il Signore.

Avendo dunque deciso, nel solo nome della teoria attualista di Lyell, l'impossibilità di ammettere l'affondamento rapido di un'importante superficie continentale, Imbelloni non deve neanche considerarne la possibilità dell'affondamento in sé, anche non rapido. E poiché gli mancano gli argomenti per distruggere le costatazioni fatte, egli li elude in gran parte e, per di più, ricorre al procedimento inelegante e disonesto di contestare la buona fede del suo avversario, senza motivo, e di un uomo quale Pierre Termier, di cui non si è tenuti a sposare tutte le idee geologiche, ma la cui lealtà è al di sopra di ogni sospetto. Imbelloni scrive in effetti: *«In realtà, il concetto in questione è andato modificandosi costantemente al punto da divenire irriconoscibile. Ma il nome è rimasto lo stesso.»* Su questo punto la buona fede degli autori non è sempre stata totale. Voglio dire che, talvolta, si è evidentemente

speculato sull'ambiguità del senso della parola. Per esempio, la frase di Termier: *« Dal punto di vista geologico la storia platoniana di Atlantide è estremamente verosimile »*, già criticata da Ch. Schuchert, non è ineccepibile, tanto meno deve essere irreprensibile nelle sue intenzioni il modo di parlare di un uomo di scienza. É ciò che fa notare francamente Gabriel de Mortillet: *« Sulla leggenda si è innestata una discussione scientifica. Evitiamo di conseguenza i termini che potrebbero esporci a delle confusioni. La parola Atlantide appartiene a Platone; è il primo ad averla impiegata e messa in circolazione. L'ha fatta sua a tal punto che non la si può pronunciare senza ricordarsi di lui. É desiderabile che nessuno se ne serva per designare altro che la concezione platoniana.»*

De Mortillet è della stessa epoca scientista di Imbelloni; si capisce che si intendano: se Atlantide non è che una leggenda, sarebbe disonesto farne una realtà (?). Ma in nessun modo il nome di Atlantide appartiene esclusivamente a Platone, e non ne è lui l'inventore. Gli Indiani d'America, che vivevano ben prima di Platone, dicevano di venire da una grande isola chiamata Aztlan; l'hanno scritto dei prìncipi della loro nazione. E se Atlantide non è leggendaria, se non è esclusivamente uscita dal cervello di Platone, non è disonesto servirsi del suo nome per designare un'isola che corrisponde alle specificazioni menzionate da Platone. Non è qui che risiede la malafede, ma piuttosto nel fatto di qualificare di mito, e di mito inverificabile, un racconto che può essere vero e che deve obiettivamente essere supposto vero, come afferma a più riprese il suo autore, fintanto che la falsità non sia stata nettamente dimostrata, ciò che non fanno gli atlantofobi come Imbelloni.

* * * *

IL PARERE DI PIERRE TERMIER

Non possiamo far meglio, per giustificare Termier[6] e nello stesso tempo cominciare a gettare qualche luce su Atlantide, che dare larghi estratti della sua conferenza:

*« C'è un poema oscuro come quello di Atlantide, così come si svolge ai nostri occhi, meravigliosamente conciso e semplice, in due dialoghi di Platone. Si comprende, dopo averlo letto, perché tutta l'antichità e tutto il medio-evo, da Socrate a Colombo, per una durata di 1900 anni, abbiano dato il nome di mare Tenebroso alla regione oceanica che fu il teatro di un così spaventoso cataclisma... e ci si chiedeva con terrore cosa c'era al di là di quelle brume, e quali rovine, ancora splendide dopo cento secoli di immersione, si nascondessero sotto l'impassibilità dei suoi flutti. Per affrontare la traversata del mare Tenebroso e superare il baratro, dove dorme Atlantide, fu necessario a Colombo un coraggio più che umano, una fiducia quasi irragionevole nell'idea che si era fatta della vera forma della terra, un desiderio quasi soprannaturale di portare il Cristo (alla maniera del suo patrono S. Cristoforo, il sublime attraversatore dei fiumi) ai popoli sconosciuti che L'attendevano "*assisi nell'ombra di morte*", "Ai bordi misteriosi del mondo occidentale."*

« Dopo i viaggi di Colombo, scomparso il terrore, resta la curiosità. I geografi e gli storici si impadroniscono della questione di Atlantide. Chini sull'abisso, essi cercano di determinare l'esatta posizione dell'isola inghiottita, ma, non trovando da nessuna parte indicazioni precise, molti di loro scivolano nello scetticismo. Dubitano di Platone pensando che questo grande genio ha ben potuto creare da tanti elementi la favola degli Atlantidi, o che ha preso per un'isola dalle dimensioni gigantesche una porzione della Mauritania e della Senegambia. Altri trasportano l'Atlantide nel nord dell'Europa; altri infine non temono di identificarla con l'intera America. Solo i poeti rimangono fedeli alla bella leggenda; i poeti, che secondo la magnifica formula di Léon Bloy. "non sono sicuri che di ciò che intuiscono"; i poeti che non vorrebbero più un oceano Atlantico senza un dramma nel suo passato, e che non si rassegnano a credere che il divino Platone li abbia ingannati, o che abbia potuto totalmente sbagliare.

« Potrebbe ben essere che i poeti abbiano ragione, una volta di più. Dopo un lungo periodo di sprezzante indifferenza ecco che, da pochi anni, la scienza ritorna ad Atlantide. Alcuni naturalisti, geologi, zoologi o botanici, si chiedono oggi se Platone non ci abbia trasmesso, amplificandola un poco, una pagina della storia reale dell'umanità. Non è ancora permessa nessuna affermazione, ma sembra sempre più evidente che una vasta regione, continentale o fatta di grandi isole, sia affondata a ovest delle Colonne d'Ercole ... e che il suo affondamento non risalga ad un passato troppo lontano.»

Poi Termier cita degli estratti dal **Timeo** e **Crizia**, di cui costata la verosimiglianza e aggiunge: "*Si può sorridere nel leggere la storia di Nettuno e dei suoi amori fecondi, ma non certamente della descrizione geografica dell'isola. Calza bene, questa descrizione, con quella che potremmo immaginare noi oggi di una grande terra emersa nella regione delle Azzorre, che risuona dai tempi antichi e che è appannaggio di quelle isole; terra formata da uno zoccolo di rocce antiche che supportano, con lembi di terreni calcarei di colore bianco, delle montagne vulcaniche estinte e delle colate laviche, nere o rosse, raffreddatesi da lungo tempo. Questa è l'Atlantide di Platone, e questa è, secondo il grande filosofo, la storia di quest'isola, storia favolosa nelle sue origini, come la maggior parte delle storie, estremamente precisa e altamente verosimile nei dettagli della sua tragica fine...*

---

[6] - **A la glorie de la Terre**, Desclée, De Brouwer, Parigi, 1922, p.117 e s.

« Vediamo ora cosa dice la scienza circa la possibilità o la probabilità di un simile affondamento, così recente, così brusco, così esteso nella superficie e così colossale in profondità... Immaginiamo per un attimo di poter svuotare interamente l'oceano Atlantico.... e, fatto ciò, contemplare dall'alto il rilievo del suo letto. Noi vedremmo due grandi depressioni, due vallate enormi che si allungano dal nord verso il sud parallelamente alle due sponde, separate l'una dall'altra da una zona mediana sopraelevata... Lungi dall'essere regolare e a curvatura sferica uniforme, la sua superficie è tutta ammaccata, irta di sporgenze, crivellata di cavità, soprattutto nelle regione delle Azzorre, non essendo quelle che chiamiamo Azzorre che le sommità delle protuberanze più alte.

« É certo che in questa visione di insieme dell'oceano asciutto e disseccato, noi osserviamo molte altre cose che sono invisibili ai nostri occhi appesantiti. Vedremo non solo la disposizione longitudinale che ho descritto e che ci è stata rivelata dai sondaggi, ma anche gli accidenti trasversali che non possono non esistere e sui quali, attualmente, sappiamo quasi niente perché i sondaggi non sono ancora abbastanza numerosi... Un giorno verrà in cui le carte dei fondi dell'Atlantico saranno molto più precise e dettagliate; si vedranno allora delle linee di fratture e delle linee di pieghe attraversare il vasto abisso, e correre dall'Europa agli Stati Uniti, o dal Marocco alle Antille, o dal Senegambia al continente sudamericano.

« Diamo ora la parola alla geologia... Ecco un primo fatto. La regione orientale dell'Oceano Atlantico è su tutta la sua lunghezza e probabilmente da un polo all'altro, una grande zona vulcanica. Nella depressione che costeggia la costa africana e la costa europea e nella parte orientale della banda sopraelevata che occupa il centro dell'Oceano, i vulcani abbondano. Tutti i pilastri che raggiungono la superficie del mare vi affiorano sotto forma di isole vulcaniche o portano dei vulcani. L'isola Gough, Tristano da Cunha, Sant'Elena, Ascensione, le isole di Capo Verde, le Canarie, la grande Madera e gli isolotti vicini, tutte le Azzorre, l'Islanda, l'isola Jan Mayer sono, o integralmente, o in maggior parte, formate da lave... Un navigatore ha costatato, nel 1838, l'esistenza di un vulcano sottomarino all'equatore, per 22° circa di longitudine ovest, cioè sulla linea che unisce Ascensione con l'arcipelago di Capo Verde: vapori caldi uscivano dalle onde, ed erano nati dei bassofondi, diversi da quelli che indicavano le carte. Nelle isole che ho nominato sopra molti vulcani sono ancora in attività; quelli che sono estinti sembrano estinti ieri; ovunque i terremoti sono frequenti; qua e là degli isolotti sorgono improvvisamente, o degli scogli, conosciuti da lungo tempo, scompaiono. La continuità di questi fenomeni è mascherata dall'oceano, ma, per il geologo, essa è certa... Ora, non vi sono vulcani senza un affondamento, o almeno senza affossamento di qualche pezzo di scorza terrestre... Bisogna dunque che ci sia, nel fondo dell'Atlantico, ancora una certa mobilità, e che la grinza mediana di questo fondo, già sopraelevata, non abbia terminato il suo movimento relativo di ascensione in rapporto alla depressione orientale... Vi è là, attualmente, una zona instabile della superficie del pianeta, e, in una zona tale, i cataclismi più terribili possono avvenire in qualsiasi istante.

« Ne sono certamente avvenuti, e che non datano che da ieri. Io chiedo a tutti quelli che si preoccupano del problema Atlantide di ascoltare attentamente e di pesare nel loro animo questa breve storia che è molto significativa. Nell'estate del 1898, una nave era impiegata nella posa di un cavo telegrafico sottomarino che lega Brest a Capo Cod. Il cavo si era spezzato, e si cercò di ripescarlo con degli uncini. Si era a 47°0' di latitudine nord e 29°40' di longitudine a ovest di Parigi, a 500 miglia circa a nord delle isole Azzorre. La profondità media era di circa 1700 braccia, o 3100 metri. Il prelievo del cavo presentava grandi difficoltà, e furono necessari diversi giorni per spostare i ganci sul fondo. Si con-

statò questo: il fondo del mare, in questi paraggi, presenta le caratteristiche di un paese montagnoso, con alte sommità, pendenze dure e profonde vallate. Le cime sono rocciose e il fango si trova solo nel fondo delle vallate. Il gancio, percorrendo questa superficie così tortuosa, si impigliava costantemente su delle rocce a punte dure e creste vive; esso tornava quasi sempre rotto o tòrto, e i tronconi recuperati portavano grosse e larghe strie e tracce di violenta e rapida usura. A più riprese si trovarono tra i denti del gancio delle piccole schegge minerali, aventi l'aspetto di frammenti spezzati recentemente. Tutte queste scaglie appartenevano allo stesso genere di rocce. Il parere unanime degli ingegneri che assistevano al dragaggio fu che le scaglie in questione erano state staccate da una roccia nuda, di un vero affioramento acuminato e angoloso. La regione da cui provenivano le scaglie era d'altronde precisamente quella dove i sondaggi avevano rivelato le più alte vette sottomarine e l'assenza quasi completa di melma. Le schegge così estirpate dagli affioramenti rocciosi del fondo dell'Atlantico, sono di una lava vetrosa, della composizione chimica dei basalti ed è chiamata trachilite dai petròghafi. Noi conserviamo alcuni di questi preziosi frammenti al museo della Scuola Mineraria di Parigi. Il fatto è stato segnalato nel 1899 all'Accademia delle Scienze. Pochi geologi ne compresero, allora, la grande portata. Una tale lava, interamente vetrosa, comparabile a certi vetri basaltici dei vulcani delle isole Sandwich, non ha potuto consolidarsi in quel modo che sotto la pressione atmosferica. Sotto molte atmosfere, e a maggior ragione sotto 3000 m. d'acqua, si sarebbe certamente cristallizzata. Ci appare formata da cristalli incastrati in luogo di essere fatta unicamente di materia colloidale. Gli studi più recenti non lasciano in merito alcun dubbio, e io mi accontenterò di ricordare l'osservazione di M. Lacroix sulle lave della Montagna Pelè della Martinica; vetrose quando si rapprendono all'aria libera, queste lave si riempiono di cristalli quando si raffreddano sotto un manto, anche poco spesso, di rocce anteriormente solidificate. La terra che costituisce oggi il fondo dell'Atlantico a 900 km. a nord delle Azzorre, è dunque stata ricoperta di colate di lava quando era ancora emersa. Essa si è di conseguenza affondata, scendendo di 3000 metri; e siccome la superficie delle rocce conserva l'andatura tormentata, le rudi asperità, gli arresti vivi delle colate laviche molto recenti, bisogna che l'affondamento abbia seguito molto da vicino l'emissione delle lave, e che questo affondamento sia stato brusco. Senza ciò, l'erosione atmosferica e l'abrasione marina avrebbero livellato le ineguaglianze e appianato ogni superficie. Continuiamo il ragionamento. Siamo qui sulla linea che unisce l'Islanda alle Azzorre; in piena regione vulcanica atlantica, in piena zona di mobilità, di instabilità e di vulcanismo attuale. Conclusione necessaria: tutta una regione a nord delle Azzorre, comprendente forse le Azzorre e di cui queste isole, in questo caso, non sarebbero che i resti visibili, si è affondata molto recentemente, probabilmente nell'epoca che i geologi chiamano "attuale", tanto è recente, e che per noi, i viventi di oggi, è qualcosa come ieri.

« Se ricordate ora ciò che dicevo poco fa circa l'ineguaglianza estrema dei fondi a sud e a sud-ovest delle Azzorre, penserete con me che un dragaggio minuzioso darebbe, a sud e a sud-ovest di queste isole, gli stessi risultati che hanno dato, a nord, le operazioni di ripescaggio del cavo telegrafico. E di fronte ai vostri occhi si ingrandirà allora, quasi smisuratamente, la regione affondata, la regione che si è bruscamente inabissata ieri, e di cui le Azzorre non sono più che le testimoni, sfuggite al crollo generale.

« Ma ecco altri fatti, sempre di ordine geologico. L'abisso atlantico, quasi interamente, sembra essere di data relativamente recente, e, prima dell'affondamento della regione azzorriana, altri sprofondamenti vi si erano prodotti, la cui ampiezza, più facilmente misurabile, confonde l'immaginazione... Noi abbiamo acquisito la certezza dell'esistenza di un antichissimo legame continentale tra il nord Europa e il nord America, e di un altro legame continentale, anch'esso molto antico, tra il blocco africano e l'America del sud.»

Noi non seguiamo Termier nel seguito della sua esposizione su questi ultimi punti, sia perché essi non toccano direttamente l'affondamento dell'Atlantide platoniana, sia in ragione della forte parte di ipotesi che vi è contenuta. Non ne riteniamo che la conclusione:

« Certezza dell'avvenimento di immensi affondamenti in cui delle isole, ed anche dei continenti, sono scomparsi; certezza che alcuni di questi affondamenti datano da ieri, sono di epoca quaternaria e hanno potuto, di conseguenza, essere visti dall'uomo; certezza che alcuni sono stati improvvisi, o quantomeno molto rapidi. C'è di che incoraggiare quelli che si fidano ancora del racconto di Platone. Geologicamente parlando, la storia platoniana dell'Atlantide è estremamente verosimile.

Termier menziona in seguito dei rapporti geologici che Louis Germain ha rilevato, al terziario e al quaternario, tra l'antico e il nuovo Continente e le isole atlantiche, rapporti che lo conducono ad ammettere l'esistenza di un continente atlantico, e Termier aggiunge: *« Come non essere colpiti dalla concordanza quasi assoluta di queste conclusioni zoologiche con quelle dove ci ha condotto la geologia? E chi potrebbe dubitare ora, in presenza di un accordo così completo, stabilito su argomenti così diversi, dubitare ancora della conservazione, fino ad un'epoca molto vicina a noi, di vaste terre emerse nella parte dell'oceano che si trova all'ovest delle colonne d'Ercole?*

« Ricostituire, anche approssimativamente, la carta dell'Atlantide resterà sempre un'operazione difficile. Attualmente non si potrebbe neanche immaginarlo. Ma è del tutto ragionevole credere che, molto tempo dopo l'apertura dello stretto di Gibilterra, alcune di queste terre emerse esistevano ancora e, tra queste, un'isola meravigliosa, separata dal continente africano da una catena di altre isole più piccole. Una sola cosa resta da dimostrare: la posteriorità del cataclisma che ha fatto scomparire quest'isola rispetto allo stabilimento dell'umanità nella regione occidentale dell'Europa. Sul cataclisma non c'è dubbio. Ma, esistevano allora degli uomini che abbiano potuto subirne il contraccolpo e trasmetterne il ricordo? La questione è tutta qui. Io non la credo affatto insolubile; ma mi sembra che, né la geologia, né la zoologia ce la risolveranno... ed è dall'antropologia, dall'etnografia, infine dall'oceanografia, che io attendo ora una risposta definitiva. Nell'attesa, liberi tutti gli amanti di belle leggende di credere alla storia platoniana di Atlantide! Non solo la scienza, la più moderna scienza, ne farà loro una colpa, ma è essa stessa che, per voce mia, li invita.

« Ci si stupisce talvolta che simili cataclismi non abbiano lasciato tracce sulle nostre rive, senza riflettere che è la subitaneità stessa del loro accadimento e della loro scomparsa a renderli difficilmente percepibili. Nessuno di essi, in verità, si è scatenato senza provocare un abbassamento del livello medio dei mari; ma la compensazione non si è fatta attendere molto, ed il rapido sollevamento di un altro compartimento del fondo oceanico, o l'uscita, più lenta e a tutt'oggi inimmaginabile, di fiumi sottomarini di lave, ha ben presto ristabilito l'equilibrio, tanto è precisa la bilancia dove sono pesati, da un lato gli abissi, dall'altro le montagne... Qualcosa è successo, e potrebbe ben essere la collera di Dio. Poi tutto si placa; ... non c'è più che il mare incurante, addormentato sotto il cielo dei Tropici dagli astri innumerevoli.»

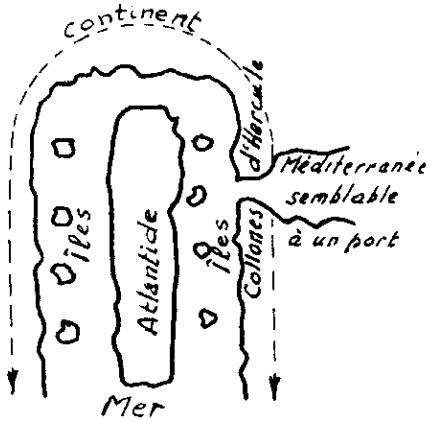
A tutte queste argomentazioni, che risponde in sostanza Imbelloni?

1° - "*Che Termier trasferisce gli elementi topografici indicati da Platone ammettendone la successione:* ***1)*** *continente,* ***2)*** *piccola isola,* ***3)*** *grande isola in direzione est-ovest; mentre Platone ha scritto: "****1)*** *grande isola,* ***2)*** *piccole isole,* ***3)*** *continente."*

"*É prendere il testo esattamente in senso contrario*", scrive Couissin.

Vi è in effetti contro-senso, ma commesso da Couissin e Imbelloni, e non da Termier, il che succede quando, obnubilata la mente da prevenzioni, non si sa ricostruire nel proprio pensiero lo stato dei luoghi.

Ora, Platone ci dice che, al di là delle Colonne d'Ercole, vi era una grande isola e altre isole in un mare circondato da terre formanti un vero continente, e che le piccole isole permettevano di passare da quella grande sul continente. Questa descrizione si schematizza come nel disegno.



Schema, secondo Platone, delle isole e del continente

E, a riguardo, cosa ci dice Termier? Innanzitutto, egli riporta testualmente la descrizione di Platone, il che trancerebbe già il dibattito; in seguito, egli vede nell'Atlantide l'equivalente di ciò che dice Platone sotto forma di due vallate sottomarine profonde, parallele alle coste continentali, tra le quali corre una zona mediana sopraelevata che parte dalla Groenlandia; e vede nelle isole di Madera, delle Canarie e del Capo Verde, dei territori che talvolta fecero parte dell'Africa e talaltra ne furono separati dalle acque; all'altra costa, egli piazza le Bermude e le Antille, il che è esatto. Noi consigliamo dunque a Coussin e Imbelloni di pulire bene le loro lenti, di sbrogliare il cervello dal suo velo e di rivedere la questione.

2° - *« Per quanto concerne il punto di vista litologico*, prosegue Imbelloni, *Schuchert, il più competente geologo della Yale University, è del parere che i frammenti di rocce riportati dalla sonda appartengano probabilmente alla crosta superficiale di una colata di lave profonde, visto che (benché Termier non li menzioni) diversi mineralogisti ammettono che la lava può solidificarsi senza cristallizzazioni, anche sotto il mare a grandi profondità, purché la temperatura dell'acqua sia vicina allo zero, visto che ciò che importa perché la struttura vetrosa di una lava appaia, è meno la pressione che una bassa temperatura.*»

Quante precauzioni oratorie! Imbelloni si trincera dietro Schuchert, il quale si ripara sotto diversi [?] mineralogisti che non affermano niente ma che ammettono (notare la sfumatura) che la lava può vetrificarsi anche a delle grandi profondità marine dal momento che l'acqua è vicina allo zero, visto che la struttura vetrosa dipende meno dalla pressione che da una bassa temperatura. Essa ne dipende meno, dite? Ne dipende dunque in parte; allora come potrete affermare che, sotto 3-4000 metri d'acqua, la pressione (enorme) non gioca? E quale esperienza ne avete? Voi "ammettete", cioè accettate di credere; voi non avete visto coi vostri occhi, voi supponete. Ora, vi è uno studioso di reputazione mondiale invocato da Termier, Lacroix, che, a rischio della vita, ha osservato sul posto l'eruzione della Montagna Pelée, e che afferma di aver visto le lave rapprese vetrose all'aria libera, riempirsi di cristalli sotto un manto anche poco spesso. Noi preferiamo credere a uno che sà, che a cento che cercano, come si dice nel Mezzogiorno.

3° - Termier, avendo dichiarato che la geologia e la zoologia sembrano aver già fornito tutte le informazioni che potevano dare, ed è dall'antropologia, dall'etnografia e dall'oceanografia che attendeva la risposta per sapere se il cataclisma che portò alla sparizione dell'isola fosse anteriore o posteriore alla comparsa dell'uomo, Imbelloni conclude che, se solo le scienze antropologiche possono chiarire questo punto, il problema ritorna interamente al suo punto di partenza. Non è questo un procedimento sleale di discussione? Come? Ter-

mier ha provato con la geologia e la zoologia la realtà dell'affondamento di Atlantide che Imbelloni nega, e solo perché, prudentemente, egli non decide sulla data tutto sarebbe rimesso in questione?! Ah, no! Ciò che è acquisito è acquisito. Le prove del resto verranno in seguito, e non solo dalle scienze antropologiche, ma anche dall'oceanografia... e da altre scienze che non hanno detto la loro ultima parola.

4° - Imbelloni scrive in seguito: *«In realtà, nessuno ha mai dubitato, né può dubitare un solo istante, della possibilità di importanti modificazioni del rilievo della regione centrale dell'Atlantico. Le prove più dimostrative ci sono state date, in numero veramente schiacciante, da scienze che, molto recentemente, sono arrivate al loro pieno sviluppo, come la paleozoogeografia e la paleofitogeografia. Ma ciò che tutti reclamano con insistenza, è che si precisi il momento in cui queste modificazioni del rilievo si sono prodotte e l'epoca in cui esse si pongono in rapporto alla storia dell'umanità.»*

Così, è lo stesso uomo che ha scritto, a pagina 60: *« Dopo la fine del formidabile duello scientifico nel quale Cuvier ebbe la peggio, il geologo inglese Charles Lyell relegò i cataclismi nel deposito delle cose vecchie »*, e a pagina 66: *« Nessuno ha mai dubitato, né può dubitare un solo istante, delle importanti modificazioni del rilievo dell'Atlantico provate dalla paloegeografia.»* O noi non comprendiamo più niente di niente, o ecco un volta gabbana. Giacché credere alle importanti modificazioni del globo nelle antiche epoche geologiche, è fare ciò che faceva Cuvier e che rifiutava di ammettere Lyell, che, non volendo credere che alle cause attuali e non vedendo più ai nostri giorni dei cataclismi, li negava tutti. Allora, Imbelloni, sareste voi divenuto cataclismista per le epoche antiche e attualista per le recenti? Su cosa basate questo **distinguo** di circostanze? Voi mi sembrate una anguilla molto "animata" che cerca di sfuggire alla presa filando per la tangente.

5° - Infine, Imbelloni considera la data di 9000 anni indicata da Platone, secondo il prete egiziano, e dice: *« Cosa significa questa cifra così vaga? Significa realmente qualcosa di preciso o è semplicemente una cifra tonda? »* Si può credere che è l'Imbelloni che ha reclamato insistentemente una data precisa, che evita così lestamente il lato storico della questione da lui stesso dichiarata primordiale?

Imbelloni passa allora all'Atlantide del biologo. Con ciò intende quel che risulterebbe dalle relazioni biologiche costatate tra l'antico e il nuovo continente. Tutti gli esempi che egli cita di tali relazioni sono anteriori al quaternario, salvo uno solo, di taluni mammiferi esistiti nel terziario e che si sarebbe mantenuto, secondo Gaudry, fino all'inizio del quaternario. Tutta questa discussione, che vorrebbe essere sapiente, è fuori luogo, giacché l'Atlantide di Platone è posteriore a queste epoche; essa è del tempo di un'umanità storica, cioè a dire dell'ultima parte del quaternario. Mescolare tutti i ponti continentali terziari possibili all'isola Atlantide quaternaria recente, è creare una confusione deplorevole che imbroglia il problema in luogo chiarirlo. Sarebbe tempo perso seguire Imbelloni su questa via.

Nell'Atlantide del geologo, Imbelloni prosegue lo studio dei ponti continentali, che non ci insegna niente di nuovo e che, l'abbiamo già detto, non ha niente a che vedere con l'Atlantide di Platone. Egli cita di sfuggita, senza soffermarvisi, la teoria della permanenza degli oceani e dei continenti, teoria tanto attualista quanto insostenibile, e arriva a quella di Wegener, che solleva il suo entusiasmo perché spiegherebbe le relazioni biologiche intercontinentali antiche. Abbiamo detto in precedenza che la coalescenza dei continenti non era un'idea di Wegener, ma di numerosi autori anteriori di cui il primo fu il rev. P. Placet, premostratense francese, che scriveva nel 1668, appoggiandosi alle Sacre Scritture, che la separazione della terra in continenti e isole datava dal Diluvio universale. L'originalità di Wegener è stata, riprendendo questo dato biblico, di averlo spogliato del suo carattere cata-

clismico per attribuire le dislocazioni a una deriva lenta continua che fu inizialmente valutata a 30 o 40 metri per anno, poi solamente a 3 o 4 metri, ed infine a 30 o 40 centimetri, e che fu effettivamente ridotta a zero dalle misure delle longitudini che sono continuate dopo la morte di Wegener: non esiste deriva lenta. Se dunque la coalescenza spiega le relazioni biologiche antiche ed è, a questo riguardo, accettabile, e se la separazione attuale delle terre è un fatto innegabile, siccome questa separazione non è lenta, essa non ha potuto essere che brusca, e questo giustifica la Bibbia e sconfigge lo scientismo di Lyell, Imbelloni e compagni.

Finalmente, Imbelloni conclude che i ponti continentali antichi non possono spiegare l'isola Atlantide recente. Questo è evidente. Ma allora perché se ne è occupato per pagine e pagine? Questo don Chisciotte si è battuto contro dei mulini a vento. E così arriva all'Atlantide dell'antropologo. La sua tesi si può riassumere come segue: alcuni autori stimano che gli indiani d'America sono venuti dall'Europa e dall'Africa attraversando Atlantide; essi si appoggiano soprattutto sulla dolicocefalia dei Guanci e dei Berberi e quella degli Indiani discendenti degli atlantidi. Ora, dice Imbelloni, tra gli indiani vi sono anche dei brachicefali la cui civilizzazione sarebbe anche superiore a quella degli indiani dolicocefali, e conclude: *« Tutte le razze superiori dell'America erano brachicefale e le loro civiltà si svilupparono seguendo una fascia strettamente occidentale in rapporto all'insieme del continente. Se realmente alcuni elementi della loro cultura li lega all'antico mondo, l'apporto di questi elementi non ha potuto effettuarsi per la via dell'Atlantico.»*

Si ammettono, in effetti, due centri di civilizzazione distinti in America pre-colombiana, uno nell'America Settentrionale e Centrale, l'altro nell'America del Sud. Il primo discende al di là di San Salvador, il secondo risale fino alla Colombia inclusa; essi non sono dunque separati che dall'istmo sottile di Panama, ove hanno tuttavia lasciato alcune tracce e la cui strettezza non si prestava allo sviluppo di una grande civiltà, era solo un luogo di passaggio. Ma queste due civilizzazioni, separate nello spazio per forza di cose geografiche, hanno nondimeno avuto un'evoluzione analoga. E Pierre Honoré[7] può scrivere:

« Sarebbe semplicemente aberrante supporre che delle invenzioni così difficili come la terracotta, la tessitura, la tintura, il batik, la lega di rame e di stagno per ottenere il bronzo, l'arte della granulazione, la fusione a stampo perso, il mordente all'allume e altre acquisizioni delle culture indiane, abbiano potuto essere fatte una seconda volta in America. Tutte richiedono un lungo seguito di manipolazioni che gli indigeni avrebbero dovuto, non solo inventare di nuovo, ma nell'ordine voluto. Altrettanto insostenibile sarebbe l'ipotesi di una generazione spontanea in America dei concetti cosmologici degli indiani, della loro credenza riguardo al bene e al male, del cielo e dell'inferno, dell'organizzazione governativa con i suoi quattro grandi ministri, dei quattro angoli del mondo con i loro propri colori, il loro calendario, i loro giochi che riproducono quasi nei minimi dettagli quelli dell'Antico Mondo. Tutte queste acquisizioni culturali e questi concetti del mondo, sono stati, a un dato momento, apportati dal Mondo Antico nel Nuovo.»

Vi è dunque infatti, in America, una sola civiltà e che fu importata. La questione che resta da risolvere è di sapere cosa bisogna intendere per Mondo Antico. Molti vorrebbero vedervi l'Estremo Oriente. Vi sono, in questa concezione, numerose obiezioni essenziali. Innanzitutto le correnti marine che costeggiano l'America ad ovest vengono, in America del nord, dal polo Nord. Più giù, c'è sì la Kouro-Sivo, che viene dalla Cina, ma essa è presa da un movimento rotatorio a 1500^{km} dalle coste americane e ritorna in Malesia con la corrente nord-equatoriale. Lungo l'America del sud, le correnti si dirigono invariabilmente verso

[7] - **L' énigme du dieu blanc précolombien**, Plon, Parigi, 1962. p. 337.

l'ovest. Niente dunque doveva spingere i cinesi ad avventurarsi verso l'America. Le razze indiane non hanno niente di cinese. Solo gli esquimesi, che sono fratelli dei giapponesi, hanno dovuto venire attraverso il breve stretto di Bering, ma il loro habitat glaciale non si prestava ad una civilizzazione come quella degli indiani. Essi non sono d'altronde mai avanzati a sud. La loro lingua non ha che qualche rapporto con l'uraliano. Ma la linguistica non offre nessun fatto notevole che permetta di assimilare le lingue dell'Asia a quelle dell'America[8]. Ci sono sì stati degli sbarchi sulle coste dell'America del nord, ma all'est e non all'ovest, giacché i Maia-Quiches dicevano che erano arrivati verso l'anno -2000 in Florida e nella regione del Mississippi. Non è d'altronde la sola tradizione che fa venire gli Indiani dall'est e dal nord, mentre non ce n'è nessuna per attribuire loro una origine asiatica. Ora, dall'America del nord si poteva facilmente passare, sia per terra che per acqua, in America del sud, e si sa che la civilizzazione andina di Tiahuanaco I [9] vi è stata apportata da popoli venuti dal nord a piccoli gruppi. Le due civilizzazioni americane parallele hanno dunque un'origine americana comune venuta dall'est. Ora, dall'Europa e dall'Africa potevano arrivare in America dei popoli brachicefali e dolicocefali. È dunque, ancora una volta, parlare al vento attaccarsi al solo criterio della forma del cranio per decidere dell'origine degli indiani. Ma questa origine orientale si spiega tanto meglio se vi erano nell'Oceano Atlantico, come dice Platone, delle isole grandi e piccole che permettevano di passare facilmente sul continente da una riva all'altra, e questo non era il caso per l'immenso Oceano Pacifico a ovest.

Noi non seguiremo Imbelloni nella sua rassegna degli atlantidi dei fantasisti, dei teosofi, degli utopisti, etc., appunto perché le elucubrazioni di questo genere non meritano in generale considerazione. Menzioneremo solamente, a titolo documentario, le localizzazioni extra-atlantiche dell'isola platoniana enumerate da Imbelloni:

- **in Asia**: il Caucaso, Ceylon, la Persia, la Palestina, la Siberia,
- **in Europa**: la Germania, l'Andalusia, l'Attica, Creta, la Spagna, la Scandinavia, la Francia, l'Olanda, il mar d'Azov, il Portogallo, lo Spitzberg e altre terre artiche,
- **in Africa**: l'Atlas, la Tunisia, il Sahara, la Mauritania, la Nigeria, diverse regioni del continente nero e le isole vicine,
- **in America**: la Groenlandia, le Antille, il Brasile, il Venezuela e tutta l' America,
- infine - **le isole d'Oceania**.

Tutte queste pretese Atlantidi non hanno niente a che vedere con quella di Platone e sono di conseguenza fuori questione.

L'Atlantide dell'americanista moderno ha l'aria di essere stabilita su fondamenti più seri, ma non è che un'illusione. Uno degli autori citati, Karts, si è impegnato a identificare i personaggi mitologici citati da Platone, allorché questa parte della narrazione, proprio perchè è mitologica, non offre nessuna garanzia di autenticità: ha perso il suo tempo. Un altro, Frobenius, ha scritto un libro intitolato "**En route pour l'Atlantide**", dove ci porta attraverso tutta l'Africa che egli divide in civilizzazioni diverse, ma che non ha niente a che fare con l'Atlantide platoniana, giacché egli dice: *« Io non ammetto l'importanza che si attribuisce al far concordare una fiaba con una scoperta reale.»* Su questo punto, egli è perfettamente d'accordo con Imbelloni.

Giacché quest'ultimo ha fatto un grande sfoggio di erudizione restando fuori dal soggetto. Mai si è posto seriamente la questione di sapere se l'Atlantide di Platone sia esistita e se si poteva ritrovarne le prove nei fatti. Egli ha posto in dogma che Atlantide è un mito e che è

---

[8] - Genet et Chelbatz, **Histoire des Mayas-Quichés**, Genet, Parigi, 1927. p. 68, 69.
[9] - Lavachery, **Les Amériques avant Colomb**, Lebègue, Bruxelles, 1946, p. 51.

pertanto inutile ricercarla. Una buona metà del suo libro (160 pagine) è impiegata a cercare di dimostrarlo con la "critica interna". Grazie alla penetrazione della sua intelligenza, egli sa meglio dello stesso Platone che il filosofo greco non ha voluto descrivere dei fatti reali, malgrado le sue affermazioni ripetute, ma raccontare un bel romanzo di appendice. La negazione è l'esito normale per quelli che, non avendo compreso, sono troppo orgogliosi per confessare la loro ignoranza.

* * * *

IL PARERE DELL' ABATE MOREUX

L'abate Moreux[10] è più sfumato; egli conclude: *« Come tutte le leggende, quella di Atlantide deve avere un fondamento. Un cataclisma così terribile non ha potuto verificarsi senza che l'umanità ne abbia conservato il ricordo, ed è su questa tradizione trasmessa di età in età che Platone, dopo i preti egiziani, ha dovuto ricamare la sua storia.*

« Ciò che bisogna ritenere, a mio parere, non sono né le usanze degli Atlantidi, né le descrizioni delle loro città, dei loro monumenti, dei loro palazzi, né le istituzioni che Platone ha immaginato di sana pianta per esporre le sue viste filosofiche e le sue idee su una Repubblica ideale; non bisogna conservare che il fondo del racconto, il suo pretesto per filosofeggiare e niente altro.

L'abate Moreux fornisce la carta qui riprodotta

« Scientificamente, io penso, il dubbio non dovrebbe essere permesso; sì, Atlantide è esistita; essa era certamente, all'aurora dei tempi quaternari, là dove Platone l'ha situata, in quella regione dove si urtano le due grandi spaccature atlantiche e mediterranee, una delle parti più instabili del nostro pianeta; e una sera in cui la terra era scossa da grandi fremiti, questa contrada inospitale è affondata improvvisamente, e il mare... l'ha seppellita per sempre".

* * * *

IL PARERE DI GAFFAREL

Benché Gaffarel[11] abbia intitolato il suo capitolo su Atlantide "**Il mito**", nondimeno egli crede alla realtà dell'isola platoniana, giacché scrive: « *Nel periodo antistorico, i popoli che abitavano le due rive dell'Atlantico, avevano già stabilito delle relazioni tra loro? Non ne abbiamo alcuna prova materiale; ciò che ci porta a crederlo è che, allora, la distanza tra i due continenti era singolarmente ravvicinata dall'interposizione di un'isola oggi sparita, della quale la tradizione ha perpetuato il ricordo, e di cui la scienza prova la realtà. Voglio parlare di quella famosa Atlantide che sarebbe da tempo dimenticata se fosse stata solo una fantasia della brillante immaginazione di Platone, mentre ha conservato il raro pri-*

[10] - **L'Atlantide a-t-elle existé?**, Doin, Parigi, 1924.
[11] - **Rapports de l'Amérique et de l'Ancien Continent**, Thorin, Parigi, 1869.

vilegio di interessare sempre, e talvolta di appassionare, quelli che se ne occupano.

« Atlantide, è proprio esistita? Ci sono tre opinioni. Quelli che negano l'esistenza di Atlantide; quelli che la mettono in dubbio; altri che vi credono... Dopo quelli che dubitano, passiamo a quelli che credono: il loro numero è considerevole. A malapena potremmo menzionare nell'antichità alcuni increduli. Quasi tutti gli altri scrittori non mettono un solo istante in dubbio l'esistenza di questo continente scomparso... Ma è soprattutto nei tempi moderni, nel momento in cui furono di nuovo agitate in Europa le questioni che un tempo avevano occupato l'antichità, che questa opinione incontra numerosi partigiani... I partigiani di Atlantide sono dunque numerosi, ma le loro ragioni sono sovente poco serie, e prestano il fianco alle obiezioni dei loro avversari... Cosa c'è dunque di più semplice che attenersi al testo stesso di Platone? Una grande isola esisteva: essa è sparita. Questo fenomeno, è dunque possibile secondo i dati della scienza moderna?

« Quando la terra si formava, in quei periodi che la geologia designa con il nome di: primitivo, transitorio, secondario e terziario, improvvisi cataclismi, analoghi a quello che fece sparire Atlantide, dovevano sovente sconvolgere la faccia del globo... Questi fenomeni, è vero, non provano la sparizione di Atlantide. Ma si può citarne altri, dell'antichità, che hanno con questi una grande analogia: città che sprofondano, isole che si inabissano, porzioni di continenti che spariscono. Così l'Acarnania e l'Acaia sono coperte quasi interamente dalle acque dei golfi di Ambrasie e di Corinto. La Propontide e il Ponto-Eusino sommergono vaste pianure in Europa e in Asia. Talvolta il mare si scava un cammino attraverso l'Ellesponto e i Bosfori di Tracia e della Chersonèse cìmbrica o tàurica; talaltra esso separa la Sicilia dall'Italia, Cipro dalla Siria, Eubéa dalla Beozia, dove ha inghiottito Pirra e Aulissa, Hélia e Bura nel golfo di Corinto, la maggior parte dell'isola di Cos e la metà di Tindasi, in Sicilia. Qualche volta infine, è al centro delle terre che affondano il monte Cybotus e la città di Curète, come pure Sipylus di Magnésia... Tutti questi fenomeni si sono prodotti nell'epoca storica; sono anche tutti provati, come l'affondamento, nel VI° secolo della nostra èra, della città di Herbadilla che oggi è ricoperta dal lago Grand Lieu, o come la sparizione sott'acqua, nel 1819, su un'estensione di 84 leghe quadrate, della piana di Sindréa, alle bocche dell'Indo... Non è dunque contrario alle regole della critica supporre che un cataclisma simile possa aver fatto sparire un'isola, o quantomeno una parte di essa, di cui si è potuto esagerare la grandezza... Un tale sconvolgimento non si è compiuto all'epoca storica. Platone stesso ne fissa la data a 9000 anni prima. Ma questa non è una ragione per negarlo.

« Se dunque Atlantide è esistita, dov'era situata? É qui che le opinioni più contraddittorie e i sistemi più bizzarri sono di fronte... Se noi rimarchiamo che il Mediterraneo è un mare chiuso e simile a un porto, e che, per uno stretto, da sempre conosciuto come Colonne d'Ercole, esso comunica con un grande mare che altri non è che l'Atlantico, avremo la migliore e la più naturale delle spiegazioni. Cerchiamo nell'Atlantico la posizione della grande isola sommersa un tempo attorniata da altre isole; la troveremo tra il mar delle Antille e il golfo del Messico che portano ancora le tracce di sconvolgimenti geologici di origine relativamente moderna, forse anche fino alle Azzorre, che sarebbero allora gli ultimi resti di Atlantide. Infine, il continente al quale si poteva facilmente abbordare, parlando della grande isola, non è l'America?

« La geologia è una delle scienze naturali i cui progressi, dall'inizio del secolo, sono stati i più marcati... Ora, uno dei princìpi meglio fondati è che, ogni volta che si scopre, negli strati di isole o di continenti, separati oggi da bracci di mare, e sottomessi ad altre condizioni climatologiche, gli stessi resti di piante e di animali, si può legittimamente concludere che queste contrade erano un tempo riunite... Così come l'Europa e l'America erano unite

in tempi preistorici... Esisteva dunque allora un istmo, un'isola o un continente, che facilitava le comunicazioni tra l'Europa e l'America. Jules Marcou ha cercato di determinare i contorni di questo continente affossato sotto le acque, e noi possiamo ricostruirlo col pensiero. Poniamo gli occhi sulle belle carte tedesche dell'Oceano, edite da Berghaus o Stieler, dove le diverse profondità sono indicate con delle tinte più o meno chiare: un esame superficiale, un semplice colpo d'occhio ci mostrano un vasto continente, appena ricoperto dalle acque, e determinato dalle Azzorre, Canarie e Antille. Questo continente è contornato da un fiume marittimo, il "Golfo Stream", che bagna le sue coste. Non era forse là il sito di Atlantide?

« Rimarchiamo subito che il mar delle Antille e le coste circonvicine hanno conservato le tracce di un gigantesco sconvolgimento che modificò l'aspetto di questa parte del continente americano in un'epoca relativamente moderna. Già Colombo aveva notato che Trinità e le isole adiacenti avevano dovuto un tempo far parte del continente... Ciò che d'altronde sembrerebbe provare la formazione recente di tutti quei terreni, è la rapidità dell'accrescimento della temperatura indicato dal minor spessore degli strati terrestri. Ordinariamente, la temperatura aumenta di un grado ogni trenta metri di profondità; sulla costa della Colombia e nelle Antille, di un grado ogni dodici o quindici metri.

« Trasportiamoci sugli altri arcipelaghi che ancora sussistono in mezzo al mare come ultimi testimoni dell'affondamento di Atlantide. Tutte queste isole sono soggette a delle convulsioni vulcaniche... Canarie, Azzorre... É dunque possibile che esse siano i resti di antiche catene di montagne. Dalle coste passiamo all'Oceano: al largo delle Caroline (Stati Uniti) e della Florida, nel gennaio 1857, vi fu un'immensa irruzione di acqua dolce. Delle correnti fangose e giallastre solcarono l'Oceano, e migliaia di pesci morti furono deposti sulle spiagge. In pieno mare, la salinità si dimezzò, e i pescatori vi attinsero per un mese dell'acqua potabile. Esiste dunque in quel luogo, molto probabilmente, una terra sommersa, che talvolta è ancora agitata da movimenti convulsivi.... Ci è dunque permesso avanzare che l'Oceano stesso, così come le coste americane e gli arcipelaghi, hanno conservato le tracce del cataclisma che fece sparire Atlantide...

« Anche le tradizioni americane ci forniscono nuove prove della realtà di Atlantide. Secondo gli isolani, che lo raccontarono agli spagnoli all'epoca della conquista, tutte le Antille avrebbero un tempo formato un solo continente, ma ne furono subitaneamente separate dall'azione delle acque. Il ricordo di questa convulsione geologica si è perpetuato attraverso gli anni, e sempre l'acqua gioca il ruolo dell'elemento distruttore. Così i Floridiani raccontano che il sole ritardò la sua corsa di 24 ore e che le acque del lago Théomi, debordate, coprirono tutto, salvo una montagna dove si rifugiarono i soli uomini che furono salvati. I californiani parlano di un'inondazione generale portata dalla collera del dio Tchling. Secondo il ricordo dei Caraìbici, fu un'inondazione marittima a formare le marne, le faglie, le scarpate che si vedono nelle Antille. Gli Irochi dicono che la terra fu inondata da un grande lago. Uguali ricordi si ritrovano tra gli abitanti della terraferma e della Castiglia d'Oro. Una leggenda haitiana, riferita da fratel Romain Pane, attribuisce sempre a un'inondazione subitanea la formazione delle Antille. Le popolazioni dell'Orinoco designavano questo cataclisma sotto il nome di "catenamanoa", che vuol dire "sommersione del grande lago". Infine, ecco in che termini impressionanti i Quichés, cioè gli abitanti primitivi dell'America Centrale, raccontano questa spaventosa inondazione: "Allora le acque furono gonfiate dalla volontà del cuore del cielo e si verificò una grande inondazione che venne al disopra delle teste di quegli esseri. Essi furono inondati e una resina spessa discese dal cielo... La faccia della terra si oscurò e cominciò una pioggia tenebrosa: pioggia di giorno, pioggia di notte, e c'era un grande rumore di fuoco sopra le teste. Allora si videro gli uomini correre, spingersi, disperarsi; essi volevano salire sulle case, ma le case

crollavano facendoli cadere a terra; volevano arrampicarsi sugli alberi, e gli alberi li scuotevano lontano da loro; volevano entrare nelle grotte, e le grotte si chiudevano davanti a loro...". Così dunque, ovunque lo stesso racconto. Le acque escono dal loro letto e invadono i continenti, già scossi da spaventosi terremoti. I popoli spariscono, le città sono inghiottite, e di queste città e di questi popoli non restano più che vaghi ricordi.

« Questa tradizione di Atlantide, ben prima di Platone, era popolare ad Atene. Nella festa dei piccoli Panateniesi si portava in processione, sembra, un péplum ricamato in cui si vedeva come gli antichi ateniesi, allevati e sostenuti da Minerva, avevano avuto la meglio nella guerra contro gli Atlantidi. Gli abitanti delle isole dell'Oceano, secondo Marcello, conservavano anche il ricordo dei re Atlantidi e della loro formidabile potenza; il che sembrerebbe indicare che la credenza ad Atlantide si era perpetuata nella tradizione e mantenuta nel culto.

« Alcuni frammenti di quest'isola si sono... mantenuti fino ai nostri giorni, e i discendenti degli antichi atlantidi vi si sono conservati. Li possiamo studiare, soprattutto alle Canarie, nei Guanci... Ma basta percorrere gli scritti dei primi navigatori, e soprattutto la storia della prima scoperta e conquista delle isole Canarie, fatta nel 1402 da Jehan de Bèthencourt, per convincersi dell'originalità tipica dei Guanci. Il colore della loro pelle era bruno e non avevano la barba. La loro lingua non assomigliava a nessun idioma conosciuto. L'uso dei geroglifici e dei segni astronomici, il rispetto per i morti e la loro imbalsamazione, la forma piramidale impiegata per le tombe e i monumenti pubblici, l'istituzione delle vergini sacre, gli onori resi all'agricoltura, la passione per il canto e la musica, il gusto per la danza e per gli esercizi del corpo eseguiti con pompa negli esercizi pubblici, tutto sembra indicare che i Guanci fossero i discendenti di una nazione più istruita, di un popolo più numeroso e più illuminato...

« Gli Atlantidi, sarebbero gli antenati degli egiziani? (In realtà è il contrario[12]). *Tutto ci porta a crederlo: tratti del viso, costumi, monumenti sparsi sui due continenti, attrezzi di vita comune, cerimonie e tradizioni religiose. Gli americani d'oggi presentano con gli egiziani di un tempo strane rassomiglianze esteriori che richiamano l'attenzione, anche se non possono darcene la certezza. "Mi è stato impossibile,* scrive M. de Castelnau*, esaminare le belle copie delle pitture egiziane che possiede il Museo britannico, senza essere colpito dall'estrema rassomiglianza che avevano molte figure che vi sono rappresentate con gli indiani del Nuovo Mondo in mezzo ai quali ho vissuto molti anni. Il miglior pittore non potrebbe disegnare con più esattezza i selvaggi dell'America del sud di quanto non l'abbiano fatto gli abili costruttori di Tebe". In effetti, le tavole colorate che accompagnano l'opera dell'eminente viaggiatore, ci forniscono vari tipi che si crederebbe ricalcati sui bassorilievi di Medinet-Abou o di Karnack: così i guerrieri Apinages assomigliano alla perfezione agli arcieri di Tebe ed ai colossi di Ipsamboul. I tratti della figura sono simili, gli occhi socchiusi e rilevati agli angoli esterni, i capelli acconciati allo stesso modo, le spalle e il petto larghi, i piedi e le mani in generale piccoli, le forme arrotondate e pochi muscoli evidenti. Altri viaggiatori hanno costatato questa somiglianza.*

« Le abitudini del corpo si sono mantenute identiche: così gli americani tendono il loro arco, come si vede nei geroglifici egiziani, appoggiandolo sulla gamba. Le armi sono le stesse... L'uso non è cambiato... e tutti sanno che la persistenza del costume è il miglior indice della continuità della razza.

« Gli egiziani avevano adottato un calendario di 365 giorni (di cui) 5 giorni epagomeni...

---

[12] - Nota di F. Crombette (ND l'editore)

In Messico, l'anno si componeva di 365 giorni, divisi in 18 mesi di 20 giorni più 5 giorni complementari... Se studiamo il culto reso ai morti, lo vediamo identico nei due paesi... Esiste un'analogia che colpisce ancor di più... le piramidi. Gli altri monumenti americani ed egiziani presentano ancora curiose similitudini. Queste similitudini si ritrovano anche nei piccoli oggetti d'arte egiziani e americani.»

Gaffarel menziona anche delle somiglianze con i berberi, che sono accettabili, ed altre con gli etruschi e i baschi, queste meno verosimili, noi non ci soffermeremo.

* * * *

IL PARERE DI BERLIOUX

Berlioux[13], dal canto suo, ha ricercato dove si trovassero gli Atlantidi. La sua grande conoscenza dell'antichità lo incita a cercare in varie direzioni, di probabilità ineguale, dove noi non ci azzarderemo a seguirlo. Menzioneremo tuttavia ciò che egli scrive a pag. 116 e seguenti: "*Abbiamo già parlato delle numerose rassomiglianze, o quantomeno delle notevoli analogie, tra i monumenti del Messico e quelli del mondo Antico, di antichi rapporti con le opere dell'Egitto, o anche della Toscana. É per i viaggi degli atlantidi che si spiegano questi rapporti. Anche se i monumenti dell'America sarebbero di data relativamente recente, il punto di partenza della civilizzazione che essi rappresentano ha potuto essere molto più antico, sia che gli atlantidi abbiano lasciato delle colonie in questo paese, sia che abbiano trasmesso alcune nozioni agli indigeni che l'abitavano. Ugualmente, si possono trovare nelle tradizioni americane gli stessi ricordi, particolarmente nei calendari dei messicani e peruviani. Interrogando queste tradizioni, vi si riconoscerà forse l'influenza delle scuole di Uranos. Allora si vedrà come le conoscenze ricevute dai primi uomini si sono trasmesse fino al Nuovo Mondo, partendo dalla Caldea e passando per l'Atlas... É certo, d'altronde, che molti dei viaggiatori partiti dall'Atlas sono rimasti dall'altro lato dell'Atlantico. La cosa è certa. Si possono anche seguire le tracce di questi esiliati sul suolo americano. Arrivando sulle coste settentrionali del golfo del Messico, si incontrano dei tumuli che ricordano quelli dell'antico Mondo. Più lontano, nella valle del Mississippi, i cumuli funerari si contano a migliaia e formano una striscia che si prolunga fino alla latitudine dei grandi laghi. Questi "mounds", come li chiamano gli americani, occupano un'area geografica isolata al centro del continente. La linea centrale, simile al tronco di un albero, si appoggia sul golfo del Messico e si sviluppa lungo il fiume, mentre i rami si spiegano sugli affluenti. Tale distribuzione mostra che i costruttori dei tumuli -i mound-builders- sono giunti in America dal golfo del Sud e sono sbarcati sulla costa dove la corrente transoceanica fa approdare ».*

* * * *

[13] - **Les Atlantes**, Leroux, Parigi, 1883.

IL PARERE DI GERMAIN

Berlioux parlava da storico; Germain[14] parla da geografo. « *Dal punto di vista faunistico, le isole dell'Oceano Atlantico si dividono in due gruppi perfettamente divisi*: *il primo, comprendente le isole del golfo di Guinea (Fernando-Po, isola del Principe, San Tomè, Annobon), Ascensione e S. Elena -tutte inglobate nell'antico Continente africano-brasiliano- appartengono alla fauna afro-brasiliana, e noi lo lasceremo interamente da parte; il secondo gruppo, costituito dalle Azzorre, Madera, Canarie e isole di Capo Verde, mostra una fauna molto diversa, senza rapporto con l'Africa tropicale. Noi andremo a ricercare le caratteristiche della fauna di questo secondo gruppo di arcipelaghi. Il primo fatto è l'estrema povertà della fauna potamica opposta alla grande ricchezza terrestre. In realtà, si può dire che tutti gli animali fluviatili delle isole atlantiche sono di introduzione recente, essendosi le loro acque dolci popolate poco a poco, a caso, grazie a delle cause multiple, tra cui le transazioni commerciali sono lungi dall'essere trascurabili. Non riparleremo dunque più della fauna potamica che, in queste condizioni, non potrebbe fornirci indicazioni utili. É d'altronde per aver fondato le loro conclusioni sul solo studio delle specie d'acqua dolce che J. de Guerne e Th. Barrois hanno considerato le Azzorre come essenti "sempre state isolate in seno all'oceano". La fauna terrestre -prescindendo dalle specie introdotte, sempre facili da riconoscere- è per contro perfettamente autoctona. Il suo comportamento generale è nettamente continentale, e le sole differenze che osserviamo tra le faune dei diversi arcipelaghi sono dovute a degli adattamenti secondari conseguenti soprattutto alle disuguaglianze del clima in un continente così vasto come l'antica Atlantide. Ciò non significa che non si possano trovare delle differenze tra le faune dei diversi arcipelaghi, sovente, al contrario, ogni isola è caratteristica per delle specie particolari, ma queste ultime sono tutte molto vicine tra loro ed hanno incontestabilmente la stessa origine. Hanno solo evoluto in sensi differenti quando queste isole si sono trovate isolate... Le relazioni faunistiche degli arcipelaghi si stabiliscono molto nettamente, da una parte, e soprattutto, nella fauna circamediterranea e, dall'altra, ma in grado minore, con la fauna delle Antille e dell'America Centrale...»*

Germain cita allora dei vermi, dei miriapodi, degli aràcnidi, che si ritrovano nelle Azzorre e nel sud Europa, e aggiunge: « *L'immensa classe degli insetti... fornisce dati analoghi. I lepidotteri mostrano il 70% di specie mediterranee e il 20% di specie americane... Più suggestiva è la fauna degli Èmìtteri: due specie tipiche delle Canarie rientrano nel genere Nualhieria i cui parenti prossimi... vivono rispettivamente in Algeria e in Guatemala. Il genere Vèlia è ugualmente confinato al Mediterraneo occidentale, a Madera e all'America del Sud. H. Krauss ha mostrato che, sulle 64 specie di Ortòtteri delle isole Canarie, 33 sono comuni alla regione mediterranea, e 17, particolari a queste isole, strettamente alleati a delle forme mediterranee. Un piccolo Imenottero, l'Andrena Bipartita... è ugualmente presente alle isole Canarie, nel sud Europa e nell'Africa settentrionale. Ora, come ha fatto giustamente rimarcare J. Vachal, questo animale, che nidifica in terra, non ha potuto esservi introdotto accidentalmente; bisogna dunque ammettere che è alle Canarie una specie autoctona. Le forcicule o forbicine, ci permettono delle costatazioni di grande importanza. Tutte le specie conosciute appartenenti al genere Chelidura, vivono nelle zone montagnose proprie all'Europa meridionale; ora, i due soli Chelidura abitanti regioni non molto elevate, vivono, uno a Madera, l'altro verso il Messico. Gli studi di A. Murray e di T. V. Wollaston sui Coleotteri delle isole atlantiche, hanno mostrato l'unità della loro fauna e la predominanza delle specie nord-africane e circamediterranee mescolate a dei tipi americani abbastanza numerosi.*

[14] - **Le problème de l'Atlantide et de la Zoologie**, Annales de Géographie, 1913.

« Frattanto, bisogna costatare l'assenza, in tutte le isole considerate, di alcuni generi abbondantemente sparsi in Europa, come il Càrabo e le Lampirie. É fondandosi su questo carattere negativo che A. R. Wallace nega ogni connessione terrestre delle isole atlantiche tra loro e con l'Europa. Questa interpretazione di fatti esatti è certamente erronea. Quando si studia la ripartizione geografica dei Càrabi europei si constata che, su 153 specie attualmente conosciute, 17 abitano la Spagna e solo 8 il Portogallo; più ancora, la regione di Gibilterra ospita solo 3 specie di Càrabi e il Marocco due. É lo stesso per i Lampìridi: su 19 specie europee 2 vivono in Spagna e solo una in Portogallo. Così questi animali sono sempre più rari man mano che ci si dirige verso ovest, per diventare rarissimi all'estremo occidente europeo e in Marocco. É dunque normale che non li si ritrovi nelle isole atlantiche situate ancora più a ovest e che sono state unite al continente solo col Portogallo, per l'Europa, e con il Marocco per l'Africa.

« Tra i crostacei, gli Isopodi terrestri sono particolarmente interessanti; poiché molti passano interrati una parte della loro esistenza, danno indicazioni preziose sulla ripartizione primitiva delle specie. Ora, le ricerche di A. Dolfus e di A. M. Norman, hanno mostrato che gli Isopodi di Madera e delle Azzorre sono quasi identici a quelli dell'Europa e del nord-Africa; in più alcune specie circa-mediterranee particolarmente caratteristiche... abitano ugualmente Madera, le Canarie e le Azzorre. Segnaliamo ancora il genere Platyarthrus... rappresentato da 3 specie nel nord-Africa e all'ovest europeo, tra cui una vive alle Canarie, e non una sola specie è stata scoperta in Venezuela.

« La fauna malacologica di tutte le isole atlantiche è estremamente ricca. É costituita da delle serie considerevoli di specie appartenenti al genere Helix e principalmente ai sotto-generi Leplaxis e Hemiayala. Ma mentre il primo di questi sotto-generi si trova in tutti gli arcipelaghi, con in ciascuno di essi delle specie tipiche, il secondo è soprattutto presente alle Canarie... La fauna malacologica di queste isole si riallaccia alla regione paleartica e più specialmente alla zona mediterranea. Preciseremo più oltre le analogie con la fauna circa-mediterranea.

« Così, nel suo insieme, la fauna delle isole atlantiche è omogenea in tutti i gruppi zoologici; gli stessi generi o dei generi rappresentativi si ritrovano nei diversi arcipelaghi, ma la fauna delle isole più meridionali (Canarie e soprattutto isole del Capo Verde) accusa un clima molto più secco, già desertico. Inoltre, questa fauna presenta dei punti di contatto con quella delle Antille e dell'America Centrale, grandi analogie con quella circa-mediterranea, ma nessun rapporto con quella dell'Africa tropicale. Simili costatazioni, malgrado il loro interesse, rimarrebbero insufficienti per trarne delle conclusioni rigorose. Ma le analogie che abbiamo segnalato non si limitano all'epoca attuale; esse risalgono nel lontano passato. Già C. L. Sandberger aveva notato i rapporti che uniscono gli Elìcidi dell'Europa, all'epoca missèna, a quelle del sotto-genere Leptorie. Più tardi, Fr. Roman ha notato i legami che uniscono i molluschi attuali di Madera e delle Canarie a quelli che si trovano fossili nei depositi terziari della vallata del Tago. Questi rapporti sono così evidenti che si può dire che gli Elìcidi terziari dell' Europa centro-occidentale hanno i loro più vicini alleati nelle specie attuali delle Azzorre, delle Canarie, di Madera e delle isole del Capo Verde.

« Aggiungiamo un altro fatto importante: il genere Craspedopoma, prosobranca terrestre, attualmente sconosciuto al di fuori delle isole atlantiche, dov'è rappresentato in ciascuna isola da specie particolari, appare fin dall'Eocène nel bacino di Parigi, si ritrova nei depositi oligoceni dell'isola di Wight e scompare nelle formazioni pliocene. Così, la fauna malacologica attuale degli arcipelaghi dell'Atlantico, a nord del 14° di latitudine N, appare

come una sopravvivenza della fauna terrestre dell'Europa centro-occidentale. Altri argomenti dello stesso ordine hanno la loro importanza: è la presenza nei depositi quaternari delle isole del Capo Verde della Rumina decollata, specie eminentemente caratteristica della fauna circa-mediterranea; è ancora la sopravvivenza alle Canarie e alle Azzorre di una felce attualmente scomparsa in Europa, ma che cresceva in Portogallo nel Pliocene. Infine, esistono lungo le coste della Mauritania, in particolare nei dintorni di Port-Etienne, dei depositi quaternari a Helix; ora, queste formazioni racchiudono numerosi esemplari di una specie, l'Helix Gruveli, le cui analogie con le specie attuali delle Canarie sono notevoli. Ultimamente, N. Font y Saguè, ha ritrovato a Fuenteventura (isole Canarie) questi stessi depositi a Helix Gruveli, il che indica, senza alcun dubbio possibile, una recente connessione terrestre tra l'Africa settentrionale e le Canarie.

« Tutti questi fatti di cui si è potuto sottolineare la perfetta concordanza, sono corroborati con i dati zoogeografici... Anche qui i molluschi terrestri ci forniscono degli esempi sorprendenti. Uno dei migliori è la ripartizione geografica di una famiglia di Pulmonati, quella delle Cleacinidæ. Questi animali, rappresentati da un gran numero di generi, ... non vivono che nell'America Centrale, nelle Antille e nel bacino mediterraneo; ma, mentre sono rappresentati in America come lo erano nell'Europa meridionale all'epoca del Miocene, con delle forme a taglia grande, essi non si mostrano più, nel bacino mediterraneo, e così alle Azzorre, a Madera e alle Canarie, che sotto forma di molluschi di piccola taglia. Un altro caso altrettanto notevole di distribuzione geografica è fornito da alcuni molluschi terrestri, i Nemia... I Nemia abitano oggi l'America meridionale e le Antille, ma due specie del sottogenere Laminiferia, soli sopravvissuti di un gruppo di cui si ritrovano numerosi rappresentanti nei depositi oligocèni e miocèni della Germania e della Boemia, vivono ancora nei Pirenei orientali, tanto nel versante francese che in quello spagnolo. Ora, le isole atlantiche danno asilo a un sottogenere molto speciale di Clausile, i Boetqeria, che fanno parte dello stesso gruppo delle Laminiferia e delle Nemia.

« I Molluschi non sono i soli animali che si prestano a tale costatazione. I Polyxenus, piccoli miriapodi notevoli per il loro habitat notturno, non vivono... che nell'Europa meridionale, nord-Africa, Antille, Guatemala e una parte dell'America del sud. Tra gli Emìtteri, il genere "Brachysteli" non è conosciuto che in cinque specie: due sono europee, due vivono a Madera e una nelle Antille... Ortmann... ha mostrato che certe specie... di "Cryxtacés decapodes" d'acqua dolce vivono sia in America Centrale, nelle Antille, nelle isole del Capo Verde, che nella costa ovest dell'Africa. Due "Parentola", rettili... vivono alle Canarie; una specie simile abita le Antille.

« La flora mostra generalmente dei casi di distribuzione geografica della stessa natura. Tale è il caso di una felce... che cresce in Irlanda, nei Pirenei, nelle Azzorre, in Madera, nelle Canarie, nelle Antille, nella Guiana e nel Venezuela. Se, d'altra parte, si getta un colpo d'occhio d'insieme sulla flora degli arcipelaghi, si constata che più della metà delle specie si ritrova nelle regioni mediterranee, e che i tipi endemici, cioè particolari alle isole, sono soprattutto dei tipi rappresentativi dei generi o delle specie corrispondenti dell'Europa meridionale. In più, alle Canarie, la vegetazione delle regioni basse fin verso i 500 metri, presenta un'impronta nettamente africana settentrionale, grazie alla presenza del dattero, della dracèna, degli euforbi cornuti, etc. Infine, secondo un noto manoscritto che mi è stato gentilmente fornito da J. Cardot, il noto specialista, la flora biologica delle isole atlantiche si compone di circa 368 specie, di cui i due terzi diffusi nel mezzogiorno d'Europa e in Algeria.

« Torniamo alla zoologia. Benché la fauna marina fornisca in genere indicazioni meno precise, per la facile dispersione delle specie in un mezzo omogeneo su enormi distese, noi

possiamo apportare, anche qui, dei fatti molto importanti. La fauna carcinologica litorale dell'Est americano presenta delle analogie molto nette con quella dell'Ovest africano: numerose specie si ritrovano nelle due rispettive rive. D'altra parte, 15 specie di molluschi marini vivono alle Antille e sulle coste del Senegal, senza che il trasporto di embrioni possa essere utilmente invocato. É lo stesso per quanto concerne le madrèpore di S. Thomè, studiate da Ch. Gravier. Sulle 6 specie che compongono questa faunula, una non vive che sulle rive della Florida e 4 non erano finora conosciute che alle Bermude. Siccome la durata della vita pelagica delle larve di Madreporarie è di pochi giorni, è impossibile spiegare questa singolare distribuzione geografica con il gioco delle correnti marine.

« Questi sono i fatti principali. Vediamo ora quali sono le conclusioni che è legittimo trarre. La prima è che le Azzorre, Madera, le Canarie e le isole del Capo Verde, sono state un tempo riunite in una massa continentale unica che è l'Atlantide. L'area continentale così definita si legava alla Mauritania e al Portogallo, e doveva avere per limite sud una linea di rive che, partendo all'incirca da Capo Verde, traversava l'Atlantico per attaccarsi a un punto indeterminato del continente americano, probabilmente il Venezuela. Evidentemente questo limite sud non è che ipotetico e del tutto provvisorio; bisognerebbe, per determinarlo con maggior approssimazione, effettuare numerosi sondaggi al largo delle isole del Capo Verde. Su una così vasta piattaforma continentale, le differenze di clima dovevano essere relativamente considerevoli. Mentre al nord, che era la parte più montagnosa, regnava un clima analogo a quello delle regioni mediterranee dell'Europa attuale, a sud il clima era molto più secco, più caldo, quasi desertico. All'epoca, il mezzogiorno di Atlantide era unito alla zona desertica che oggi si estende dalla costa occidentale d'Africa fino al cuore dell'Asia. L'Atlantide era così intimamente saldata all'Africa occidentale-settentrionale dove E. F. Berlioux situa l'intero continente di Platone. Ciò spiegherebbe la strada seguita dalle antichissime migrazioni umane che imboccarono lo stretto sud-rifain di Louis Gentil.
La fauna di Atlantide era molto varia, ma di essa noi conosciamo solo ciò che le isole testimoni hanno conservato. Da ciò, senza dubbio, la loro povertà in vertebrati e specialmente in mammiferi. Questa povertà di vertebrati è stata invocata da alcuni autori, specialmente da A. Wallace, per negare la connessione delle isole fra loro e con il continente.
Per questo autore, la maggior parte dei mammiferi che vivono attualmente sulle isole atlantiche sono stati introdotti dall'uomo. Ma la povertà di mammiferi in queste isole non è unica, poiché la osserviamo a Cuba, che fece chiaramente parte del continente delle Antille. É ugualmente possibile che Atlantide abbia avuto una fauna mammalogica relativamente importante che scomparve quasi interamente nell'affondamento e di cui non abbiamo ancora trovato le tracce fossili. D'altra parte, le ricerche molto precise di R. F. Scharff, lo hanno portato ad ammettere "che i mammiferi delle Azzorre sono in gran parte indigeni, e che sono venuti dall'Europa tramite una comunicazione terrestre diretta". Lo stesso lapin non sarebbe che una forma "relitto" la cui origine dovrebbe esser ricercata nel Nuovo-Mondo. Questa è nondimeno l'idea emessa da H. F. Osborn, che però non ha indicato la strada che il lapin avrebbe seguito nelle sue migrazioni. Atlantide è affondata molto più recentemente del continente afro-brasiliano che, in epoche anteriori al cretaceo, univa l'America del sud all'Africa equatoriale. La formazione dell'Oceano Atlantico ha dovuto così effettuarsi in due tempi, corrispondenti rispettivamente all'affondamento del continente afro-brasiliano e a quello di Atlantide. Il continente di Platone si sarebbe spezzato dapprima dal lato delle Antille per un affondamento parziale che dovette creare una larga fossa grossolanamente segnata dalla Florida, le isole Bahamas, le piccole e grandi Antille, restando queste terre a ovest di tale fossa. Una comunicazione per mare sarebbe esistita, pertanto, tra le Antille e le coste occidentali dell'Africa del Sud al Capo Verde; il che rende perfettamente conto della distribuzione geografica attuale delle madrepore di S. Thomè e delle Bermude, e dell'esistenza di molluschi e di crostacei litorali comuni alle due rive dell'Atlantico. Questi animali hanno sciamato lungo la costa sud dell'Atlantide. A sua vol-

ta, questo continente si rompe, si inabissa sotto le acque, non lasciando sussistere che una piattaforma molto vasta legata al continente solo per la Mauritania, piattaforma che forse si divide dapprima in grandi frammenti che isolano delle isole estese sulle quali la fauna e la flora evolvono in direzioni più o meno differenti.

« Poi, in un'epoca molto recente -ma è impossibile precisarlo con assoluta certezza- la massa continentale si dissocia completamente per dar nascita alle Azzorre, a Madera, alle isole del Capo Verde, infine alle Canarie. La separazione di quest'ultimo arcipelago dal continente, che Louis Gentil considerava come pliocene superiore o quaternario, è certamente più recente, come prova l'esistenza simultanea dei depositi a Helix Gruveli in Mauritania e alle isole Canarie. Essa deve piazzarsi nelle vicinanze del neolitico. É verso questa stessa epoca della storia del pianeta che si precipitarono le ultime fasi dell'affondamento di Atlantide, e sono queste ultime scosse del cataclisma che la tradizione orale avrebbe conservato e che Platone avrebbe relazionato nei suoi scritti. Queste sono le conclusioni alle quali la zoologia ci permette di giungere.

*« L'idea che le isole Canarie sono un seguito delle montagne dell'Africa, già espressa da Buffon e che si ritrova anche tra gli storici, come F. Alonso Espinosa nella sua "**Storia dell'apparizione e dei miracoli dell'immagine di Nostra Signora di Candelaria**" (1630), è stata definitivamente confermata dalle belle ricerche di Louis Gentil. Lo studioso geologo esploratore, dopo aver mostrato, a seguito del suo primo viaggio in Marocco (1904-1905), che la catena dell' Alto Atlante si prolunga fino alla costa Atlantica, ha provato, al ritorno da una nuova spedizione (1909) che i corrugamenti di questa catena montagnosa vanno, abbassandosi gradualmente, a scomparire sotto le acque del mare tra il Capo R'ir e la fortezza di Agadir per rialzarsi più lontano alle isole Canarie... La scoperta, del botanico J. Pitard, di depositi cretacei a Echinoidi nell'isola di Fer (Hiero), una delle Canarie, apporta, alle deduzioni di Louis Gentil, una conferma definitiva. Si sa d'altronde da tempo (L. von Duch) che "per una gran parte delle isole vulcaniche della metà orientale dell'Oceano... i vulcani sono posti su un solco comune che serve loro da basamento (Suess, II, p.215). Le scoperte di L. Gagol e quelle, più antiche, di C. Doelter alle isole del Capo Verde, hanno particolarmente mostrato che queste isole sono in gran parte costituite da scisti e da calcari che rappresentano i frammenti di una antica terra-ferma. É una nuova conferma di questo fatto importante che apporta qui una recente scoperta. In una lettera indirizzata al celebre geologo E. Suess, Imm. Friedländer segnala l'esistenza a Maio, una delle isole del Capo Verde, di depositi giurassici o infra-cretacei... Possiamo dunque dire con P. Termier che, "geologicamente parlando, la storia platoniana di Atlantide è estremamente verosimile". Così gli argomenti geologici si accordano perfettamente con quelli tratti dalla zoologia e dalla botanica. Un accordo così completo stabilito su argomenti tanto diversi non permette più di mettere in dubbio l'esistenza di una terra che, fino ad un'epoca molto vicina alla nostra, emergeva dall'Atlantico di fronte alle Colonne d'Ercole.*

« Beninteso, non si tratta (e perché no?) *di stendere la carta esatta del continente scomparso: una tale impresa resterà sempre un po' chimerica. Non si può certo pensare di datare con rigorosa precisione le diverse fasi dell'affondamento di Atlantide. Ma si può nondimeno apportare la certezza che un grande continente è un tempo esistito nel mezzo dell'Atlantico, laddove Platone pone la sua Atlantide; che le Azzorre, Madera, le Canarie e l'arcipelago di Capo Verde ne sono le ultime vestigia; infine, che le ultime scosse dello spaventoso cataclisma che fece sparire sotto le acque una terra così considerevole, sono tanto vicine a noi che l'uomo ne ha conservata la tradizione orale, tradizione che gli scrivani greci ci hanno fedelmente trasmesso appena indebolita dall'impronta del tempo.»*

* * * *

IL PARERE DI GENTIL

Louis Gentil[15] non accetta le conclusioni di Germain senza qualche riserva sul valore cronologico delle sue costatazioni. Dice in particolare: *« Si sa che in questi mari caldi si è avuta dall'epoca Miocene una persistenza notevole dei tipi di molluschi, poiché si ritrovano, nei mari dell'Africa occidentale, delle ostriche dei gruppi "Ostrea Crassissima" e "Ostrea Gigansis" che sono sparite a partire dal Miocene nel Néogene mediterraneo. Solo gli argomenti basati sulla distribuzione dei molluschi terrestri, particolarmente dei Polmonati della famiglia delle Cleacinidæ, alle Antille e nel bacino del Mediterraneo, e sulla presenza delle stesse specie di Hèlix nei depositi quaternari delle Canarie e delle coste africane, meritano di essere ritenuti. E questo lato della questione impone ancora una certa riserva. Io mi affretto a riconoscere che Louis Germain ha apportato nello studio delicato dei differenti gruppi di questi invertebrati un senso critico che fa sì che le sue determinazioni offrano molte più garanzie di quelle dei suoi precursori... Ma le conclusioni tratte dalla distribuzione geografica dei molluschi polmonati nelle isole atlantiche e sull'Antico continente, sono nondimeno un po' premature. Io non credo che questo distinto malacologista possa trarne delle conclusioni cronologiche, le sole valide in ciò che concerne la storia di un continente attualmente affondato sotto le acque dell'Oceano... Bisognerebbe, per ammettere definitivamente le conclusioni importanti di questo erudito zoologo, che questi studi avessero abbracciato non solo le specie attuali o alcuni tipi quaternari, ma delle faune complete dei periodi quaternario, pliocene e miocene delle diverse regioni interessate. Così l'esistenza di Atlantide non è scientificamente dimostrata, e le osservazioni interessanti che abbiamo ora esaminato non costituiscono che delle supposizioni in favore della leggenda trasmessa da Platone. É nondimeno probabile che questa leggenda debba risultare da qualche grande fenomeno della natura suscettibile di colpire fortemente gli abitanti delle regioni dell'Europa e dell'Africa occidentale o delle isole atlantiche, e il cui ricordo, più o meno deformato, sarebbe stato trasmesso con la tradizione e si sarebbe perpetuato fino all'inizio della Storia. Ma si tratta di un continente affondato sotto l'Atlantico nei paraggi delle Canarie e delle Azzorre? Se si vuol vedere in Atlantide un continente in gran parte scomparso, il problema è suscettibile di essere risolto, così come io credo di aver dimostrato. Ma tutta la difficoltà consiste nel provare che l'affondamento delle terre emerse è avvenuto in un'epoca tanto vicina a noi perché questo cataclisma geologico abbia potuto trasmetterne il ricordo all'epoca storica. La questione così esaminata merita di essere presa in considerazione. Io credo di averla, non risolta, ma semplicemente posta, in una nota all'Accademia delle Scienze relativamente ai movimenti terziari nell'Alto Atlante marocchino... Resta da determinare in quale epoca precisa si sia prodotta la rottura, cioè la separazione delle isole spagnole dal continente africano. Tutto ciò che io posso affermare, è che essa è di data più recente dell'apertura dello stretto di Gibilterra* (affermazione temeraria[16]). *La soluzione di questo problema implica innanzitutto la conoscenza esatta dell'età dei corrugamenti terziari, oppure, ed è lo stesso, l'età dell'Atlante in queste regioni... Ora, l'affondamento del canale che separa il continente africano dell'arcipelago delle Canarie è posteriore a questi movimenti: data dunque dell'epoca quaternaria.*

« Queste osservazioni sono corroborate dall'esistenza di forme d'erosione estremamente giovani che minano i fianchi dei corrugamenti terziari nella zona litorale marocchina compresa tra Mogador e Agadir. Ma a quale fase del periodo quaternario appartiene l'affondamento dell'area di annegamento delle pieghe dell'Atlante? Questo è ciò che mi è impossibile precisare allo stato attuale delle mie osservazioni. Si può prevedere solo che uno

---

[15] - **Le Maroc physique**, C.R. Acad. des Sciences, 1910, p.1465-1468.
[16] - dice F. Crombette.

studio geologico minuzioso apporterebbe delle precisazioni su questa questione. Esso consisterebbe nello stabilire il sincronismo di antiche spiagge sollevate ad altitudini comprese tra 0 e 100 metri, di cui ho costatato le vestigia sulle coste sud-marocchine, con i depositi similari che devono esistere nell'arcipelago canario. Come si vede, siamo ancora lontani dalla soluzione definitiva dell'appassionante problema di Atlantide... E i tentativi meritori dei due ricercatori distinti, Louis Germain, che si è basato sulla considerazione delle faune, J. Pitard, che ha minuziosamente studiato la flora delle Canarie, non sono fatti per incoraggiarci in questa via, poiché il primo conclude che l'ultima fase dell'affondamento del continente atlantico è estremamente recente, mentre il secondo fa risalire l'insularità delle Canarie molto lontano nel passato.»

* * * *

IL PARERE DI LEMOINE

Paul Lemoine[17] riassume il dibattito dicendo: *« Sono anche i dati di ordine biogeografico che permettono di affrontare la questione di Atlantide e delle sue relazioni possibili con l'Africa occidentale... Questa questione è stata molto controversa, ma sembra ora che l'esistenza di Atlantide sia quasi universalmente ammessa dagli zoologi e dai geologi. Germain e Gentil sono d'accordo, e la divisione tra loro è solo sull'epoca del periodo quaternario nel quale si è prodotto l'affondamento. Gli argomenti invocati risiedono soprattutto nell'esistenza, alle Canarie e alle isole del Capo Verde, di conchiglie terrestri e di piante la cui origine africana non lascia dubbio.»* E aggiunge: *« É probabile che in un'epoca che è difficile da determinare, ma che deve essere relativamente recente, l'Africa occidentale si estendesse verso ovest più che attualmente, e fosse riunita in un modo più o meno intimo a delle terre più o meno continue che la leggenda designa sotto il nome di Atlantide.»*

Da Lemoine ancora questa interessante informazione: *« Risulta dai documenti raccolti da Dereins, nel corso della missione Blanchet nel 1900, e studiati da Dollfus, così come dalle esplorazioni più recenti di Chudeau, che un golfo quaternario, fino ad un'epoca forse molto recente, ha occupato la Mauritania e vi ha deposto dei sedimenti marini, sovente molto fossiliferi, formatisi a una debole profondità... che si estendono fino a 150 Km nell'interno delle terre, e si elevano fino a 55 metri di altitudine. La fauna è nettamente litorale, poco profonda, caratteristica di un fondo sabbioso. Secondo Dollfus, essa è meno brillante della fauna attuale e appartiene certamente ad un'epoca anteriore alla nostra. Essa sarebbe comparabile, come età, a quella delle spiagge sopraelevate dell'Algeria e del circuito del Mediterraneo, e corrisponderebbe al periodo di raffreddamento del Pleistocene. Questa fauna comprende un gran numero di specie comuni con la fauna che è apparsa nei mari europei all'epoca aquitaniana... É da notare che 10 specie su 60 hanno delle analogie americane e mostrano una comunicazione temporanea che si sarebbe fatta, forse con una catena di isole piuttosto che con un continente proprio, e che fa pensare (dice Dollfus) a un'Atlantide che non sarebbe esistita al Miocene, e che si sarebbe rotta nel Pliocene superiore... Senegal... Depositi pleistoceni e recenti... La coesistenza della maggior parte di queste faune con oggetti quali i cocci di ceramica più o meno arrotolati, attestanti un'industria umana vicina all'industria attuale degli indigeni senegalesi, farebbe pensare che le antiche spiagge della penisola del Capo Verde debbano essere classificate nel quaternario, e che è anche possibile che siano state formate nei tempi storici.»*

* * * *

[17] - **Handbuch der regionalen geologie**, 14 Heft, Afrique Occidentale, p.37, 38, 45 e 53.

IL PARERE DI BARBARIN

Georges Barbarin[18] ha emesso su Atlantide delle considerazioni, malauguratamente influenzate dall'esoterismo, ma di cui molte colpiscono per il loro buon senso: *« Come sono scomparse le antiche umanità (Lemuria, Atlantide, Gondwana, Terra di Mu, etc.) che precedettero l'uomo adamico [!?[19]] Quali potenze sconosciute fanno tremare la terra e vomitano il fuoco interno? Chi rimaneggia la carta del suolo, cambia la posizione dei poli, solleva le catene di montagne? Chi fa salire dalle profondità i continenti di domani? Chi agisce deliberatamente sull'asse interno della terra? Chi tiene le leve del mondo? Questo è ciò che scientificamente ed esotericamente questo libro ci insegna. Gli uomini, preoccupati unicamente dei loro interessi materiali, hanno organizzato delle leggi fittizie sulla superficie della terra. E poiché essi occupano una parte della pellicola di questo globo, si credono i padroni del loro habitat. L'annientamento, nel corso degli anni, di civilizzazioni numerose e avanzate, dimostra tuttavia che una forza onnipotente guida a suo piacere il nostro pianeta e gli assegna il suo destino. L'umanità agisce come se fosse sola nell'universo. Ma un Dio sorge di tempo in tempo e mette il suo piede nel formicaio.»*

« Il mistero della favolosa Atlantide.- La bibliografia dell'Atlantide, stabilita da M. Jean Gattefossé e Claudius Roux, comportava... 1700 riferimenti nel 1926, 2500 nel 1932... Ma quando si è percorso, pesato, comparato dei dire così differenti e fatta la scelta che si impone, ci si accorge che i dati veri si riconducono a poche cose, e che questa montagna scritta ha partorito un topo. Si sà cosa bisogna pensare delle valutazioni degli antichi, che avevano un'inclinazione alla grandiloquenza e possedevano in grado supremo il lirismo del superlativo. Si ritiene oggi per pressoché dimostrato che prima di Platone nessuno scrittore ha parlato espressamente della sparizione di un'isola chiamata Atlantide. Tutt'al più Erodoto ha qualificato Atlanti delle popolazioni libiche che vivevano al sud dell'Atlas.

*« Insomma, l'Oceano Atlantico si presenta dal nord al sud sotto la forma generica di una **S** diffusa, il cui centro, ben lungi dal giungere a un canale di scolo, è al contrario occupato da un'immensa catena di montagne quasi totalmente immersa... Il solo punto di rottura della nostra cordigliera sottomarina si trova tra Natal (America del Sud) e il Capo delle Palme (Africa), esattamente nel mezzo e tra le due anse della **S**. Questa frattura è quella detta di Tizard, che, in certi punti, rappresenta un'incisione profonda più di sette chilometri. Tra l'ansa superiore della **S** sottomarina e l'Africa occidentale del nord, esistono a Madera, nelle Canarie e sulla piana del Capo Verde, i resti di un massiccio secondario oggi dissociato.*

« Un ultimo movimento geologico di vasta ampiezza (senza dubbio il più vicino al nostro tempo) sembra a sua volta aver rimaneggiato la carta del globo; e questo avrebbe fatto sparire le più importanti delle isole atlantiche in un'epoca che i geologi timidi fissano alla fine del terziario e i geologi audaci all'inizio del quaternario. Alcuni dei più evoluti tra questi ultimi vanno anche più lontano e non esitano a datare l'ultimo grande sconvolgimento all'epoca magdaleniana e anche alla fine del neolitico... salvo quelle di alcuni teorici arretrati, la tesi della saldatura primitiva dei continenti riuniti, ha quasi tutti i suffragi. Ma i centri geologici ne riportano l'esistenza ai primissimi anni della terra, cioè ben prima che l'uomo primitivo apparisse. Questa spiegazione non sembra comunque sufficiente a certi scienziati moderni, e specialisti di grande merito stimano che l'uomo ha potuto essere, o è

---

[18] - **La danse sur le volcan**, Passin, Niclaus, 1938.
[19] - disaccordo da Crombette.

stato, il testimone delle ultime grandi convulsioni della scorza.»

Qui Barbarin fa riferimento alla teoria della deriva lenta dei continenti di Wegener, alla lentezza della quale egli crede sulla base di una misura inesatta delle longitudini effettuata dal Centro di studi universitari danese. Egli prosegue: *« Così come non si separano i pezzetti di una torta senza fare delle briciole, allo stesso modo non si separa l'Africa dall'America senza avere dei pezzetti sommersi e delle isole; essi spiegano le lacune osservate nella riunione dei frammenti del gioco di pazienza afro-americano. Se, notando la concordanza delle coste africane e sud americane, si suppone che esse sono i bordi di una frattura allargata, avendo l'America subìto una traslazione uguale alla larghezza dell'Atlantico, l'osservatore si trova naturalmente portato a concludere che, salvo alcuni frammenti della giuntura, non deve restare niente di importante tra i due pezzi dell'antica terra unica che rappresentava l'Africa saldata all'America del Sud. Ora, è al contrario da Wegener che arriva la conferma più eclatante dell'esistenza, in un certo punto, di un continente intermedio. Parlando dei lavori dell'americano Taylor, che per primo pensò agli spostamenti orizzontali, egli dice che questi ammette che una parte solamente della larghezza dell'Atlantico sarebbe dovuta ad un allontanamento delle coste americane, mentre l'altra parte, quella corrispondente all'Atlantico centrale, sarebbe dovuta ad un affondamento. Se, dice Wegener, procediamo più lontano verso il nord con la comparazione delle coste opposte dell'Atlantico, notiamo allora che la catena dell'Atlante (situata al bordo settentrionale dell'Africa e nel corrugamento) cominciata nel Cretaceo, si fece soprattutto nell'Oligocene, e non ha prolungamento in America. Questo fatto concorda con la nostra supposizione, messa in evidenza nella ricostruzione, che in questo punto la faglia atlantica doveva esistere molto prima della formazione di questa catena. É senza dubbio probabile che, anche lì, la faglia avesse già le sue due labbra unite prima della disgiunzione. La grande profondità della parte occidentale dell'Atlantico può forse spiegarsi anche per il fatto che lì il fondo è di origine molto più antica. Bisogna notare inoltre che la dissomiglianza tra la penisola iberica e le coste americane opposte, rende molto improbabile un'antica giunzione diretta di questa costa. D'altronde essa è incompatibile con la teoria delle traslazioni, perché tra la Spagna e l'America si trova il largo massiccio sottomarino delle Azzorre. Come ho già cercato di dimostrare con l'aiuto del primo profilo batimetrico transatlantico ottenuto con dei sondaggi acustici, questo massiccio consiste probabilmente in una fascia crollata di basamenti continentali, di cui non è escluso che la larghezza iniziale debba essere stimata a più di 1000 Km.»*

« Da ciò si vede che è verosimilmente esista, in un'epoca che non potrebbe essere esattamente determinata, almeno una porzione di continente situato in pieno Atlantico, e che poteva avere una superficie di 1000 Km di larghezza su 3000 di lunghezza, ossia almeno tre milioni di chilometri quadrati, il che corrisponderebbe a circa la metà dell'Australia. Questa isola-continente poteva essere unita per il suo centro occidentale a Madera e alle Canarie, di cui Gazel ha detto che esse sono "dei resti di schegge staccate dal continente euro-africano in un'epoca relativamente recente", di modo che è logicamente permesso credere che tutto il sistema del continente atlantico si attaccava un tempo all'Africa del Nord-Ovest.»

Noi dobbiamo presentare alcune osservazioni su ciò che ha relazionato Barbarin:

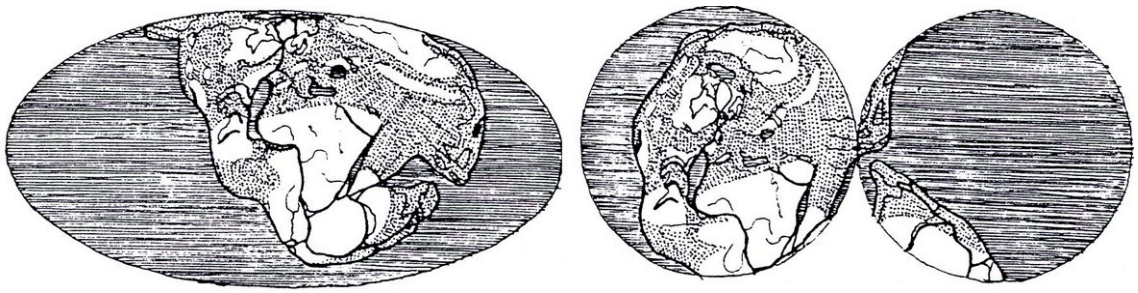
1° - Non è l'americano Taylor che ha formulato per primo la teoria della coalescenza dei continenti; è, così come abbiamo già detto, il rev. P. Placet, premonstratense francese, nel 1668.

2° - Non è soltanto tra l'Africa e l'America Centrale che manca una terra, è soprattutto nell'Atlantico settentrionale.

3° - Wegener ha dovuto costatare che la piattaforma delle Azzorre si opponeva a una giunzione diretta Europa-America del Nord su circa 1000^{Km} di larghezza. Logicamente, egli avrebbe dovuto concluderne che questa riunione era altrettanto impossibile molto più lontano verso sud e che, anche là, mancavano delle terre. Ora, lui non lo dice, non parla che della larghezza del massiccio crollato delle Azzorre. Egli ha anche scritto, nell'edizione del 1937 della sua opera[20]: *« L'America del Sud deve essere stata contigua all'Africa al punto da costituire con essa un blocco continentale unico... I contorni di questi due zoccoli sono ancor' oggi notevolmente simili... Fu lo stesso dell'America del Nord che fu un tempo contigua all'Europa e costituiva con essa e con la Groenlandia una massa continentale senza soluzione di continuità - almeno a partire dall'altezza di Terranova e dell'Irlanda, verso il Nord- che non si scinderà che al Terziario antico -nel Nord solamente al quaternario- con una fenditura che si biforca in Groenlandia.»* La parola "almeno" lascia intendere che, nel pensiero di Wegener, il contatto diretto tra le sponde continentali opposte poteva essersi prodotto anche più lontano verso il sud, e, in questo caso, non ci sarebbe stato, per lui, affondamento in quel sito. Barbarin crede a quest'ultimo affondamento, ed ha ragione, ma Wegener non vi ha creduto perché non ha creduto ad Atlantide della quale non parla. Dicendo che a suo parere la deriva dell'America del nord non si sarebbe prodotta che al quaternario, egli avrebbe potuto prevedere in quel momento un affondamento di Atlantide, ma non l'ha fatto.

4° - Sulle sue carte, WEGENER indica già una larga separazione tra l'America del nord, l'Europa e l'Africa fin dal Carbonifero superiore. Siccome, secondo le citazioni che egli fa, quest' epoca risalirebbe, secondo i geologi, a più di cento milioni di anni, non può trattarsi, nel periodo considerato, dell' ubicazione di un'Atlantide affondata solamente ai tempi storici. Tutto cambia però se la deriva lenta dei continenti di Wegener è una chimera e il cataclisma una realtà.

SECONDO WEGENER



Proiezione ellissoidale — Proiezione sferoidale

Proseguiamo la lettura di Barbarin: *« Le navi oceanografiche **Président-Tissier** e **Travailleur** hanno scoperto al largo di Arcachon, per 500 metri di fondo, in uno di quegli habitat marini rimasti intatti dai tempi preistorici, delle specie di fiori carnivori chiamati Encrines che non si ritrovano in nessuna parte se non nel golfo messicano... Stromer ha insistito sulle numerose parentele che si sono rilevate tra il Brasile del nord e la Guinea, e ha formulato le seguenti riflessioni concernenti il Lamantino: "Si constata la presenza del Lamantino (Manatus) tanto nell'Africa occidentale quanto nelle regioni tropicali dell'America*

[20] - **La genèse des continents et des océans**, Nietz e Bastard, Parigi, p. 17.

Centrale e del Sud. Questo animale vive nei fiumi e nei mari caldi poco profondi, e gli è impossibile attraversare l'Oceano Atlantico. Se ne conclude che deve esserci stata, in un passato non molto lontano, una zona di mari neritici lungo le rive dell'America del Sud, tra quest'ultima e l'Africa occidentale".

« Le stesse analogie della distribuzione vegetale e animale sono osservate nelle terre che costeggiano l'Atlantico nord... Un' incognita è anche sollevata dalla questione del banano. Il botanico Germain Kuntzo si è chiesto come questa pianta, originaria delle zone tropicali dell'Asia e dell'Africa, ha potuto essere trasportata in America allorché non la si può né seminare, né riprodurre per talea, né moltiplicare per frammenti. Ma la più sconcertante costatazione è quella del professor Asa Grey, secondo il quale, su 66 generi e 155 specie di piante incontrate sul versante orientale delle Montagne Rocciose in America, 31 generi e 78 specie solamente si ritrovano sul versante occidentale delle stesse montagne. Rilievo che acquista un grande interesse quando si sa che i 66 generi e le 155 specie esistono pressoché integralmente dalla parte europea. La propagazione delle specie vegetali si sarebbe dunque fatta più facilmente attraverso l'Oceano che sopra una catena di montagne. Da qui a concludere che l'Europa fu saldata all'America non c' è veramente che un passo.»

Interrompiamo qui la citazione per formulare un'osservazione estremamente importante dal punto di vista geologico: la separazione dei continenti si è prodotta al Diluvio; fino ad allora le piante europee avevano potuto propagarsi in America; se le Rocciose fossero esistite, tal-quali, prima del Diluvio, la propagazione delle piante vi sarebbe avvenuta con la stessa facilità come attraverso tutto il blocco continentale e le catene di montagne intermedie. É dunque che, fino a quel momento, esse non esistevano nel loro stato attuale, e che, come abbiamo mostrato altrove, la loro formazione principale data dal Diluvio, che ha interrotto le comunicazioni più antiche nello stesso tempo in cui, per delle emissioni di lava, faceva sorgere le Rocciose in un fenditura del suolo americano, giacché non si vede alcuna ragione perché si siano sollevate più tardi.

Barbarin prosegue: *« Nel suo libro **L'Atlantide di Platone** Couissin ha scritto: "Quanto a Madera e alle Azzorre, i portoghesi, quando le scoprirono, si attendevano forse di essere accolti in pompa magna dagli ultimi discendenti dei re di Atlantide, ma non trovarono nessuna traccia di abitanti. Nessuna traccia! Non solo queste isole erano deserte, ma non un monumento, non una pietra lavorata, non una sepoltura, non un resto umano indicante che fossero mai state abitate! Può essere che il cataclisma che inghiottì Atlantide vi abbia sollevato onde sufficienti a spazzare via, non solo gli abitanti, ma ogni traccia di civilizzazione e particolarmente i monumenti rivestiti d'oro, di argento, di bronzo e di oricalco, che spuntavano come funghi sull'intero territorio dell'isola meravigliosa? E di fatto, è probabile che l'immersione di Atlantide non sia avvenuta senza causare qualche danno nei dintorni. Si può anche pensare che è a questo maremoto che bisogna attribuire la totale assenza, anche tra i Guanci delle Canarie, di qualsiasi residuo della magnificenza atlantidiana. Ma come dunque spiegare che, distruggendo i monumenti, esso abbia risparmiato gli uomini nelle Canarie mentre li annientava a Madera e nelle Azzorre? Mistero!" Bisogna proprio che, in questa pagina avvertitamente dipinta, Paul Couissin abbia perso di vista che i picchi e gli affioramenti attuali delle Canarie, di Madera e delle Azzorre, non sono che le cime più considerevoli della catena di montagne sepolte sotto le acque! Voler trovare in quei luoghi superlativamente elevati, e che al tempo della loro emersione erano assolutamente inaccessibili, delle vestigia di civiltà atlantidiane, è pretendere di obbligare gli investigatori dei tempi futuri a ritrovare le tracce della nostra civilizzazione attuale sulle cime delle Alpi e dell'Himalaya.»*

* * * *

IL PARERE DI BRAGHINE

Estraiamo alcune note da un libro del colonnello Braghine[21]: *« Fino a una data relativamente recente, la scienza ufficiale non ha avuto che sprezzo per la leggenda di Atlantide. Se i geologi consentivano a menzionare l'esistenza, in una certa epoca, del continente situato tra l'Europa e l'America, essi lo facevano risalire ad un'età molto anteriore, separata dalla nostra da molti milioni di anni... Improvvisamente le ricerche e le scoperte effettuate da alcuni specialisti, per lo più archeologi, nel corso di questi ultimi anni, hanno mostrato che non era sragionevole supporre che ha potuto esistere nell'Oceano Atlantico, in un'epoca relativamente vicina alla nostra, un grande centro di civiltà preistorica sconosciuto fino ad allora.*

*« Il maggiore Lind, che si è specializzato nello studio del folclore dei pelle-rossa, ha incontrato nel Dakota e nello Iowa, una leggenda indiana secondo la quale tutte le tribù indiane abitavano un tempo un'isola situata a oriente e formavano un'unica nazione. Un giorno, esse costruirono una nave di forma particolare sulla quale, dopo una navigazione di alcune settimane, raggiunsero le rive dell'America. Sembra tuttavia che questa leggenda contenga [sic] almeno un errore, le differenze nel colore della pelle delle differenti tribù sono troppo marcate perché abbiano potuto formare una sola nazione... Mentre i Meuoniani, i Dacoits, gli Zini e alcuni altri, hanno la pelle quasi bianca, i Curo del Kansas e gli Indiani di California... sono di colore molto scuro, e tra questi due estremi noi troviamo delle persone rosso bruciato, altre di colore olivastro, altre giallo vivo o anche di color bronzeo. Il professor Retzins considera che tutti gli indiani dolicocefali delle più antiche tribù d'America sono i più vicini parenti dei Guanci delle isole Canarie e delle razze che abitano sulle rive africane dell'Atlantico. Tutte le razze che abbiamo citato hanno, così come i Caraibici dolicocefali, la pelle rosso-bruno. É interessante ricordare a questo proposito che gli uomini della misteriosa tribù dei Masinti, figurati sugli antichi affreschi egiziani, sono rappresentati con lo stesso colore di pelle. D'altra parte, si incontrano talvolta in Venezuela, nella penisola di Darieu, degli indiani bianchi; essi hanno i capelli chiari e gli occhi blu... Gli antichi Peruviani avevano i capelli castano chiaro. I Quiches del Guatemala possedevano, secondo la storia della loro tribù, un documento molto curioso che risale ad una altissima antichità: è il celebre "**Codex Popul-Vuh**", scoperto nel 1854 dal Dr. Scherzer... Il Popul-Vuh dichiara che gli antenati dei Quiches sono venuti molto tempo fa da un paese situato molto a est, in pieno oceano... Il Codex parla di questo misterioso paese d'Oriente come di un vero paradiso: bianchi e neri vi vivevano in pace come fratelli e parlavano la stessa lingua. Più oltre, il Popul-Vuh riferisce che il dio Huracan, irritato contro l'umanità, ha voluto annegare la terra sotto un diluvio; nello stesso tempo, si produsse nel cielo un immenso incendio.»*

Facciamo osservare di seguito che, contrariamente a ciò che pensa Braghine, non è affatto inverosimile che delle tribù di diversi colori abbiano costituito un'unica nazione; non solo la nozione di nazione deborda quella d'origine poiché si applica a degli individui aventi uniti i loro interessi, ma gli egiziani, antenati degli indiani, avevano, secondo le latitudini, un colore di pelle variante dal bianco al nero passante per il giallo e il rosso, il che non impediva loro di formare, non solo una sola nazione, ma un'unica razza discendente dagli stessi antenati. Questo è ciò che illustra chiaramente un affresco rupestre, nettamente egiziano, ritrovato dall'esploratore Lhote[22] nel Tassili-n-Ajjer e qui riprodotto:

---

[21] - **L'énigme de l'Atlantide**, Payot, Parigi, 1939.
[22] - **A la découverte des fresques du Tassili**, Arthaud, Parigi, 1958.

Estraiamo ancora dal libro di Braghine, i passaggi seguenti: *« Quando gli europei sbarcarono per la prima volta alle isole Canarie, si trovarono in presenza di indigeni stranieri che si chiamavano Guanci, parola che vuol dire uomo. I Guanci furono molto stupiti di vedere dei bianchi, giacché si credevano i soli sopravvissuti dell'umanità che avevano potuto sfuggire alla terribile catastrofe che, millenni prima, aveva annientato l'umanità intera. Si trattava di una terribile inondazione che aveva invaso tutto il paese e da cui qualcuno dei loro antenati aveva potuto salvarsi rifugiandosi in cima alle montagne, la cui parte superiore, che costituisce ancora oggi l'arcipelago delle Canarie, superava il livello massimo delle acque. Si poteva nettamente distinguere tra questi misteriosi aborigeni due tipi distinti: l'uno, francamente bianco e di taglia elevata, l'altro, di taglia piuttosto al di sotto della media e con la pelle sensibilmente più bruna. I Guanci erano imberbi e portavano i capelli lunghi come gli indiani. Gli archeologi hanno trovato alle Canarie numerosi resti antichi. Sull'isola grande, per esempio, è stata scoperta una stazione di uomini delle caverne, installata su numerosi strati di grotte sovrapposte che gli indigeni chiamano Atalaya. Notiamo di sfuggita che, vicino a Biarritz, nel paese basco, esiste un tumulus con lo stesso nome. Uno scrittore francese, Luc Durtain, che ha visitato Atalaya nel corso di un viaggio alle Canarie, riferisce che ancora oggi si fanno nel paese dei vasi di argilla che assomigliano molto ai vasi degli indiani dell'America precolombiana... Nei dintorni di Villa-Rica (Chili), sulla montagna di Hitirusu, esiste una galleria sotterranea i cui muri sono coperti da ideogrammi rassomiglianti ai caratteri runici scandinavi.»*

* * * *

L' OPINIONE DI DÉVIGNE

Benché di quanto dice Roger Dévigne[23] non tutto sia da ritenere, vi si trovano informazioni interessanti, come le seguenti: *« Un sondaggio del battello americano Gettysbury, nel 1887, attesta, a 130 miglia dal Cap Saint Vincent, l'esistenza di una piattaforma montagnosa sottomarina a occidente della penisola Iberica, e l'esistenza di rilievi sottomarini ricoperti di banchi di corallo rosa che hanno dovuto essere originariamente delle isole, segnatamente a 36,39° di latitudine N. e 11,33° di longitudine O.»* [E, ecco, sul metodo, un'esigenza alquanto giustificata]: *« Io chiedo solamente agli studiosi di ammettere il problema a titolo provvisorio, a titolo di ipotesi, in modo da poter orientare le loro ricerche secondo un piano che hanno finora voluto ignorare. Prima cercare, poi discutere; questa attitudine non è forse più conforme al vero metodo scientifico rispetto all'inconcepibile testardaggine che consiste nel negare il problema per evitare anche di porselo?»*

*« Moreau de Jonnés in "**L'Oceano degli antichi e i popoli preistorici**", (Parigi, 1873), pensa che un vasto oceano avrebbe un tempo ricoperto tutta l'immensa pianura russa, il famoso Oceano Scitico, "così antico come il caos e la notte", dice Esiodo, nel quale il mar Caspio e il mar d'Azov sarebbero stati innanzitutto dei golfi. Gli orientali, peraltro ben in-*

[23] - **L'Atlantide**, Passim, les oeuvres représentatives, Parigi, 1931.

formati sulla geografia dell'Asia, credevano all'esistenza di un oceano al Nord, che la ***Quarantanovesima notte*** *delle storielle arabe situa al di là del Caucaso. Pomponius Mela racconta una tradizione simile, così pure il geografo Edrisi, quando parla del Mar Tenebroso che bagna la contrada Caucasica di Gog e Magog. La sparizione progressiva* [no][24] *dell'Oceano Scitico sarebbe dovuta a un lento* [brusco][25] *sollevamento delle steppe russe... il disastro vulcanico di Atlantide fu completato dallo svuotamento* [dunque molto brusco][26] *dell'Oceano Scitico. Tutta l'Asia ne risentì... Si considerava primitivamente il mar Caspio come un fiume che comunicava con il mar Glaciale... Secondo certe leggende e secondo la geologia, si può intuire che il mar Caspio era allora molto più vasto di oggi, che l'Oceano Artico avanzava verso sud, e che una porzione del mezzogiorno della Persia era vista come un'acquisizione fatta sul mare: l'estremità meridionale del Mekrân si chiamava terra asciutta o nuovo continente.*

« Gli studiosi, dice Berlioux, si sono troppo sovente accontentati di negare il problema di Atlantide senza discuterlo. Ma è collegato a troppe domande perché lo si possa sopprimere: esso tocca la storia del Nuovo Mondo come quella dell'Europa e dell'Africa, dai problemi geologici della formazione dei continenti, a tutte le ricerche di filologia e di etnologia che si rapportano all'origine dei popoli europei. Tutti gli studiosi e i curiosi che hanno abbordato queste grandi ricerche si sono trovati di fronte al nome degli atlantidi e a quello di Atlantis. Si sono scartati questi nomi come dei miti e, a dispetto delle condanne, non si è riusciti a farli sparire.

« Borchardt... afferma che la catastrofe che inghiottì Atlantide sarebbe avvenuta, non 9000 anni, ma 750 anni solari prima della conversazione dei sacerdoti di Saïs, ossia circa 1300 anni a.C., al tempo del diluvio di Deucalione.»

Noi non ci estenderemo ulteriormente su questa rassegna di opinioni atlantidiane. Quelle che abbiamo citato bastano per cogliere una visuale generale della questione: da una parte, scetticismo negatore privo di fondamento; dall'altra, messa a parte la credulità sistematica, un'attitudine più obiettiva appoggiata su serie supposizioni. Tuttavia se, dall'insieme di opinioni giudiziose, si coglie un pregiudizio favorevole al racconto di Platone, la coincidenza con i dettagli di tale racconto non appare ancora. L'immagine che ci si potrebbe formare di Atlantide, da tanti pareri così divergenti e frammentari, è molto sfumata; i suoi contorni si perdono nell'incertezza, incertezza che si estende sia sul tempo che sulla situazione e le dimensioni. Il problema attende di essere circoscritto nello spazio e nella durata, sia dal lato umano che dal punto di vista materiale. É ciò che ci sforzeremo di fare nel capitolo seguente.

* * *

[24] - dice Crombette.
[25] - dice Crombette.
[26] - dice Crombette.

COS' É ?

NECESSITÀ DI ATLANTIDE

Credevi tu che non avresti visto le tenebre né saresti stato oppresso da un profluvio di acque violente?
Non pensi tu che Dio è più elevato del cielo e che supera il vertice delle stelle?
E dici: Che cosa può conoscere Dio? Giacché è come attraverso una profonda oscurità che Egli giudica. La nube è per Lui un nascondiglio; non si occupa delle cose nostre, e attorno ai cardini dei cieli Egli passeggia !
L'antica strada vuoi tu dunque seguire, che già batterono le genti inique?
Le quali furono ghermite innanzi tempo, e una fiumana sconvolse il loro fondamento?
che dicevano a Dio: Va' lungi da noi! e stimavano l'Onnipotente come se nulla potesse far loro, mentre aveva riempito le loro case di beni.
Che il loro sentimento sia lungi da me! Vedranno i giusti e gioiranno, e l'innocente schernirà quegli empi.
Non è stata forse stroncata la loro superbia? e ciò che di loro rimase non fu divorato dal fuoco?
Riconciliati dunque con Lui e avrai pace, e da tali cose trarrai ottimi frutti.

Giobbe. XXII v. 11-21.

Così la questione di Atlantide ha occupato e appassionato molto, ma a tutti indistintamente, atlantofili e atlantofobi, è mancato un elemento di giudizio essenziale: la ricostruzione esatta del mezzo. É ciò che noi cominceremo a fare.

Il disegno successivo mostra la terra ricostruita in un blocco unico, così come era prima del Diluvio universale; era una calotta sferica perfettamente regolare, orlata da otto festoni uguali e che, come dice la Bibbia, presentava tutto l'asciutto in un solo blocco circondato da un Oceano che riuniva tutte le acque in un solo luogo[27].

Ora, riunendo l'America del Sud e l'Africa per le loro piattaforme continentali, l'America del Nord, da una parte, l'Africa e l'Europa, dall'altra, lasciano tra le loro piattaforme continentali un intervallo largo mediamente 1.000 km e lungo circa 5.500 km, dal golfo di Guascogna fino ai bordi dell'imboccatura dell'Amazzonia

[27] - Vedere **Les Cahiers du CESHE** riferimento 42.28 nel quale Crombette (dopo un minuzioso lavoro di ricerca) ha ricostruito questa calotta in forma di bel fiore sbocciato (N.d.E).

Non c'era alcuna ragione perché questo intervallo di quasi 5.500.000^{Km2} restasse vuoto e occupato dalle acque allorché tutto il resto della terra asciutta era continuo e l'Oceano universale. Non è solo una questione di buona logica, di armonia creatrice, di Verità rivelata, ma anche di scienza pratica, giacché il corrugamento delle montagne, essendo avvenuto per spinte tangenziali sulla scorza, non ha potuto realizzarsi che grazie a una continuità delle terre pressate l'una contro l'altra; esso sarebbe stato impossibile in America del Nord, in Africa occidentale e settentrionale, e anche in Europa meridionale attraverso una lacuna territoriale di 1.000 km di larghezza[28]. La zoogeografia e la fitogeografia richiedono, del resto, gli specialisti l'hanno riconosciuto, una terra intermediaria tra l'Africa e l'America del Nord. Pertanto **Atlantide**, che Platone situa in questa lacuna, non è un mito, neppure un'ipotesi, una probabilità, ma ancor più che una realtà: **una necessità assoluta**. Ora, siccome i corrugamenti montagnosi sono proseguiti fino al terziario compreso, bisogna che i territori intermedi tra l'Antico e il Nuovo Mondo non siano affondati che dopo il terziario, cioè al quaternario, al tempo dell'umanità. Per queste sole costatazioni tutti gli atlantofobi sono confusi.

* * * *

[28] - La spiegazione è stata data nei volumi 42.29 e4 2.30 dell'opera di Crombette (N.d.E).

PRIMO AFFONDAMENTO DI ATLANTIDE AL DILUVIO

Pertanto, fino al Diluvio, 19 aprile 2348 a.C., l'Oceano Atlantico non esisteva e si poteva andare a piedi dall'Europa e dall'Africa in America. Notiamo, per inciso, che questa situazione spiega perché si possano trovare in quest'ultimo paese dei resti di civilizzazioni paleolitiche come se ne trovano negli altri continenti.

Quando, al Diluvio, la terra si dislocò in continenti, in isole e in banchi separati, l'intervallo tra le piattaforme continentali eurafricane e americane si sbriciolò in numerosi pezzi. Non solo il più grande di questi frammenti si individualizzò, ma tanto a sinistra che a destra si formano delle isole e dei banchi, e lungo la piattaforma continentale d'Africa una larga piattaforma, supportante le isole del Capo Verde e delle Canarie, si affossò. Ciò facendo, non fece che seguire il movimento di tutte le terre intermedie tra l'Europa e l'Africa, a est, e l'America, a ovest, che si affossarono al seguito del pezzo principale e sparirono tutte sotto le acque ad eccezione di alcune cime che formarono delle isole. Questo affondamento dovette essere facilitato dal fatto che le terre intermedie non erano più compresse tra i continenti opposti. Fu il secondo stadio delle terre atlantiche.

Questo affossamento ebbe una contropartita. Abbiamo già detto che la terra non ha la forma di una mela, ma di una pera, e che la prominenza piriforme del magma interno doveva essere stata impiegata da Dio per dislocare la scorza terrestre al Diluvio. Assolto questo compito, Dio la spostò in Asia, verso l'estremità orientale dell'Himalaya che si elevò di circa 5.500^{m} in una "cupola" che si smorza in un raggio di circa 4.000^{Km}.

* * * *

IL RIPOPOLAMENTO DELL' AUSTRALIA

Questo movimento ebbe per risultato di rialzare tutta l'Insulinde e di riunirne le isole con delle piattaforme sub-aeree di cui la maggior parte non supera i 200 metri di profondità attuale, e che, in ogni caso, permettevano un legame continuo, alla quota -2.000 attuale, tra l'Asia e l'Australia. Con questo mezzo, Dio assicurò il ripopolamento di quest'ultimo continente grazie ad una parte degli animali usciti dall'arca di Noè.

Così è dimostrato il meccanismo dei "ponti" che i geologi hanno generalmente giudicato necessari per spiegare le migrazioni animali tra continenti, ponti di cui non hanno tuttavia mai indicato il funzionamento, come riconosce FURON[29]: *« Fatto sta che la biogeografia e la paleobiogeografia esigono delle relazioni terrestri tra dei continenti attualmente isolati uno dall'altro. Questi legami non possono farsi che con dei "ponti" intercontinentali comparabili agli attuali istmi di Panama, Bering o di Suez, o almeno con delle sfilze di isole ravvicinate. Cosa curiosa, questa teoria comoda, perfino necessaria, non può essere provata con nessun argomento di ordine geologico o geografico. Essa si appoggia tuttavia su argomenti biologici di prim'ordine: la ripartizione antica e attuale dei vegetali e degli animali terrestri. Si appoggia anche sulla distribuzione geografica degli animali marini della zona costiera che non hanno potuto propagarsi da un continente all'altro, attraverso l'Atlantico, per esempio, se non seguendo una costa oggi scomparsa.»*

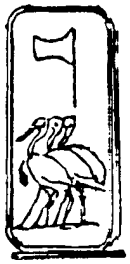
« Gli alti-fondi attuali, sovente cosparsi di isole, possono rappresentare antiche terre e-

[29] - **La palèogèografie**, Payot, Parigi, 1941, p. 178.

merse. Si può essere scioccati a tutta prima nell'evocare antiche zone continentali scomparse a 4.000 metri di profondità; ma l'importanza apparente della cifra è infima, proporzionalmente al raggio del globo terrestre. Lo sforzo orogenico o epirogenico sarebbe anche minore di quello che è necessario all'ascensione dei sedimenti marini fino a 4.000 metri di altitudine durante l' emersione di catene di montagne. D'altronde, abbiamo la fortuna di poter dare un esempio eclatante: l'istmo dell'America centrale misura 2.500^{Km}, l'arco delle Antille ne conta 3.000; è la larghezza dell'Atlantico tra l'Africa e il Brasile. Lo studio geologico della Barbado e di Trinità mostra che la zona di queste isole era emersa all'Eocene, che si è in seguito affondata sotto il mare, si è ricoperta da 5.000 metri di sedimenti marini oligo-mioceni, che è risalita poi in superficie.»

* * * *

L' EMERSIONE DI ATLANTIDE E L' AFFONDAMENTO DELL' HIMALAYA



La superficie del globo fu dunque, dopo il Diluvio, sollevata in Estremo Oriente e abbassata nell'Atlantico. Questa situazione durò fino alla metà dell'anno 2004 (2003,5) a.C. In quello stesso momento salì sul trono d'Egitto il fondatore della seconda dinastia, Bochos o Boéthos, che prendeva la successione di Ménes e dei suoi primi discendenti. I suoi nomi greci non sono che l'abbreviazione del suo nome geroglifico. Il segno superiore è un'ascia, il secondo tre aironi in fila, il che si dice in copto: **Tadj Hi Schomti Baiou Schoschpi Auêt**, mentre il nome greco è rappresentato con **Baiou Schosch**. Lo scudo reale si può tradurre in diverse maniere tra le quali:

Tadj	**Isch**	**O**	**Mto**	**Bi**	**Osch**	
Gléoa	Homo	Magnus	Gurges	Tollere	Multus	Magnus
Terra	Uomo	Grande	Baratro	Fare sparire	Numerosi	Grande

Fi	**Ahou**	**Hêt;**
Elevari	Pars posterior	Ægyptus inferior;
Sollevato	Regione posteriore	Delta;

In chiaro: *"La terra ha fatto sparire un gran numero di uomini in grandi baratri della regione posteriore del Delta, grandemente sollevata."*

Questa traduzione è confermata da una antica cronaca menzionante che, all'avvento di Boéthos o Bochos, si ebbe un prodigio vicino a Bubaste: la terra si era spaccata e un gran numero di persone erano perite a seguito di questo fenomeno[30]. A giudicare da quanto succede ai nostri tempi nelle regioni sismiche, i fenomeni di questa natura e importanza sono già molto eccezionali. Ora, si tratta a Bubaste di una regione che non è indicata come sismica; bisogna dunque che il fatto che vi si è prodotto, e che la cronaca ha annotato come prodigioso, abbia avuto una potenza del tutto anormale e un'origine straordinaria. Avremo l'occasione di rilevare le tracce analoghe di una catastrofe di estensione comparabile nella zona deltaica durante l'Esodo degli ebrei sotto la direzione di Mosè, e vedremo che la causa dev'essere ricercata in uno spostamento delle masse interne della terra che hanno provocato l'affondamento di Atlantide e il sollevamento dell'Himalaya con apertura e chiusura di faglie nella zona intermedia. Senza dilungarci ora sul meccanismo di questo sconvolgimento, diremo solo che avvenimenti analoghi possono aver avuto delle cause simili; è dunque pos-

[30] - **Bibliothèque Égiyptologique**, T XXI, E. De Rougé, T I, Leroux, Parigi, 1907, p.65.

sibile che, per un movimento di bascula quale quello che si è prodotto all'Esodo, ma di senso inverso, sotto il regno di Bochos, l'Atlantide sia emersa mentre l'Himalaya si abbassava in contropartita. Che Atlantide sia risultata allora da una emersione brusca, è ciò che emerge dal suo stesso nome, come andremo ora a mostrare.

* * * *

IL NOME DI ATLANTIDE

Beuchat[31], studiando le antiche civiltà americane, riproduce un'incisione tratta da un manoscritto del 1576, della collezione Aubin, che figura **Aztlan**, il luogo di origine degli Aztechi: (fig. 96, pag 264) Beuchat vi vede un'isola in mezzo a un lago e pensa che essa doveva trovarsi nella stessa America. Ma è facile vedere che non è vero, giacché l'isola così figurata dagli indiani stessi, è attorniata da flutti agitati come lo sono quelli del mare; ha al suo centro un'altissima montagna, caratteristica che non si trova nelle isole lacustri d'America; infine è molto grande, poiché vi sono figurate numerose città azteche. Bisogna dunque situarla nell'oceano vicino, e così ci conformiamo alle tradizioni degli indigeni che fanno venire i loro antenati da terre situate a levante dell'America.

Incisione figurante Aztlan

Su questo argomento, Gaffarel ha detto, pagine 98 e 99[32]: "*Uno dei primi storici della conquista, il freddo e coscienzioso Herrera, scrive: "che un gran numero di indiani istruiti avevano appreso dai loro antenati che la terra di Yucatan era stata popolata da nazioni venute dall'oriente, e che Dio avrebbe liberato dall'oppressione aprendo loro il cammino verso il mare". Landa, testimone oculare e uno dei principali autori della conquista di questo paese, dice anche: "Alcuni anziani dello Yucatan sostengono di avere inteso dai loro antenati che questa terra fu occupata da una razza di uomini che entrarono dalla parte del levante e che Dio aveva liberato aprendo loro dodici cammini nel mare..." Lizana e Torquemada sono ancora più espliciti. Essi tracciano la rotta di queste popolazioni erranti, secondo dei documenti indigeni che erano in loro possesso, e affermano che le popolazioni dello Yucatan venivano da Cuba dopo aver successivamente abitato Haïti, le Canarie e l'Africa. Ora, è noto come Colombo, Ordonez e i primi navigatori o storici, furono colpiti dalla rassomiglianza che esisteva tra gli indigeni delle Antille e delle Canarie. Berthelot, nella sua storia ben più recente delle Canarie, costata ancora la grande analogia tra i nomi di persone e di località alle Canarie e a Haïti."*

Ricordiamoci, a questo proposito, che secondo le tradizioni egiziane raccolte dai greci, Osiris aveva lasciato delle colonie in tutta l'Africa, e che i discendenti egiziani di Osiris (o Phatrusim), i Pharusii, avevano popolato la costa occidentale d'Africa, appunto di fronte alle Canarie[33]. Notiamo ancora che le Canarie, le isole Fortunate, Insulæ Felix, passavano per essere un frammento di Atlantide[34].

---

[31] - **Manuel d'Archéologie Américaine**, Picard, Parigi, 1912.
[32] - **Etude sur les rapports de l'Amérique et de l'Ancien Continent**, Parigi, Thorin, 1869.
[33] - **Atlas de géographie**, di Garnier, V^ve^ Renouard, Parigi, 1862, pl. 4.
[34] - **Atlas Universel**, di Drioux e Leroy, Parigi, Belin, 1852, pl. 6.

Si è cercata ogni sorta di origini per gli indiani d'America; perché non aver creduto a ciò che dicevano le tradizioni indiane? Gli indiani dichiarano di essere venuti dall'Africa per 12 cammini che Dio aveva aperto nel mare, cioè 12 isole che Dio aveva fatto sorgere nell'oceano separando l'Africa dall'America. Queste isole non esistevano dunque anteriormente al cataclisma che le ha fatte apparire; ora, tra esse, la più importante era incontestabilmente quella citata da Platone nel Timeo, e che segna, nel fondo dell'oceano, l'immenso banco che, a 4.000 metri di profondità, si estende dal 50° al 10° parallelo: Atlantide. Perché rifiutarsi di riconoscere inoltre la stretta parentele linguistica tra l'**Atlantis** greco e l'**Aztlan** messicano? Si troverebbe questa relazione esteriore troppo poco convincente?

Ebbene! Scaviamo la parola. E per meglio dimostrare l'origine africana degli atlantidi, andiamo a cercare nell'Africa stessa gli elementi linguistici del loro nome. É il copto che ce ne svelerà il senso, giacché **Aztlan** si trascrive senza sforzo in egiziano:

Asch	**Tel [tel]**	**En;**
Quantus	Fluxus	Extrahere;
Molto grande	Fluido	Trarre da (o produrre alla luce del sole);

"*Ciò che è stato tratto alla luce del sole dalla molto grande acqua (l'Oceano)".*

Ecco la prova onomastica che l'isola di **Aztlan** è uscita bruscamente dall'oceano al quale ha dato il suo nome. Essa è emersa allora com'è affondata più tardi. E quando Aristotele, ironizzando gratuitamente sul racconto di Platone in merito ad Atlantide, scriveva: "*Colui che l'ha creata, l'ha distrutta*", non sapeva che diceva, suo malgrado, la verità: Dio, che aveva fatto sorgere in un momento quest'isola immensa, l'ha, con la stessa facilità, in un giorno e una notte, fatta sparire in fondo all'acqua.

Come adesso dei pretenziosi filologhi come Imbelloni e Vivante[35] trattano irrispettosamente da "ineffabili" quelli che hanno creduto al racconto greco e ne hanno cercato una spiegazione scientifica, noi avremo il diritto di beffarci della loro sufficiente insufficienza, e di rinviarli alla filologia stessa per confonderli.

Questo non gli basta? Ecco delle prove supplementari: il geroglifico messicano che designa l'isola di **Aztlan** è un *airone*[36] che si dice **Aztatl**. Ora, se trascriviamo in copto questo nome indiano, cosa vi vediamo?

Asch	**Taha**	**Tel;**	
Quis	Statuere	Fluxus;	
Il quale	Stare in piedi	Fluido;	*"Colui che sta in piedi in ciò che è fluido".*

Questa definizione è perfettamente esatta e totalmente egiziana, non solo di forma, ma di spirito; giacché era d'uso nell'antico Egitto, l'abbiamo già dimostrato, denominare gli animali dal loro comportamento particolare, e l'airone è appunto l'uccello che ha l'abitudine di stare ritto su una zampa nell'acqua. Allo stesso modo Atlantide innalzava al di sopra dei flutti i suoi picchi altèri. L'immagine dell'airone si applica d'altronde a un'isola; dico questo per quelli che hanno cercato di localizzare Atlantide nelle regioni continentali.

Aztlan, dicevano gli indiani, era il paese dei loro antenati, gli **Azteca**. É ancora il copto che ci svela la chiave di questo nome americano poiché **Azteca** si trascrive:

---

[35] - **Le livre des Atlantides**, Payot, Parigi, 1942, p. 60 e 61.

[36] - Da notare che è ugualmente con degli aironi che il faraone Bochos, contemporaneo del fenomeno, scrive il suo nome.

Asch	**Têk**	**Ha;**
Quantus	Fortis	Caput;
Molto grande, numeroso,	Forte	Capo;

"Molto grandi e numerosi i capi forti".

Si compari questa qualifica con ciò che diceva a Solone il sacerdote di Saïs: *"In quest'isola Atlantide, dei re avevano formato un impero grande e meraviglioso. Questo impero dominava non solo sull'isola intera, ma anche su un gran numero di altre e su porzioni del continente".* Tali re, non erano i capi forti, gli **Asch Têk Ha**?

* * * *

L' ORIGINE EGIZIANA DELLA LINGUA AZTECA

Le rassomiglianze che abbiamo appena rilevato tra l'egiziano e il messicano sono già estremamente significative, trattandosi soprattutto di nomi di paesi e di popoli che risalgono generalmente ad un'altissima antichità. Non abbiamo tuttavia voluto accontentarci, e abbiamo portato le nostre ricerche etimologiche su un'altra serie di parole, anch'esse di origine certamente molto antica: i nomi dei 20 giorni di cui si componeva il mese indiano. Li indichiamo di seguito con, a fianco, la traduzione italiana del nome indiano[37]:

	INDIANO	**ITALIANO**	**EGIZIANO**
1	**Cipactli,**	coccodrillo	Sah-Pahs-Telea
2	**Ehecatl,**	vento	Eis-A-Tel
3	**Calli,**	casa	Ka-Eili
4	**Cuetzpallin,**	lucertola, iguana	Keks-Ballin
5	**Cohuatl,**	serpente	Çôouç-Ha-Tel
6	**Miquiztli,**	morte	Mou-Koos-Telea
7	**Mazatl,**	capriolo	Masch-He-Tel
8	**Tochtli,**	coniglio	Thouz-Telea
9	**Atl**	acqua	A-Tel
10	**Itzcuintli,**	cane	Isch-Khônt-Telea
11	**Ozomatli,**	scimmia	Hôs-Homi-Telea
12	**Malinalli,**	liana	Ma-Lėh-Niau-Lal o
13	**Acatl,**	canna	Ake-Ha-Tel
14	**Ocelotl,**	giaguaro	Odj-El-Hote-El
15	**Quauhtli,**	aquila	Koh-Ha-Hoe-Telea
16	**Cozcaquauhtli,**	avvoltoio	Kôs-Kak-Koh-Ha-Hoe-Telea
17	**Olin,**	movimento	Hôl-En
18	**Tecpatl,**	silice, selce	Tik-Pa-Djêr
19	**Quiauitl,**	pioggia	Koui-Hêu-Hi-Tel
20	**Xochitl,**	fiore	Kasch-Hi-Djêr

Noi vi aggiungiamo il nome del giorno: **Tonalli** = Tosch-Nau-Le-I

Esaminiamo uno ad uno questi nomi per vedere se si comprendono con il copto e se, di conseguenza, hanno la stessa origine del copto, che è l'egiziano; ciò mostrerà che la razza indiana è un ramo staccato dall'albero di Misraïm. Noi trarremo arditamente quest'ultima conclusione, giacché non sarà possibile introdurre l'obiezione che la lingua egiziana ha potuto essere imposta dagli egiziani a degli americani, che erano loro estranei, come l'aramai-

[37] - **Manuel d'Archéologie Américaine**, B euchat, Parigi, Picard, 1912, p.333.

co lo fu ai giudei dai loro vincitori, poiché mai l'Egitto ha stabilito la sua supremazia sull'America.

Cipactli, il *coccodrillo*. **Tli** è un suffisso che si ritrova in un gran numero di parole e che noi crediamo di non poter meglio comparare che al copto **Telea**, species, *specie, apparenza;* forma, *figura, fattura;* idea, *tipo, idea*. Il radicale è dunque qui: **Cipac** che può corrispondere al copto **Sah Pahs**. Ora, vedremo più oltre che **Sah** è già da solo il nome egiziano del coccodrillo. D'altronde, reptilia, *rettile* (e il coccodrillo lo è) si dice in copto **Sahnii**, dove **Ni** tiene il ruolo di suffisso di specie, da **Eine**, species. In una maniera più generale, abbiamo visto precedentemente che **Dja** designava gli animali striscianti; ora il djandia (lettera copta ⳩) può passare a **S**, da cui **Sa**. D'altra parte **Pahs** si traduce praeda, *preda*; morticinium, *corpo morto*. **Sah Pahs** è dunque il rettile da preda, il rettile dei corpi morti, il terribile coccodrillo le cui mascelle non perdonano l'imprudente che cade nell'acqua alla loro portata. Eccolo dunque ben definito.

Ehecatl, il *vento*. Questa parola si scompone in **Ehec-a-tl** dove ritroviamo senza difficoltà il copto **Êis-A-Tel**, ossia in latino, Celeritas-Esse-Fluxus = *Rapidità-Essere-Fluido*: ***il fluido che è rapido.***

Calli, la *casa*. Il copto ci offre una parola della stessa radice e di senso analogo: **Kalibi**; tugurium, *capanna*, domus arundinacea, *casa di canne*; taberna vinaria, *capanna dove si beve del vino, cabaret*. Queste parole si spiegano rispettivamente con **Ka-El-Hêibi** = Ponere-Esse-Protectio = *Porre-Essere-Protezione* = ***Ciò che è posto per essere una protezione****: la capanna*. **Ka-Eili-Sebi** = Ponere-Facere-Arundo = *Costruire-Fare-Canna* = ***La costruzione fatta di canne***. **Ka-Ol-Ibi** = Fieri-Tollere-Sitire = *Ciò che fa-Togliere-Sete* = ***Ciò che è fatto per togliere la sete: la taverna***. Il messicano **Calli**, facendo astrazione delle diverse particolarità che presenta l'egiziano **Kalibi**, non ha ritenuto che l'essenziale **Ka-Eili**; Ponere-Facere; *Costruire-Fare*: ***Fare una costruzione***" o ***Costruzione fatta.***

Cuetzpallin, la *lucertola*. Questa parola, in copto, diviene **Keks-Ballin**, composta da **Keks**, cortex, *carapace,* e **Ballin**, vestimentum monachorum, *cocolla*. La lucertola ha, in effetti, una carapace che la ricopre interamente, testa compresa, come di un vestimento monacale.

Cohuatl, il *serpente*. Noi vediamo in questo nome gli elementi copti **Çôouç-Ha-Tel. Çôouç** si traduce curvus-obliquus-torquere = *curvo-sinuoso-arrotolato nel suo corso*. **Ha,** prende qui il senso di præ, *in comparazione*, ed equivale a **He**, modus, *alla maniera di.* **Tel***,* è ciò che è fluido. Il serpente è dunque quello che gira nel suo andare alla maniera di un corso d'acqua, e questo è vero se si considera il corso d'acqua in piano, con i suoi meandri, o trasversalmente con i suoi dislivelli.

Miquiztli, *morte*. Qui ancora il copto ci offre la traduzione: **Mou**, mors, *morte*; **Koos**, sepultus, *che è stato sepolto*; **Telea**, forma, *modo*: ***il modo in cui il morto è stato sepolto***; si tratta dunque più del modo di sepoltura che della morte in se stessa nell'azteco **Miquiztli**.

Mazatl, il *capriolo*. In questa parola si scopre **Masch**, superare, *superare*; **He**, ambulare, *percorrere*; **Tel**, fluxus, *fluido*. Il capriolo è così rapido che supera alla corsa il vento.

Tochtli, il *coniglio*. Questo animale abita in una tana che si scava nel suolo. Ora, in copto, fare un foro, fodicare, si dice **Thouz**. **Telea**, species, *specie*. **Tochtli**, o **Thouz-Telea**, è dunque la specie di quelli che fanno dei fori.

Atl, l'*acqua*. Il significato di questa parola appare chiaro come l'acqua stessa: **A**, esse, *essere*; **Tel**, fluxus, *fluido*. L'acqua, è ciò che è fluido.

Itzcuintli, il *cane*. La definizione del nome di questo animale è ancora, se possibile, più espressive delle precedenti, già molto significative. **Itz**, è l' **"Isch"** ebraico, l'uomo; **Cuint** equivale a **Khônt**, approximare, *avvicinare*, o ducere, *condurre*; **Telca** significa *specie*. **Itzcuintli** è così l'animale la cui qualità specifica è di accompagnare l'uomo, di condurlo sia alla caccia, come mostrano le più antiche tavole egiziane, sia nei trasporti delle zone glaciali, sia quando perde la vista.

Ozomatli, la *scimmia*. Le denominazioni immaginose proseguono: la scimmia è l'animale che si arrampica fra le liane; da ciò il suo nome scomponibile in **Hôs-Hômi- Telea** = Torques-Ingredi-Species = *ghirlande-andar dentro-specie.*

Malinalli, le *liane*. Parola complessa in cui scopriamo:

Ma	**Leh [lôh]**	**Niau**	**La[lo];**
Regio	Consitus	Linum	Vagari;
Regione	Colma di	Cavi	Errare,

ramificarsi, estendersi (parlando dei vegetali);

in chiaro: ***"La regione piena di cavi vegetali erranti ramificati"***; cioè l'inestricabile cortina che formano le liane attraverso la foresta vergine. Come d'abitudine, in composizione, non abbiamo tenuto delle parole in doppio, **Lehlôh, Lalo**, che la loro radice, che si può modulare in dittongo **Lêh, Lå**, il che ci conduce (come più sopra, **lea**, da **Telea**) al messicano **Li**. É un meccanismo simile a quello che lega il **Rê Hi Oua** egiziano al **Rîja** babilonese.

Acatl, la *canna*. Già il copto designa la canna, calamus juncus, con **Ake**. L'azteco, con il suo complemento **Atl**, permette di superare lo stadio della semplice rassomiglianza morfologica e di penetrare il senso della radice; esso ci porta a **Ahe-Ha-Tel** = Vita-In-Fluxus = *Vita-In-Fluido*: ***la canna è ciò che cresce nell'acqua.***

Ocelotl, il *giaguaro*. Il giaguaro si può definire: una specie di leopardo che si arrampica facilmente sugli alberi; gli animali di questo genere, come la pantera, "sono feroci, coraggiosi, agili e forti; attaccano tutti gli animali, anche l'uomo, si arrampicano sugli alberi e si appostano". Detto ciò noi siamo portati a tradurre Ocelotl: **Odj-El-Hote-El**; ossia: Latro-Facere-Terror-Excidere: *Ladro dal lungo cammino-Causare-Terrore-Cadere da;* in chiaro: ***Il ladro del gran cammino che causa il terrore cadendo dagli [alberi].***

Quauhtli, l'*aquila*. É una variante dell'**Aiâh** ebraico, dell' **Ha-Hi-Ahi** egiziano, con lo stesso senso di avversario che si precipita dall'alto sul gregge, poiché **Quauh** si può trascrivere: **Koh**, vertex, *punto culminante del cielo*; **Ha**, adversus, *nemico*; **Hoe**, grex, *greggi*. Abbiamo già detto il significato del suffisso **Tli**.

Cozcaquauhtli, l'*avvoltoio*. Abbiamo visto che **Quauhtli** è il nome dell'aquila, dell'uccello da preda di grande levatura; **Cozcaq** si trascrive quasi letteralmente in copto: **Kôs-Kak**; cadaver-abradere = *cadavere-togliere raschiando.* L'avvoltoio è ben ***"l'aquila che scarna il cadavere***".

Olin, il *movimento*. Questa traduzione è di concezione moderna, è un'astrazione. L'egiziano, più concreto, diceva: *andare* e *venire*: **Hôl**, vadere; **En**, venire.

Tecpatl, la *selce*. Il copto ci dà una buona definizione di questo oggetto sotto la stessa

forma: **Tik-Pa-Djêr**; **Tik**, scintilla, *scintilla*; **Pa**, qui pertinet ad aliquem, *che serve a...*; **Djêr**, acutus-asper, *aguzzo, puntuto, rude*. ***La selce è un oggetto acuto, puntuto, rude, che serve a produrre scintille***. Abbiamo apparentemente, in questa definizione molto arcaica, l'origine della scoperta del fuoco; è sfregando due selci per farne delle armi che l'uomo ha visto scaturire delle scintille che hanno incendiato delle foglie morte vicine; da questo fatto iniziale ha dovuto venire il nome che egli ha dato alla selce. Da qui alla venerazione religiosa della pietra che contiene il genio del fuoco, non c'è che un passo.

Quiauitl, la *pioggia*. Per comprendere questa parola, noi traiamo dal copto: **Kouï- Hêu-Hi-Tel**, cioè Aliquantulum-Cadere-Super-Fluxus: *Una piccola quantità-Cadere-Dall'alto-Fluido:* ***Il fluido che cade dall'alto per piccole quantità.***

Xochitl, il *fiore*. La prima sillaba di **Xochitl** riproduce quella del nome del fiore in copto: **Kaschn̄ebio**. **Kaschn̄ebio** si scompone in **Kasch Ñ Hê Bi Ô**, ossia in latino: Caulis-Offerre-Facies-Portare-Ens, e in italiano: *Gambo-Offrire-Bellezza-Portare- Essere*, da cui la molto poetica designazione del fiore: ***Ciò che, sullo stelo, offre la bellezza e porta la vita***. Più semplicemente l'azteco trascritto dirà: **Kasch-Hi-Djêr**; Caulis-Super-Varius; *Gambo-Su-Che è di diversi colori*; ossia: *Ciò che sul gambo è di differenti colori*. O, se si traduce **Hi** con germinare*, produrre*: ***Ciò che, sul gambo, produce e che è di colori diversi.***

Quanto al nome del giorno, **Tonalli**, eccoci alla traduzione col copto: **Tosch**, determinare, *delimitare*; **Nau**, tempus, *tempo*; **Le**, pars, *parte*; **L**, exire, *durare, esistere*; in chiaro: ***La parte di durata che delimita il tempo***.

Eccoci arrivati alla fine del nostro esame; tutti i nomi di giorni senza eccezione hanno trovato la loro perfetta corrispondenza morfologica e la loro completa spiegazione semantica nel copto. Si può desiderare prova più convincente della stretta parentela dell'azteco col copto? Queste lingue sono due sorelle di età differenti, ma nate dalla stessa madre: l'egiziano. Come l'America precolombiana avrebbe appreso l'egiziano se non dagli egiziani che vi sono andati, senza dubbio per primi dopo il Diluvio, quando Dio aprì loro dodici cammini nel mare, partendo dalla terra d'Africa, con la surrezione di Atlantide e delle isole vicine? É così che il Creatore, dopo aver diviso le terre con l'inondazione universale, ne assicurò il ripopolamento gettando dei ponti tra i continenti. Verosimilmente ci mancherà il tempo per intraprendere un giorno sulla lingua azteca il lavoro al quale ci siamo dedicati per i nomi dei re d'Egitto. Nondimeno avremo indicato la via che deve permetterne la completa comprensione fornendone le sorgenti. Ecco un esempio.

Geroglifico ordinario

Beuchat[38] scrive (p.356): *« Nel manoscritto n° 3 della Bib. Nat., il nome di un individuo chiamato **Anahuacatl** è reso dalla figura a destra; cioè **Atl**, acqua, **Nahuatl**, parola, essendo il segno dell'acqua girato dalla stessa parte di quello che serve a designare la parola.»* Per il chiarimento di quanto segue, ricordiamo subito che il geroglifico ordinario dell'acqua non curvata è come indicato a sinistra. Osserveremo inoltre che **Nahuatl** e **Atl** combinati non ricostituiscono integralmente **Anahuacatl**.

Anahuacatl

Cerchiamo una traduzione integrale con il copto; **Anahuacatl** si trascrive:

Ha	**Hna**	**Ouah**	**Kha**	**Tel**
Caput	Voluntas	Injicere	Contra	Fluxus;
Capo	Volontà	Proferire	In senso contrario	Fluido (acqua);

"Il capo la cui volontà proferita ha fatto scorrere l'acqua in senso contrario".

[38] - **Manuel d'Archéologie Américaine**, Picard, Parigi, 1912.

La parola è, in effetti, la volontà proferita. Questo **Anahuacatl** è dunque una sorta di mago, senza dubbio contemporaneo di uno dei grandi miracoli biblici e a cui i suoi concittadini ne hanno attribuito l'onore per averne ignorato l'autore. La grafia conferma d'altronde la nostra interpretazione poiché vi si vede una testa, un capo, che parla all'acqua e la fa girare verso di lui.

* * * *

GLI ANTENATI DEGLI INDIANI

Altri hanno detto e diranno la straordinaria somiglianza dei monumenti americani con quelli egiziani; ad esempio la piramide a gradini di Tepotzlan e quella di Sakkarah; la similitudine dei loro usi e della loro arte; tutto ciò non potrà che venire in appoggio della nostra tesi. Ma forse ci si obietterà la dissomiglianza grafica di molti dei loro geroglifici. Al che risponderemo che la lingua è una cosa e che il sistema di scrittura di questa stessa lingua è un'altra e che non segue necessariamente l'evoluzione della prima. Quando Misraïm lasciò la Mesopotamia, egli esportava il sistema geroglifico caldeo. Poco dopo il suo arrivo sul Nilo, suo figlio Thouti, ispirandosi al nuovo ambiente in cui viveva, inventò altri segni senza, peraltro, modificare la lingua. Così dovette essere anche quando gli egiziani si furono sparsi in America.

Si citeranno delle differenze portanti su delle parole essenziali quali il sole che si dice **Rê** in copto mentre gli Incas, figli del sole, erano chiamati **Inti**. Ma quest'ultima parola si può scomporre in **Ini**, imago, *immagine*, o venire, *venire da*, e **Ti**, deus: ***l'immagine del dio***; dove **Ti** designa il sole in quanto dio, poiché **Rê** era dio.

Per contro, ecco una somiglianza che merita di richiamare l'attenzione: *"Le leggende tzentales, che ci racconta Ordoñez y Aguiar, menzionano un eroe civilizzatore chiamato **Votan**, venuto da un luogo chiamato **Valum-Votan,** "la terra di Votan"... I tratti che Ordoñez presta a Votan lo fanno somigliare stranamente a **Quetzalcohuatl** [il capo messicano che passa per aver civilizzato lo Yucatan] -Votan scrisse un libro sull'origine degli Indiani e le loro migrazioni verso queste zone. Cercò di stabilire che discendeva da Imos, che era della razza di Chan, cioè del serpente, e che traeva il suo nome da Chivim. Egli fu, dice, il primo uomo che Dio inviò a questa regione per popolare e dividere le terre che noi chiamiamo America-"*[39].

Avremmo dunque, secondo **Votan**, la successione **Chan - Imos - Chivim** come predecessori del primo uomo che sia sbarcato in America. Sappiamo, d'altronde, che gli egiziani ebbero per antenati Cham, in cui si può senza sforzo riconoscere **Chan**; poi suo figlio, Misraïm, il generato dal sole: **Mice**, natus, **Rê**, sol. Ora **Imos** può avere lo stesso senso, giacché il sole si dice anche oriens, in copto **Iebet-Schai**; **Iebet** è formato da **I-Rê** (Initium) **Bet** (Latus): *il lato dell'inizio del sole*; dunque **Ie** ha il senso di *sole nascente*. Così pure, in **Schai** si vede **Scha**, splendere, *brillare* e **I,** che è ancora *il sole*. Pertanto **Imos** si può trascrivere **I-Mes**: *il generato dal sole* (**Mes** = parere = *generare),* come Misraïm. Tra i figli di Misraïm, uno si chiamava Luhabim; noi abbiamo mostrato alla pagine 31 del I° vol. (del manoscritto) del nostro LIBRO DEI NOMI DEI RE D'EGITTO, che la radice del suo nome era **Hab** e abbiamo aggiunto che era l'eponimo della città di Cheb (pag. 34). É questo radicale che ritroviamo in **Chivim**, completato dal plurale "**im**" (ibidem) che indica un capo di

[39] - **Manuel d'Archéologie Américaine**, Beuchat, Picard, Parigi, 1912, p. 411.

razza, così come in Luhabim. **Votan** era dunque un discendente, o almeno molto prossimo, di Luhabim: la concordanza è netta per quest'ultimo con **Chivim**; non lo è meno per **Cham** e **Chan**. Se qualcuno avesse ancora dei dubbi sulla legittimità dell' assimilazione che noi facciamo di **Rê** con **I**, potremo far notare che si trova **I** in **Ioh** (= **Iah**), *la luna*, e che **Iah** si scompone in **I** e **Ah**; poichè **Ah** è il segno del femminile (cf. **Îchah**).

Iah ha il senso di "donna di **I**"; e si sa che la luna passava per essere la sposa del sole, che è dunque **I**. Queste considerazioni ci permettono di dare un'altra traduzione della parola inca che designa il sole: **Inti**, scomponibile in **I-N-Ti**; dove **I** rappresenta il sole, **N** indica apposizione[40], e **Ti** significa il dio, da cui: ***il sole, il dio.***

Valum-Votan significa "*la terra di Votan*". Vediamo come il copto può spiegarci questa espressione. Essendo la **V** e la **F** delle labiali intercambiabili, noi possiamo scrivere: **Falum-Fotan**, da cui trarremo **Pha-Lômi-Phôt-En**; che tradurremo: Res propria-Homo-Migrare-Ducere, ossia: *Proprietà-Uomo-Emigrare-Condurre*; in chiaro: *La proprietà dell'uomo che ha condotto la migrazione.*

L'ascendenza degli indiani può trovare il suo coronamento nel grande dio dei Lacandoni, **Nohochacyum**, il "nonno"[41], cioè l'antenato di tutti. L'ebraico e il copto ci danno ancora la chiave di questo nome: **Noah** significa permanere, *rimanere fino alla fine*, o reliquum fuit, *colui che è stato risparmiato*; accanto a questa parola ebraica, il copto ha **Nahe** per Longævus, *molto anziano*; è ciò che corrisponde al **Noho** indiano. **Chacyum** si ritrova nel copto **Chas-Iom**; permitte-mare; *lasciar andare-mare*. Da qui la traduzione: *Il molto anziano che fu risparmiato, avendolo il mare lasciato andare*; espressione del tutto adeguata a Noè, l'antenato comune dell'umanità post-diluviana. Da notare, di passaggio, che se Noè è riconosciuto dagli americani come loro primo autore, vi è qui una forte presunzione in favore del Diluvio universale, soprattutto se si considera che questo dato si aggiunge alla tradizione che vuole che tutta l'America sia stata ripopolata da **Votan**, il quale, l'abbiamo visto, non è che un discendente di Noè, per Cham, Misraïm e Luhabim.

Le diverse prove che abbiamo avanzato circa l'origine egiziana degli americani sono lungi dall'essere limitative ma, per non dilungarci, ne daremo solo un'altra, ma importante. Estraiamo ancora da Beuchat, già citato, il passaggio seguente dalla pagina 331 del suo manuale: *« Accanto ai riti e al culto regolare, i messicani conoscevano dei riti magici che passavano per essere stati insegnati agli uomini da due divinità, Oxomoto e Cipactonal ».* E Beuchat riproduce un'incisione dal Codex Borbonicus che rappresenta questi dèi: l'uno, che getta dei grani traendoli da una ciotola; l'altro, che tiene nella mano destra una patera a incenso simile a quelle che presentavano alle immagini i re d'Egitto nei giubilei trentennali, e nella mano sinistra un coltello; dietro a lui c'è un coccodrillo; il primo personaggio non sembra aver caratteristiche animali, ma la sua mano libera fa il gesto di ordinare, gesto che si vede anche in un geroglifico egiziano. L'incisione termina con il segno dell'acqua.

Noi trascriviamo in copto **Oxomoco** con **Ha-Djô-Mou-Koh** = Magister-Ducare-Aqua-Summitas = *Signore-far scendere-acqua-sommità = Il signore che fa scendere l'acqua dalle sommità*. Noi conosciamo bene questa espressione; abbiamo già citato una formula assolutamente equivalente in egiziano, la si ritrova alla fine delle titolature dei re che hanno celebrato un giubileo trentennale; essa li assimila a Thouti, il fondatore di queste feste religiose cui era attribuita l'abbondanza delle inondazioni e conseguentemente dei raccolti. **Oxomoco** che sparge dei grani, che dà l'ordine alle acque di spandersi, il cui nome **Oxo** non è altro che quello di Thouti-Ludim sotto la forma di **Oudj-Diou**, **Oxomoco** è ben un dio dell'Egit-

[40] - **Grammaire Copte**, par Mallan, Imprimerie catholique, Beyrouth, 1925, p.68.
[41] - **Manuel d'Archéologie Américaine**, par BEUCHAT, Picard, Parigi, 1912, p. 444.

to primitivo, il figlio maggiore di Misraïm, l'iniziatore stesso dei riti magici conservati dai messicani, giacché il suo nome significa "parole magiche".

Cipactonal è già doppiamente designato come essente il dio-coccodrillo per il suo nome **Cipac** e per l'immagine del grande sauro che l'accompagna. Ora, il dio degli egiziani adorato sotto la forma del coccodrillo altri non era che Luhabim, il terzo figlio di Misraïm, lo stesso che **Votan** rivendicava come suo antenato. Questo sarebbe già probante; ma ecco ciò che lo è di più ancora: Il dio coccodrillo, ugualmente assimilato allo sciacallo, era per gli egiziani quello che presiedeva alle sepolture perché aveva inventato la mummificazione per assicurare la conservazione dei corpi nell'attesa della resurrezione. Ora **Cipactonal** si presenta con un coltello, strumento di dissezione, e un incensatorio acceso, come se volesse significare al contempo il culto reso ai morti, la sopravvivenza dell'anima e l'impiego di prodotti aromatici. E il suo nome è ancora più significativo della sua funzione; si trascrive:

Sah	**Pahs**	**Tho**	**N̄**	**El;**
Magister	Cadaver	Corrumpere	Negatio	Abducere;
Signore	Cadavere	Corrompere	Non	Rendere gli ultimi doveri;

"Il signore che impedisce la corruzione dei cadaveri e che rende loro gli ultimi doveri."

E anche:

Sah	**Pahs**	**Tahno**	**Hole;**
Magister	Cadaver	Prohibere	Putrescere;
Signore	Cadavere	Impedire	Putrefazione;

"Il signore che impedisce la putrefazione dei cadaveri".

O ancora:

Sah	**Pahs**	**Tahno**	**El;**
Magister	Cadavere	Servare	Facere;
Signore	Cadavere	Conservare	Operare;

"Il signore che opera la conservazione dei cadaveri".

Ed ecco l'indicazione del procedimento utilizzato da Luhabim per ottenere questo risultato: l'impiego di antisettici: natrom, nafta, nitro, ecc.

Sah	**Pahs**	**Thên**	**Òl;**
Magister	Cadaver	Naphtha	Inferre;
Signore	Cadavere	Nafta (zolfo...)	Introdurre in;

"Il signore che introduce nafta (o altri prodotti similari) nei cadaveri".

Non è tutto; lo stesso nome rivela lo scopo spirituale dell'operazione:

Sah	**Pahs**	**Tôn**	**Òl;**
Magister	Cadaver	Ressurectio	Adducere;
Signore	Cadavere	Resurrezione	Condurre;

"Il signore che conduce i cadaveri alla resurrezione".

Si può desiderare una dimostrazione più completa dell'identità del dio egiziano delle sepolture col dio indiano **Cipactonal** ?

Lo studio che abbiamo fatto della lingua americana, per quanto breve, ci ha permesso di dimostrarne senza contestazione ragionevolmente possibile l'origine egiziana. Non ci sembra che le molteplici relazioni da noi rilevate tra l'Egitto e l'America siano state fino ad ora segnalate. Eppure sono stati molti gli studiosi che si sono occupati sia di egittologia che di

americanismo. Perché dunque noi, pur essendo molto meno istruiti di loro, abbiamo afferrato quei rapporti che a loro sono sfuggiti? É che noi abbiamo messo alla base dei nostri studi un postulato che essi hanno troppo sovente scartato: la credenza nelle Sacre Scritture. Noi abbiamo creduto al Diluvio universale, all'annientamento di tutta l'umanità ad eccezione della famiglia di Noè, al necessario ripopolamento di tutta la terra da parte di questa famiglia, a una lingua unica primitiva che si è deformata alla dispersione dei popoli alla Torre di Babele, alla tavola etnografica della Genesi; non abbiamo mai respinto con disprezzo le tradizioni dell'umanità, i racconti degli antichi, ma abbiamo cercato di comprenderli e di verificarli. In breve, abbiamo fatto, prima di tutto, atto di fede e di umiltà. Dio ce ne ha ricompensato facendoci percepire delle comunicazioni che non potevano neanche sospettare quelli che non le credevano possibili.

* * * *

L' EGIZIANO SI LEGGE COME L'INDIANO

E correlativamente ci siamo posti la domanda seguente: se l'indiano è dell'egiziano, perché il meccanismo della scrittura geroglifica americana, meccanismo che i documenti forniti dalla conquista spagnola hanno permesso di determinare, non sarebbe lo stesso della scrittura geroglifica egiziana? Ora, ciò che ne dicono gli americanizzanti è estremamente istruttivo dal nostro punto di vista.

geroglifico messicano

Secondo Beuchat[42]: *« Questo sistema corrisponde totalmente a quello della nostra scrittura in rebus. Ma, così come i nostri rebus non si leggono tutti foneticamente, la scrittura messicana marca dei movimenti, delle azioni, che si tratta di interpretare per conoscere il suono che lo scriba ha voluto rappresentare. Nel manoscritto n° 3 della Biblioteca Nazionale noi vediamo il segno (fig.) accompagnato dalla glossa* ***Tilmatlaneuh****, in caratteri latini. Questo nome si compone delle parole* ***Tilmatli****, coperta,* ***Tlaneuh****, prestare, e il geroglifico rappresenta l'azione di cui si tratta. L'interpretazione dei geroglifici è talvolta molto difficile, i rebus devono essere letti in modo più o meno metaforico... Un'ultima particolarità che rende molto difficile l'interpretazione dei geroglifici messicani è la seguente: la scelta dei segni fonetici è interamente lasciata all'arbitrio dello scriba che poteva scegliere tra numerosi segni omofoni. Per rendere la sillaba* ***quauh****, per esempio, egli poteva servirsi sia dell'immagine di un albero (****Quauh-itl****) sia di un'aquila (****Quauh-tli****).»*

Sono questi i princìpi di lettura che, senza ancora conoscere il loro impiego tra gli indiani, noi abbiamo posto alla base del nostro studio dell'egiziano.

Questi princìpi sono totalmente differenti dalle regole alfabetiche artificiali tracciate da Champollion e, nel complesso, conservate dai suoi continuatori. Sappiamo dunque con certezza che noi siamo nel reale. La lingua indiana ce ne apporta la certezza, a compenso dello sforzo che abbiamo fatto per comprenderla. Non siamo più soli a sostenere la nostra tesi di lettura; al di là degli oceani, al di là dei secoli, la testimonianza dei discendenti degli egiziani viene in nostro appoggio, incoraggiandoci a perseverare nella via che abbiamo imboccato.

É difficile contestare la grande importanza dei risultati che abbiamo ottenuto; essi risolvono

---

[42] - Manuale già citato, p.355 e 356. I passaggi sottolineati lo sono stati da noi.

il problema capitale del popolamento dell'America. Si tendeva in genere, attualmente, a far venire *« L'uomo americano in parte dall'Asia, in parte dalle isole dell'Oceania[43]»*; ma si è dovuto confessare che *« Finora la linguistica non offre nessun fatto notevole che permetta di ricondurre le lingue dell'America a quelle dell'Asia[44]»*. Se, al contrario, tutto il messicano si spiega con l'egiziano, l'uomo americano non viene dall'Asia, ma dall'Africa, o piuttosto viene, come tutti gli uomini, dall'Asia Minore, ma dal ramo speciale che ha popolato l'Africa. La prova geografica opposta, che si è creduto trarre dall'allontanamento dell'Africa e dell'America, cade davanti alla surrezione di Atlantide e delle isole vicine, successivamente inghiottite nel mare; i fatti antropologici, colorazione della pelle, forma del naso, etc, sono ben più in favore di un'origine egiziana che di un'origine estremo-orientale (noi facciamo eccezione per gli esquimesi); le usanze americane che si ritrovano in Oceania si spiegano altrettanto bene con un'immigrazione americano-polinesiana che col movimento inverso, e la dimostrazione è stata fatta dagli audaci navigatori scandinavi diretti da Thor Heyerdal che ha così stabilito vittoriosamente la sua tesi di una colonizzazione polinesiana dai sud-americani[45].

* * * *

TRADIZIONI DEGLI INDIANI SUL LORO ARRIVO IN AMERICA

Le tradizioni sono unanimi nel far venire gli indiani dall'al di là dei mari, ma non da un qualsiasi mare; il manoscritto geroglifico contenente la relazione di **Votan**, riprodotto da Cabrera[46], figura, in cima alla prima pagina, due continenti, l'uno, rappresentante Europa, Asia e Africa, è marcato da due larghe **SS** verticali; l'altro, che rappresenta l'America, ha due poste orizzontalmente. Quando **Votan** vuole parlare delle località che ha visitato nel vecchio continente, l'autore le marca con una **S** dritta; quando si tratta del nuovo, impiega la orizzontale; tra questi continenti [cioè attraverso l'Atlantico] si trova il titolo della sua storia: "*Prova che io sono un serpente*". Confrontare le **SS** con il **Sasa** copto, *"grande regione"*.

Quanto alla cronologia, essa non ci è meno favorevole. Il punto di partenza del nostro ragionamento: il passaggio dell'antica cronaca egiziana che racconta la spaccatura della terra a Bubaste sotto il re Bochos, ha potuto sembrare alquanto fragile; è tuttavia per un incatenamento logico di deduzioni che noi ne abbiamo tratto le nostre conclusioni; ne abbiamo d'altronde il controllo storico. Secondo la nostra cronologia, Bochos avrebbe cominciato a regnare nel 2004 a.C. (più esattamente verso il 2003,5); è dunque in questo momento che, secondo noi, si sarebbe prodotto, in contropartita all'affossamento dell'Asia, il sollevamento di Atlantide che apriva agli abitanti della costa occidentale dell'Africa "*dodici cammini nel mezzo dell'oceano*". Verso le terre nuove che si offrivano loro bruscamente, gli avventurosi coloni egiziani non dovettero tardare molto a mettersi in rotta, e si può, pertanto, porre la partenza di Votan per l'America verso l'anno 2000 a.C. Se la nostra supposizione è fondata, si devono ritrovare delle date comparabili negli archivi indiani. É in effetti ciò che è avvenuto. Genet e Chelbatz[47] scrivono (p. 70): *« L'epoca dello sbarco dei Maya-Quichès sul continente americano è difficilmente determinabile. Approssimativamente, si può porre quest'epoca a duemila anni prima dell'èra cristiana.»* In precedenza (pag. 50) gli stessi au-

---

[43] - Genet et Chelbatz. **Histoire des peuples Mayas-Quichés**, Genet, Parigi, 1927, p.68.
[44] - Ibidem.
[45] - Journal **Paysage**, 3 settembre 1947.
[46] - Genet et Chelbatz, **Histoire des peuples Mayas-Quichés**, Genet, Parigi, 1927, p.239.
[47] - **Histoire des peuples Mayas-Quichés**, Genet, Parigi, 1927.

tori menzionano che "*i messicani ci hanno lasciato dei documenti concernenti i grandi periodi di anni"*; uno di questi testi inizia così: *« É qui l'inizio delle storie che si verificarono molto tempo fa: quella della ripartizione della terra, come essa fu divisa a ciascuno, assegnandogli i suoi confini; fino ad oggi, 22 maggio dell'anno del Signore 1558, ci sono 6 volte 400 anni più 13.»*... [ossia] 855 anni prima dell'èra cristiana; testi analoghi a quello citato danno dei totali di anni pari a 3583, a 2907, etc. Genet e Chelbatz non indicano in quale epoca fu redatta la cronaca che fa risalire a 3583 anni prima la ripartizione delle terre da parte di Votan; ma siccome questi racconti provengono certamente da indiani istruiti convertiti dagli spagnoli, non può che risalire a una data compresa tra il 1550 e il 1600 della nostra èra. Uno dei migliori cronisti di quel tempo, Herrera, visse dal 1549 al 1625[48], il centro della sua vita si pone dunque nel 1587; se la cronaca che ci interessa è di circa questo periodo, i 3583 anni da aggiungere a monte ci conducono, per lo sbarco di **Votan**, verso il -2000 (3583-1587=1996).

* * * *

RIPERCUSSIONE SULLA CINA DELL' AFFONDAMENTO DELL' HIMALAYA

All'altra estremità del mondo, la stessa data 2003,5 a.C. ha dovuto segnare una tappa capitale della storia della Cina. In effetti, perché dei semiti che popolavano l'Estremo Oriente abbiano potuto raggiungere questa regione partendo dalla Torre di Babele, bisognava che l'Asia si presentasse geograficamente come ai nostri giorni. Vie territoriali di accesso relativamente agevoli si offrivano allora sia al sud dell'Himalaya, per l'Indostan, sia al nord, per il Turchestan e la Mongolia. Il popolamento dell'Asia suppone dunque un'Himalaya rialzato. Al contrario, l'affondamento successivo di questo continente, che noi poniamo verso il 2003,5 a.C., ha realizzato una situazione che gli antichi hanno descritto e che Lenormant[49] ha figurato, con molta verosimiglianza, secondo i loro dati e quelli della geografia dell'epoca, benché non avesse a disposizione le quote di livello molto precise di cui possono godere i geografi attuali. Noi abbiamo tentato di darne una rappresentazione più esatta (come indica la fig. **2** della pagina 137). Essa mostra che l'abbassamento dell'Himalaya, di circa 6000 metri al punto massimo, non lascia più, tra l'Estremo Oriente e l'ovest dell'Eurasia, che un passaggio terrestre effettivamente impraticabile per l'eccessiva altezza delle montagne. Questa situazione spiega da sola, senza che sia necessario ricorrere a un poligenismo chimerico e inventare un Sinanthropus Pèkinensis[50], perché il popolo cinese, evoluto in un ambiente speciale, abbia rivestito dei caratteri molto particolari. Le comunicazioni della Cina con l'Europa dovevano allora obbligatoriamente prendere la via marittima, su un oceano siberiano esposto per la maggior parte dell'anno ai freddi provenienti dalla zona polare, e dovettero quindi essere naturalmente molto rare. Più tardi, quando l'Asia si sarà nuovamente sollevata, le steppe si apriranno alle invasioni e alle relazioni commerciali[51].

Ciò che mostra chiaramente la legittimità dell'esposizione che abbiamo fatto, sono le recenti scoperte archeologiche fatte in queste regioni. Sopra lo strato del loess, che è un deposito diluviale e non eolico, e che data pertanto, per la maggior parte, del 2348 a.C, appare una prima cultura neolitica la cui origine è, di conseguenza, da situare dopo la dispersione, cioè risale a circa 2198 anni a.C. La scoperta è dovuta ad uno studioso svedese, Andersson, le cui ricerche hanno stabilito che essa si estendeva sotto la provincia dell'Honan, Shansi,

---

[48] - ibidem.
[49] - **Atlas d'histoire ancienne de l'Orient**, Lévy, Parigi, planche I.
[50] - Brion, **La Résurrection des villes mortes II**, Payot, Parigi, 1938, p.13.
[51] - Furon, **Manuel de Préhistoire Générale**, Payot, Parigi, 1939, p. 323, 3□ al.

Shensi, Kansou e della Manciuria del sud[52]; vi si innesta una ceramica detta di Yang-Chao, nell'Honan settentrionale, simile a delle ceramiche della regione di Anau, nel Turchestan russo, e queste presentano gli stessi tratti di quelle di Susa, della Mesopotamia, di Creta, dell'Egeo, della Romania, dell' Ucraina; si ritrova ancora la civilizzazione proto-cinese nelle regioni dell'Houai-Ho e dello Yang-Tseu. Questa similitudine indica già un focolare comune, la regione mediana, che è la Mesopotamia; essa permette anche di supporre che Anau è stata una tappa della migrazione cinese a partire da Babele, e che poi è proseguita per il Turchestan, il Dzoungario e il Kansou, paese di steppe favorevoli al nutrimento delle numerose greggi che dovevano accompagnare i fuggitivi. Tutto questo sembra corrispondere al periodo predinastico cinese detto dei patriarchi o degli imperatori leggendari: Yao, Choun e Yu. Il terzo di questi sovrani passa, in effetti, per aver trascinato il suo popolo dall'Huang-Ho verso lo Yang-Tse, dove la civiltà proto cinese ha lasciato delle tracce.

Ma Furon dice che[53], "*verso l'anno 2000, corrispondente alla dinastia Hia delle cronologie cinesi, la ceramica dipinta in onore al 3° millenario scompare*"; essa lascia il posto ad una terracotta tutta nera, fatta al tornio ed estremamente fine. É dunque successo qualcosa di importante in quel momento per essersi prodotto un cambiamento di civiltà, forse un cambiamento di sito che ha portato alla scoperta di nuovi ingredienti.

Ora se, secondo certe computazioni, la prima dinastia, detta degli Hia, aveva cominciato a regnare nel 2205 a.C., secondo altre è solo nel 1989 (2000 anni di Furon) che appare la dinastia Hia. Si vede come queste date concordano con la nostra ipotesi. La più antica si rapporta alla dispersione (verso il 2198) e riguarderebbe soprattutto gli imperatori leggendari; la più recente, corrisponde allo sconvolgimento che ha avuto per conseguenza l'inondazione di una grande parte dell'Asia, al tempo di Bochos (verso il -2003[5]). Questo fatto, in ragione della sua importanza eccezionale, ha dovuto segnare il punto di partenza della prima dinastia cinese.

Faremo ancora un'osservazione prima di abbandonare questo argomento. Allorché si produsse il cambiamento di equilibrio della terra che noi poniamo verso il 2003[5] a.C, erano trascorsi dal Diluvio (-2348) circa 344,5 anni, ossia 31 volte 11,1 anni... che è il periodo medio di attività delle macchie solari. Quando si produsse il bilanciamento inverso, all'Esodo degli ebrei, nell'aprile -1226, era trascorso un periodo di 777,7 anni, cioè 70 volte 11,1 anni. D'altra parte, l'anno 2004 a.C. è esattamente a 2000 anni di distanza dalla creazione di Adamo (-4004) e dalla nascita di Nostro Signore Gesù Cristo (-4), e dal -1236 al -4 abbiamo 111 volte 11,1. Dio, ha forse voluto marcare con uno sconvolgimento cosmico questo punto centrale della storia dell'umanità antica? Noi lo ignoriamo, ma ciò che sappiamo molto bene è che Egli ha tutto fatto "con numero, peso e misura"; « É Lui che rimuove la terra dal suo posto, e scuote le sue colonne[54]»; « Se Egli trattiene le acque, tutto diverrà secco; e se le lascia, inonderanno la terra[55]». Noi non ci scervelleremo per inventare una cometa suscettibile di dare una spiegazione naturalista, e malgrado tutto insufficiente al fenomeno dell'affondamento e della riemersione dei continenti: la spiegazione "Dio" ci basta[56].

* * * *

[52] - Brion, **La résurrection des villes mortes II**, Payot, Parigi, 1938, p.15.
[53] - **Manuel de Préhistoire Générale**, Payot, Parigi, 1939, p. 306.
[54] - Giobbe, c. IX, v. 6 e c. XII, v. 15.
[55] - ibidem.
[56] - Le 20 pagine precedenti sono estratti del vol. I del nostro **Livre des noms des rois d'Égypte**; le abbiamo riprodotte per i lettori che non possono procurarsi questo libro.

DATA DELLA RIEMERSIONE DI ATLANTIDE

Abbiamo detto che erano trascorsi 777,7 anni tra la riemersione e l'affondamento di Atlantide. Essendo esattamente nota la data del passaggio del Mar Rosso (notte tra il 2 e il 3 aprile 1226 a.C.) e l'affondamento di Atlantide, durato un giorno e mezzo secondo Platone, è il I° aprile che l'isola avrebbe cominciato ad affondare. Se risaliamo di 777,7 anni a monte di questa data, giungeremo, per la riemersione di Atlantide, al 24 giugno -2004, il che corrisponde appunto all'avvento di Bochos nel 2003[5].

Bochos ci dice che in questo momento il Delta è stato fortemente sollevato, il che ne ha screpolato il suolo. Questo si spiega benissimo se la prominenza piriforme del magma, per portarsi dall'Himalaya ad Atlantide, è passata all'incirca per il 30° parallelo, che è quello dell'Himalaya e che attraversa il Basso Egitto come pure la platea di Dolphin, che è l'asse di Atlantide. Si comprende che la scorza, sollevata al passaggio di molte migliaia di metri, si sia largamente fessurata e che, ricadendo, le faglie si siano richiuse sulle persone che ne furono così inghiottite.

Rimarchiamo inoltre questa coincidenza, cioè che Bochos impiega nel suo scudo l'immagine di un gruppo di aironi e che gli indiani disegnano Atlantide con l'immagine dell'airone che sta ritto nell'acqua. Così, sembra che lo scudo di Bochos sia una doppia figurazione della catastrofe avvenuta in quel momento. Da una parte, l'ascia che è sopra gli aironi è l'immagine delle vite che sono state tranciate dal cataclisma, giacché gli egiziani rappresentavano anche le anime con dei trampolieri; dall'altra, essendo l'ascia un segno di potenza, la sua presenza al di sopra degli aironi rappresentanti delle isole, indicava un'estensione del potere dell'Egitto sulle nuove terre emerse. Ora, il nome reale può così trascriversi:

Tadji	**Djôim**	**Ti**	**Bi**	**Hi**	**Hou**
Glebæ	Fortitudo	Deus	Elevari	Ex	Aqua
Terre	Forza	Dio	Sollevare	Fuori da	Acqua

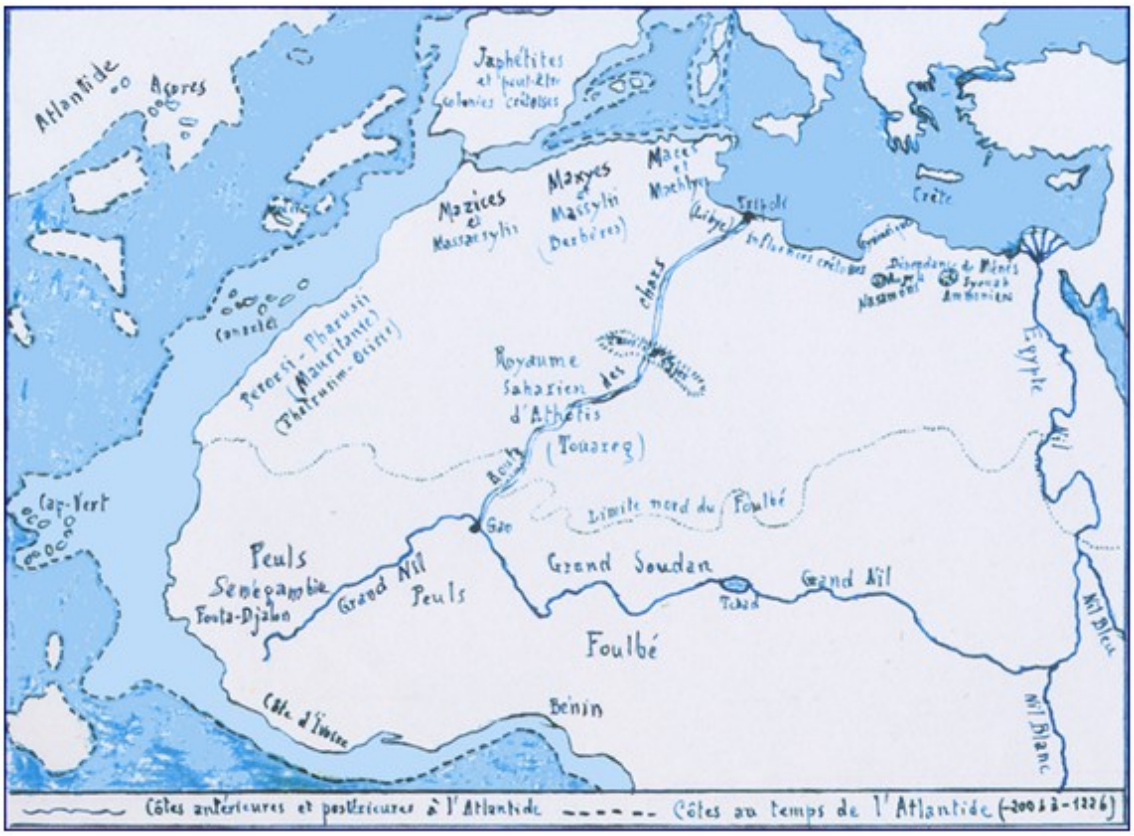
Djôdj	**Pe**	**Ha**	**O**	**Hêt;**
Dominari	Super	Caput	Magnus	Ægiptus inferior;
Dominare	Sopra	Capo	Grande	Basso Egitto;

ossia in testo coordinato: "*Il grande capo del Basso Egitto domina sulle terre che la forza di Dio ha sollevato fuori dall'acqua*".

* * * *

IL POPOLAMENTO EGIZIANO DELL' AFRICA NORD-EQUATORIALE

Abbiamo detto, in effetti, che furono gli egiziani che per primi popolarono l'America attraverso l'intermediazione di Atlantide. É bene intenderci su questo punto. (Vedere carta seguente).



Quando Atlantide emerse nel -2004, l'Africa nord-equatoriale aveva già ricevuto numerosi coloni egiziani. Innanzitutto, nel -2171, Osiris, quinto figlio del primo re d'Egitto, Misraïm, aveva intrapreso una vasta esplorazione dell'Africa che gli aveva fatto scoprire il corso e le sorgenti dei tre fiumi che concorrevano a formare il Nilo egiziano: il Nilo Blu d'Etiopia, il Nilo Bianco del centro africano, e il Grande Nilo che discendeva allora dal Fouta Djalon; egli aveva popolato queste tre vallate con coloni egiziani; sono loro che hanno costituito le popolazioni del Grande Sudan dove si parla il Foulbé, lingua nilotica. Gli emigranti egiziani avanzarono al nord fino alla Mauritania dove i *Pézorsi-Pharusii* hanno preso il loro nome da Osiris e da Phathrusim, nome biblico di Osiris. In tutta la zona del Foulbé, gli abitanti non sono veramente neri, come lo sono i Bantu dell'Africa sud-equatoriale, ma hanno una pelle di un rosso molto scuro: sono i negri-rossi. Essi hanno conservato nella vita corrente molti usi dell'Egitto antico; i missionari che hanno percorso quelle terre ne sono stati colpiti. Lasciamone parlare uno, il Rev. Louillet, Padre dello Spirito Santo[57] nel Congo Belga. Dopo aver dato la foto di una donna del paese Koussu, tra il Lomami e il Congo, all'altezza del Tanganica, egli prosegue: *« A dire il vero, esitammo un po' a mettere così in vista questo viso di negra visibilmente familiarizzata con l'obiettivo. É certo che qui siamo in presenza di una gagliarda che, non solo non ha più paura del clic di un apparecchio fotografico, ma neanche di chi si è mostrato per prendere la foto.*

[57] - **Annales des p.p. du Saint Esprit**, 55° anno, Parigi, 30 R: Lhomond, marzo 1939.

Naturalmente niente ci autorizza ad arguire di più sul conto di questa donna Koussou che è forse un'edificante pecorella dei nostri confratelli in Congo Belga. Ma infine non è più un'assoluta Primitiva. Anzi, non lo sarebbe affatto se non ci fosse a darle il suo carattere questa enorme capigliatura a treccine che le forma corona attorno alla testa. Dal primo istante, questo edificio di capelli evoca tutt'altro che una semplice moda koussou e ci riporta alle antichità egiziane. Non pensiamo più all'Africa delle sorgenti del Congo: rivediamo la statuetta di granito nero levigato dai secoli e la fisionomia un po' robusta della regina Nophrît, sposa di Ousirtasen II, agghindata con la pesante parrucca prestata qualche volta alla dea Hator.

« Esistono così delle similitudini tra le tradizioni artistiche dell'Egitto antico e ciò che, forse ancora per poco tempo, l'Africa contemporanea può ancora rivelarci: analogie nella forma delle asce dal ferro lungo e sottile, poco sviluppato in larghezza; nel manico dei pugnali che si allarga per formare riparo su una lama simile a un falcetto allungato; analogia nel cerchio incompleto dei pesanti collari appesi al collo di poverette che lo portavano per essere belle. L'uomo accovacciato che piange un morto (al museo di Ghizèh) e che lascia pendere a terra la sua mano destra, è una figura che abbiamo visto cento volte nei funerali del mondo Bantu. Anche il semplice perizoma arrotolato alle anche con un ripiego della stoffa, aperto sul lato della coscia, ordinariamente la destra, e che osserviamo sui mietitori dalla testa tonda rasata, i fabbricanti di vasi, i barcaioli delle curiose e minuziose pitture egiziane, è ancora il vestimento al quale i neri ricorrono ancora quando non hanno più i mezzi per comprare dei calzoni, ed è sempre con una piega arrotolata che essi l'aggiustano alla cintura, compiendo così, senza l'aiuto di una corda, un gesto che ha più di quattromila anni.»

Prendiamo dalla rivista "**Atlantis**", n° 57, gennaio-febbraio 1935, pag.98, questa notizia: *«Una colonia atlante nel golfo di Guinea. Sotto questo titolo, il numero di agosto di "Sciences et Voyages" ha pubblicato un articolo di A. Morel che ha per punto di partenza un'osservazione del generale Baratier nel suo libro "Epopées africanes". Questi racconta di aver visto delle negre che portavano delle perle di vetro giallastro di una fabbricazione primitiva, trovate nel suolo della collina Oucryé-Boka, situata a 30^{Km} da Tounodi, e a 20^{Km} dal mare (golfo di Guinea). Un compagno del generale, Delafosse, ha visitato questa collina e pubblicato in merito un opuscolo intitolato: "Sur les traces probables de civilisation égyptienne à la Côte d'Ivoire". Sulla cima della collina egli riconobbe, da dei resti di terra battuta, che un tempo là esistevano delle costruzioni, benché, a memoria d'uomo, nessun villaggio sia esistito in quel posto. Il suolo era scavato, delle ossa rotte, dei frammenti di ceramica si mischiavano alla terra. Ma gli indigeni affermano di aver visto degli scheletri quasi interi con al collo, alle braccia e alle caviglie, delle collane di perle, anelli di bronzo e gioielli d'oro. Da anni la terra era stata rivoltata da cima a fondo, e le perle si facevano sempre più rare. Tuttavia Delafosse poté trovarne ancora, dato che Oucryé-Boka altro non era che una necropoli antica risalente ad un'epoca sconosciuta. Delafosse fece analizzare queste perle alla Sorbona: esse erano di un vetro fabbricato, e soprattutto colorato, in un modo particolare. Le sole analogie provengono dall'antico Egitto e dall'Assiria... Delafosse crede dunque all'origine egiziana di quelle sepolture. A. Morel è di parere diverso, giacché dall'Egitto ci sono 6000^{Km} di savana, di foresta vergine e di paludi, e gli egiziani non avevano ancora fatto dei peripli marittimi all'epoca. Egli pensa dunque che si tratti piuttosto di una colonia di quegli Atlantidi che colonizzarono l'Egitto, arrivati per mare.»*

L'opinione di Delafosse è evidentemente la buona; essa si appoggia non su delle supposizioni campate in aria, ma su un'analisi che offre serie garanzie. Si sono, d'altronde, ritrovate delle perle dell'antico Egitto nel Fouta-Djalon e, là dove gli atlanti non sono mai andati, in Rhodesia del sud. La tradizione costante è che Osiris civilizzò tutta l'Africa; lo fece attraverso il corso del Nilo i cui rami principali attraversavano allora tutta l'Africa da est ad ovest. Non è che più tardi che dei movimenti del suolo modificarono il flusso delle acque e crearono delle paludi e dei deserti; questo, tutti i geografi lo sanno. Gli egiziani non potevano all'origine intraprendere un periplo marittimo di popolamento dell'Africa occidentale come fece più tardi Hannan il cartaginese, giacché le Colonne d'Ercole non si aprirono che all'affondamento di Atlantide, nel 1226. Ma se l'avessero voluto, essi avrebbero certamente potuto farne uno così lungo, poiché Seth, fratello di Osiris, andava a quel tempo con 80 navi fin lungo la costa dei somali, compiendo così un percorso andata e ritorno di circa 10.000^{Km}. Per di più gli egiziani, arrivati sul Nilo nel -2198 e provvisti pertanto di tutti gli elementi della loro potente civilizzazione, non avevano niente da ricevere dagli Atlanti la cui isola non sorse che nel 2004 a.C.. É l'inverso che si è prodotto.

Potremmo moltiplicare le testimonianze in favore dell'esistenza del Grande Nilo, particolarmente sulla deviazione recente, e di origine tettonica, del basso Niger verso il golfo di Guinea. Ci limiteremo a una citazione di un autore serio, Lemoine[58], sulle paludi del Bahr-el-Ghazal:

« Secondo Garde, il Bahr-el-Ghazal non possiede nessuno dei caratteri di una valle, giacché il suo profilo è molto irregolare: Massateori è a $+6^m$, Fantrassos, a $+1^m$, e tra queste due località, molti punti sono a 10 e 15 metri sopra il livello del Ciad. Ma questi fatti potrebbero forse spiegarsi ammettendo che il Bahr-el-Ghazal è un'antica valle più o meno terrapienata dall'azione eolica i cui risultati possono aver determinato le curiose differenze di altitudine segnalate dalla missione di Tilho. Si sa che dei fatti analoghi si osservano nelle valli prosciugate e invase dalla sabbia del Sahara settentrionale. In questa ipotesi, in luogo di ammettere una grande falda unica, si vedrebbero nella regione ciadiana più falde antiche stratificate, quelle del Ciad e quelle del Bodelé-Dfourab collegate da un fiume, il Bahr-el-Ghazal, che si sarebbe progressivamente asciugato, e la cui valle sarebbe stata trasformata dall'azione eolica. Infine, a un'epoca più recente, il regime dunario che era preesistito nella regione ciadiana ha ripreso il sopravvento e dato al paesaggio il suo aspetto attuale. In certe regioni del Ciad, e in particolare nell'oued Toumtouma a nord del lago, gli indigeni avrebbero custodito il ricordo del tempo in cui si poteva percorrerlo in piroga; questi ricordi sono da raffrontare con quelli che Gautier ha rapportato sulle "uadi" del Sahara.»

Menzioniamo ancora che nel 1910 Frobenius ha fatto, a Ifé, capitale del Jouruba (Bénin), varie scoperte, tra le quali quella di perle di vetro di cui si amerebbe conoscere l'origine con qualche certezza, e anche delle teste di cui BRION[59] scrive: *« Queste teste in terra, di una grandezza notevole e di maestosa bellezza... non assomigliano a niente di ciò che abbiamo finora conosciuto. Ci troviamo qui in presenza di un'arte magnificamente compiuta, e queste opere risalgono alla più oscura antichità. Esse uguagliano talvolta i più bei monumenti della scultura arcaica egiziana ed è a questa, in effetti, che esse fanno innanzitutto pensare, ma per il modello, per il trattamento degli occhi e dei capelli, infine per tutto lo spirito che le impregna, queste teste custodiscono la loro profonda e inestimabile originalità. Di quando datano? Si potrebbe molto verosimilmente dire dal II° millennio a.C.»*

Quale che sia la sua origine reale, questa civiltà del Bénin sembra proprio aver subìto un'in-

---

[58] - **Handbuch der regionalen geologie**, 14. Heft, Africa occidentale, p.37 e s.
[59] - **La résurrection des villes mortes**, II, Payot, Parigi, 1938, p.163.

fluenza egiziana. Né si è fermata lì questa influenza. Allorché Ménès, secondo figlio di Misraïm, non era ancora che re dell'ovest del Delta, a Damanhour, egli aveva esteso i suoi possedimenti a occidente sulle oasi dell'Aradj, del Syouah e dell'Augela, i cui abitanti si chiameranno Ammoniani e Nasamoni, dal nome di Ammon, gran dio dell'Egitto. Non contento di questa occupazione, Ménès, nel momento in cui Osiris esplorava il Nilo, aveva inviato il suo figlio primogenito Athotis a prendere possesso del Sahara che era allora un'immensa e verdeggiante prateria le cui alture erano coperte da grandi alberi. Abbiamo detto in precedenza che Athotis aveva portato con s dei coloni provenienti da ogni parte dell'Egitto; egli aveva stabilito la sede del suo potere al Tassili-Ñ-Ajjer, dove Lhote[60] ha scoperto migliaia di incisioni rupestri raccontanti la vita di questo popolo che si dedicava all'allevamento di immense greggi fino in tempi molto recenti in cui la crescente siccità gli ha tolto i mezzi di sussistenza e non vi ha lasciato più che rare tribù di Tuareg. Ma già anteriormente i sudditi di Athotis avevano dovuto sciamare al sud, in Senegambia e nell'ansa del Niger appunto, giacché le ragazze "Peule" ne hanno il medesimo tipo fisico: volto e seni a mammella di capra, come ci mostra l'immagine della moglie di Athotis dipinta sulle rocce di Sefar, al Tassili.

Nello stesso tempo in cui Ménès inviava suo figlio maggiore nel Sahara, incaricava il suo secondo figlio, Kenkenès, di andare a prendere possesso dell'isola di Creta, già abitata dagli achei, discendenti di Jafet. Dalla mescolanza razziale risultò un tipo speciale, più vicino al mediterraneo che all'egiziano. Kenkenès risiedette a Creta dal -2170 al -2114[5]; rientrò in seguito in Egitto come sovrano dato che suo padre e suo fratello maggiore erano morti. Lasciò il trono di Creta ai suoi discendenti, ma vi ritornò per un'ispezione: un vaso cretese lo rappresenta con il suo successore, il secondo re della I^{a} dinastia, mentre rientrano su un carro a un cavallo; essi sono ricevuti dalla regina che mostra loro la bilancia da lei inventata durante la loro assenza. I cretesi conoscevano dunque il carro da guerra già da quell'epoca lontana (verso il -2100). Sotto il quinto re della I^{a} dinastia, Kourès-Epiménide (regno dal 2048 al 2031), sua moglie fu l'iniziatrice dei carri da guerra a due cavalli.

In merito abbiamo scritto, nel nostro libro **Luci su Creta**, vol. I, p. 200 [61]: "*Si è in diritto di chiedersi contro chi erano utilizzati questi carri. Certamente non all'interno di Creta tutta sottomessa al re di Cnosso; non in Egitto, a quel tempo in ottimi rapporti con Creta poiché, poco tempo prima, Athotes II° (Kenkenès) vi veniva ancora in ispezione; verosimilmente non in Grecia, avendo luogo soprattutto sul mare le lotte dei cretesi e degli achei per l'impero mediterraneo. Noi pensiamo alla Libia. Là si erano rifugiati infatti dei dissidenti egiziani, senza dubbio partigiani dei figli legittimi diseredati del primo re della III^{a} dinastia che cercavano di riconquistare il loro trono e che inquietavano l'Egitto con attacchi ripetuti. Verso il -2095, gli egiziani dovettero anche intraprendere una vera guerra contro i libici per la quale riunirono tutti i loro vassalli fino ai negri dell'estremo sud della Nubia. L'armata egiziana, posta sotto il comando di un generale chiamato Ouna, contava molte volte 10.000 soldati".*

Abbiamo esposto in dettaglio, alle pagine 203 e seg. del vol. III[62] del nostro **Libro dei nomi dei re d'Egitto**, tutta l'economia di questa importante e abilissima campagna che comportò un doppio movimento: per terra, sulle oasi degli ammoniani e dei nasamoni, per mare, nella direzione di Bengasi di Cirenaica. É vietato pensare che gli egiziani abbiano, in questa occasione, sollecitato l'aiuto dei loro quasi-vassalli di Creta, esperti nell'arte marittima, e che questi abbiano portato con sé i loro carri, allora ancora ad un cavallo? Noi non lo crediamo, dato che gli archeologi ci hanno detto di aver costatato nel Minoico antico dei

---

[60] - **A la découverte des fresques du Tassili**, Arthaud, Parigi, 1958.
[61] - del manoscritto.
[62] - del manoscritto.

rapporti certi tra Creta e la Libia. Siccome uno stato latente di ostilità persisté tra libici ed egiziani e provocò senza dubbio delle lotte ulteriori; siccome Creta divenne (più tardi) effettivamente vassalla dell'Egitto e obbligata a prestargli il suo concorso; siccome, anche anteriormente a questa posizione subordinata noi abbiamo la prova che Creta operò per proprio conto in Libia, poiché uno dei suoi re dichiara che le sue armate sono temute dai libici che esse hanno domato in uno spazio che arriva fino ai monti e ricacciato fino al deserto; per tutte queste ragioni, noi pensiamo che i carri cretesi dovettero operare in Libia, quei carri rapidi a due cavalli costruiti dal quinto re della prima dinastia.

* * * *

I MONUMENTI E LE USANZE INDIANE ED EGIZIANE

Ora, *«in tutto il Sahara, si trovano delle incisioni e delle pitture che rappresentano dei carri tirati da cavalli al galoppo*[63]*.»* Da dove venivano quei cavalli? Da dove venivano i carri? si domanda Furon. Egli suppone che, verso il 1225, gli achei e altri popoli del mare sbarcarono in Libia con dei cavalli e dei carri il cui uso si sarebbe sparso rapidamente, ma conclude che le buone raffigurazioni di carri possono essere datate del primo millennio a.C. I testi che noi abbiamo scoperto ci mostrano che i libici hanno dovuto conoscere i carri rapidi dei cretesi molto prima, anche prima dell'inizio del secondo millennio a.C. In quell'epoca poco lontana dal Diluvio, il Sahara doveva essere meno secco che oggi, e la circolazione dei veicoli leggeri trainati da cavalli doveva esservi possibile in regioni che poi si sono insabbiate, e questo spiegherebbe che si trovano dei carri incisi molto lontano nel sud sahariano.

Lhote[64], nel corso delle sue pazienti ricerche nel Sahara, è riuscito a scoprire le pitture rupestri di carri che costellano la strada che seguivano quei veicoli, da Tripoli, sulla riva del Mediterraneo, a Gao, all'ansa del Niger, via che corrisponde esattamente a quella che traccia Plinio nel trionfo di Balbus.

Dato che all'epoca i navigatori cretesi avevano il quasi-monopolio del commercio marittimo nel Mediterraneo, non è escluso che abbiano lasciato delle colonie in Spagna, da cui si estraevano dei metalli utilizzati nell'antichità, benché questo paese abbia dovuto, normalmente, essere popolato da Iapetiti.

Abbiamo in precedenza ricordato la campagna che gli egiziani fecero nel 2095 contro delle popolazioni libiche. Precisiamo che Chasluim, il figlio più giovane del primo re d'Egitto Misraïm, aveva avuto delle relazioni incestuose con sua madre da cui ebbe un figlio che fu chiamato Tosorthros, o Asclepios, il dio della medicina, o Imouthès, il dio dell'architettura, o ancora assimilato a suo padre Ares, dio della guerra; era certamente un uomo notevole. La sposa infedele di Misraïm ottenne da suo figlio che diseredasse i suoi figli legittimi a profitto del bastardo. I prìncipi evinti dal trono riunirono dei partigiani e attaccarono Tosorthros che, capitano valoroso e organizzatore delle armate egiziane, trionfò sui suoi avversari, i quali, dopo molti altri attacchi infruttuosi, si rifugiarono nel nord dell'Africa e furono i capostipiti dei Kabili o Berberi, che gli antichi chiamavano Maces e Machlyes in Tunisia, Maxyes e Massylii in Algeria, Maziki e Massæylii in Marocco.

---

[63] - Furon, **Manuel de préhistoire générale**, Payot, Parigi, 1939, p.337 e 338.
[64] - **A La découverte des fresques du Tassili**, Arthaud, Parigi, 1958, p.143 e seg. e carta p.24.

Insomma, l'Africa nord-equatoriale era stata popolata allora da una moltitudine di avventurieri diversi, di origine precipuamente egiziana e sussidiariamente egitto-cretese. Quando, nel -2004, il sollevamento dell'Oceano ebbe fatto sorgere Atlantide e le numerose isole che l'attorniavano, sollevato sensibilmente il continente africano ed esteso le sue rive verso l'ovest, ci dovette essere una corsa per l'occupazione delle nuove terre. Furono inizialmente i più prossimi al mare che costruirono dei battelli e, di isola in isola, raggiunsero Atlantide. Lo scalpore di questo movimento attirò delle ondate successive di emigranti i più audaci dei quali, proseguendo la loro esplorazione, sbarcarono in America e ne cominciarono il popolamento.

Piramide messicana a gradini

La piramide di Sakkara

Non è dunque strano che si trovino nell'America precolombiana tanti punti di contatto con l'Egitto e con Creta. Quantità di piramidi a gradini sono analoghe alla piramide di Saqqarah, la più antica delle piramidi egiziane, e a quella di Meïdoum (vedi a lato), che la seguì da vicino; questo mostra che gli indiani sono i discendenti degli egiziani dell'epoca più antica.

Scriba del Monte Alban

Statue come quella del monte Alban, ricordano invincibilmente quella del celebre scriba seduto del Louvre. Una testa olmeca riprodotta nel bel libro di Pierre Honorè[65], copia visibilmente un'antica testa egiziana. Si potrebbero moltiplicare indefinitamente questi esempi.

Scriba seduto del Louvre

[65] - **L'énigme du dieu blanc précolombien**, Plon, Parigi, 1962.

Testa olmeca comparata a una egizia.

Abbiamo detto sopra che gli indiani, come gli egiziani, mummificavano i corpi dei loro re morti. Al riguardo, Pierre Honoré scrive (pag. 235): *« Questo modo di conservazione non era solo in auge tra gli Incas e nel Perù, ma anche in Colombia. Degli esploratori hanno trovato a Ganchavita delle mummie che portavano tutte una piccola corona d'oro. Attorno ad esse, un importante mobilio funerario: vestiti, figure d'oro, gioielli e smeraldi. La scoperta è sorprendente, giacché in questo paese il clima, anche allora, non era già più molto favorevole alla mummificazione, ed è esclusa l'ipotesi che un processo naturale abbia potuto provocarla. D'altronde, le analisi hanno provato che sono stati utilizzati resine e olii, all'incirca gli stessi ingredienti usati in Egitto.»*

* * * *

RELAZIONI INDIANE CON CRETA

Esistono anche numerose testimonianze dell'origine cretese di certe usanze indiane. Dei tipi di graffiti molto ingarbugliati scoperti nella foresta brasiliana dal seringueiro Ramos e ritrovati da Pierre Honoré, figurano un bue, un serpente, dei pesci sormontati da ciò che può assomigliare a una seppia, tutti animali che si incontrano in ogni istante nell'antica scrittura simbolica di Creta.

Il graffito della foresta brasiliana

Ancor più notevole è la similitudine di quello che vien chiamato "il re dei gigli" cretese con

un capo indiano di Palenque, messi a confronto da Pierre Honoré. Il cosiddetto "il re dei gigli" non è altro che un re che compie il rito della caccia agli uccelli con l'aiuto di un boomerang, che faceva parte delle cerimonie giubilari egiziane con la pesca dei pesci alla lancia; questi riti magici erano destinati ad assicurare l'approvvigionamento del nutrimento alle popolazioni. Ora, c'è da notare che gli indiani di Amazzonia praticano ancora la pesca di grossi pesci con la lancia.

D'altra parte, il confronto dei due re fatto da Pierre Honoré, spiega perché i prìncipi indiani sono rappresentati con grandi piume che non si vedono sulle teste dei faraoni egiziani: è da Creta che è venuta loro questa usanza, poiché vi fu istituita dalla terza regina della prima dinastia che regnò dal -2081 al -2064, creatrice di quel delizioso gioiello che era il diadema cretese. Siccome l'emigrazione egitto-cretese verso l'America non ebbe luogo che verso l'anno -2000, si vede che il copricapo reale minoico poté essere copiato con i mezzi di cui si disponeva sul posto.

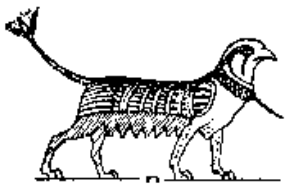
Honoré menziona anche (pag. 55) che al loro arrivo in Perù, gli spagnoli costatarono che gli Incas facevano uso della bilancia a giogo e a pesi. Questa costatazione non è per noi sorprendente, poiché abbiamo detto che la bilancia era stata inventata dalla seconda regina della prima dinastia cretese.

Ed ecco il racconto di un fatto che Pierre Honoré non ha pensato di associare alla civiltà cretese, ma che, per noi, ne è verosimilmente uscito; è il seguente (pag. 83): *«Tra la folla degli esploratori di questi ultimi dieci anni, ce n'è alcuni che non si interessavano affatto alle grandi città dell'antichità... Essi avevano per obiettivo i villaggi modesti tralasciando i grandi centri. Dopo aver visitato la Siria, si spinsero verso est studiando al passaggio tutti i paesi fino alle Filippine, poi, da là, tutto il litorale dell'Oceano Pacifico. Ovunque passavano, chiedevano dove si poteva assistere ad una festa popolare, si recavano subito nel borgo indicato, esaminavano i costumi variopinti, ascoltavano la musica tipica, assistevano alle danze e ai giochi. Erano questi ultimi ad interessarli particolarmente. Essi conoscevano quegli antichi festeggiamenti meglio di quelli che vi partecipavano. Sapevano il senso religioso di quei giochi e il loro lontano radicamento nei culti e nei misteri della preistoria. Quello che si chiama "pachisi" nel Vecchio Mondo e che si ritrova dalla Siria*

alle Filippine, li interessava particolarmente. Quando questi strani viaggiatori arrivarono in Messico e nei paesi costeggianti l'Oceano Pacifico, essi trovarono questo stesso gioco tra gli indiani. Ma là si chiama "patolli" e le sue origini lo rilegano al culto come in Birmania. È una specie di tric-trac. Gli indiani si servono di fagioli marcati con dei punti e li giocano su una tavola la cui superficie è divisa in 52 caselle. É questo stesso numero che gioca un ruolo molto importante nell'antico calendario degli indigeni.»

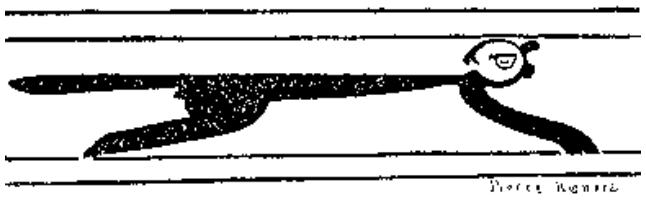
Genet e Chelbatz

Ora, i cretesi avevano un gioco analogo che si giocava con dei dadi su un disco a spirale diviso in 62 caselle e che non era altro che l'antenato del gioco dell'oca: è il famoso disco di Festo. Noi abbiamo mostrato, nel nostro libro **Luci su Creta**, che il faraone hyksos Salitis, desideroso di far edificare in Egitto un labirinto più grande di quello che l'architetto Dedalo aveva costruito in Creta, aveva pregato il re di Creta Arakhnè di cedergli Dedalo e suo figlio Icaro. Arakhnè aveva rifiutato e rinchiuso i due architetti in una grotta segreta all'interno di una montagna. Vi fu una guerra tra i due paesi: Dedalo e Icaro furono liberati, Arakhnè impiccato, e suo figlio riconosciuto vassallo degli egiziani; si era nel -1784[5]. Il figlio di Arakhnè si chiamava Faischbot, o Faisch-Schôsch, o Phadji-Djôdj; è lui che diede il suo nome alla nuova capitale di Phaistos (Festo). Nello stesso tempo inventò un gioco in cui si trovavano commemorate tutte le peripezie della guerra, che aveva la forma spirale di una ragnatela (cf. Arakhnè) e che, nel suo intento, doveva restituirgli magicamente la capitale di suo padre, Cnosso, la città delle oche. Viene da lì il gioco che è stato ritrovato a Festo recentemente. Questo gioco era inciso nell'argilla con l'aiuto di caratteri-tipo che permettevano di riprodurlo in un gran numero di esemplari e di diffonderlo nel mondo: esso fu il precursore della tipografia. Niente di strano, pertanto, che si ritrovi un po' ovunque nel mondo un gioco analogo chiamato "pachisi", nome che ricorda Phadji-Djôdj, come si può scoprire le radici di Phaistos in Pato-lli, potendo il suffisso **lli** significare "*specie di*, *sorta di*". Si comprende inoltre che la disfatta dei cretesi abbia potuto farvi nascere un ultimo esodo verso Atlantide e l'America.



Non tutte le comparazioni fatte da Pierre Honoré tra l'America e Creta possono essere accettate ad occhi chiusi. Per esempio, si sbaglia quando vede (pag. 282) un grifone cretese nell'animale mitico qui riprodotto che è il simbolo dei re dell'Alto Egitto, come abbiamo mostrato a pagina 174[66] del vol. III del nostro **Libro dei nomi dei Re d'Egitto.**

[66] - del manoscritto.



Non è neanche certo che il disegno della pagina 155, quello che ha scoperto su un vaso "chibcha", riproduca il galoppo volante dei carri cretesi incisi sulle rocce del Sahara, giacché l'animale indiano è un cavallo piuttosto singolare e non si vede il carro che trascina, e non erano d'altronde conosciuti dagli indiani precolombiani né la ruota né il cavallo; ma forse il movimento generale è un vago ricordo di incisioni viste nel Sahara dagli emigrati.

Non si è più tenuti a seguirlo quando egli avvicina i geroglifici maia alla scrittura cretese lineare A e geroglifica, come aventi la stessa forma e lo stesso valore fonetico, giacché, da una parte, questi avvicinamenti grafici sono forzati, e dall'altra, nessuna lettera cretese era mai stata letta fino al decifra-mento che noi ne abbiamo fatto nel nostro libro **Luci su Creta**, e non aveva di conseguenza valore fonetico.

Resta nondimeno un fondo di parentela innegabile tra le civiltà cretese e indiana e più ancora tra le civiltà egiziana e indiana; e si può ammettere senza difficoltà questa conclusione generale di Honoré:

« Quando i primi viaggiatori eruditi riscoprirono l'America, e poi scrissero delle relazioni entusiaste, quando si cominciò a studiare le civiltà indiane e le loro lingue, l'attenzione del mondo fu risvegliata. Tutti quei testimoni muti che tornavano lentamente alla luce, quelle cronache, quelle scoperte archeologiche, facevano emergere delle rassomiglianze tra l'Antico Mondo e quello degli indiani, somiglianze tanto numerose e stupefacenti che, all'inizio del XIX° secolo, diversi autori emisero l'ipotesi di una trasmissione diretta di tutti gli elementi delle civiltà americane, che sarebbero state importate dal vecchio continente a un'epoca estremamente antica. Sembrava impossibile spiegare diversamente un tale parallelismo.»

* * * *

L' ORIGINE DEI "MOUNDS" INDIANI

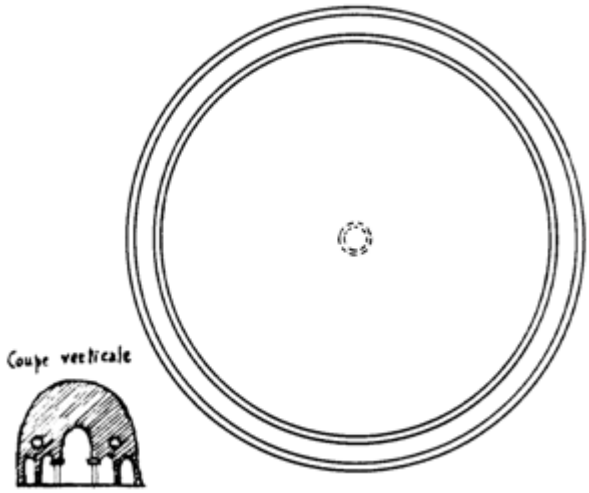
Vi è comunque un termine di comparazione tra l'Egitto e l'America che nessuno ha finora rilevato benché sia di primaria importanza. Riproduciamo ciò che abbiamo scritto sull'argomento alle pagine 76 e seg. del vol. II del nostro **Libro dei nomi Dei re d' Egitto**[67]:

Si sono anche trovate delle iscrizioni di Tosorthros in un monumento scoperto a Eliopoli, di cui Weill[68] ha fatto un tempio a Noutirka-Zosir. Ma lasciamo parlare in merito l'egittologo stesso: "*Nel corso degli scavi a Heliopolis, dal 1903 al 1906, della missione archeologica italiana, Schiapparelli ha scoperto e in parte esplorato, all'interno del grande recinto anti-*

[67] - del manoscritto
[68] - Sphinx, Vol. XV, p.9 e ss.

co, un edificio di conformazione estremamente curiosa. Esso rappresenta probabilmente una costruzione a piano anulare, a base di semicerchio o di cerchio, il cui diametro ha l'enorme lunghezza di 600^{m}; lo spazio anulare costruito che ne forma la circonferenza ha 40^{m}. É costruito in mattoni crudi, a paramento esterno uniforme senza nessuna apertura, né dal lato esterno del cerchio, né dal lato interno, né in alto; la sezione trasversale che copre ha forma di una semiellisse perfetta. La vòlta riposa sul suolo, non solo con i suoi piedestalli esterni, ma anche con dei piedestalli e dei supporti che separano una dall'altra le cinque navate parallele; la navata principale occupa il centro della fascia di 40 metri, e le quattro navate laterali minori sono poste due per lato; queste cinque gallerie girano insieme... La grande navata centrale è sostenuta da pilastri mentre le altre si appoggiano su dei piedestalli continui che forano solo delle porte spaziate regolarmente. Al di sopra delle gallerie, vi è uno spessore di mattoni enorme...

Questi scavi si sono chiusi senza che la natura dell'edificio abbia potuto essere spiegata. É emersa solo la sua alta antichità per il fatto che la base delle fondamenta è al livello attuale delle infiltrazioni nella stagione delle acque basse, lato molto profondo anche in rapporto a quello delle basi del grande recinto. Non si sa neanche ciò che fu fatto dell'edificio in seguito, né perché si giudicò bene, a un'epoca indeterminata, di sotterrarvi i resti bruciati di una mirabile cappella che risaliva all'epoca più alta dell'Antico Impero. Essi sono stati trovati in un mucchio, non in una delle cinque gallerie parallele... ma in una delle cripte che evidenziano i piedestalli, ad una certa altezza sopra la nascita delle vòlte, e corrono parallelamente alle gallerie propriamente dette, sopra di esse e nei loro intervalli. Quanto agli importanti frammenti che vi sono stati trovati, sono dei piccoli pezzi di un rivestimento in calcare bianco, con iscrizioni e rappresentazioni in rilievo, che fu rotto con un accanimento straordinario e per così dire ridotto in briciole; il loro lavoro è estremamente fine e della massima bellezza.»



Il tempio di Re a Eliopoli

Esaminiamo a nostra volta questa interessante documentazione. Siamo a Eliopoli, "la città del sole", città particolarmente consacrata a Rê-Misraïm, il padre della razza egiziana, città dove egli doveva aver avuto la sede del suo potere da vivo. Misraïm è morto da circa trent'anni (2145 a.C.) quando Tosorthros celebra, nel 2115[5], il giubileo trentennale che segue questa morte. Per l'occasione si è elevato laboriosamente un immenso tempio all'antenato divinizzato. Questo tempio ha la forma stessa del dio, il quale è stato assimilato al sole, cioè è circolare come il sole e come lo è il segno del sole figurato nelle scritture geroglifiche, soprattutto arcaiche, dove ha sovente la forma anulare ◎ che presenta il tempio ritrovato da Schiapparelli. Le cinque navate interne permettevano lo svolgimento delle processioni in onore di Rê. La grande navata centrale su pilastri ricorda gli allineamenti circolari delle pietre alzate, i cromlech, che, anch'essi, sono dei templi solari.

E come al centro del cromlech si elevava generalmente un monolito più grande degli altri, chissà se, al centro del tempio anulare di Eliopoli, Schiapparelli, se avesse pensato di andare a vedere, non vi avrebbe trovato un edificio ricoprente la più antica tomba reale d'Egitto:

quella di Rê. Cosa significa d'altronde il geroglifico ⊙ che si legge **Rê Hi Oua**? "*Questi sono i resti di Rê*", da **Hiooue**, Vestigia, *resti*.

I detriti della magnifica cappella di Tosorthros scoperti in una cripta non indicano affatto che là era stata eretta questa cappella, che dei vandali avrebbero più tardi distrutto; essi corrispondono al rito ben conosciuto che consisteva nell' "uccidere" gli oggetti che si offrivano al dio. É dunque volontariamente che Tosorthros ha distrutto, in onore di suo nonno, quell'opera d'arte confezionata in occasione della triakontaetéride del 2115[5] e che ne porta molteplici segni. Non abbiamo a che fare con un tempio violato di "Noutirkha-Zosir", ma con un tempio consacrato a Rê e il cui deposito di fondazione è stato ritrovato.

L'insieme di questo monumento gigantesco è degno della grandiosità delle visuali dei costruttori della prima piramide. Un tal monumento non è tuttavia unico nel suo genere: vi sono delle repliche dall'altro lato dell'Oceano[69]. Si trovano, in Bolivia, le rovine di Tiahuanaco, di cui Joyce ha scritto: *«Nel loro stato attuale, i grandi monoliti, che si elevano a cinque metri uno dall'altro, ricordano i cerchi di pietre in Europa. Tuttavia scavi recenti hanno dimostrato che essi erano legati da un muro in blocchi di pietra senza malta e che si penetrava nel recinto a mezzo di una scalinata a gradini monolitici situata al centro, dal lato orientale.»*

Dall'altra parte, in tutto il sud degli Stati Uniti, particolarmente nella valle del Mississippi, si notano dei raggruppamenti di tumuli artificiali le cui forme singolari rappresentano degli animali, figurati con molta precisione, e tra i quali si riconosce la lucertola, la tartaruga, l'alce, il bisonte, la lontra, la volpe, il procione[70], l'orso, il daino, l'aquila, un gran numero di uccelli dalle ali distese, un enorme serpente che sembra voler inghiottire un uovo, il cammello, l'elefante; si è creduto riconoscervi anche le immagini del mastodonte e dell'uomo. *« Queste eminenze a forma di animali,* dice Brion[71]*, chiamate i "mounds effigiati", riprendevano evidentemente dei vecchi culti totemici e rappresentavano il protettore o l'antenato del clan, al quale si elevava questo monumento forse per servire a delle cerimonie religiose. I monticelli serpentiformi, soprattutto, si rifanno alla più antica delle religioni, e quando si considera il famoso serpente di Adams County, che si snoda sul bordo di una falesia per una lunghezza di 1254 piedi (oltre 400 metri), si pensa con stupore agli uomini che hanno potuto elevare questo strano monumento alla loro divinità tribale.»* E ancora: *« Il più grande di tutti i "mounds" americani, quello di Cahoki, presso East Saint Louis, che misura 104 piedi di altezza... copre uno spazio di 16 acri »*, ossia da 65 a 80.000 metri quadrati. *« A quanto datano i tumuli dell'America del Nord? La questione è delle più difficili da risolvere,* risponde Beuchat[72]*... Su un gran numero di "mounds" sono spuntati degli alberi di cui alcuni hanno acquisito delle dimensioni relativamente enormi [e superano anche] 800 anelli [annuali],»* e conclude con queste parole di Nadaillac: *« Dei "mounds", noi non possiamo sapere niente. Un lasso da 5 a 30 secoli rappresenta abbastanza esattamente il tempo necessario allo sviluppo di questa civiltà.»*

Citiamo ancora Marcel Brion[73]: *« Noi abbiamo visto i costruttori di colline elevare delle preghiere di terra al loro animale-dio totemico. Sappiamo noi quali poemi di pietra gli Incas hanno potuto innalzare davanti al volto del sole? Comunque sia, gli ultimi ritrovamenti delle spedizioni aeree Shepper-Johnson hanno svelato la presenza di costruzioni inesplicabili che forse sono dei templi in cerchi concentrici, delle tombe gigantesche.»*

---

[69] - Radin, **Histoire de la civilisation indienne**, Payot,Parigi, 1935, p.103.
[70] - Beuchart, **Manuel d'archéologie américaine**, Picard, Parigi, 1912, p. 129, 177, 179.
[71] - **La résurrection des villes mortes**, II, Payot, Parigi, 1938, p. 220 e 221.
[72] - Beuchart, **Manuel d'archéologie américaine**, Picard, Parigi, 1912, p. 129, 177, 179.
[73] - **La résurrection des villes mortes**, I, Payot, Parigi, 1938, p. 330.

Dove e quando gli indiani d'America hanno preso l'idea e il gusto per queste colossali costruzioni figurative? Il tempio circolare di Eliopoli ci dà la risposta: esso è il primo dei "mounds" ed è stato costruito dal 2145 al 2115[5] a.C. Gli americani, l'abbiamo già mostrato, erano i figli spirituali e naturali dei primi egiziani, e il fatto che essi hanno continuato a edificare in terra delle immagini gigantesche dei loro dèi allorché gli egiziani abbandonarono di buon'ora questo procedimento, prova che la loro separazione da questi ultimi risale alle origini dell'Egitto; noi l'abbiamo situata verso l'anno -2000, e troviamo qui una nuova prova dell'esattezza di questa valutazione.

Per di più, non è strano che si sia trovato un serpente di più di 400 metri di lunghezza tra i "mounds": era forse la tomba del capo dell'emigrazione in America; secondo gli indiani stessi, Votan, discendente dei serpenti, il cui nome si comprende con l'egiziano (=copto): **Hfô** = *serpente*, **Tn̄tn̄** = *essere comparabile a*, capo venuto dall'Egitto, egli sarebbe stato il primo al quale si sarebbe applicato il modo di inumazione utilizzato per il capo dell'Egitto.

* * * *

I GEROGLIFICI INDIANI

Senza dubbio ci si obietterà che, se gli indiani sono venuti dall'Egitto, i loro geroglifici non assomigliano affatto ai geroglifici egiziani. È esatto, ma bisogna tener conto del fatto che ciascun popolo che ha utilizzato i geroglifici, li ha adattati alla sua mentalità e al proprio ambiente. É ciò che hanno fatto gli egiziani in rapporto ai geroglifici caldei, poi i cretesi riguardo agli egiziani. Il sistema restava fondamentalmente lo stesso, solo il materiale grafico cambiava. É così che gli egiziani hanno generalmente rappresentato nella loro grafia gli oggetti come li vedevano, ed essi sono per la maggior parte ben riconoscibili. I cretesi hanno sovente operato delle deformazioni sistematiche nella figurazione degli oggetti, sia rendendone i disegni volontariamente grossolani, sia tracciandoli a mo' di punte. Ora, queste alterazioni avevano uno scopo magico; un tracciato grossolano si dice in copto **Nei Hthai** = Determination, Crassus = *tracciato, grossolano*; il che ci dà per via di rebus il senso esoterico di:

Neh	**He**	**Thei;**
Abjicere	Ruina	Facere;
Respingere	Sfortuna	Causare;

"*Respingere le cause di sfortuna".*

Ugualmente, una scrittura "spinosa" si dirà:

Shai Arôoue = Scribere, Spina = *Scrivere, Spina*, che è in rapporto con i riti di abbondanza, come mostrano numerose traduzioni tra cui la seguente:

Htai	**Arôoue;**
Pinquefieri	Stipula;
Rendere fecondo	Stelo dei cereali;

"*Ciò che rende fecondo lo stelo dei cereali".*

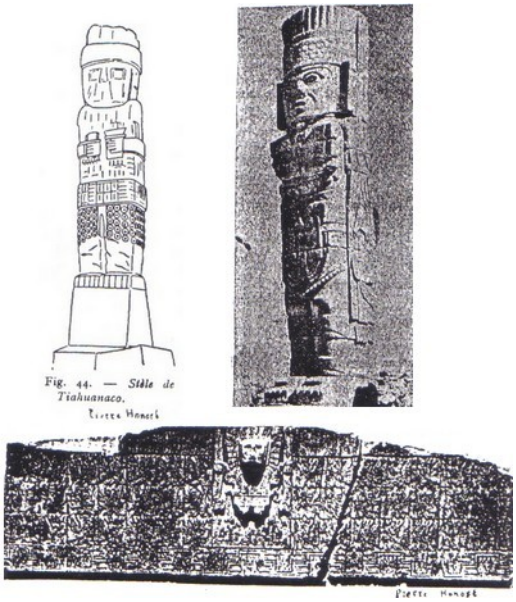


Fig. 44. — *Stèle de Tiahuanaco.*

É per scopi simili che gli assiri, i mèdi, i persiani, e altri popoli del vicino Oriente, hanno sostituito una grafìa vicina al reale con la scrittura cuneiforme.

É così che gli indiani, pur servendosi di lingue derivate dall'egiziano, hanno creato un tipo di scrittura propria partendo dal quadrato. Il quadrato si ritrova ovunque in America precolombiana: quadrati i motivi della porta del sole a Tiahuanaco, quadrate le steli dello stesso luogo, quadrati i guerrieri di Tula, quadrate le figure di uomo-giaguaro degli olmechi (Pierre Honoré), quadrati i caratteri geroglifici iucatechi (Genet et Chelbatz).

In quest'ultima iscrizione dei segni si ripetono; così A, L e O, C, D e M, E, G e N, con qualche variante. I disegni sono deformati o convenzionali. Sembra frattanto che nei gruppi di tipo C, D, M, si possa vedere una gallina che cova le uova di cui numerose sono schiuse, questo rappresenterebbe forse l'insieme stellare che gli antichi chiamavano l'orsa e i suoi piccoli, e che comprende sette stelle.

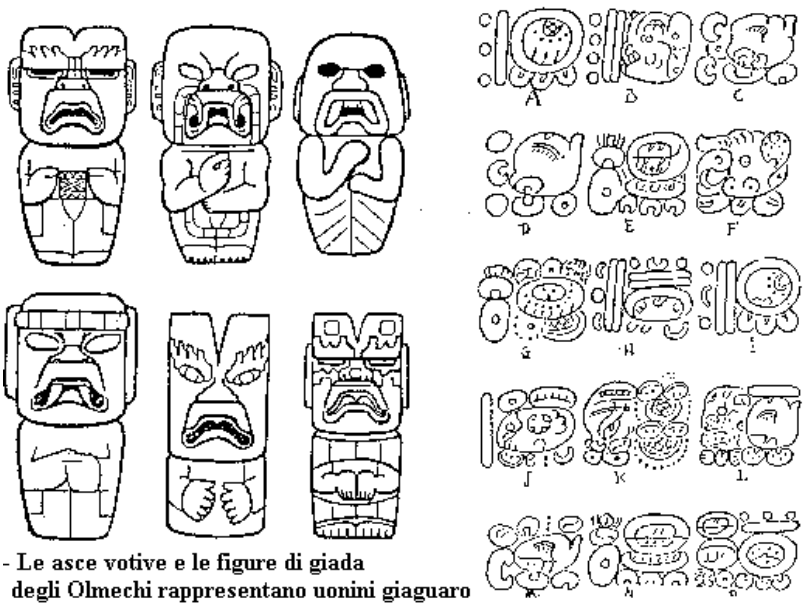
Questo potrebbe dirsi in copto:

Çaime	**Kadjô**	**Sôouhi**	**Schô**	**Schouo;**
Gallina	Subjicere	Ovum	Multus	Fundere;
Gallina	Covare	Uovo	Numerosi	Fare nascere;

Che darebbe in trascrizione:

Ça	**Hime**	**Kah**	**Djô**	**Ço**	**Oui**	**Chô**	**Schou**	**O;**
Species	Mulier	Terra	Caput	Esse	Unica	Dare	Filius	Magnus;
Bellezza	Donna	Terra	Capo	Essere	Unica	Dare	Figlio	Grande;

il che sarebbe un incantesimo: *"Che la bella moglie del capo della terra, che è la sua unica, gli dia un grande figlio".*



- Le asce votive e le figure di giada degli Olmechi rappresentano uonini giaguaro

E ancora:

Sah	**Ime**	**Cha**	**Djô**	**Sou**	**Hi**	**Scha**	**Schau;**
Doctor	Scire	Propitari	Dicere	Stella	Sub	Nasci	Bonus;
Dottore	Sapere	Rendere favorevole	Dire	Stella	Sotto	Nascere	Buona;

"Che il dottore che sa rendere favorevole dica che nasca sotto una buona stella".

Ecco apparentemente la ragione per la quale gli indiani hanno adottato il quadrato, è che un quadrato ha quattro lati retti, detti in copto **Fte Bêt Schôsch** il cui senso esoterico è:

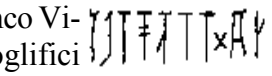
Phti	**Ouet (=Bet)**	**Sch**	**Osch;**
Deus	Terminare	Potens	Magnus;
Dio	Limitare	Potente	Grande;

"Il quadrato è il limite del gran dio potente".

Così, ciò che era fatto in quadrato, era la casa del dio.

Chi dunque aveva ispirato agli indiani questa procedura magica? La risposta ci sembra essere in questo frammento di tavoletta trovato in Abido e che rappresenta dei re: Falco, Leone, Scorpione etc., che tracciano a piccone i confini delle sette piazzeforti quadrate. Il re Scorpione Bienekés morì nel -2004, anno dell'emersione di Atlantide. L'unione delle idee di forza e di quadrato era dunque ben conosciuta dagli egiziani che migrarono allora in America.

IL DIO BIANCO PRECOLOMBIANO

Frattanto, gli indiani attribuivano la loro scrittura al grande dio bianco Viracocha. Noi pensiamo che si tratti di una scrittura diversa dai geroglifici  e di cui si sono trovate numerose tracce in Amazzonia, analoga alle rune scandinave. Ora le rune, alfabetiche, sono necessariamente posteriori ai geroglifici.

Chi è dunque questo dio bianco di cui parlano le leggende indiane, questo bianco che ha lasciato tra gli indiani numerosi discendenti della sua razza riconoscibili ancora oggi per la loro tinta chiara, occhi blu, capelli rossi o biondi? Ecco cosa ne dice Pierre Honoré in conclusione al suo libro.

« La scienza ha trattato del dio bianco degli indiani in innumerevoli libri, memorie e dissertazioni. Nello studio della mitologia sud-americana egli gioca il ruolo principale... Dovremo sempre considerare il dio bianco degli indiani come un mito? Per lungo tempo i racconti della guerra di Troia, delle avventure di Priamo e di Minosse sono passati per leggende, fino al giorno in cui Schliemann e Evans dimostrarono la loro esattezza storica. Iliade alla mano, Schliemann ha affondato il suo piccone e scoperto Troia. Era stato condotto dalla sua fede nella verità degli scritti meravigliosi trasmessi dall'antichità al nostro mondo. Non molto tempo fa, gli specialisti dell'archeologia americana qualificavano di supposizione ardita qualsiasi idea di un'azione diretta sulle civiltà indiane per contatto con uomini venuti da altre parti del globo. Oggi, uno studioso molto meticoloso e prudente come Walter Krickeberg, scrive: "Molti degli elementi che le civiltà evolute dell'Antico e del Nuovo Mondo avevano in comune, come l'architettura in pietra e i geroglifici, si sono sviluppati in maniera differente nelle due coste dell'oceano. Nondimeno, è certo che l'organizzazione dello Stato, la cosmogonia e l'arte, i riti religiosi, la simbolica e la scienza dei sacerdoti, presentano delle rassomiglianze tali che non possono essere spiegate da una semplice "convergenza", cioè da un'evoluzione indipendente nella stessa direzione e con gli stessi risultati."

« Questo libro è il primo che tratta la questione di un dio bianco incarnato fra gli indiani e delle sue origini. Le sue tracce sono cancellate, gli antichi popoli e le loro civiltà sono scomparsi da lungo tempo. Ma dai segni, dalle indicazioni, talvolta minuscole, e da numerosi scavi, emergono degli indizi. Li ho ricostruiti pezzo per pezzo in quest'opera deliberatamente concepita per il grande pubblico, al fine di mettere sotto gli occhi dei lettori l'immagine del cammino percorso dal dio bianco attraverso le culture indiane. Io mi sono sforzato di mettere bene in ordine gli elementi di questo mosaico, ma non è sempre possibile, giacché più [no: quasi[74]] *di quattro millenni ci separano dalle prime civilizzazioni americane* [posteriori al Diluvio universale[75]]... *La tesi presentata in questo libro può sembrare audace, ma le sue basi sono nondimeno situate nel dominio della scienza. Le prove dirette che ho portato sono molto vicine alle dichiarazioni di specialisti eminenti che mi hanno, tra l'altro, confermato le somiglianze stupefacenti esistenti tra la scrittura dei Maya e quella di Creta antica.»*

Per Pierre Honoré, il dio bianco degli indiani era dunque cretese. Certo noi abbiamo riconosciuto dei rapporti stretti tra la civiltà indiana e quella cretese, ma quest'ultima non è che una branca della civiltà egiziana e, d'altra parte, se abbiamo stabilito, nel nostro **Libro dei nomi dei re d'Egitto**, l'identità dei princìpi di lettura dei geroglifici indiani ed egiziani, ab-

[74] - Nota di Crombette. NdE.
[75] - ibidem

biamo anche la certezza di essere stati i primi a leggere i geroglifici cretesi, e non abbiamo ancora pubblicato i risultati delle nostre ricerche sull'argomento. É dunque almeno prematuro parlare di rassomiglianze grafiche e fonetiche tra il maia e il cretese; se si fosse letto il cretese, si avrebbe potuto, come abbiamo fatto noi, scrivere la storia di Creta. Ma, fino ad ora, questa storia non è stata scritta; essa era, come ha detto Curtius, "*il più grande enigma della storia*". Queste non sono divagazioni come quelle di Hrozny, che ha visto una lista di boscaioli e di sterratori in quella che è la genealogia dei re di Creta, e che ha chiarito la questione al contrario. Per di più, il tipo etnico predominante in Creta non era il tipo nordico, grande e biondo, ma il tipo mediterraneo, piccolo e bruno.

Thor Heyerdahl[76] non è del parere di Honoré; egli scrive: *« Quando gli spagnoli scoprirono il regno degli Inca, Pedro Pizarro scrisse che in mezzo ai piccoli indiani bruni delle Ande si muoveva la tribù Inca, che aveva allora il potere. Questi uomini erano alti e più chiari di pelle degli stessi spagnoli. Pizarro menziona in particolare certi individui peruviani che erano bianchi con capelli rossi. Ritroviamo questi ultimi nelle mummie... si costata che alcune hanno dei capelli neri, spessi e ricci come la maggior parte degli indiani, ma altre, conservate nelle stesse condizioni, hanno i capelli rossi, sovente castani, sottili come la seta e ondulati come quelli degli europei. Il loro lungo cranio e la loro taglia grande le differenzia nettamente dagli indiani attuali del Perù. Gli esperti hanno mostrato, con un'analisi al microscopio, che quei capelli rossi hanno tutte le proprietà che distinguono abitualmente il tipo di capelli nordico dai capelli del mongolo o dell'indiano. Pizarro chiese chi erano quegli individui bianchi dai capelli rossi. Gli Incas risposero che erano gli ultimi discendenti dei Viracocha. I Viracocha, dissero, erano un popolo divino di uomini bianchi e barbuti. Essi rassomigliavano a tal punto agli europei che questi, quando arrivarono nel regno degli Incas furono chiamati Viracocha.»*

Per Heyerdahl, questi indiani bianchi erano dunque dei nordici come lui; egli non ci dice tuttavia come, a suo parere, siano arrivati in America. Certo, si sa che i normanni, grandi navigatori, scoprirono, nell' VIII° secolo dopo Cristo, l'isola di Man e le Orcadi, nel IX° le Feroë e l'Islanda, nel X° la Groenlandia, nell' XI° il nord-America da cui, per tappe e spedizioni successive, giunsero fino al Vinland (Massachussets), e nel 1867 degli archeologi scoprirono, a 20^{Km} da New-York, la tomba di una principessa scandinava uccisa dagli esquimesi nel 1501 della nostra èra. Nel XII° secolo, Jonas, vescovo sàssone, vi subì il martirio, e nel XIII° delle conversioni erano realizzate tra gli esquimesi. Ma tutto questo è di epoca alquanto tardiva, frammentaria, e non concerne gli indiani.

Forse ciò che segue, relazionato da Gaffarel[77], rientrerebbe di più nel quadro delle nostre investigazioni? È ciò che cercheremo di vedere: *« Un'altra ipotesi, dovuta a uno studioso contemporaneo, M. Schoebel, si poggia almeno su un documento autentico, il Popul Vuh o libro sacro dei Quiches, recentemente tradotto da M. Brasseur de Bourboug. Sembra che da Tulan, regione situata al nord-ovest [no, est] dell'America, cioè dalle contrade scandinave, sia passato nel continente [americano] in un'epoca che è difficile determinare, ma che fluttua tra il 9° e il 10° secolo a.C., un popolo invasore, i Toltèchi, fondatori di quel grande impero americano che precedette l'impero azteco in Messico. M. Schoebel ritiene che quei Toltèchi, originari di Tulan, siano i Thuletèchi, originari di Thulè, cioè degli islandesi, e di conseguenza scandinavi; egli si fonda sulla singolare analogia che presentano le divinità Quiches, Votan, Odan e Thoras con le divinità scandinave: Wodan, Odin e Thor. Ricorda che certi popoli dell'America hanno conservato il ricordo di un'invasione di popoli bianchi... Secondo il libro sacro della nazione Il Popul Vuh, le tribù che daranno più tardi nascita al popolo Toltèco vengono tutte da oriente. Esse hanno trascinato dei po-*

[76] - **Aku-Aku**, Albin Michel, Parigi, 1958, p. 327.
[77] - **Rapports de l'Amérique et de l'ancien continent**, Thorin, Parigi, 1869, p.231 e s.

poli al loro passaggio, e arrivano infine ai bordi dell'Oceano, ma solo dopo numerose tappe che conservano tutte il nome della patria primitiva: Tulan. Esse erano molto miserabili quando si decisero ad avventurarsi sul mare..."Non si comprende la loro traversata sul mare, giacché arrivarono per di qua come se non ci fosse stato il mare, passando sopra delle rocce ammonticchiate, come colate qua e là sulla sabbia"... Il paese che essi abbandonarono è il nord dell'Europa; il paese dove sbarcarono sono le terre artiche dell'America... I Toltèchi continuano la loro marcia attraverso quei deserti glaciali. I Toltèchi, usciti dal Labrador o dai dintorni della baia di Hudson, avanzano poco a poco verso sud, e sempre trascinano al loro seguito le loro divinità e le installano con solennità nelle nuove Tulan che costruiscono sul loro passaggio. Ma a forza di camminare nella direzione del sud, finiscono per urtarsi con un grande impero, quello dei Chichimèchi, e ingaggiano immediatamente una lotta terribile che terminerà solo con l'assoggettamento degli antichi possessori del suolo, verso il nono secolo della nostra èra... Perché i nostri Normanni non hanno ritrovato le tracce dei loro antenati pagani quando a loro volta si stabilirono in America?»

Questo è, in effetti, strano, e potrebbe lasciar credere che l'invasione degli abitanti di Thule e quella dei Normanni, sopraggiunti nella stessa epoca, non sarebbero che un unico avvenimento. Ciò che non è meno strano, è che, secondo Lavachery[78] sarebbe l'impero Toltèco che, verso la metà dell' XI° secolo, crollò sotto i colpi dei Chichimèchi. Ma il più strano è che i Thulétèchi, sbarcati in America al X° secolo a.C., non sarebbero arrivati al contatto dei Chichimèchi, orde di cacciatori erranti al nord, che venti secoli più tardi. Certo, se gli invasori sbarcarono nell'America del nord nel X° secolo della nostra èra, bastarono loro pochi anni per giungere nelle regioni temperate del Nuovo Continente verso le quali, per di più, il bisogno doveva spingerli.

Da notare, d'altronde, che nell'anno 1.000 a.C. Atlantide e le isole che l'attorniavano erano scomparse e che pertanto degli scandinavi, per passare in America, dovevano necessariamente impiegare la via marittima. Ora, il Popul Vuh ci dice che *"non si comprende la loro attraversata sul mare giacché essi arrivarono qui come se non fosse stato sul mare"*. Gli invasori avrebbero trovato davanti a loro una via terrestre? Questo era possibile, in effetti, prima dell'affondamento di Atlantide nel -1226. Era anzi più che possibile: necessario. Perché Dio, che sollevando l'Himalaya aveva costituito un ponte in Indonesia per ripopolare l'Australia, annegò in seguito la Siberia sotto l'Oceano Scitico? Perché doveva anche rendere all'America gli animali terrestri, che le erano stati tolti dal Diluvio, mediante un ponte gettato tra l'antico e il nuovo continente, il che non poteva farsi che con un sollevamento del fondo dell'Atlantico. É allora, nel -2004, che apparirono Atlantide e le isole vicine, e che furono sollevate, quantunque in grado minore, le terre continentali circostanti. La carta n° 9 del nostro Atlante[79] mostra che il sollevamento di Atlantide ebbe per effetto di riunire in un sol blocco la Francia, la Scandinavia, la Gran Bretagna, e di far emergere al di sopra dell'acqua la soglia Wyville-Thomson che collega la Scozia alla Groenlandia tramite l'Islanda, e il cui livello è ancora adesso a circa 500 metri dalla superficie dell'acqua. Allo stesso modo la Groenlandia era riunita al nord dell'America attraverso lo stretto di Davis asciutto. Ora, il cammino così aperto agli animali terrestri ha potuto benissimo essere usato dagli uomini, tanto più che, a seguito del bilanciamento dell'asse terrestre, la temperatura in quelle regioni aveva dovuto elevarsi.

L'arrivo degli scandinavi in America dovette dunque prodursi tra il 2004 e il 1226 a.C. Ora, c'erano degli uomini allora in Scandinavia, e degli uomini civilizzati. Orfeo ci dice, in effetti, che gli Argonauti, dopo aver superato i valloni Riféi vicini all'imboccatura dell'Oné-

[78] - **Les amériques avant Colomb**, Lebègue, Bruxelles, 1946, p.39.
[79] - Vedere pagina 74 della presente opera.

ga, erano entrati nell'oceano che gli Iperborei chiamano **Pont Cronios** o Mar Morto e che è il mar Bianco, dipendenza dell'Oceano glaciale. Essi arrivarono allora (cioè a dire nel nord della Finlandia) all'opulente e ricca nazione dei Macrobi, dove dodicimila abitanti avevano cento anni pienamente compiuti senza alcuna infermità, il che suppone una popolazione totale estremamente numerosa; la loro opulenza non deve sorprenderci, giacché esistono lì vicino numerosi giacimenti d'oro, indicati dalle carte mineralogiche, e Orfeo aggiunge che, sempre là, "*il fiume Achéron fa correre i suoi flutti che rotolano dell'oro*". All'estremo nord vi sono i Ciméri. Si può dunque pensare che là vi fossero degli abitanti coperti di gioielli come lo furono gli indiani e socialmente organizzati, che poterono portare in America certi elementi di civilizzazione che erano loro propri.

Da notare che, secondo Platone, le terre che attorniavano Atlantide a ovest erano unite a quelle dell'est e non formavano che un continente. La nostra ricostruzione di pagina 94 mostra che era proprio così.

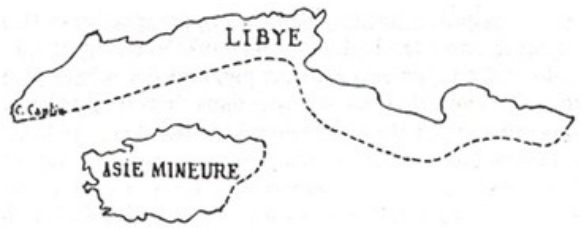
Possiamo già concludere dal nostro studio che l'esistenza remota nell'Atlantico di una grande terra attorniata da isole nel punto in cui Platone situa Atlantide si trova dimostrata, non solo dalla geologia e della zoologia, ma anche dalla geografia e dall'etnografia. Ci resta da cercare se questa grande terra corrisponde alle dimensioni che le attribuiva il filosofo greco, e se i dettagli da lui forniti sulla sua organizzazione sociale e le sue disposizioni materiali sono verosimili; giacché, per verificare la realtà di quest'ultimo tipo di fatti, bisogna attendere che il batiscafo sia disceso a 4000^{m} nell'Atlantico e al posto giusto, il che non sembra più impossibile visto che ha raggiunto i 10.000 metri nel Pacifico[80].

Scartiamo subito un'obiezione pregiudiziale che fanno tutti gli atlantofobi: Platone è praticamente il solo a parlare di Atlantide; ora, conoscendo la fertile immaginazione di Platone, la sua unica testimonianza è molto soggetta a cauzione quando afferma in varie riprese di dire qui la verità. Ma vi fu nell'antichità anche un popolo di cui, fino a pochi anni fa, la Bibbia era la sola a parlare: gli Ittiti. Ora, per quelli che non credono alla verità della Bibbia, quest'unica testimonianza era molto opinabile; tutt'al più si sarebbe ammessa l'esistenza di un'infima tribù con questo nome. Ed ecco che gli scavi fatti a Boghaz-Keui hanno rivelato l'esistenza in Asia Minore di un grande impero ittita su tutto questo paese; che le scoperte effettuate a Djerablous hanno mostrato che la dominazione ittita si era anche estesa al di fuori, e infine che l'identità riconosciuta tra gli Ittiti e gli Hyksôs d'Egitto fa ora apparire questa nazione come essente stata per dei secoli la dominatrice del mondo conosciuto. Ci sono molti buchi nella storia antica! Scartiamo dunque anche le prevenzioni del problema atlantidiano.

* * * *

[80] - Nota dell'editore: Il giornale **L'Indèpendant** di Perpignan, venerdi 3 aprile 1981, in penultima pagina, pubblicava l'articolo seguente: L'Atlantide, isola leggendaria inghiottita in seguito ad un cataclisma, sarebbe veramente esistita, secondo gli studiosi sovietici, che affermano di averla localizzata al largo di Gibilterra. Mercoledì l'Agenzia sovietica TASS, ha fatto il punto delle conclusioni di diverse spedizioni oceaniche intraprese da scienziati sovietici dal 1976 nell'Atlantico. Quell'anno, una prima spedizione ha permesso di rilevare tracce di muratura sulla cima dell'arcipelago sottomarino del monte Ampère, ad alcune centinaia di chilometri da Gibilterra. Una seconda spedizione, nel 1979, ha permesso di fotografare e filmare queste vestigia, provando che il monte Ampère era un tempo emerso, e che si è poi affondato sparendo nell'Oceano.

LE DIMENSIONI DI ATLANTIDE



L'isola Atlantide, racconta Platone, era più grande della Libia e dell'Asia riunite; essa era circondata da altre isole più piccole tramite le quali si poteva passare sul continente vicino. Per apprezzare queste stime superficiali, bisogna riportarsi alle conoscenze geografiche degli antichi, all'epoca considerata, e alla portata che essi davano a queste denominazioni. Vivien de Saint-Martin[81] ci dice che, per Erodoto, l'Egitto e l'Etiopia sono distinti dalla Libia che si estende a ovest fino al promontorio Soleïs [capo Cantin], sull'oceano Atlantico, e che non ha che una debole larghezza tra il Mediterraneo e i deserti. Bailly[82], da parte sua, ci dice che, per i greci, l'Asia era particolarmente l'Asia Minore, ossia la parte compresa tra il Mediterraneo, il Mar Nero e il Taurus. Rilevate su una carta a 1/40.000.000 queste regioni si presentano come da disegno. Le rappresentazioni antiche figuravano la Libia più ridotta, come testimonia la carta riprodotta da Imbelloni e Vivante[83].

Ecco qui sotto a confronto, con la stessa scala, la piattaforma, in gran parte sottomarina, che ha formato l'Atlantide affondata. É facile vedere che, come dice Platone, questa terra era più grande della Libia e dell'Asia riunite quali se le figuravano gli antichi, e che essa non è meno grande della Libia e dell'Asia Minore quali erano in realtà.

---

[81] - **Le nord de l'Afrique dans l'antiquité**, Imprimerie impériale, Parigi, 1963, p.31.
[82] - **Dictionnaire Grec-Français**, Hachette, Parigi, 1930, articolo Asia.
[83] - **Le livre des atlantides**, Payot, Parigi, 1942, p. 24.

Lotophagi
Æthiopes
LIBYA
Pygmæi
Phœnice
- 3500 m
- 3000 m
- 3000 m
- 4000 m
Plateau du Dolphin
Iles Açores
- 3500 m
- 4000 m
1
40.000.000
- 4000 m
- 4000 m

L' ESTENSIONE DELL' IMPERO ATLANTE

Platone ci informa che, in quest'isola Atlantide, "*dei re avevano formato un impero grande e meraviglioso che dominava non solo sull'isola intera, ma anche su un gran numero di altre isole e su delle porzioni del continente. Inoltre, dalla nostra parte, esso teneva la Libia fino all'Egitto e l'Europa fino al Tirreno*".

Notiamo che Platone ci dice che gli Atlanti avevano occupato alcune porzioni del continente; non può trattarsi qui che del continente americano che si trovava al di là di Atlantide, giacché in seguito menziona quel che è *dalla nostra parte*, l'Africa e l'Europa.

Non sarebbe affatto strano che gli Atlanti, partiti dall'Africa come emigranti, vi siano più tardi ritornati da conquistatori. Questo è ciò che si potrebbe forse arguire dall'informazione seguente apparsa, sotto la firma di Maurice Bourré, sul giornale "**La Croix**", del 3 aprile 1952: *« Durante la guerra del Rif, nel 1924, le truppe francesi catturarono sulle montagne dell'Alto-Atlante degli avversari grandi, biondi, dalla pelle bianca e dagli occhi blu. Quando si condussero i primi prigionieri, si capì che parlavano una lingua sconosciuta in tutta l'Africa. "Sono dei discendenti dei Vandali venuti dal nord", dissero gli etnologi. No, replicarono i partigiani di Atlantide, questi uomini sono dei puri Atlantidi. Quest'affermazione sembrò esagerata e non fu mai presa scientificamente sul serio. Tuttavia, quando, durante l'ultima guerra, una spedizione americana, a prezzo di perigliosi sforzi, avanzò nelle parti impenetrabili e inesplorate delle selvagge contrade brasiliane per trovarvi del caucciù, fu attaccata in un'imboscata da grandi uomini selvaggi dai capelli biondi. I rappresentanti scientifici di Atlantide trionfavano dunque. Ma il mistero resta ancora totale.»*

Noi, senza scartare quest'ipotesi, siamo inclini a credere che il sacerdote di Saïs ha confuso gli Atlanti con i popoli del mare che invasero l'Egitto partendo dalla Libia, sotto il faraone Amènephthès, dopo l' affondamento Atlantide (al momento del passaggio del mar Rosso dagli ebrei) che provocò un maremoto universale.

* * * *

GLI ATLANTIDI IN EUROPA

Quanto all'occupazione dell'Europa dagli Atlantidi, l'articolo seguente del Dr. Marcel Beaudoin[84], ex presidente della sezione di preistoria dell'Associazione francese per l'avanzamento delle Scienze, ci apporta delle precisazioni del massimo interesse:

« Nell'agosto 1926, nel corso di una passeggiata sulla sponda sinistra del Vie, dal lato di Plessis (nel Fenouiller), al livello dell'isola di Riez, posta nell'antico estuario del fiume, eravamo alla ricerca di documenti archeologici medievali quando incontrammo per caso, sul bordo est della diga della riva, due grossi blocchi di pietra che, immediatamente, ci incuriosirono molto per la loro insolita situazione. Erano stati spostati poiché uno di essi era su una scarpata di aspetto recente e l'altro nel letto di un piccolo corso d'acqua ostruito divenuto un invaso. Un rapido esame ci mostrò che si trattava di massi in gres cenomaniano, sciolti, provenienti da un giacimento più lontano, poiché là si è su scisti a sericite

[84] - **De l'Atlantide au Bas-Poitou**, Aristote, n° 35, novembre 1929, p. 633 e seg.

(terreno antico), essendo questi gres secondari. In più, costatammo subito che quei blocchi portavano delle sculture preistoriche. Uno, quello di sinistra, il più vicino al Vie, presentava delle figure classiche: un bacino, dei canaletti, delle cupolette, un grande zoccolo di cavallo. L'altro, al contrario, ci colpì di più, perché vi vedemmo, accanto a una bella scala lavorata, del periodo neolitico superiore terminale, una scultura assolutamente inusitata, di un tipo finora sconosciuto, non solo in Vandea e in Bretagna, ma anche in Francia. Era un quadrato a vaschetta. Questo ci incuriosì molto... Sospettammo, pertanto, l'intervento di scultori estranei a questo paese, il cui lavoro denotava più l'epoca del rame che quella della pietra levigata e un'origine lontana. Allora ci ricordammo che esisteva, in mezzo al fiume Vie, a livello di un guado, una "grossa pietra", conosciuta dai marinai da lungo tempo, che era costantemente invisibile, o quasi, trovandosi sempre ricoperta dalle acque salate, salvo nelle bassissime maree di equinozio. Ci dicemmo allora: "Forse ci sono delle sculture del genere anche sulla suddetta 'grossa pietra'. Bisognerà assicurarcene al prossimo equinozio". Ma quell'anno, per varie ragioni, non continuammo le ricerche da quella parte. Per contro, all'equinozio del 1927, potemmo esaminare quella "grossa pietra" da vicino, e nel poco tempo in cui essa si scoprì, potemmo, dopo una lunga e faticosa pulitura (giacché era coperta di sabbia, fango e alghe) costatare rapidamente che anch'essa presentava delle sculture preistoriche, ma di un tipo inusitato, il che spiegava, d'altronde, forse la natura differente della pietra, che è quarzite di provenienza locale, come un Menhir delle vicinanze, e non gres. Era una scoperta inattesa e sorprendente. Ma quell'anno non avemmo il tempo di modellare che due di quelle sculture: il piede umano a cinque dita e l'incisione bizzarra in forma di tenaglie, a tratti lineari e angoli marcati (che riproduciamo entrambi). Il piede umano è, secondo le nostre ricerche che risalgono al 1907, una scultura, divenuta ormai classica, dei preistorici. E oggi sappiamo che i piedi a dita distinte, come questo, sono dell'età del rame. Questa costatazione confermava l'incisione del quadrato incavato del blocco di gres della riva, menzionato precedentemente. Quanto all'incisione a tenaglie, essa era più insolita, giacché non conosciamo figure analoghe che sui mattoni di Glozel. Era d'altronde una specie di carattere alfabetico, o quantomeno un geroglifico, che aveva dovuto essere ugualmente eseguito all'epoca del rame da artisti sconosciuti. Nel 1927 modellammo anche altre sculture e scanalature sulle quali non possiamo qui dilungarci.

« Nel 1928, alla grande marea di equinozio di settembre, potemmo avvicinarci di nuovo alla "grossa pietra" per studiarla più a fondo. Scoprimmo allora una cosa che ci stupì molto: l'esistenza sulla faccia superiore del blocco e nel suo centro, di un disco in bassorilievo di 0,20 metri di diametro, sporgente 15 millimetri, e, attorno, di un rigolo circolare con una cupola dal lato nord: questa cupola datava nettamente tutte le sculture. Costatammo inoltre una scanalatura di 0,40 metri di lunghezza che, poco profonda, riuniva questo disco al piede a cinque dita situato verso il sud. Costatammo inoltre che questa scanalatura, partendo dal piede, faceva con il meridiano che passava per il centro di questa scultura un angolo di 55° circa (angolo ben conosciuto in astronomia). Avemmo appena il tempo per far colare, da una parte, questo disco e la cupola e, dall'altra, la scanalatura. I calchi in gesso furono portati nel nostro laboratorio di preistoria di Croix-de-Vie (Vandea) e ciò servì per ottenere dei calchi positivi, cioè delle riproduzioni molto esatte. Quale non fu allora il nostro stupore costatando che il detto disco non era che un medaglione in bassorilievo riproducente un profilo umano, a sinistra, simile a un medaglione di scultura moderna, essendo la figura d'uomo di grandezza naturale. Ciò che ci colpì innanzitutto di questo medaglione fu:

***1** - la forma del naso molto speciale*
***2** - l'esistenza di una barbetta posticcia applicata sul mento di un viso totalmente rasato e senza baffi*

3 *- la presenza di un ciuffo di capelli stretto e chiuso alla base, posto al centro del cranio e sormontante un'abbondante capigliatura a "chignon". Ciò che è soprattutto straordinario in quest'affare, è il naso; esso rappresenta il tipo a naso d'aquila, il naso aquilino, adunco, separato dalla fronte da una sorta di "taglio d'ascia" profondo. Si direbbe, non un naso da semita, ma piuttosto un naso borbonico. Qualcuno, un presidente del collegio degli avvocati, per es, potrebbe esclamare vedendo un tale modello:"Questo è Luigi XV in persona!" Il cranio è quello di un brachicefalo. Ora, tutti i crani conosciuti della pietra lavorata in Vandea, sono del tipo dolicocefalo, di piccolissima taglia.* Conclusione: questo era certamente il ritratto di uno "straniero", di un extra-europeo, c'era lì una vera scultura. Questo fece riflettere molti osservatori che, tuttavia, parlarono di un "lusus Naturae" puro e semplice. Il semplice esame del naso, su una fotografia speciale, basta a provare che questo "scherzo della natura" è insostenibile, soprattutto quando si è vista la roccia che è lamellare e si taglia in strati, sbriciolandosi in angoli molto retti e spigoli vivi.

Le médaillon et profil humain avec cupule et rainure circulaire.

Pertanto, che significava tutto ciò? Di che paese poteva essere il modello servito allo scultore, che era forzatamente della stessa origine del suo modello? La forma del naso ci fa subito pensare, non a caldei, sumeri e semiti d'Asia, ma agli antichi messicani e ai maia dell'America centrale. Dopo alcune ricerche bibliografiche, trovammo subito molti tipi analoghi nei Codex messicani sulle steli dello Yucatan, su delle pitture di vasi precolombiani, e soprattutto su dei geroglifici Maia. Uno di essi è esattamente comparabile al nostro profilo. La barbetta posticcia fu ritrovata su delle ceramiche conosciute, così come il ciuffo che non si incontra, come la barbetta, in Egitto, per esempio. Ma, evidentemente, non sono i Maia che sono venuti 8000 anni a.C. a scolpire così le rocce delle coste del Bas-Poitou... Non sono i Maia che hanno scoperto l'Europa prima che Colombo scoprisse l'America, solo nel 1492... Allora, a quale popolo pensare? Bisogna abbandonare le ipotesi relative alle razze d'Oriente (egiziana e caldea). E non si può cadere che su quella che suppone l'arrivo, sulle coste vandèe e brètoni, all'inizio dell'èra del rame, di rappresentanti degli abitanti di Atlantide, degli atlantidi, venuti dal grande continente poi scomparso. Con un simile modo di vedere, tutto coincide e tutto si spiega, e

tutto è molto chiaro. Queste popolazioni, allora a uno stadio di civiltà molto avanzato, erano certamente capaci di fornire degli artisti abbastanza abili per abbozzare un tale medaglione e realizzare una simile scultura. La tecnica impiegata, la levigatura della roccia, alcune fini incisioni, per esempio il contorno del naso, le labbra, l'occhio, ecc., implicano l'impiego di arnesi in metallo. Ma la "cupula" è là per provare che non si è alla fine dei metalli preistorici (rame e bronzo), ma alla fine della pietra lavorata.

« Noi non possiamo, lo si capisce, insistere di più sull'interesse considerevole di quest'opera d'arte. Ma le conseguenze che, forzatamente, conseguono dalla sua costatazione, sono "formidabili". Da sola, in effetti, essa prova:

***1** - l'esistenza di Atlantide grazie a un documento materiale la cui situazione sottomarina e al centro di fanghi profondi sottrae a qualsiasi idea di frode, da migliaia di anni.*
***2** - l'esistenza degli atlantidi venuti sulle coste di Vandea e aventi per primi scoperto l'Europa da 6 a 8000 anni a.C.*
***3** - la realtà degli atlantidi brachicefali, cioè molto evoluti, forse antenati dei brachicefali dell'India.*
***4** - la possibilità del passaggio degli atlantidi in Egitto, dove si ritrova il naso aquilino (Devigne), la barbetta, etc., in Caldèa e nelle Indie, come sostengono tutti i ferventi del "culto di Atlantide". Bisogna rallegrarsi di una tale scoperta, giacché essa apre veramente nuovi orizzonti per la preistoria mondiale negli studi atlantidiani. Ci auguriamo che faccia conoscere infine al mondo intero la "preistoria della Vandea", ancora sotto il moggio, malgrado cinquant'anni di sforzi dell'autore di queste righe.»*

Aggiungiamo a questo interessante articolo del Dr. Beaudoin, il seguente complemento di informazione sul soggetto, rilevato dal n° 67 della rivista **Atlantis**: *« Ne il "**Pays d' Ouest**" di dicembre, troviamo un articolo che espone le idee atlantidiane del Dr. Beaudoin. Gli atlantidi sarebbero venuti a installarsi sulle rive del Bas-Poitou alla fine dell'età della pietra lavorata, cioè 18.000 anni a.C. "Essi hanno costruito, dice, un vasto recinto con un fossato, partente dal lago Grand-Lieu (allora golfo oceanico) e discendente fino al sud delle Sabbie di Olonne; questo tra i due Caps Sacrés formati dal Promontorium Pretonum (isole di Yeu e di Noirmoutier) e il promontorio di Orcaniée, oggi sommerso (Rochebonne), chiamato Orbis terminus (Orbestie). Questo grande fosso, che la leggenda ha battezzato col nome di 'Fossé des Sarrazins', esiste ancora... La baia dove sbarcarono e dove hanno lasciato una traccia materiale del loro arrivo (statua-menhir a cinque medaglioni di atlantidi del Museo all'aperto di Croix-de-Vie, tra altre) era allora un vero golfo tra i due promontori sacri citati e corrispondeva ai due porti di estuario detti oggi "porto della Gachère" e "porto de la Vie". Ma è lo studio delle asce levigate su questo litorale atlantico che deve soprattutto attirare la convinzione degli studiosi. In effetti, l' "Enceinte des Sarazzins" ne ha fornito da sola, fino ad oggi, 2.700 catalogate, e il resto della Vandea solo 1.300. Una tale quantità di pezzi in una regione così ben difesa all'est e così localizzata, non potendo spiegarsi che con un apporto da ovest, bisogna assolutamente ammettere che non può trattarsi che di una colonia di atlantidi venuta a stabilirsi sulla riva vandea nell'immensa cinta in questione. Quest'ultima possiede d'altronde delle asce speciali (asce con pomolo) che esistono nell'America Centrale e nelle Antille, e in nessun altro luogo.»*

Dobbiamo formulare una riserva essenziale alle conclusioni del Dr. Beaudoin. Ingannato dalle esagerazioni della preistoria, egli fa risalire le sue scoperte atlantèe a 6/8000 e anche 18.000 anni a.C., allorché il primo uomo non è stato creato che nel -4004. É risultato da questo errore fondamentale un seguito di deduzioni viziose. Se egli riporta così gli atlantidi ben prima delle date ammesse per la Caldèa e l'Egitto antichi, è portato fatalmente a pensare che le rassomiglianze scoperte tra le civiltà precolombiane e caldeo-egiziane denotano

un'influenza del nuovo mondo sull'antico. Tutta la successione degli avvenimenti si trova così falsata; la storia è rovesciata. É tuttavia evidente che, se Atlantide è emersa nel 2004 a.C., se le tradizioni indiane stesse fanno arrivare gli uomini in America solo verso l'anno -2000, è dal mondo antico che sono giunte le loro popolazioni e la loro civilizzazione. Tutto denota, d'altronde, che la culla centrale di tutte le civiltà fu la Mesopotamia.

Questo vuol dire che sottostimiamo il valore delle scoperte fatte in Vandea dal Dr. Beaudoin? Al contrario! ma pensiamo che egli è rimasto a metà strada nelle sue investigazioni. Ecco perché: la "grossa pietra" è certamente una pietra tombale. Il piede umano a cinque dita contiene una particolarità che non sembra aver colpito il Dr. Beaudoin: l'alluce e il dito seguente tengono un oggetto che, in sezione, si presenterebbe così , un po' come un disco con un rilievo al centro. Noi pensiamo che questo sia l'obolo a Caronte, il traghettatore degli ìnferi, e avviciniamo questo dettaglio a ciò che dice Pierre Honoré (pag. 241): *« Quando si arrivò agli esami veramente medici [delle mummie della costa peruviana], si fece una scoperta che provocò una forte emozione: nella bocca delle mummie c'era una piccola foglia di rame. Era l'obolo per Caronte, il traghettatore degli ìnferi.»* Qui, l'obolo nel piede parla forse ancor meglio che nella bocca.

Ed ecco la conferma della nostra ipotesi. Quelle che il Dr. Beaudoin ha preso per delle tenaglie (che tra l'altro non assomigliano) ci sembrano essere piuttosto due flagelli legati in croce, che si diranno in copto, cioè in egiziano:

Sente	**Çerof**	**Kose**	**Sche;**
Duae	Fustis	Involvere	Crux;
Due	Flagelli	Legati	Croce;

Da cui in trascrizione:

Sen	**Li**	**Çe**	**Rôf**	**Kos**	**E**	**Sche**
Præterire	Deus	Ergo	Votum	Sepultura	Qui	Rogare
Lasciar passare	Dio	A causa di	Offerta	Sepoltura	Colui che	Pregare

"*Ti prego Dio, a causa di questa offerta, di lasciar passare colui che è sepolto".*

Ora, se la grossa pietra è funeraria, essa deve nascondere una tomba, e ci si può chiedere a giusto titolo se, sotto la pietra, non è inumato il capo che essa raffigura in rilievo. Non abbiamo l'esempio di Alarico, nel 411 della nostra èra? Questo capo barbaro, che ha messo a sacco Roma, presto morì. Per sottrarre la tomba del loro re agli oltraggi dei romani, i Visigoti deviarono il corso del Bussento e vi seppellirono il loro capo con ricche spoglie; poi resero al fiume la sua via naturale. Affinché non fosse mai tradito il segreto di questa tomba, tutti i prigionieri che l'avevano scavata furono sgozzati e gettati nel fiume. **Se dunque, rifacendo ciò che han dovuto fare in Vandea gli atlantidi per il loro capo morto, si scavasse con l'escavatore un corso provvisorio al Vie per asciugare il fiume nel sito della "grossa pietra", noi abbiamo la convinzione che si scoprirebbe, se le acque non l'hanno troppo danneggiato, il cadavere del capo, le sue armi e i suoi tesori.** Atlantide avrebbe così, indirettamente, restituito la prima parte della sua preda, pegno di restituzioni future. Il gioco val bene la candela.

Facciamo notare che, nella grotta de La Pasiega, Georges Gouzy segnala l'esistenza dell'iscrizione seguente, dove si ritrova, come nella grossa pietra del Vie, l'obolo, il segno del piede e quello dei flagelli annodati, come pure delle scanalature e delle specie di nicchie funerarie. La presenza in questo luogo di un rito analogo a quello della Vandea, permette di arguire che gli atlantidi si erano installati su tutte le coste oceaniche dell'Europa, il che confermerebbe ancora Platone. Che questa occupazione non sia stata pacifica e che gli in-

vasori abbiano dovuto premunirsi contro dei ritorni offensivi degli occupati, è ciò che permette di pensare l'immenso campo trincerato di 80 chilometri di lunghezza che essi avevano costruito in Vandea.

Sono essi penetrati, come dice Platone, fino in Tirrenia, identificabile con l'Etruria? Non è impossibile, se si considera che, padroni della penisola Iberica dove hanno lasciato delle tracce del loro passaggio nei costumi e nel tipo etnico di alcune popolazioni spagnole, gli atlantidi potevano spadroneggiare sulle coste del Mediterraneo occidentale. Essi potevano tanto più occupare, al tempo della loro potenza, l'Italia occidentale, dato che gli etruschi non vi erano ancora giunti. Noi abbiamo dimostrato, in effetti, nel nostro libro "**Il vero volto dei figli di Heth**", tomo I, che il popolo etrusco si costituì nel 1226 a.C, con degli emigrati ittiti e greci cacciati dall'Asia Minore da un'invasione di popoli messi in movimento dal maremoto universale conseguito all'affondamento di Atlantide. Se gli atlantidi erano già in quel momento in Tirrenia, ogni speranza di ritornare nella loro patria sommersa fu loro tolta; essi dovettero adattarsi alla nuova situazione e accomodarsi da arrivati. Non sarebbero dunque stati gli atlantidi a venire tra gli etruschi, ma questi ultimi ad andare tra gli atlantidi. Comunque sia, si capisce che le due civiltà abbiano potuto influenzarsi.

Gaffarel[85] (andando però un po' troppo lontano) si chiede se gli etruschi non sarebbero dei discendenti degli atlantidi, e aggiunge: *« Qui, ancora, non avanziamo che un'ipotesi, ma che ci sembra fondata tanto quanto altre. Molte nazioni americane hanno ancor oggi i tratti e la fisionomia dei personaggi dipinti sui vasi etruschi o sulle mura delle necropoli di Tarquinia, di Volterra, di Chiusi e di Coere. Sono uomini piccoli dal corpo raggomitolato, dalla testa grossa, dal naso lungo e forte. Essi fanno pensare, dice Michelet, alle statue messicane delle rovine di Palenque. Questa somiglianza si nota anche nei monumenti. Lo studioso Niebuhr ritrovò nelle tomba di Porsenna, descritta da Plinio, gli elementi del tempio messicano; e, in effetti, le piramidi accumulate che componevano questo monumento presentano una certa analogia con le teocallis. I vasi stessi hanno la forma dei vasi antichi che talvolta si scoprono in America.»*

" Bisogna anche far notare, descrive Jacquemart, *una connessione ancora più stretta tra la ceramica americana e le terrecotte etrusche. Di una pasta talvolta rossa, molto fine, dura e lucida, talvolta nera o grigiastra, ma nondimeno fine e resa lucida dallo sfregamento, essa è sovente ornata da rilievi, da incisioni, e anche, sulla terra rossa, da disegni neri che sembrano avere analogia con l'inchiostro. Nel 1839, Pontoppidan, cappellano della fregata danese "Bellone", comprava a Bahia 5 vasi antichi coperti di geroglifici, e della stessa forma, della stessa ornamentazione, dello stesso color "vinaccia" dei vasi etruschi dell'antico museo Campana. De Castelnau ha disegnato e inciso un vaso conservato al museo di La Paz, bordato da una ghirlanda di animali sacri, grifoni, chimere, leoni e pantere, che si divorano; tutti di colore nero e risaltanti vigorosamente su un fondo dello stesso colore. É difficile misconoscere la somiglianza che esiste tra questo vaso e i vasi etruschi."* Ma so-

[85] - **Rapports de l'Amérique et de l'Ancien continent**, Thorin, Parigi, 1869, p.da 53 a 61.

miglianza non è discendenza.

* * * *

I MITOLOGICI RE ATLANTI

Platone ci parla poi dei re che governarono Atlantide; questi re erano, dice, i figli che il dio Poseidone, a cui l'isola era toccata in sorte, aveva avuto da una mortale chiamata Clito, figlia di Evenor e di Leucippe; erano cinque coppie di figli maschi di cui Platone dà i nomi grecizzati; grecizzato è anche il nome di Poseidone. Che Clito abbia avuto dieci figli in cinque coppie non è inverosimile, Misraïm ebbe sei figli e sei figlie, Chanaan ebbe undici figli, e in Canada le famiglie di 24 figli non sono rare. Ma che sia così del dio Poseidone ci sembra alquanto improbabile. In effetti, il Poseidone greco o il Nettuno latino, altri non sono che Seth-Naphtuim, quarto figlio di Misraïm, primo re d'Egitto, e che comandava le flotte egiziane; il suo nome di **Seth** è la radice di Poseidone, e quello di Naphtuim la radice di Nettuno. Ora, da un lato, Seth non ebbe figli, dato che sua moglie Nephthys era detta "la sterile"; dall'altro, egli morì nel -2121; non poteva dunque regnare in Atlantide, emersa solo nel -2004. Il nome del primo re atlante non doveva dunque ellenizzarsi in Poseidone, a meno che non si sia chiamato Seth o Naptu, come il dio egiziano della navigazione, ma allora egli non sarebbe stato questo dio. Questa parte mitologica del racconto di Platone è la più debole. Per comprenderla, bisogna ricordarsi la tendenza invincibile dei greci a dare ai fatti reali, per poetizzarli, una deformazione mitologica. Chi era Evenor nella mitologia greca? Il figlio di Okeanos e di Thètys, cioè dell'Oceano e del Mare. Chi era Leucippe? La figlia di Okeanos. Chi era Poseidone? Il dio che portava le isole al di sopra dei flutti. E Clito? Una collina. Quando dunque Platone dice che Poseidone sposò Clito, figlia di Evenor e di Leucippe, e ne ebbe dei figli, questo era un modo poetico per dire che gli uomini vennero ad installarsi nelle montagne dell'isola che era sorta nell'Oceano. Il mito non era nei fatti, ma nella loro espressione.

* * * *

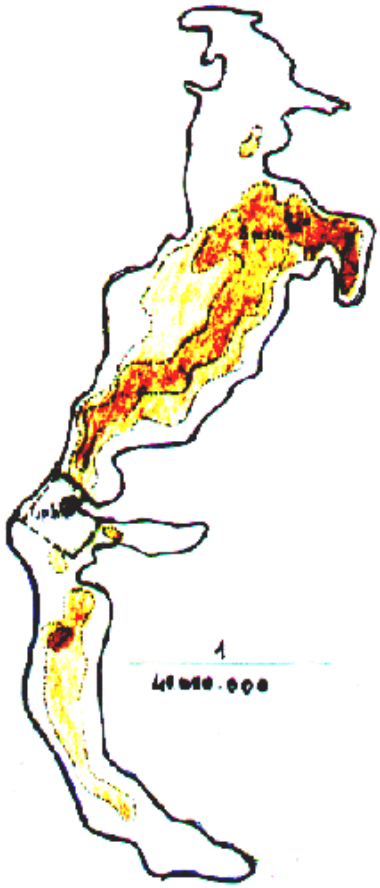
I LAVORI DEGLI ATLANTIDI NELL' ISOLA

Seguiamo Platone: *non lontano dal mare*, dice, *vi era una collina verso il centro dell'isola, in mezzo a una bella pianura. Poseidone la isolò in cerchio con due recinti di terra e tre di mare, e la rese pertanto inaccessibile, giacché né le navi, né l'arte di condurle, erano allora conosciuti*. Qui Platone è vittima di un antico errore che, in passato, confondeva le epoche. Certo, i primissimi uomini non hanno conosciuto l'arte della navigazione, ma abbiamo mostrato che quest'arte era stata praticata progressivamente dai patriarchi cainiti, Irad, Maviael e Mathusael, già prima del Diluvio, e noi sappiamo, dalla storia dell'Egitto, che Seth-Poseidone stesso conduceva delle flotte di 80 navi al paese di Pount, sul pericoloso Oceano Indiano. É così che si sarebbe dovuta comprendere:

« Nella prima età, al dire di Omero, di Ovidio e di Boëce,
Nessuno aveva visto quei giri che la Fortuna
sposta senza rispetto sul dorso di Nettuno
e che volano sull'onda con dei remi[86].»

[86] - R. P. Placet, **De la corruption du monde par le péché**, R. Miot, Parigi, 1668.

L'errore di Platone su questo punto si spiega con quest'altro errore che consiste nel far affondare Atlantide 3 o 9000 anni prima di Solone, il che sarebbe stato davvero la prima età, un'età anche in cui non c'era ancora nessun essere umano.



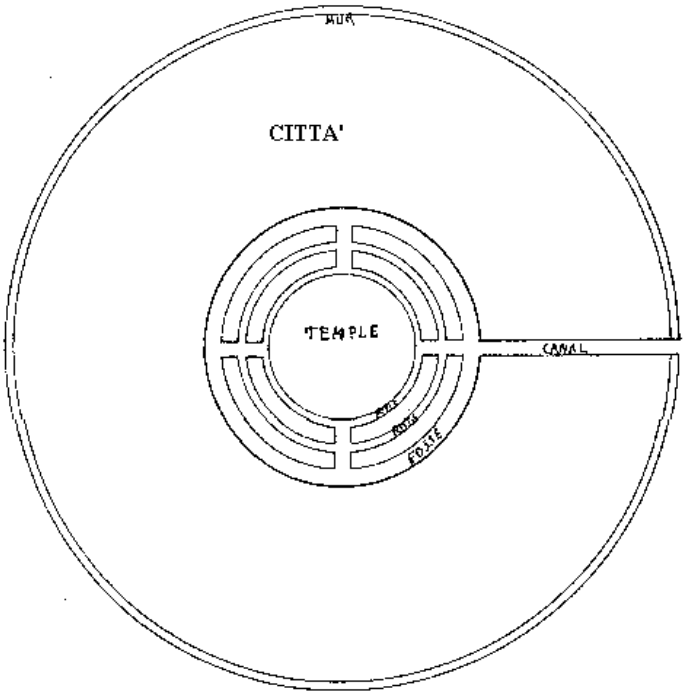
Platone descrive poi con precisione i grandi lavori eseguiti dagli atlantidi attorno al tempio di Poseidone. Noi traduciamo le lunghezze greche da lui indicate in misure metriche sulla base di 0,296 metri per il piede, 20,6 metri per il pletro, 177,6 metri per lo stadio. Vi era dunque al centro stesso di Atlantide una pianura su cui era edificato il tempio. Ora, la carta dei fondi marini dove riposa Atlantide (vedi disegno) ci mostra che si trovava, sensibilmente al centro, una pianura al termine di un profondo estuario, mentre al di là, verso il nord e il sud, correvano delle catene di montagne longitudinali. É là, verso $43^{2/3°}$ di longitudine ovest di Greenwich e 27½° di latitudine nord, senza dubbio, che si trovava la capitale degli atlantidi e che le esplorazioni sottomarine avrebbero più possibilità di essere fruttuose. É da questo golfo profondo, che doveva già per se stesso offrire un riparo naturale ai vascelli, che doveva partire il canale di 8880 metri di lunghezza, 88,80 di larghezza e 29,65 di profondità. Questo canale giungeva a un primo grande cerchio di acqua di $532,80^{m}$ di larghezza, seguito da un cerchio di terra della stessa larghezza, poi di nuovo da un cerchio d'acqua di $255,20^{m}$ e da un cerchio di terra di $532,30^{m}$; infine un ultimo cerchio d'acqua di 177 metri attorniante un'isola centrale di 888 metri di diametro; delle comunicazioni coperte univano i canali circolari sopra i quali erano gettati dei ponti da cerchio di terra a cerchio di terra. Questi cerchi, essendo stati sovraccaricati di tutta la terra estratta dai fossati, dovevano, come dice Platone, essere molto elevati. La grande profondità dei canali era comandata dalla necessità di farvi entrare il mare. Siccome il livello della piana è attualmente a -4000 metri, bisogna concluderne che la prominenza piriforme aveva innalzato Atlantide in questo punto di un po' più di 4000 metri.

Ma al di là, risalendo verso le Azzorre, l'elevazione poteva raggiungere 5000 e forse 6000 metri, per questo Platone non deve sbagliare quando dice che il suolo era molto elevato sopra il livello del mare, che i bordi dell'isola erano tagliati a picco, la pianura attorniata da alte montagne che formavano all'isola come una cintura, che non avevano uguali per numero, grandezza e bellezza, e che proteggevano la capitale dai venti del nord. La capitale era delimitata da un muro che partiva dall'estremità del canale vicino al mare e che si trovava a 8880 metri dal cerchio d'acqua esterno. L'insieme aveva l'aspetto della figura seguente.

Océan Glacial
Groenland
Scandinavie
EUROPE
Gde Bretagne
AMERIQUE DU NORD
France
Terre Neuve
Océan Atlantique
Espagne
Açores
Canaries
AFRIQUE
Mer des Antilles
Cap Vert
AMERIQUE DU SUD
Océan Atlantique

Sibérie
OCEAN SCYTHIQUE
Mongolie
Mer de Gobi
Iran
Tibet
Chine
Mer jaune
Himalaya
OCEAN PACIFIQUE
OCEAN INDIEN
Ceylan

***



Affinché non si dica che questa piana è troppo regolare per essere verosimile, citeremo, secondo Brion[87] la fortezza peruviana di Muyukawa, i cui **cinque terrapieni concentrici** sono ondulati alla maniera delle facciate delle chiese barocche; e ancora l'antica Cuzco [dove] si vedono apparire le fondazioni corrispondenti ai torrioni... che coronavano la cittadella... una moltitudine di canali, di pietre, di passaggi, tutto un sistema di scavi paralleli alle mura ciclopiche del lato nord.

Gli atlantidi, dice Platone, tagliarono tutt'attorno all'isola interna e da ciascun lato dei recinti, delle pietre, le une bianche, le altre nere, e altre rosse. Gli indiani facevano lo stesso; Marcel Brion racconta che Valcarcel *« ha trovato a Ollantaytambo delle pietre verdi e rosse finemente lavorate, delle pietre quadrate nere e rosse di una dimensione elegante.»* E Pierre Termier[88] prende questo dettaglio molto sul serio: *« La descrizione geografica dell'isola non è di quelle di cui ridere o da trascurare. Essa va molto bene con ciò che noi immagineremmo oggi di una grande terra emersa nella regione delle Azzorre e che gode dell'eterna primavera che è appannaggio di queste isole; terra formata da un basamento di rocce antiche che supportano, con alcuni lembi di terreni calcarei di colore bianco, delle montagne vulcaniche spente e delle colate di lave nere o rosse, da molto tempo raffreddate.*»

Sarà facile trovare immaginari, come un racconto da mille e una notte, quei rivestimenti di rame, stagno, oricalco, argento e oro, che Platone mette sulle mura della città e sui tetti dei templi, e le numerose statue d'oro e d'argento. Ma rimarchiamo subito che una tale ornamentazione non è greca e che Platone avrebbe avuto un grande merito ad immaginarla, giacché né lui né i suoi antenati greci erano andati a vedere ciò che avveniva in America; ora, là, la fantasia sarebbe divenuta realtà. Facciamo, in merito, delle citazioni di Pierre Honoré: *« La residenza di Montezuma nella città [di Tenochtitlan] è di una così grande e straordinaria bellezza, che ho faticato a trovare delle parole per descriverla. Mi limiterò ad affermare che si cercherebbe invano una sua pari in Spagna: è difficile dire di più!»* Così si esprimeva Cortez in una lettera al suo imperatore, Carlo V°. E tuttavia questo pa-

[87] - **La résurrection des villes mortes**, I, Payot, Parigi, 1938, p. 335 e 337.
[88] - **A la gloire de la terre**, Descée, de Brouwer, Parigi, 1922, pag. 123 e 124.

lazzo non era il più grande fra quelli che videro gli spagnoli (pag. 25).

« Da Chavin, l'oro passò a Tiahuanaco, dove i chiodi di questo metallo ornavano le mura dei palazzi in cui i tesori più favolosi si accumulavano. Ciò che è vero per Tiahuanaco nel periodo antico, lo è per i Chimu a un'epoca più tarda. Essi possedevano delle incredibili quantità di oro, e i cronisti raccontano che il gran Chimu estorceva ai popoli asserviti un tributo inestimabile sotto forma di gioielli, di pietre preziose, di smeraldi e di "chaquiras", vestimenti interamente bordati che scintillavano di pietre e di metalli preziosi. Seimila indiani... erano al servizio del sovrano e gli portavano delle montagne d'oro, d'argento, di rame, e le pietre preziose con le quali egli ornava riccamente la sua capitale Chanchan e i suoi templi. Le sue ricchezze erano sbalorditive e aumentavano da una generazione all'altra con la potenza del sovrano (pag. 314, 315).

« Quando, a Cajamarca, gli spagnoli si trovarono per la prima volta in presenza dell'Inca del Perù, Atahualpa, l'istante fu solenne. Si stava facendo la storia. L'inca portava sulla testa un diadema di piume d'argento e d'oro incrostato di diamanti, di turchesi, di rubini e di smeraldi. Attorno al collo, un collare di smeraldi grandi come uova di piccione, da cui pendevano i più grossi topazi che gli spagnoli avessero mai visto. I conquistatori imprigionarono il sovrano, e i suoi gioielli sontuosi suggellarono il suo destino: essi accesero la bramosia insensata dei vincitori. Il prigioniero propose di riscattare la sua libertà facendo riempire d'oro il luogo in cui si trovava fino all'altezza che poteva raggiungere con le dita. "Dicendo ciò, egli si alzava sulla punta dei piedi ed alzava le mani quanto più alto poteva", racconta il cronista. La maggior parte dei presenti la credette la spacconata di un uomo che voleva acquistare la sua libertà a qualsiasi prezzo, ma Pizarro fu di altro parere e accettò la straordinaria proposta. Disegnò un tratto rosso sul muro all'altezza indicata dall'inca e un notaio stabilì per scritto l'atto che registrava il contratto. Si è calcolato in seguito che il volume da riempire raggiungeva i 100 metri cubi! La stanza aveva la dimensione di una grande sala da soggiorno moderna: 6 metri per 6 con un'altezza di 2,80. A partire da quel momento, giorno dopo giorno, lunghe colonne di portatori discesero dalle montagne portando l'oro con un flusso continuo... Gli spagnoli erano partiti alla ricerca di un paese da sogno. Ed ecco che avevano trovato un Eldorado dove il prezioso metallo colava a flutti, delle ricchezze di cui non avevano mai avuto il minimo sospetto, neanche in sogno. Essi conclusero, davanti a questi favolosi tesori, che dovevano essercene di ancor più giganteschi, nascosti in qualche parte, forse nelle montagne. E quello che impediva loro di precipitarvisi era Atahualpa. Se lo rimettavano in libertà -dopo essersi assicurati del pagamento promesso- non avrebbe tardato a sollevare tutto il paese contro di loro. Rinnegarono dunque la loro parola. Non lo liberarono. Cos'è un giuramento comparato a dell'oro?...

« La via dell'oro era aperta.» In una caverna presso Cuzco, scrive Garcilaso, essi trovarono un gran numero di vasi in oro puro, riccamente ornati di serpenti, lucertole e altri animali. Tra questo bottino si trovavano anche quattro lama in oro e dieci o dodici statue-colonne rappresentanti delle donne, le une in oro, le altre in argento... Il bottino raccolto a Cuzco dovette anche superare quello di Cajamarca. Il notaio reale ha annotato seccamente, prosaicamente, che esso rappresentava un valore di più di 500.000 "ducati d'oro" e 215.000 marchi d'argento. I chiodi presi dal tempio del sole dovevano da soli valere 6 milioni di nuovi franchi francesi. Si stima a 1100 chili d'oro e 15.000 d'argento la quantità di metalli preziosi rubati nella città dei re. Ma non è che una piccola parte del bottino. In effetti, da un lato, molti saccheggi furono commessi senza lasciar traccia in nessun libro di contabilità, e, dall'altro, gli spagnoli non trovarono tutto.

« Con il tempo, i conquistatori si abituarono alla vista dell'oro che li aveva tanto eccitati al

loro arrivo. Ma, penetrando in Cuzco, avevano fatto una scoperta che aveva mozzato il fiato ai più incalliti. Avevano creduto di sognare tanto lo spettacolo era irreale: un giardino che discendeva a terrazze dal tempio fino ad un piccolo fiume, un giardino con dell'erba e delle lucertole, delle aiuole fiorite, degli uccelli, e ancora ogni tipo di altri animali e delle grandi statue rappresentanti personaggi umani. Un giardino come molti altri, insomma, Tuttavia unico al mondo: era in oro! Non solo gli animali, gli uccelli, le statue, ma le erbe, gli alberi, e persino le fontane che lanciavano dei raggi scintillanti nell'aria trasparente. I guerrieri spagnoli andavano volentieri a passeggiare in questi luoghi di delizia, non per sognare, ma per cogliervi un fiore, strappare una pianta, rompere un ramo, e lo fecero così bene, che non ne è rimasta neanche una particella di questa meraviglia che non aveva certo pari al mondo; lo stesso fu del fregio d'oro che cingeva il tempio di Cuzco e delle centinaia di figure che ornavano le nicchie del cortile interno. Tutto è stato fuso.

« Gli invasori ebbero un bel saccheggiare, ma la maggior parte dei tesori sfuggì loro. Quando gli indiani ebbero compreso che gli dèi bianchi annunciati da molto tempo non erano che dei gran banditi, si sentirono in dovere di nascondere, di notte, nelle montagne, nelle foreste e nei laghi il patrimonio del loro popolo. Sfuggì così la catena dell'inca Huayna Capac, portata dai nobili alla festa celebrata in onore della nascita dell'erede al trono. Fatta di anelli d'oro puro grossi come un pugno, essa era così pesante che servivano, secondo la tradizione, dieci uomini per sollevarla. Duecentocinquanta portatori avevano un tempo portato il metallo necessario alla sua fabbricazione dalle montagne di Caramanca: una tonnellata. Essa misurava 700 piedi di lunghezza. Ugualmente le dodici grandi statue degli inca in oro puro... sono state messe al sicuro in tempo.

« Le tribù inca di Esmeralda conoscevano nondimeno le leghe, platino e oro, o oro, argento e platino. Quest'ultimo metallo era estratto nella regione del golfo di Guayaquil. La lega, che aveva il colore della luna argentata, si componeva di 70 parti di oro puro, 18 di argento e 12 di platino. É l'oro bianco che compare in un testo redatto dopo la presa di Cuzco per la spartizione del bottino. Si tratta di una "placca d'oro bianco che è impossibile pesare". Lunga 8 metri e pesante più di una tonnellata, era conservata nel tempio della luna... Possiamo misurare la ricchezza degli inca quando leggiamo, nelle stime recenti, che i soli spagnoli hanno importato più di 23.000^{Kg} d'oro dal Perù tra il 1533 e il 1600, per non parlare che dei trasporti ufficiali.» [Se gli indiani d'America sapevano fare delle leghe quali l'oro bianco, quelli di Atlantide avevano benissimo potuto fabbricare l'oricalco, sia che questo metallo fosse una miscela di rame e di zinco, di rame e di cadmio, o di altri elementi sconosciuti.]

Platone ci dice anche che la pianura dov'era costruita la città aveva circa 533^{Km} per 355; questo è in effetti ciò che mostra la carta della pagina 93. Questa pianura era attorniata da un canale quadrilatero i cui lati erano legati da dei canali secondari longitudinali e trasversali distanti uno dall'altro 17,76^{Km}, in modo tale che vi erano circa 30 canali trasversali e 20 longitudinali. Se si trovasse questo quadrilatero troppo geometrico, potremmo citare quello delle paludi saline, delle "hortillonnages de la Somme", dei "Moëres de Fiandre", etc. Gli indiani erano d'altronde degli specialisti in irrigazione. Sembrerebbe inoltre che l'America crei sugli spiriti una sorta di seduzione geometrica, giacché gli stati vi sono delimitati da rette, e la maggior parte delle città di questo paese sono costruite secondo una quadrettatura rigorosa; è là che sono spuntati come funghi quei cubi di cemento che sono i grattacieli.

* * * *

LE PRODUZIONI DI ATLANTIDE.

A credere a Platone, Atlantide produceva ogni tipo di frutti e grani in abbondanza; essa nutriva ogni sorta di animali, compresi elefanti e cavalli. Che c'è di strano in questa fecondità dell'isola quando si sa che le Azzorre, che ne facevano parte, sono rimaste un vero Eden; quando ci si dice che le Canarie, che ne erano molto vicine, sono *« un nuovo paradiso terrestre [e che] risalendo dalle rive verso l'interno di Tenerife, eucalipti, palmeti, mango, banani, sono mescolati alle rose, ai gerani, ai garofani, ai gigli, e che la canna ìndica raggiunge una taglia enorme*[89]*»*, e che *«le isole Fortunate di Tolomeo sono identiche a quelle del Capo Verde*[90]*»*, ugualmente vicine.

Per quanto riguarda gli animali, non soltanto le Azzorre, che sono sempre rimaste al di sopra dell'acqua dopo il Diluvio, potevano averne accolto di capaci di attraversare il mare come gli uccelli, ma poterono venirne in Atlantide per una via terrestre. In effetti, la tavola n° 9 del nostro Atlante n° 1 (noi l'abbiamo riprodotta a pagina 94) mostra che la soglia Wyville-Thomson proietta verso sud-ovest, a partire dall'Islanda, una sorta di penisola lunga circa 1500^{Km}, la cresta di Reykjanæs, che discende a soli 600^{Km} dall'estremità settentrionale di Atlantide; ora, questo intervallo è occupato dalla "pianura del Telegrafo" la cui profondità varia tra 2500 e 3200 metri, e che è all'incirca l'altezza di cui il fondo del mare ha dovuto essere elevato in questo punto quando Atlantide era emersa. D'altronde, ammettendo che la pianura del Telegrafo sia rimasta coperta da una piccola pellicola d'acqua, sarebbe bastato un debole movimento negativo del mare, come talvolta succede, per stabilire provvisoriamente un ponte tra la cresta Reykjanæs e Atlantide, permettendo così agli animali terrestri di arrivarvi. Aggiungiamo che, se gli spagnoli hanno potuto portare in nave dei cavalli in America, gli atlantidi avevano potuto, con lo stesso mezzo e a maggior ragione, introdurne in Atlantide.

* * * *

L' ARMATA DEGLI ATLANTIDI

Quando Platone descrive l'organizzazione militare di Atlantide, è qui che gli scettici credono di avere buon gioco per denunciare un reame utopico. Il reame centrale era diviso in 60.000 distretti, ognuno di 10 stadi per 10; ciascun distretto misurava dunque 3,15 Km^2, e i 60.000 distretti 189.000 Km^2; siccome l'isola intera doveva avere una superficie di circa 2.500.000 Km^2, si vede che era possibile ritagliarvi dieci reami simili. Ciascun distretto era tenuto a fornire 20 uomini, oltre al capo, che permettevano la costituzione di un'armata di 1.260.000 uomini per il regno centrale, ossia almeno 10.000.000 di uomini per l'insieme del paese. Questa cifra può sembrare considerevole ed è forse esagerata; ma si può pensare che se gli indiani, invece di combattere gli spagnoli in gruppi separati di 20, 40 o 60.000 uomini, si fossero riuniti in una sola armata, è a milioni che si sarebbero contati i loro soldati. Le loro truppe non erano d'altronde delle bande disordinate, ma dei corpi regolarmente costituiti.

« Quando Pizarro e la sua piccola truppa, venendo da Tumbes, arrivarono a Cajamarca, essi si accorsero, scendendo sul fianco delle montagne, che andavano dritti a gettarsi nella

---

[89] - Barbarin, **La danse sur le volcan**, Niclaus, Parigi, 1938, pag. 60.
[90] - Berlioux, **Les atlantes**, Leroux, Parigi, 1883, pag. 54.

gola del leone. Davanti a loro, nella vallata largamente aperta, allineati secondo un ordine rigoroso, come quello di un'armata moderna ben disciplinata, le tende delle truppe inca accoglievano ventimila soldati. Durante il loro soggiorno nella città, essi costatarono con stupore che quelle unità, severamente disciplinate, erano divise in gruppi di 10, 100, e 1000 uomini: esattamente come le legioni della Roma antica. Più tardi, a Cuzco, essi ritrovarono questo stesso ordine rigoroso sia nel dominio civile che tra i militari... Quanto alla severa geometria delle loro costruzioni, essa corrisponde all'organizzazione rigida della popolazione. "Degni informare Sua Maestà Cattolica che noi abbiamo trovato ogni contrada amministrata nello stesso modo compiuto, che non abbiamo incontrato né ladri, né depravati, né fannulloni, né donne infedeli o di cattiva strada... Tutti questi delitti erano rigorosamente vietati, e non c'era posto per gli individui senza costumi, e tutti i soggetti avevano un mestiere onesto quanto remunerato", scrive nel 1589 Mario Sierra de Lequizamo nel suo testamento, sull'impero inca.» (Pierre Honoré, op. cit, pag. 55, 59).

Örjan Olsen[91] esprime un parere simile: *« All'arrivo di Pizarro, l'impero degli Incas era una società altamente sviluppata, con un'organizzazione molto stretta... Vi si trovava un curioso miscuglio di dispotismo religioso e di socialismo di stato, spinto fino ai limiti estremi, con molto poca libertà personale... Ciascun membro della comunità era tenuto, tra i 25 e i 50 anni, a coltivare gratis la terra dello stato e a provvedere al sostentamento dell'armata... La popolazione era ripartita in decurie; uno degli uomini di ciascun distaccamento comandava gli altri nove. I decurioni a loro volta costituivano delle unità di 100, 500, e 1000 uomini... L'impero era diviso in quattro regioni con Cuzco come punto centrale. Da là partivano in tutte le direzioni delle magnifiche strade lastricate. La più lunga... univa la capitale a Quito; essa misurava 500 leghe e passava per i terreni più accidentati. A intervalli di una mezza-lega, si trovavano lungo le strade degli alberghi per i viaggiatori, delle stazioni di posta, delle caserme e dei templi al sole.»*

Ora, se gli indiani avevano costituito una società così regolarmente ordinata, come hanno costatato gli spagnoli, Platone è stato un utopista quando ha attribuito ai loro antenati, gli atlantidi, un'organizzazione analoga? L'utopista, cioè colui che disprezza le realtà, non è piuttosto Imbelloni quando, su questo argomento, tratta Platone da utopista? ed era tanto meno scusabile in quanto, essendo dell'America del sud, aveva certamente sul posto ogni facilità per controllare le affermazioni degli spagnoli sulla civilizzazione indiana.

* * * *

L' ESODO DEGLI EBREI

Platone, nel racconto di Atlantide, non appare dunque come un mistificatore, ma come uno storico finemente documentato. Tutto quel che ci ha detto è altamente verosimile. Uno scettico impenitente forse dirà che è solo verosimile visto che Atlantide e sparita. L'obiezione avrebbe qualche valore solo se la somiglianza con l'America precolombiana non poggiasse che su qualche punto isolato, ma qui le presunzioni sono, come vuole la legge per aver valore di prova, serie, precise, e concordanti in tutti i punti.

E poi Atlantide fu in un giorno e una notte inghiottita dalle acque. Come ha potuto prodursi questo affondamento?

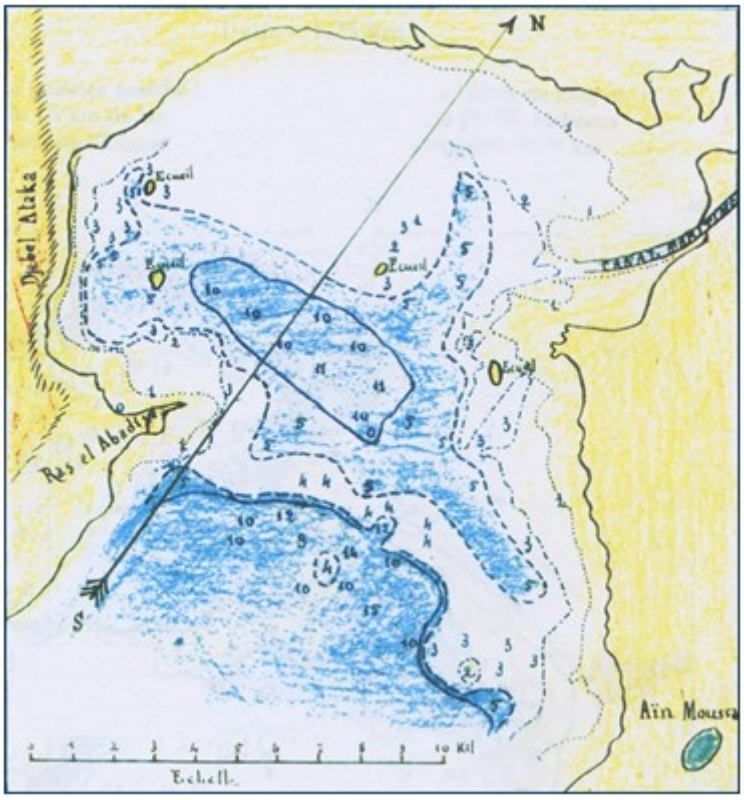
---

[91] - **La conquête de la terre**, T. III, Parigi, 1934, pag. 160.

Il 2 aprile 1226 a.C., verso le 6 di sera, gli ebrei, fuggendo l'Egitto e inseguiti dall'armata egiziana, arrivarono ai piedi del Djebel Ataka, al Ras-el-Abadiyé, nella parte settentrionale del mar Rosso.

" Faraone era già prossimo. I figli di Israele, levando gli occhi, scorsero gli egiziani dietro di loro e furono assaliti da grande timore; gridarono contro il Signore e dissero a Mosè: "forse è perché non c'erano sepolcri in Egitto che tu ci hai portato fin qui affinché moriamo soli? Per quale motivo ci hai fatto uscire dall'Egitto?... Mosè rispose al popolo: "Non gridate, siate saldi e considerate le meraviglie che il Signore deve compiere oggi su questi egiziani che voi vedete di fronte a voi, poiché non li vedrete più per l'avvenire. Il Signore combatterà per voi e dimorerete in pace. Il Signore disse poi a Mosè. "Perché gridate verso di me? Di' ai figli di Israele che camminino, e tu alza la tua verga e stendi la tua mano sul mare e dividilo, affinché i figli di Israele camminino all'asciutto in mezzo al mare". (Esodo. XIV, 10-16)

É dunque a questo punto che gli ebrei dovettero attraversare il mar Rosso, tanto che, giusto di fronte, sull'altra riva, si trovano le sorgenti di Mosè, Ain-Moussa. Quegli autori che hanno studiato l'Esodo credendo alla materialità del fatto, hanno nondimeno tracciato il passaggio a caso e in modo qualunque. Ora andremo a vedere che, per l'esatta comprensione del fenomeno, è essenziale entrare nei particolari. Il semplice esame della carta successiva dei fondi marini della baia di Suez, che noi abbiamo estratto dal Baedeker, mostra che esiste, tra il Ras-el-Abadiyè e le sorgenti di Mosè, un alto-fondo che non scende al di sotto dei 4 metri, su una media di un chilometro di larghezza, e che bastava un abbassamento di 5 metri del livello del mare per aprire agli ebrei una larga strada verso la penisola sinaitica lasciando loro a destra e a sinistra delle fosse protettrici.



***

Il passaggio disseccato (in giallo sulla carta), di 12[km] di lunghezza e di 1,5 di larghezza è quello che fu intrapreso dagli ebrei all'Esodo. La spiaggia di arrivo è lunga 9[km].

" Avendo Mosè steso la sua mano sul mare, il Signore lo divise, e, facendo soffiare un vento violento e bruciante per tutta la notte, lo seccò, e l'acqua fu divisa in due. I figli di Israele camminarono all'asciutto avendo l'acqua a destra e a sinistra che serviva loro da muro. E gli egiziani che li inseguivano, entrarono dopo di loro in mezzo al mare con tutta la cavalleria di faraone, i suoi carri e i suoi cavalli. Ma, giunta la veglia del mattino, il Signore, avendo visto il campo degli egiziani dalla colonna di fuoco e di nube, fece perire tutta la loro armata. Egli frenò le ruote dei carri ed essi furono trascinati verso il fondo. Allora gli egiziani si dissero: fuggiamo gli israeliti, perché il Signore combatte per loro contro di noi. E il Signore disse a Mosè: "Stendi la tua mano sul mare, affinché le acque ritornino sugli egiziani, sui loro carri e sulla loro cavalleria. Mosè stese dunque la mano sul mare e, all'inizio del giorno, questo tornò al suo livello abituale. Così, mentre gli egiziani se ne fuggirono, le acque, venendo davanti ad essi, li travolsero in mezzo ai flutti. Le acque, essendo tornate al loro livello, coprirono i carri e la cavalleria di tutta l'armata di faraone che era entrata nel mare per inseguirli, e non ne sfuggì neppure uno. Ma i figli di Israele passarono all'asciutto in mezzo al mare, avendo le acque a destra e a sinistra che facevano loro da muro. In quel giorno il Signore liberò Israele dalle mani degli egiziani, ed essi videro i corpi morti degli egiziani sul bordo del mare e la mano potente che il Signore aveva steso contro di loro; allora il popolo credette al Signore; credette al Signore e a Mosè suo servitore".

Il commentatore aggiunge: *« Gli ebrei dividevano la notte in tre veglie: la prima andava dal calar del Sole fino alle 22 (secondo il nostro modo di contare); la seconda dalle 22 alle 2 del mattino; la terza dalle 2 alle 6 »*. Aggiungiamo che, all'inizio di aprile, il sole tramonta verso le 18,15 e si leva verso le 5,15 del mattino.

Esaminiamo innanzitutto questo testo dal solo punto di vista dell'impiego del tempo. Noi abbiamo portato gli ebrei sulla costa verso le sei di sera, il 2 aprile. É allora che la nube si sposta dietro di loro rischiarando la notte che inizia. Il mare si apre ed il vento soffia per seccarne il fondo: è un vento bruciante proveniente dal deserto arabico, il *kadim*. La distanza da percorrere dal Ras-el-Abadijè al versante opposto è di circa 15 km. Si marciava sulla sabbia e sui sassi, e la progressione era difficile, tanto che, malgrado la paura che dà le ali, noi non possiamo considerare una velocità utile superiore alla precedente, ossia 4

km/ora, in modo tale che la testa della carovana, partita verso le 18,15, dovette arrivare all'altra sponda verso le 22. La marcia dei deboli avrebbe potuto trovarsi rallentata dall'irregolarità del cammino, ma, per contro, il passaggio di circa 1 km di larghezza permetteva la formazione di un gran numero di colonne. L'arrivo degli ultimi emigranti, entrati nel letto del mare verso l'1,15 del mattino, poté dunque aver luogo verso le ore 5 del 3 aprile, all'andatura abituale. Quanto agli egiziani, tenuti a rispettosa distanza dagli ebrei dalla colonna di fuoco, essi non poterono guadagnare il letto del mare che un'ora dopo l'ultimo degli emigranti, ossia verso le 2,15 del mattino; era necessario, del resto, che non venissero raggiunti prima d'aver conquistato l'altra riva. Certo, gli egiziani con i loro carri e i loro cavalli potevano andare molto più veloci degli ebrei, ma ciò che avrebbe fatto la loro forza sulla terra-ferma, divenne la loro debolezza su un fondo scabroso: le ruote dei loro carri, insabbiate, si staccarono e ritardarono la marcia dell'armata inseguitrice che, al levar del giorno, ossia verso le 5,15, non aveva ancora raggiunto la riva orientale sulla quale avevano messo piede gli ultimi israeliti. É allora che il mare tornò a tutta forza a riprendere il suo livello abituale prendendo lateralmente l'armata egiziana e inghiottendola tutta in un istante. Si era, dice Mosè, all'inizio del giorno, cioè appunto verso le 5,15, e il Signore aveva cominciato ad ostacolare il cammino degli egiziani dopo la veglia del mattino (ore 2). Ora, noi li abbiamo fatti entrare nel mare verso le 2,15. La concordanza è tanto stretta quanto possibile. E mentre gli ebrei, liberati, si potevano dissetare alle sorgenti di Mosè, videro galleggiare i cadaveri dei loro nemici, di cui non uno era scampato. Il capo Abadijè, deve aver conservato il ricordo di questa ecatombe, giacché il suo nome si può trascrivere:

Hah **Baschi** **Hê**
Multitudo Cadaver Conspectus: ***"La moltitudine dei cadaveri visti"***.

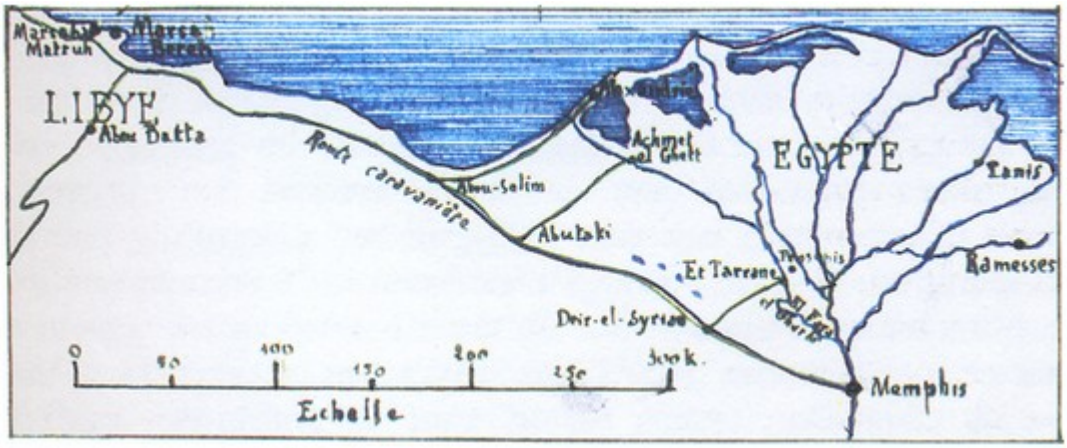
Così Israele poté cantare di gioia. Non vi fu dunque nessuno dei soldati per portare a Amenephthès la notizia del disastro. I rari abitanti della zona furono senza dubbio più solleciti a spogliare i morti che a subire il corruccio del re portandogli una triste notizia. É possibile che, di vicino in vicino, per sentito dire, l'avviso sia pervenuto al faraone. Egli restava tuttavia ancora nell'incertezza sulla reale estensione della catastrofe; ignorava se la testa dell'armata fosse riuscita a salvarsi raggiungendo la penisola sinaitica, e se in particolare suo figlio, che doveva trovarsi in testa alle truppe, era ancora vivo. Chi degli egiziani avrebbe dunque osato avventurarsi sulla riva orientale dov'era approdato il temibile popolo di Dio? É là, tuttavia, che doveva più tardi essere ritrovato il corpo del faraone aggiunto, in ragione della sua situazione di dirigente dell'armata. Sui morti gli ebrei poterono largamente trovare di che completare i loro armamenti ed equipaggiamenti.

* * * *

L' INVASIONE DEI POPOLI DEL MARE

Amenephthès era sotto il colpo di questa irreparabile disgrazia quando lo si avvisò di un altro pericolo. Gauthier cita un tronco di colonna in granito rosso, originaria di Memphis, menzionante che l'anno 5, nel mese di **Paôni**, il re fu avvisato dell'invasione dei libici alle frontiere egizie. Il mese di **Paôni** andava, nel 1698 a.C., dal 19 luglio al 17 agosto giuliano inclusi. Nel 1226, cioè 472 anni più tardi, esso cadeva 118 giorni prima (472,4) nell'anno giuliano, cioè dal 23 marzo al 21 aprile giuliano incluso, ossia dal 12 marzo al 10 aprile gregoriano incluso. Il monumento non indica il giorno preciso del mese di **Paôni** in cui questa informazione pervenne ad Amenephthès, ma si può pensare che, se questo giorno non è indicato, è perché era appunto l'ultimo del mese. In effetti, un altro monumento, di Karnak questo, la famosa stele di vittoria, detta stele di Israele, proclama il trionfo che A-

menephthès avrebbe riportato, il 3 **Epêpi** dell'anno V, sui libici e i loro alleati. Questo 3 **Epêpi** corrisponde al 13 aprile gregoriano. La battaglia avrebbe dunque avuto luogo 3 giorni dopo l'avviso ricevuto, il che è normale. Se si consulta una carta del nord dell'Egitto, si vede che la principale strada proveniente dalla Libia finisce a Memphis. Tre rami vi si dipartono: uno verso Alessandria, un secondo verso Achmetel-Ghett, l'ultimo verso Et-Tarrane. Ora, si raggiunge Memphis quasi altrettanto velocemente come quest'ultimo punto.



Quando dunque Amenephthès fu avvisato a Ramesse che i libici erano alle frontiere, essi potevano già trovarsi a Memphis. Il pericolo era estremamente grave, tanto più che Amenephthès aveva inviato tutta la sua armata all'inseguimento degli ebrei e Memphis, sguarnita di truppe, era esposta a un'occupazione immediata. Che poteva fare in queste circostanze? Ciò che fece più tardi, di fronte a un attacco di Sennacherib, un faraone chiamato Sethos che i suoi soldati avevano abbandonato, ciò che Gallieni farà nel 1914 a Parigi, e cioè riunire tutti gli uomini validi, armarli alla meglio e lanciarli in massa contro gli aggressori. Questo dovette essere realizzato in un tempo minimo, di modo che, al mattino dell' 11 aprile, l'armata improvvisata poté essere in grado di muoversi. L 'incontro ebbe luogo a **Paari**, secondo Gaffarel[92], nella pianura di **Perir**, secondo Moret e Davy[93]; Lefebure[94] precisa che si tratta di Prosopis, il che concorda con ciò che indica la carta di Lenormant, che chiama questa città **Pa-ari-Scheph**. Parthey la chiama sì **Nikeus**, ma questa parola, visibilmente di origine greca e indicante che la località fu luogo di una vittoria, ricorda forse la stessa che si vanta di aver riportato Amenephthès. D'altronde, il ramo occidentale del Nilo che forma il confine del nòmo Prosopites porta in questo punto il nome di El-Fara-el-Gharbi; e **Fara**, ci restituisce senza dubbio il **Paari** o **Pèrir** egittologico. Siccome questo corso d'acqua è sul margine del deserto e in una regione piana, ha potuto essere il limite del campo di battaglia dove si scontrarono i libici e gli egiziani. Trovandosi Prosopis a circa 120^{km} da Ramesse, le truppe egiziane hanno potuto arrivarvi il 13 verso mezzogiorno e battersi fino al calar del sole, ossia 6 ore come dice Amenephthès.

Studiamo ciò che gli storici raccontano di questo episodio. Gaffarel: "*Mentre gli ebrei fuggivano un suolo inospitale, un nuovo nemico si presentava. Erano dei barbari dai capelli biondi, dalla pelle bianca,... Le iscrizioni egiziane li designano sotto il nome di* ***Tamahou*** *o* ***Tahennou****, o anche* ***Libou*** *o* ***Maschouach****: i Libici e i Maxyes di Erodoto... Sostenuti da una potente retroguardia composta da nazioni pelagiche,* ***Tirscha*** *o Tirreni,* ***Schardana*** *o Sardi,* ***Skakalash*** *o Siculi,* ***Akaiosh*** *o Achei.... Sotto* ***Meremptah****, questi barbari formarono una temibile armata di invasione, comandata da* ***Maourmiou****, figlio di* ***Batta****, nome che*

[92] - **Histoire ancienne des peuples de l'orient**, Lemerre, Parigi, 1879, pag. 48 e 49.
[93] - **Des clans aux empires**, La Renaissance du Livre, Parigi, 1922, pag. 387 e s.
[94] - **Bibliotèque egiptologique**, n° 34, Opere diverse, T.1, Leroux, Parigi, 1910, p. 300.

portarono più tardi i re greci della Cirenaica, e s'abbatterono sull'Egitto. Una delle iscrizioni di Karnak racconta le devastazioni dei barbari. Si sarebbe detta una nuova invasione dei Pastori. Essi si impadronirono di Memphis, e minacciavano già Tebe, ma persero una battaglia decisiva a Paari. I resti delle loro bande erano ancora temibili poiché il faraone, dando un esempio che seguirono gli imperatori romani della decadenza, non poté sbarazzarsi di loro che accantonandoli nel paese, a condizione di pagare il tributo e fornire i contingenti. Una nuova invasione viene segnalata, in quest'ultimo anno, da Louis Le Debonnaire. I ***Chètas****, chiamando in loro aiuto tutte le tribù nomadi dell'Asia, si scagliarono sulla valle del Nilo; essi non si accontentarono di saccheggiarla, ma assalirono i templi e forzarono i preti a immolare e a mangiare i loro animali sacri.* ***Meremptah*** *lasciò passare la furia devastatrice e si ritirò in Etiopia da cui non uscì più. Alcuni prìncipi della famiglia reale approfittarono dell'assenza del sovrano legittimo per cingere la corona, e fecero dimenticare questa usurpazione ricacciando i* ***Chètas****; ma quando il figlio di* ***Meremptah****,* ***Seti II°****, tornò dall'Etiopia, essi riconobbero la sua autorità".*

C'è in questo passaggio un miscuglio di dati seri e di deduzioni inesatte che denota una mancata coordinazione di fatti mal compresi. Gaffarel ha sì notato la concordanza tra la fuga degli ebrei e l'invasione libica, ma la relazione di causa ed effetto tra i due avvenimenti gli è sfuggita, come pure a tutti gli storici in generale. Gli invasori erano comandati, dice, da **Maourmiou**, figlio di **Batta**, e nota che questo nome fu portato più tardi dai re greci della Cirenaica. Vi fu, in effetti, un Battos che fu re di Cirene, ma per ora non andremo così lontano a cercare il luogo d'origine dei nostri due capi libici; essi hanno lasciato il loro nome nel loro stesso paese. A 250 km. da Alessandria e a 400 da Memphis, ecco, sulla costa libica, le due località sorelle e contigue di Marsa Matruh e di Marsa Bereh che ricordano il capo della spedizione, e che altri autori chiamano **Marmaiou** (cf. Mar[sa] Matruh) o **Meryeh** (cf. Bareh), poi, giusto a sud di queste città, la località di Abou Batta. Quando dunque gli invasori furono segnalati alle frontiere dell'Egitto, avevano percorso all'incirca 300 km. Poiché le carovane ordinarie fanno già 50 km. al giorno, si può credere che i guerrieri libici non avevano impiegato più di 5 o 6 giorni per coprire la distanza che separava le loro contrade da Et-Tarrane. Ora, Amenephthès era stato avvisato del loro arrivo nella giornata del 10 aprile, il che, essendo nota la distanza che intercorre tra Et-Tarrane e Ramesse, fa supporre che il corriere fosse partito nella giornata dell' 8. Pertanto, i libici avevano dovuto lasciare il loro paese la mattina del 3, ossia giusto dopo il momento in cui il mare aveva liberato il passaggio agli ebrei. La conclusione logica di questa coincidenza ci fa supporre che c'è tra i due fatti una relazione di causa ed effetto, cioè che il movimento delle acque nel mar Rosso ebbe la sua ripercussione sotto forma, per es., di un considerevole maremoto che devastò le coste del Mediterraneo, e che i sopravvissuti delle popolazioni provate, presi dal panico, se ne fuggirono verso la terra di rifugio abituale: l'Egitto.

Non si mancherà di farci notare che vi furono nell'avventura anche dei Tirreni, dei Sardi, dei Siculi, degli Achei, ecc; e noi risponderemo, da una parte, che questi costituirono una "retroguardia" e che dunque arrivarono più tardi; dall'altra, che la presenza simultanea di tutti questi popoli venuti da estremità opposte del Mediterraneo dimostra, e senza dubbio, che questo mare era stato oggetto di uno sconvolgimento formidabile correlativo al passaggio del mar Rosso.

Gaffarel afferma che gli assalitori avrebbero perso a Prosopis una battaglia decisiva. Lo era così poco che Amenephthès dovette ritirarsi frettolosamente in Etiopia davanti alla valanga degli invasori venuti da ogni parte del mondo. E non è nell'ultimo anno del suo regno che Amenephthès vide quest'invasione generale, poiché visse ancora 13 anni in Etiopia prima di ritornare in Egitto con suo figlio; e ciò consecutivamente alla sua precaria vittoria di Prosopis.

De Rougé[95]: *« Sarei portato a credere che il regno di **Merenptah** fu molto infelice fin dagli inizi. In effetti, la scena cambia di colpo: il Faraone, lungi dal conservare il suo ruolo di conquistatore, è attaccato a sua volta giusto nella valle del Nilo. Ma i popoli che violarono le frontiere... sono "dei popolo venuti dalle isole del mare" che si uniscono... alle popolazioni libiche per impadronirsi del Basso-Egitto, nel quale penetrano attraverso la frontiera dell'ovest... Sotto la condotta di un principe dei **Rebu** (o libici), chiamato **Maurmaiu**, figlio di **Titi**, un'invasione formidabile aveva turbato i primi anni del regno di **Merenptah...***
*Un primo gruppo si compone di tre popoli: i **Rebu** (libici), i **Mas'uas** e i **Kehak**. Gli altri popoli... si compongono inizialmente dei **Turs'a** nei quali possiamo riconoscere i Tirreni... dei **S'akalas** o Siculi e dei **S'ardainas**, Sardi. I greci, sotto il nome di **Akaios,** ci riportano verso l'oriente; essi sono accompagnati da **Leka**, nome che designa probabilmente i Lìci... Questa non è semplicemente una spedizione piratesca, è evidentemente uno sciame di popoli miranti a fondare un nuovo luogo di residenza. Si annuncia al re che, avendo superato le frontiere dell'ovest, essi si sono stabiliti sul territorio della città di **Pa-ari**...; i nemici non erano lontani da Memphis... i giorni e i mesi passano ed essi vi permangono. "Sono penetrati fino alla montagna di **Heseb** (11° nòmo)... Essi hanno tagliato **To-aha** "... tanto che su questo punto sembrerebbe che Memphis fosse già superata..." Sono venuti nel paese d'Egitto per cercarvi la sussistenza dei loro corpi"... Sembra che **Merenptah**, malgrado gli elogi pomposi che si fa conferire, non si preoccupi di assistere di persona alla battaglia decisiva da cui dipendeva la sorte dell'Egitto; il racconto "naif" che si può ancora seguire, malgrado le lacune, non avrà bisogno di commenti: "Ecco che Sua Maestà vide in sogno come se il (figlio) unico di **Ptah** stesse in piedi e sembrava (respingere?) il Faraone; era grande come... gli disse donandogli il gladio: Bisogna restare, allontana ogni preoccupazione dal tuo cuore... Sua Maestà dice: ... La risposta del re è cancellata, ma mi sembra certo, dal seguito dell'iscrizione, che la sua grandezza fosse incatenata alla riva da questo ordine divino. L'indomani la battaglia fu intrapresa". Quando gli arcieri e i cavalieri di Sua Maestà apparvero, Amon fu con loro, **Nubti** prestò loro la mano.»*

Scartiamo subito un passaggio romanzesco di questo racconto: *«I giorni e i mesi passano ed essi vi permangono.»* Come ammettere che si sia tardato dei mesi ad avvertire il re dell'arrivo degli invasori, o che, avvisato della loro venuta, abbia atteso dei mesi prima di attaccarli? Il senso pratico si rivolta davanti ad una tale ipotesi.

Ora seguiamo l'esposto di De Rougé. Il primo gruppo di assalitori si componeva, dice, di ***Rebu**, di **Mas'uas** e di **Kehak***. Come questi ultimi si sono aggiunti ai primi, i libici? É che, durante i cinque giorni trascorsi tra l'arrivo di **Meryeh** a Et-Tarrane (Terenuthis) e quello delle truppe egiziane sul campo di battaglia, i rifugiati non hanno cessato di affluire. Se non erano arrivati assieme ai libici, è perché venivano da più lontano. I cinque giorni in più rappresentano circa 300^{Km} di percorso supplementare; cioè quelli che arrivarono il 13 aprile provenivano dalla regione compresa tra le oasi di Syouah e di Audjelah. Ora, a metà strada tra queste due oasi, si trova la località di Al Ouékhkak che è visibilmente il luogo di origine dei Kehak, mentre Camysch, capitale dell'oasi di Syouah, contiene la radice della parola **Mas'uas**, o **Mashouash**, come dicono altri egittologi.

Per quanto concerne l'ondata seguente, quella dei tirreni, dei sardi e dei siculi, bisognava che questi attraversassero il Mediterraneo, a partire, chi dalla Toscana e dal Lazio, chi dalla Sardegna e dalla Sicilia, verosimilmente fino a Cartagine, poi fornire un percorso terrestre di circa 1800^{Km} prima di raggiungere l'Egitto, ed è probabile che non avessero a loro disposizione i destrieri rapidi dei libici. D'altra parte, i battelli degli emigranti, accompagnati dai

[95] - **Bibliothèque égiptologique**; De Rougè, T. IV, Leroux, Parigi, pag. 419 e seg.

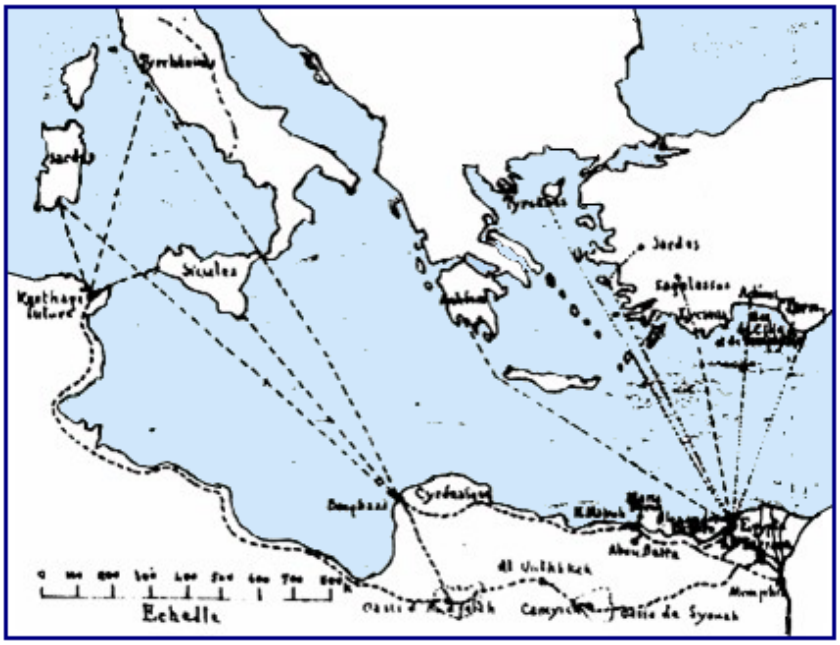
loro famigliari, non erano probabilmente molto rapidi, e sembra ragionevole limitare la loro velocità a 150^{Km} al giorno, il che rappresenta rispettivamente 2, 3 e 5 giorni di traversata da aggiungere ai 36 giorni di percorso terrestre, non compresi quelli che potevano essere contati nel paese d'origine. Si arriva dunque, in totale, a una media di 40 giorni di viaggio. Se si pone il luogo di sbarco in Cirenaica, il percorso marittimo raggiunge da 600 a 1200^{Km}, necessitanti da 4 a 8 giorni di navigazione; ma la via terrestre non conta più che un buon migliaio di chilometri. Il tragitto totale scende, in questo caso, a 25 o 30 giorni. Le popolazioni di cui si tratta, scosse dal cataclisma della notte tra il 2 e il 3 aprile, potevano, pertanto, presentarsi alle porte dell'Egitto alla fine dello stesso mese o all'inizio del mese seguente. Bisognava necessariamente che Amenephthès, per fermarle, ingaggiasse una nuova battaglia una quindicina di giorni dopo la prima. Senza contare anche gli Achei e i Lìci. Se si trattava degli Achei del Peloponneso e dei Lìci della costa asiatica che è di fronte all'isola di Rodi, essi potevano sbarcare direttamente in Egitto dopo una traversata di 4-8 giorni, e unirsi al primo gruppo diretto da **Meryeh**.

De Rougé nota giudiziosamente che si tratta di una migrazione di popoli, e il testo egiziano costata che "*essi sono venuti a cercare il sostentamento dei loro corpi*". Si è di fronte a un caso del tutto analogo a quello dell'affondamento delle coste del Baltico che, verso il 116 a.C., provocò la migrazione dei 600.000 Cimbri e Teutoni che furono alla fine schiacciati da Marius.

Il testo confessa che Amenephthès non prese parte alla battaglia. Questo dettaglio mostra che fu certo uno dei suoi figli a dirigere l'armata inviata contro gli ebrei e che fu annegata nel mar Rosso.

La fine della citazione è tale da spiegare che gli egiziani, nonostante la perdita delle loro truppe migliori, avevano potuto arrestare i primi flussi dell'invasione: *«**Noubti** prestò loro la mano»*. Ora, noi sappiamo che, se Amon è il dio degli egiziani, **Noubti** è quello degli Hyksôs. Il senso molto chiaro di questa frase è dunque che il re di Tanis inviò la sua armata a dare man forte agli egiziani insufficienti.

La carta seguente riassume l'esposizione che abbiamo fatto.



Carta del Mediterraneo orientale

Moret e Davy[96]: *« I popoli del nord e del mare tentarono in due riprese l'invasione dell'Egitto. La prima volta fu quasi subito dopo la morte di* ***Ramsés II****, nell'anno V° del regno di suo figlio e successore, il faraone già anziano* ***Merenphtah****... In piena pace un torrente di popoli venuti dalla Libia inonda la frontiera occidentale del Delta...* [Passiamo sulla lista dei popoli già citati, notando solo che Moret e Davy li fanno venire dalla Grecia, dalle isole dell'Egeo e dall'Asia Minore]. *Non si può dubitare che una corrente di invasione venuta dalle regioni dell'Atlante, e forse dell'Europa, trasportava verso il Nilo un certo numero di clan berberi; questa razza intelligente e vigorosa andava a prendere il comando della massa eterogenea che il Mediterraneo aveva riversato sulla costa libica. Verso il mese di aprile 1229,* ***Merenphtah*** *apprese a Memphis "che il re dei libici,* ***Meryey****, arrivava dalla contrada dei Tehenou con i suoi arcieri e una coalizione di popoli del nord... il suo scopo era di attaccare la frontiera occidentale dell'Egitto nella piana di* ***Périr****. Il pericolo era tanto più serio in quanto la provincia della Palestina era essa stessa raggiunta dall'agitazione; sembra proprio che gli ittiti siano stati trascinati nella tormenta... La battaglia durò sei ore, durante le quali gli arcieri d'Egitto fecero una gran carneficina tra i barbari:* ***Meryey*** *fuggì a gambe levate, abbandonando le sue armi, i suoi tesori, il suo harem; si iscrissero tra gli uccisi 6359 libici, 222 siculi, 742 etruschi, sardi e achei a migliaia; più di 9000 spade e armature, e un grosso bottino furono catturati sul campo di battaglia.* ***Merenphtah*** *incise un inno di vittoria nel suo tempio funerario a Tebe... Non dobbiamo credere* ***Merenphtah*** *sulla parola, giacché, poco dopo la sua morte (1224), l'Egitto cadde in un'anarchia profonda che un documento contemporaneo descrive in questi termini: "Il paese d'Egitto era nell'abbandono e ogni uomo era privo dei suoi diritti, e per molti anni non vi fu più un capo (supremo), prima che arrivassero altri tempi. Il paese d'Egitto era in potere dei grandi e dei reggenti delle città, ciascuno uccideva il proprio vicino, grande o piccolo. Altri tempi vennero in seguito, anni di disperazione, in cui* ***Iarsou****, un cananeo (Kharou), faceva funzione di principe. Egli teneva tutto il paese davanti a sé, sotto il suo unico comando, teneva uniti i suoi partigiani e saccheggiava i beni". (Gran papiro Harris)... Il potere reale non fu ristabilito in Egitto che all'inizio della XX^a dinastia, con l'avvento di* ***Ramsès III****.»*

Supponendo che le localizzazioni dei popoli fatte da Moret e Davy siano tutte esatte (il che non si oppone alle altre), i popoli del mare avrebbero tutti potuto sbarcare direttamente in Egitto in modo da essere ingaggiati nella battaglia del 13 aprile (vedi carta precedente). Questo non tocca in niente il fondo della nostra tesi, anzi essa si troverebbe rafforzata. Questi autori ci apportano, d'altronde, argomento mettendo i popoli in movimento a partire dall'Atlante e forse dall'Europa. In ogni modo, la battaglia del 13 aprile mise gli egiziani alle prese solo con un'avanguardia. Marius, quando vinse i 300.000 Teutoni, fece 100.000 morti; Amenephthès non poté enumerare che 6369 libici, 222 siculi e 742 etruschi uccisi; egli aggiunge sì globalmente dei sardi e degli achei a migliaia, ma siccome non ha preso che 9000 spade e armature, si può credere che il numero degli invasori morti non superasse questa cifra; si giudichi da questo il numero totale degli assalitori. Ciò che mostra come la vittoria di Amenephthès fu precaria, è lo stato di anarchia in cui cadde l'Egitto, non cinque anni più tardi e alla morte del faraone, come credono Moret e Davy sulla base di una cronologia fantasiosa, ma un tempo molto corto dopo la battaglia di Prosopis, poiché, secondo Giuseppe, Amenephthès dovette fuggire in Etiopia e rimanervi per 13 anni prima di poter rientrare in Egitto, a tormenta passata. Ora, se, nel frattempo, un cananeo faceva funzione di principe, è perché all'ondata venuta dall'ovest erano succedute delle fiumane irresistibili dilaganti a est sull'Egitto. Moret e Davy d'altronde lo riconoscono, poiché pensano che l'agitazione si estese fino agli ittiti, cioè a nord dell'Asia Minore. E qui concordiamo con Ma-

[96] - **Des clans aux empires**, La Renaissance du Livre, Parigi, 1922, pag. 337 e s.

néthon che fa venire dalla Palestina gli invasori che obbligarono a fuggire Amenephthès.

Weill[97]: *"L'anno V° di **Minephtah** si produsse il terribile episodio dell'invasione in Egitto dei libici, che il faraone si fa una grande gloria di aver respinto... e che avevano tra loro come alleati o mercenari, delle genti di quelle nazioni dell'Asia Minore, principalmente marittime, che abbiamo già incontrato a servizio degli ittiti per la grande campagna dell'inizio di Ramses II°. Questa volta, quei popoli del mare sono tra le truppe dell'aggressore libico. Si ritrovano tra loro i **Luku** (Lìci), i **Sardina** (sardi di Lydia); poi delle genti dai nomi nuovi, **Tursha** (Tarsi di Cilicia)... **Sakalasha** (Sagalassos in Frigia), infine **Akaiwasha**..., cioè a dire lo stato achèo di Panfilia... . Si è a lungo ammesso, in mancanza di meglio, che le genti così chiamate da **Minephtah** venivano dalla Grecia continentale; ma oggi che conosciamo gli Achei di Panfilia, questi ultimi sono evidentemente ben meglio piazzati, al centro geografico di tutti i loro confratelli marittimi, per aver fornito i mercenari del loro nome e di cui le relazioni egiziane custodiscono la testimonianza. La storia di **Minephtah** è d'altronde la sola fin qui in cui delle popolazioni di questi achei appaiono in questo ruolo di mercenari nelle guerre lontane. Tra i documenti della campagna e della vittoria di **Minephtah**, è il caso di citare l'inno trionfale il cui testo copre una grande stele di Karnak, molto celebre per un dettaglio completamente estraneo all'argomento, e chiamata, per ciò stesso, la stele di Israele: si trova lì, in effetti, la più antica menzione storica di Israele in Palestina, evocato in questo luogo, in un certo senso per fortuna accidentale ed esterno. Il lungo poema chiude con un proclama di distruzione di tutti i nemici dell'Egitto: "La Libia è devastata; il **Khatti** è in pace; il **Kana'an** è saccheggiato; Askalon è deportato; Gaza è presa; Ienoam è annientato; Israele è devastato, la sua sede non è più; l'**Horu** (Siria e Palestina in generale) è divenuto come una vedova". ...L'avventura libica in Egitto verso il 1227 è contemporanea all'estrema fine del regno di **Todhalijas IV°**. Si conosce anche un **Todhalijas V°**, che ha dovuto regnare fin verso il 1200, e col quale arriviamo alla brusca interruzione di tutte le informazioni documentarie a Boghaz-Kheui; è tutta la storia ittita che piomba nella notte, e, con essa, la storia successiva degli achei di Panfilia e di tutti gli altri popoli dell'Asia Minore. Infatti, tutto fa pensare a una catastrofe nel **Khatti**, forse semplicemente uno spostamento della capitale. Se ci fu catastrofe, il che non è certo, ci si è chiesti se essa non sarebbe in relazione con un vasto sollevamento dei popoli, nel dominio asianico, principalmente dei popoli mediterranei, crisi di cui certe velleità di spostamento sarebbero appunto i sintomi, così come la presenza delle bande mercenarie di quei popoli in Africa, tra i libici, come se ne ebbero in precedenza nel **Khatti** stesso.*

Le localizzazioni fatte da Weill, dei popoli mediterranei invasori dell'Egitto, sono certamente quelle che facilitano di più la nostra spiegazione dell'invasione, giacché, se già delle popolazioni del mar Tirreno (noi abbiamo all'inizio preso il caso estremo) hanno potuto raggiungere l'Egitto nell'aprile 1226 a seguito dell'Esodo degli ebrei, è stato ben più facile ai rivieraschi della costa meridionale dell'Asia Minore, separata da Alessandria da 4 a 6 giorni di navigazione, assistere, essendo partiti il 3 dai loro rispettivi paesi, alla battaglia avvenuta il 13 a Prosopis. Ma questi asiatici non erano affatto (come lo supponeva del tutto gratuitamente Weill) i mercenari dei libici come avevano potuto esserlo degli ittiti: un capo-tribù arabo non aveva niente in comune con i potenti sovrani di Boghaz-Kheui. É anche ciò che spiega il fatto, eccezionale per Weill, che non si vedano mai altrove gli achei da mercenari; sono là solo perché Weill ce li ha messi. No, queste partenze simultanee da multiple regioni hanno avuto una causa unica che interessò simultaneamente queste regioni: **un cataclisma di un'estensione immensa**, e il popolo che è all'origine del fenomeno, quello di Israele, è lo stesso che Weill, con un ameno accecamento, considera come "*un dettaglio del tutto estraneo*" alla questione, "*evocato per fortuna accidentale ed esterna*". Ma

[97] - **La Phénice et l'Asie Occidentale**, Armand Colin, Parigi, 1939, pag. 142 e segg.

quando Amenephthès, dopo aver proclamato la sua vittoria di Prosopis, aggiunge che la Libia è devastata, il **Khatti** pacificato, il **Kana'an** saccheggiato, Askalon deportato, Gaza presa, Ienoam annientato, la Siria-Palestina come una vedova, e che Israele è desolato e non ha più dimora (altra traduzione più esatta di Hanotaux Moret, volume II, pag. 3), egli non afferma affatto che è lui l'autore di questi sconvolgimenti, ma li cita abilmente nella sua iscrizione perché la loro simultaneità possa lasciar credere ad altrettante vittorie che egli avrebbe riportato: salva la faccia con uno stratagemma. Tutto sarebbe veramente chiaro se avesse aggiunto: "*come lo è l'Egitto*". Certo, Israele non ha più dimora, esso l'ha volontariamente lasciata, e se tutti i paesi, dal **Khatti** fino a Gaza sono devastati, è perché una stessa marea li ha devastati e non si è arrestata alle frontiere dell'Egitto. In seguito Weill fa un avvicinamento cronologico tra ciò che egli chiama l'avventura libica e la fine del regno di **Dudhalijas IV**°, uno degli ultimi re di Boghaz-Kheui, avvicinamento giudizioso, ma al quale manca, per essere fruttuoso, una cronologìa esatta. Cavaignac[98] mette, in effetti, la fine del regno di **Dudhalijas IV**°, non verso il 1227, ma verso il 1240; viene poi **Arnawandas** fin verso il 1230; *"dopo di lui un re ancora, un **Dudhalijas**, ha regnato a **Hattusas**. Non è che in seguito che cade la notte"*. Questa notte comincia dunque appunto con l'Esodo, con il movimento generale dei popoli consecutivo all'Esodo (1226). Ecco quello che bisognava dire.

Moret e Davy[99] scrivono altrove: *" una volta ancora la potenza irresistibile, ma in qualche modo anonima, di una vasta migrazione di popoli, spazzò via i saggi dell'impero e introdusse nuovi elementi nella politica orientale. È verso la fine del XIII° secolo a.C., dal 1230 al 1195 circa, che una nuova ondata della migrazione dei popoli ariani, venuti dall'Europa, inonda le coste e le provincie marittime dell'Asia Minore, della Siro-Palestina e dell'Egitto. Nessun testo per definire le cause o l'origine dell'invasione, ma numerose testimonianze archeologiche accusano un rovesciamento generale del mondo mediterraneo"*.

Questa catastrofe, che tutti gli storici sentono confusamente senza poterla determinare, noi andiamo, grazie alla Bibbia, ad esporla in dettaglio.

Precisiamo ancora che, perché il potente impero ittita sia affondato di colpo, è stato necessario che tutte le orde nordiche gli si avventassero contro. E perché dunque esse si sarebbero messe in cammino se non per la stessa ragione dei popoli mediterranei? E chi ha spinto contro l'Egitto, nel 1226, gli ittiti e i loro vassalli se non questa invasione che li prendeva da dietro e che faceva loro cercare la salvezza nella fuga? Questi fuggiaschi erano così numerosi che i 300.000 uomini dell'armata hyksos di Tanis, nell'impossibilità di contenerli, dovettero ripiegare nell'estremo sud con Amenephthès (giacché è certo quest'armata e non l'armata egiziana, distrutta, alla quale può riferirsi il racconto di Giuseppe). Bisogna dunque che i barbari del nord che li cacciavano siano stati ben più numerosi di loro, dei milioni forse. Siamo così portati a concludere per un debordamento del mar Nero e dei mari ancor più lontani, forse a delle modifiche più profonde interessanti immensi territori, giacché, sempre nel XIII° secolo, anche l'India era invasa da dei popoli venuti da nord. Cos'è dunque successo? Il gesto di Mosè avrebbe... sconvolto il mondo intero? Per saperlo, studiamo attentamente i testi scritturali relativi al passaggio del mar Rosso.

* * * *

[98] - **Le problème hittite**, Parigi, Leroux, 1936, pag. 98.
[99] - **Des clans aux empires**, La Renaissance du Livre, Parigi, 1922, pag. 384.

IL MECCANISMO DEL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO ALL' ESODO

Il capitolo XIV dell'Esodo, vv. 21 e 22, racconta così il fatto: "Avendo Mosè steso la sua mano sul mare, il Signore lo aprì, fece soffiare un vento violento e bruciante per tutta la notte e lo seccò; e l'acqua fu divisa in due".

Questa traduzione non ci sembra la migliore. Abstulit non significa *aprire*, ma piuttosto *condur via, ritirare* e, finalmente, *separare*. Il senso è dunque: "Allorché Mosè ebbe steso la sua mano sul mare, il Signore lo trascinò, e un vento violento e bruciante soffiando per tutta la notte lo fece asciugare; le acque furono così separate".

Poi: "I figli di Israele camminarono all'asciutto in mezzo al mare, avendo l'acqua a destra e a sinistra, che serviva loro come muro". Anche qui noi preferiamo: "E i figli di Israele avanzarono (ingressi) attraverso il centro asciutto del mare (per medium sicci maris), l'acqua servendo loro da muro a destra e a sinistra".

Al cap. XV, versetto 8, nel suo cantico di ringraziamento, Mosè dice: "Tu hai eccitato il vento col tuo furore, e al suo soffio le acque si sono ritirate; l'acqua che scorreva si è arrestata, gli abissi delle acque si sono accumulati in mezzo al mare".

Questo testo, come quello del v. 21 precedente, svela nel traduttore l'idea preconcetta che è stato il vento a separare le acque, mentre esso non fece che seccare il suolo. Noi pensiamo che: "Et in spiritu furoris tui congregatae sunt aquae", può anche comprendersi: "E nell'infuriare della Tua collera le acque si sono riunite". In ogni caso, le parole: "E al suo soffio" non esistono nel testo. Più oltre, il traduttore ha ancora reso Congregatae con *accumulate*. Ma *riunire* non è necessariamente *accumulare*. Il salmo 77 canta a sua volta al v.13: "Interrupit mare, et perduxit eos; et statuit aquas quasi in utre": "Interruppe il mare e li fece passare attraverso; trattenne le acque come in un otre". E il salmo CXIII (CXIV), in uno stile magnificamente sobrio ed espressivo: "Il mare vide e si ritrasse, il Giordano si volse indietro. Le montagne saltellarono come arieti e le colline come gli agnelli di un gregge. Perché mare sei fuggito? E tu Giordano perché torni indietro? Perché montagne saltellate come arieti? E voi colline come gli agnelli di un gregge? É che, alla vista del Signore la terra è stata messa in movimento, allo sguardo del Dio di Giacobbe, che cambia la pietra in acqua e trasforma la roccia in acqua di sorgente".

Si è generalmente compreso il fenomeno come una separazione delle acque del mare sotto l'azione del vento che le avrebbe sollevate come dei muri. D' Allioli[100] stesso, non credendo affatto a una tale potenza del vento, non crede neanche ai muri alzati a destra e sinistra degli ebrei in modo miracoloso e rimasti così per lunghe ore contrariamente a tutte le leggi dell'idrostatica. Noi non possiamo evidentemente seguire una tale interpretazione del testo, non perché sarebbe impossibile a Dio far rimanere dell'acqua nell'aria: Egli ha fatto ben altre cose stupefacenti; ha creato Lui tutta la natura e le ha dato leggi che la reggono; tiene tutto in equilibrio nello spazio senza altro supporto che la Sua volontà onnipotente, e tutto cadrebbe in un istante se arrestasse il movimento dell'orologio celeste. Ma noi pensiamo che Dio non modifichi senza necessità le leggi da Lui poste e che Gli era possibile, per l'applicazione di quelle stesse leggi, quantunque in modo miracoloso perché straordinario, ottenere il risultato cercato... ed anche altri nello stesso tempo. Seguiremo ancor meno coloro che non vogliono credere al miracolo del passaggio del mar Rosso, semplicemente perché è un miracolo ed hanno deciso a priori che il miracolo era impossibile. La negazione non è una ragione, è tutt'al più una confessione di impotenza a comprendere, se non addirittura una misconoscenza assoluta dei fatti e un atto di malafede. Gli studiosi che strapazzano il testo per fargli dire ciò che non dice al fine di trovare una spiegazione razionali-

[100] - **Nouveau commentaire des Saintes Ecritures**, Parigi, Vives, 1884, vol.1, pag 314.

sta dei fatti, come Brugsch, per es., seguito da Suess[101], che avrebbe voluto far passare gli ebrei su un bordo del Mediterraneo, sulla lingua di terra che delimita il lago Serbonis, non avranno certo la nostra considerazione. Lungi dal deformare la S. Scrittura per metterla alla portata dei nostri ragionamenti, sempre per qualche verso deficienti, ci sforzeremo di comprenderla un po' meglio di quanto non sia stato fatto nel passato.

Non fu Mosè ad aprire il mare; egli si limitò a stendere la sua mano su di esso quando Dio glielo ordinò, ed è il Signore, dice, che lo separò. Nell'istante che aveva fissato, Dio fece fare al suo rappresentante il gesto che denotava agli occhi degli ebrei il Suo intervento invisibile. La separazione delle acque non si fece sotto l'azione del vento, ma, il testo ben interpretato lo dice, quando l'apertura fu fatta, il Signore fece soffiare un vento violento e bruciante per seccare rapidamente il fondo del mare dove si incamminarono gli israeliti; era necessario perché il cammino fosse praticabile. Questo vento caldo soffiava da oriente. Se la separazione delle acque fosse avvenuta a causa del vento, esse si sarebbero innanzitutto riversate sugli ebrei che si trovavano a ovest del passaggio; la spiegazione dunque è irriflessiva; noi la rifiutiamo per questo solo motivo, anche se ve ne sono altri.

I figli di Israele camminarono dunque sul fondo asciutto del mare, con l'acqua che faceva da muro a destra e a sinistra. É da questa espressione che si si son tratti i muri d'acqua verticali, ma essa non contiene affatto questa asserzione. Il testo non dice che le acque erano come un muro, ma che esse "facevano" da muro; non è dunque la natura "solida" e la forma verticale del muro che sono visti, ma la sua utilità che è di essere una protezione. Ora, il profeta Nahum (cap. III, v. 8) ci dice cosa bisogna intendere con ciò; parlando di Alessandria, egli dichiara che le acque sono le sue mura, cioè i suoi baluardi, e impiega lo stesso termine di Mosè: murus. In effetti, se gli ebrei avevano il mare, anche orizzontale a destra e a sinistra, non potevano essere attaccati sui fianchi durante la traversata; la nube li copriva d'altronde di dietro; erano così protetti altrettanto bene come lo sarebbero stati da mura con fossati. Il modo di difesa con le acque era conosciuto già da molto tempo poiché Sesostris III°, della 12ª dinastia, aveva costruito a Semneh, su delle rocce che cadevano a picco sulla corrente, una fortezza avente non solo le alte muraglie e le torri massicce delle cittadelle antiche, ma anche la scarpata, la fossa, la contro-scarpata e gli spalti delle piazzeforti più recenti[102]. Questa spiegazione, in perfetto accordo con il testo, è un esempio dell'inutilità di far intervenire dei miracoli contro natura quando le osservazioni basate sul semplice buonsenso bastano ampiamente.

Il versetto del canto di Mosè che citiamo di seguito, parla delle acque, ma sotto tre nomi differenti; la traduzione di d'Allioli: "Le acque si sono ritirate, l'acqua che scorreva si è arrestata, gli abissi delle acque si sono accumulati in mezzo al mare" non ne dà sufficientemente conto. Il primo termine è "Congregatae sunt aquae"; le acque sono qui prese nel senso generale di acqua, di ammasso d'acqua, e congregatae indica che queste acque si sono riunite in gruppi, cioè che se ne sono formati degli stagni, quelli che proteggevano gli ebrei a destra e a sinistra. La seconda espressione è "Stetit unda fluens", che si traduce: il flusso che scorreva è rimasto immobile. Che significa? É che, se il mare è di norma quasi stazionario e non scorre come un fiume, il ramo di fiume che si gettava presso Suez poteva continuare a scorrere nel mar Rosso disturbando il passaggio degli ebrei: bisognava dunque sospenderne lo scorrimento. É ciò che Dio fece contemporaneamente all'apertura del mare, ed è da allora che l'acqua del Nilo non ha più defluito naturalmente per l'Ouady Tomilat attraverso i laghi Amari e Timsah.

In terzo luogo viene una frase sibillina che non è affatto una perifrasi della prima: "Congregatae sunt abyssi in medio mari". Gli abissi (abyssi) sono l'immensità dell'oceano e la sua

---

[101] - **La face de la terre**, Parigi, Armand Colin, 1960, vol II., pag.736 e seg.
[102] - Maspèro, **Histoire des peuples de l'Orient**, Hachette, Parigi, 1921, pag. 127.

profondità insondabile. Ecco dunque dove si parla del fenomeno universale in relazione col passaggio del mar Rosso, ed è qui che bisogna andare a cercare la causa fisica del cataclisma: in una riunione delle acque al centro dell'oceano. Il livello delle acque, si è dunque elevato al centro del mare; vi si sono esse ammonticchiate, come dice inesattamente d'Allioli? No, perché Mosè dice che ad essersi riunite sono state le acque profonde. Bisogna quindi che si sia formato nel fondo dell'oceano un vuoto ed un richiamo d'acqua che ha avuto la sua ripercussione fino all'estremità del mar Rosso il cui livello si è trovato abbassato. A quest'ultimo punto, le acque si sono raccolte come in un otre (precisa il salmo 77), cioè le acque furono conservate nelle cavità formate dalle irregolarità del fondo marino, trattenute come erano nella loro evasione da barriere successive. Ma è soprattutto il salmo 113 che ci apre degli orizzonti sul meccanismo dell'operazione: il mare, dice, si ritrasse; il che ricalca la nostra traduzione della parola abstulit (nel v. 21 del cap. 14 dell'Esodo), il mare fu portato via, trascinato. Quelli che hanno visto il mare drizzarsi verticalmente hanno dunque mal compreso i testi. É dunque di un formidabile maremoto che si è trattato, analogo, ma su scala ben più grande, a quei terribili "maremotos" che spazzolano talvolta l'America del Sud ed ai "tsunami" omicidi del Giappone. Questi movimenti del mare sono di origine incontestabilmente sismica. Per non citare che un sismologo (e sono tutti d'accordo su questo punto), Rothe scrive[103]: "*L'origine di un maremoto vero è, in effetti, un sisma sottomarino; è la modificazione improvvisa di un fondo sottomarino: è quasi sempre uno sprofondamento. Si produce allora un richiamo delle masse d'acqua vicine che vengono inghiottite nello spazio libero. Se l'epicentro non è molto lontano dalla costa, il mare, a seguito di questo richiamo, si ritira dalla spiaggia vicina lasciando in secca le imbarcazioni che vi si trovano. É allora che a Chili, per esempio, la popolazione lancia un grido avvisatore: "il mare si ritira!". Essa guadagna in fretta le alture vicine, poiché, istruita dall'esperienza dei secoli, sa benissimo che la massa d'acqua non si è ritirata definitivamente: è entrata in vibrazione, e ritornerà con violenza, con un'energia cinetica considerevole, e l'onda sismica, spazzando tutto sul suo passaggio, diventerà una delle peggiori calamità*".

Come, alla luce di questo esposto, appaiono significativi i termini di cui si serve Mosè quando scrive che "Gli abissi si sono riuniti in mezzo al mare". Certo, per formulare simili affermazioni, bisogna che il grande profeta ebreo non abbia avuto solo la vista di ciò che avveniva sotto i suoi occhi, ma che ne conoscesse la causa profonda, benché non la citi espressamente. Mosè, per la sua formazione umana, era uno dei più grandi sapienti del suo tempo, ma Dio solo ha potuto dargli su ogni cosa quei lumi penetranti che gli hanno permesso di superare ogni scienza umana, che mai la vera scienza ha trovato fallaci, e davanti ai quali bisognerà che un giorno la falsa scienza, a corto di argomenti, faccia onorevole ammenda.

Gli egiziani stessi, senza sapere la causa del fenomeno, hanno dovuto comprendere la relazione che esisteva tra le circostanze che accompagnarono il passaggio del mar Rosso dagli ebrei e l'invasione dell'Egitto dai Popoli del Mare, giacché uno scriba del tempo di Amenephthès scriveva: *«Supponete che il deserto divenga piano e che le montagne si abbassino, i barbari di fuori verranno in **Kimit** [in Egitto][104]».*

Sussistevano, d'altronde, delle tradizioni sul maremoto che interessò il mar Rosso. Dice Diodoro (L. III. n°122): "*C'è tra gli Ichtiopagi, abitanti di quelle sponde, una tradizione tramandata dai loro antenati, secondo la quale un giorno ci fu un grande riflusso che lasciò tutto il fondo del golfo a secco, tanto che si vedeva questo fondo verdeggiante essendosi il mare ritirato in senso contrario; dopo aver scoperto la terra che forma questo fon-*

---

[103] - **Les tremblements de terre**, Flammarion, Parigi, 1942, pag. 174 e 175.
[104] - Maspèro, **Histoire des peuples de l'Orient**, Hachette, Parigi, 1921, pag. 306.

do, di colpo, con un riflusso violento, esso ritornò al suo livello primitivo"[105].

E ancora: "*Tra il monte Attaka e il monte Kouaibè, opposti uno all'altro, c'è stata una città chiamata dai greci* ***Clysma****, e dagli arabi* ***Kolzum****, nome che hanno esteso a tutto il mar Rosso che essi chiamano* ***Bahr Kolzum****. Golius, come osserva d'Anville, ha rimarcato un rapporto di significazione tra il* ***Kolzum*** *della lingua araba e il* ***Clysma*** *della lingua greca; quest'ultimo significa abluzione, lavaggio; l'altro designa una sommersione, secondo la tradizione locale che ricorda che faraone è stato inghiottito nelle acque del golfo. La rappresentazione del luogo ci fa vedere che la situazione di* ***Kolzum*** *o di* ***Clysma*** *non può rapportarsi che al luogo dove termina una lunga vallata, aperta fin dalla riva del Nilo, di fronte al posto che occupava Memphis, valle che, in questo intervallo, si allarga in piano o si restringe, e deve una conoscenza particolare al P. Siccard. Incontrando il mare, questa valle si trova delimitata sulla destra e sulla sinistra da delle montagne il cui piede, bordante da una parte e dall'altra ugualmente la riva del golfo, non lascia altro approdo nel continente, in questa parte, che quello della posizione di* ***Clysma***".

Noi faremo osservare che **Clysma**, che occupava effettivamente all'uscita della valle chiamata Ouadi-el-Tih la posizione di Suez, ha un nome che in greco significa anche *abluzione*, o *bagni per la moltitudine*, ma che proviene dal copto **Klousma** il cui senso è ben più espressivo, giacché la parola si scompone in:

Kǐ	**Hou**	**Se**	**M̄**	**Hah**
Convolvere	Aqua	Immergere	Mittere	Multitudo
Avvolgere	Mare	Annegare	Introdurre	Moltitudine;

cioè: *"Il mare, avvolgendosi, ha annegato la moltitudine che vi si era introdotta"*.

L'arabo **Kolzoum** si traduce più brevemente in copto

Kol	**Dioome**
Involvere	Volumen
Avvolgere	Libro:

"*il mare si è arrotolato (o srotolato) come un libro"*. Così il fenomeno è ben definito come un ritiro e un ritorno delle acque.

Ora, se si è trattato di un maremoto, bisogna, perché siano rimasti dei bacini d'acqua alla destra e alla sinistra degli ebrei, che essi abbiano fatto la traversata su una sorta di guado sopraelevato in rapporto ai fondi marini situati da una parte e dall'altra. La carta delle pagina 100 ci mostra appunto questo. Tutto il fondo del mar Rosso ha, d'altronde, l'aspetto di un rosario di cuvette in cui il mare, ritirandosi, ha abbandonato dell'acqua come in delle otri (per parlare il linguaggio biblico).

* * * *

L' AFFONDAMENTO DI ATLANTIDE

Non ci resterebbe, per avere la spiegazione completa del fenomeno, che conoscere l'accidente orogenico che ha modificato i fondi marini e provocato un abbassamento adeguato del livello superficiale; poi, avendone fissato il luogo, l'estensione e la data, determinarne le circostanze, le conseguenze e le cause.

---

[105] - Guèrin du Rocher, **Histoire véritable des temps fabuleux**, Parigi, Gauthier, 1834, pag. 327 e 277.

Noi abbiamo visto, nella parte geografica della nostra opera, che al centro dell'oceano Atlantico nord giaceva un continente sommerso: l'Atlantide di Platone. La sua esistenza e la sua localizzazione non possono dare adito a dubbi; senza di essa la calotta unica primitiva sarebbe stata incompleta; con essa, e un bassofondo sottomarino che costeggia l'Africa occidentale a 4000 m. di profondità, l'intervallo che sarebbe esistito tra l'America del nord da una parte, l'Europa e l'Africa dall'altra, si colma perfettamente; è la prova per differenza della necessità dell'esistenza di Atlantide, anteriormente emersa e non sottomarina. Perché Atlantide non sia più in superficie, bisogna che sia affondata: il racconto di Platone poggia dunque su un fatto certo.

* * * *

DATA DELL' AFFONDAMENTO DI ATLANTIDE

Ma tutti quelli che hanno letto **Timeo** e **Crizia** obietteranno subito che il sacerdote di Saïs che informava Solone sulla fine di Atlantide, fissava il momento del loro colloquio a 8000 anni dalla fondazione di Saïs, che era a sua volta posteriore di 1000 anni alla fondazione di Atene; quest'ultima fondazione risaliva dunque a 9000 anni prima di Solone che visse nel VI° secolo a.C.. Ora, il sacerdote saìta sembra piazzare l'affondamento di Atlantide tra l'epoca della fondazione di Saïs e quella della fondazione di Atene, poiché dice: "*Sono i vostri concittadini di 9000 anni fa che vi farò conoscere, con le loro imprese, le più gloriose*", cioè la guerra greco-atlante nel corso della quale il continente affondò. Se ne trarrà la conclusione che non può esserci nessun rapporto tra l'Esodo e l'affondamento di Atlantide.

Noi formuleremo un'osservazione pregiudiziale: secondo i documenti egiziani che abbiamo studiato finora, la storia dell'Egitto non risale al di là dell'anno 2198 a.C., data dell'arrivo di Misraïm sul Nilo. Le iscrizioni reali, i dati calendarici, le tradizioni, concordano su troppi punti a questo riguardo perché sia permesso mettere in dubbio la questione. Le tradizioni americane situano a 2000 anni a.C. circa la surrezione di Atlantide e l'arrivo dei primi indiani in America; l'affossamento ulteriore dell'isola non può dunque risalire a 9000 anni prima di Solone. L'astronomo Eudosso di Cnido, contemporaneo e discepolo di Platone, riteneva come vera la storia di Atlantide, malgrado l'esagerazione dei calcoli cronologici (Diogène Laerce: "**Vie des philosophes**", VIII.)[106]. Così uno specialista nel calcolo del tempo, del momento stesso in cui Platone scriveva il suo racconto, stimava eccessivi i tempi indicati dal filosofo greco. Pertanto, se la cifra di 9000 anni rappresenta qualcosa, non può essere che dei periodi più corti degli anni, giacché noi sappiamo che il termine che designa gli anni in egiziano ha il senso molto vago di "periodo", e che può, pertanto, applicarsi altrettanto bene a delle stagioni, dei mesi, delle decadi, delle settimane, come a dei giorni o o degli anni. Tutto il problema è di sapere in quali periodi ridurre ciò che si è preso per degli anni. Anche qui lo studio attento del testo può contribuire a far luce. Ecco dunque il racconto di Crizia:

« Vi è in Egitto, nel delta... un certo nòmo chiamato Saitico, e di questo nòmo la più grande città è Saïs (era di qui che era originario Amasis, il re). Per quelli di questa città, è una certa dea che l'ha fondata; in egiziano il suo nome è ***Neith****, ma in greco, a quanto dicono, è* ***Athena****. Essi amano molto gli ateniesi e pretendono di essere in qualche modo loro parenti. Solone racconta che, essendo arrivato tra loro, vi acquistò una grande considerazione, e che, siccome un giorno interrogò sulle antichità i sacerdoti più sapienti su queste mate-*

[106] - Silbermann, **Un continent perdu, l'Atlantide**, Genet, Parigi, 1930, pag. 105 e s.

*rie... uno di essi, che era molto anziano, gli disse: "...delle nostre due città, la più antica è la vostra, e di mille anni, poiché essa è stata formata dal seme di **Gaia** e di **Efesto**. Saïs fu fondata dopo; ora, secondo i nostri libri sacri, sono passati 8000 anni[107] dal nostro insediamento. É dunque dei vostri concittadini di 9000 anni fa che vi farò conoscere le istituzioni e, tra le loro imprese, la più gloriosa di tutte..."».*

A prima vista, una cosa ci sembra anomala in questo prologo; a noi che sappiamo che **Neith** è innanzitutto Maia, indipendentemente dai suoi altri "avatar", e che **Efesto** è in particolare Chasluim, figlio di Maia, è che in buona logica la città della madre deve essere anteriore a quella del figlio, e che comunque la seconda non può essere distante 1000 anni dalla prima. Diodoro di Sicilia scrive: "*Gli egiziani pretendono che gli ateniesi stessi discendono da una colonia di Saïs*", e in un altro dei suoi libri, al contrario, che furono gli ateniesi a fondare Saïs. Di queste due opinioni, solo la prima ha la verosimiglianza dalla sua. Tutta la tradizione antica proclama che Atene fu fondata da **Cècropo**, egiziano, e non da Efesto. Noi abbiamo mostrato (tomo VIII, pag. 9[108]) che questa fondazione ebbe luogo verso il 1557. Quanto a Saïs, ha dovuto essere fondata tra il 2198 e il 2176, poiché Maia[109], a quest'ultima data, dovette fuggire in Alto Egitto dopo la sua colpa. Le cifre citate da Platone sono dunque non solo inesatte, ma anche mal applicate.

D'altronde, per fissare nel tempo l'avvenimento della scomparsa di Atlantide, importa, innanzitutto, stabilire il più esattamente possibile la data della conversazione di Solone con il sacerdote di Saïs. Il saggio greco fu nominato arconte nel -594; dopo aver dato delle leggi ad Atene e averne sorvegliata l'applicazione, abbandonò il potere, e, nel 561, si mise a viaggiare in Egitto e in Asia Minore. Siccome è detto che acquisì in Egitto una grande considerazione, Solone dovette certo soggiornarvi per un certo tempo; non è che alla lunga che si formò tra lui e il collegio ecclesiastico molto chiuso di Saïs un'intimità favorevole alle confidenze. Stabilita questa, è ancora più tardi "*un giorno in cui egli interrogava i sacerdoti sulle antichità*", che Solone apprese la storia di Atlantide. É dunque logico situarne il racconto ad alcuni anni dopo il 561, cioè giusto 1000 anni dopo la fondazione di Atene.

Berlioux[110], nel suo studio su Atlantide, presenta sullo stesso punto le osservazioni seguenti: *« Si può appurare, dal racconto di Platone, che i sacerdoti di Saïs avevano corretto essi stessi il loro errore. Essi avevano determinato in modo abbastanza preciso la data degli avvenimenti dicendo che erano avvenuti dopo l'introduzione in Grecia del culto di Atena, al tempo del re Cècrope, Eretteo, Erittònio, Erisìttone, e gli altri capi che avevano vissuto prima di Teseo. "Solone diceva che i preti designarono col loro nome la maggior parte di quei capi raccontandone la guerra che avvenne allora. Essi chiamarono ugualmente delle donne. L'immagine, cioè la statua di Atena, che data dell'epoca in cui le cure per la guerra erano comuni agli uomini e alle donne, si mostra tutta armata a causa di quest'usanza". Il passaggio è pieno di rivelazioni curiose. Ci dice innanzitutto che i capi della Grecia che vissero da Cècrope (prima metà del XVI° secolo) fino a Teseo (inizio del XIII°) erano nominati nel racconto di questa guerra. É dunque certo che l'invasione degli atlantidi non avvenne alla data in cui la poneva la prima indicazione, ma al tempo di quei capi. D'altra parte, si vede che la lotta non fu un'invasione passeggera, ma una guerra che durò vari secoli.»*

Berlioux ha avuto il merito di mettere gli avvenimenti nel loro quadro cronologico reale.

---

[107] - letteralmente in greco: "la cifra di ottomila".
[108] - dal nostro manoscritto **Livre des noms des rois d'Égypte**.
[109] - Maia o Meuhè (la si trova anche sotto altri nomi), era la moglie di Misraim. Vedere in merito la nostra opera egittologica.
[110] - **Les atlantes**, Annuario della facoltà delle Lettere di Lione, Leroux, Parigi, 1883, pag. 124.

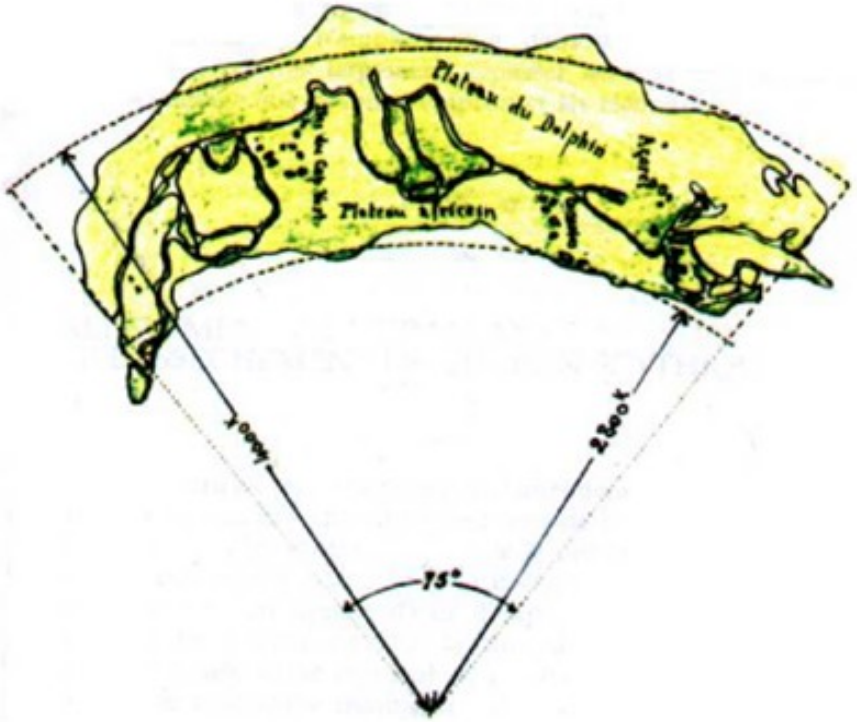
Faremo però notare che Teseo non è dell'inizio del XIII° secolo a.C., ma che salì sul trono di Atene nel 1229, ossia 3 anni prima dell'Esodo. Se egli è l'ultimo re greco che ebbe a lottare contro gli atlantidi, è perché il maremoto, che annientò le due armate, si produsse sotto il suo regno, così come dice il sacerdote di Saïs: *« Ora, in quest'isola Atlantide, dei re avevano formato un impero grande e meraviglioso. Questo impero dominava non solo sull'intera isola, ma anche su un gran numero di altre isole e su delle porzioni del continente. Inoltre, dalla nostra parte, esso comprendeva la Libia fino all'Egitto e l'Europa fino al Tirreno. Ebbene, questa vasta potenza, riunendo tutte le sue forze, intraprese un giorno di asservire in un solo colpo il nostro paese, il vostro, e tutti i popoli situati da questa parte dello stretto. É allora, o Solone, che la vostra città fece splendere agli occhi di tutti il suo eroismo e la sua energia... Alla testa dei greci prima, poi da sola per la defezione dei suoi alleati, essa sfidò i più grandi pericoli, vinse gli invasori, innalzò dei trofei, preservò dalla schiavitù dei popoli che non erano ancora asserviti e, senza risentimento, liberò tutti gli altri popoli e noi stessi che abitiamo all'interno delle Colonne d'Ercole. Ma, nei tempi che seguirono, vi furono dei terremoti spaventosi e dei cataclismi. Nello spazio di un solo giorno e una notte fatale, tutta la vostra armata fu inghiottita in in solo colpo sotto la terra, e anche l'isola Atlantide si inabissò nel mare e disparve.»*

La data del 1226 è dunque tutta indicata per marcare l'affondamento di Atlantide. Ora se il sacerdote di Saïs ha preso come unità di tempo i mesi al posto degli anni, secondo ciò che dicevano Eudosso, Diodoro e Vairon[111], 8000 mesi rappresentano $666^{2/3}$ anni, che, dedotti dalla data dell'Esodo, 1225¾, ci conducono al 559, ossia all'epoca stessa del soggiorno di Solone in Egitto. Applicando la stessa misura ai 1000 anni anteriori, otteniamo $1000:12=83^{1/3}$ anni, che sommati a 1225¾, ci portano al 1309. Cosa rappresenta questa data? Il sacerdote di Saïs dice che Atene è stata fondata con la semenza, cioè con la discendenza di **Efesto**, ma allora fa confusione tra il **Phtah** egiziano e il sesto re di Atene nell'ordine cronologico partendo da Cècrope I°, secondo ciò che dice Gordon Childe[112]: *« Amphiktyon... fu cacciato da Erittonio, figlio di Efesto e della terra (=**Gaia**), lo stesso personaggio apparentemente di Eretteo.»* Eretteo regnò ad Atene verso il 1398-1348 a.C. Immediatamente dopo di lui viene Cècrope II° (verso il 1348-1308). Ingannato da un'omonimia, il prete egiziano ha messo in conto a quest'ultimo la fondazione di Atene, dovuta a Cècrope I°. Ponendo dunque per errore la fondazione di Atene verso il 1309, il prete saìta mette la creazione della propria città nel 1226. Ecco come si spiega questa nuova confusione. Leggiamo in "**Guide Bleu**"[113]: *« Saïs era una delle più antiche città del Delta. Il territorio di cui era capitale è menzionato nei testi della tomba di **Meten** (IV^a^ dinastia)... Sotto **Ramsès III°** (XX^a^ dinastia) i libici vi si stabilirono come in tutte le regioni mareotiche, vi presero il potere e vi divennero tanto potenti da farsi accettare dai faraoni della XX^a^ dinastia. Pertanto, Saïs cominciò ad assumere un rilievo molto importante. Essa diede all'Egitto tre dinastie...».* Ora, questa occupazione della regione saïta del Delta dai libici non era cominciata sotto **Ramsès III°**, ma nel 1226, sotto Amenephthès, il quale, dopo aver respinto la loro avanguardia, aveva dovuto ripiegare. Il sacerdote di Saïs considerava dunque i libici, che avevano fatto la "grandeur" della città, come se fossero i fondatori.

* * * *

[111] - Meyer, **Chronologie égyptienne**, p.10 e 11, rinvio 2
[112] - **L'Orient préhistorique**, Payot, Parigi, 1935, pag. 222.
[113] - **Égypte**, di M. Baud, Hachette, Parigi, 1950, pag. 151 e 152.

LA SUPERFICIE AFFONDATA



Quando Atlantide sprofondò a 4.000 metri sotto il livello dell'Oceano, trascinò al suo seguito delle isole e una parte delle rive africane che formano oggi, lungo il continente, dei banchi di uguale profondità. Questi diversi elementi che hanno contribuito alla formazione della voragine che ha richiamato l'acqua dei mari, noi li uniremo, per facilitare il calcolo della superficie immersa, così com'erano prima della dislocazione del Diluvio.

L'insieme delle terre sommerse figura nelle sue grandi linee un settore di corona i cui grandi e piccoli raggi misurerebbero rispettivamente 4000^{Km} e 2800^{Km} e l'angolo di apertura 75°. La superficie ne sarà dunque data dalla formula classica: $\frac{\pi (R^2 - r^2) \alpha}{360}$, ossia in cifre: $\frac{3{,}1416\,(16.000.000 - 7.840.000)\,75}{360} = 5.340.720\ \text{Km}^2$. Queste terre, trovandosi a $3{,}5^{Km}$ di profondità media, il volume d'acqua che le copre è approssimativamente di 18.692.520 Km^3. Questa cifra è un minimum sensibilmente inferiore alla realtà, giacché i fondi marini che circondavano Atlantide e le terre vicine, trascinati parzialmente nel movimento di discesa, hanno dovuto essere ricoperti più che precedentemente dall'elemento liquido. Tenuto conto dell'estensione considerevole dei fondi marini che attorniavano Atlantide, non esageriamo certamente se portiamo a 30.000.000 di km^3 la massa totale d'acqua richiamata dall'immersione della grande isola. Il volume generale delle acque marine può essere stimato a 1.500.000.000 di km^3 in cifre tonde (375.000.000 x 4). I nostri 30.000.000 di km^3 rappresentano dunque la cinquantesima parte del volume totale delle acque oceaniche; se li ripartiamo sull'insieme dei mari, essi corrispondono ad un abbassamento medio del livello di 80 metri (4000:50). Certo, questo abbassamento non si è fatto sentire ugualmente dappertutto: più le regioni marittime erano lontane dal centro del fenomeno, più l'abbassamento del livello è andato attenuandosi. Ciò non toglie che, nel fondo del mar Rosso, la flessione ha dovuto largamente sorpassare i 5 metri necessari a liberare il passaggio che dovevano intraprendere gli ebrei.

* * * *

IL SOLLEVAMENTO DELL' HIMALAYA E IL PROSCIUGAMENTO DELL' OCEANO SCITICO

Se si è curiosi per natura, ci si chiederà da dove ha potuto venire una tale quantità d'acqua, giacché, dopo l'affondamento di Atlantide, sarebbero mancati 80 metri d'acqua negli oceani, mentre poi il livello marino si è ristabilito sensibilmente al punto in cui era prima del cataclisma. Bisogna dunque che ci sia stato, in compensazione, un apporto d'acqua di importanza comparabile. Si potrà desiderare, senza dubbio, anche di conoscere la causa di uno sconvolgimento di simile ampiezza, o piuttosto di un'ampiezza non comparabile nel nostro tempo in cui l'esplosione di un'isola vulcanica minuscola, di 5^{km} di raggio come il Krakatoa, passa per una catastrofe eccezionale. Questa ragione eccola, secondo il nostro pensiero, e ci darà anche l'origine dell'acqua invadente.

Abbiamo visto, nella parte astronomica e geografica di quest'opera, che la terra è piriforme e non del tipo degli ellissoidi di rivoluzione regolare a due assi. Noi valutiamo l'eccentricità a circa $5/6000^{m}$ al punto culminante in rapporto al raggio equatoriale. Là dove si trova questo maximum, il suolo è dunque portato a 5 o 6^{km} al di sopra del suo livello normale. Attorno a questo punto, la deformazione si attenua gradualmente fino a divenire nulla. Rileggiamo ora Platone che scrive: "*Abbiamo già detto che il suolo era molto elevato sul livello del mare, e i bordi dell'isola tagliati a picco; che tutto attorno alla città si estendeva una pianura che la circondava e che era anch'essa circondata da montagne che si prolungavano fino al mare... si decantavano le montagne che le formavano una cintura senza uguali al giorno d'oggi per il numero, la grandezza e la bellezza*". Se ci portiamo verso ciò che ne resta di visibile, le Azzorre, vediamo delle cime di 1066, 1067, 1164 e 2320 metri; solleviamo il loro zoccolo di $5/6000^{m}$, ne otteniamo delle altezze di oltre $6/8000^{m}$ che non hanno di comparabili che le cime della catena delle Ande (oltre 6000^{m}) e quelle dell'Himalaya, nel suo stato attuale, il cui punto culminante si avvicina ai 10.000 metri. Quanto alle rive dell'isola, esse potrebbero strapiombare di oltre 1000 metri sul livello del mare. Ecco dunque la descrizione di Platone confermata su questo punto e nello stesso tempo la nostra ipotesi: prima della sua immersione, Atlantide era il punto culminante della terra, supportata com'era dalla sommità piriforme del magma interno. Che questo culmine si sposti, ed ecco Atlantide che sprofonda. Se essa trascina con sé i fondi vicini, si ha una tasca concava di cui essa tiene il centro; ma se il fondo marino si fende, l'isola più pesante è suscettibile di infossarsi di più, a meno che la sua minore densità non produca il movimento relativo inverso. Sembra che le due condizioni hanno dovuto realizzarsi seguendo i punti, giacché Atlantide occupa il centro della grande fossa oceanica il cui carattere sismico ben noto ne denota la fragilità.

Lo spostamento della sommità della pera interna suppone obbligatoriamente sia un cambiamento nella posizione dei poli, sia una rotazione nel magma senza rotazione della scorza. Ma qual è il vero studioso che oserebbe oggi sostenere con Laplace che lo spostamento dei poli è impossibile? Troppe testimonianze geologiche dimostrano il contrario. Comunque sia, avendo la massa del globo mantenuto la sua forma piriforme, bisogna che l'eccentricità si sia manifestata altrove. E quale altro posto ha potuto trovarsi sollevato di $5/6.000^{m}$ se non l'altèra catena del Pamir e dell'Himalaya? Togliamole 5/6000 metri, ed essa piomba al di sotto delle antiche cime di Atlantide. *Ecco*, direte voi, *un'ipotesi del tutto gratuita. Voi sembrate trattare ben leggermente queste masse montagnose, di cui ci si dice che si formano ordinariamente per spinte laterali successive che le corrugano*. Lasciamo dunque la parola agli specialisti.

Ecco prima lo spaccato della catena, dato da Grenard[114]:

Sezione della catena del Pamir e dell'Himalaya

"*Questa sezione mostra nettamente che si tratta di una specie di altopiano moderatamente accidentato e sollevato in blocco*". La stessa opera espone che: "*Il Tian-Chan e le catene che dall'Altai al Pamir si spingono fino all'Indou-Kouch procedono da corrugamenti orogenici molto antichi... Degradate da una lunga usura, le catene fecero posto a delle superfici in gran parte appianate di cui si trovano dei frammenti, le sirti, portate ad altitudini diverse dai movimenti verticali sopravvenuti nei tempi terziari lungo tutta una rete di fratture. Il Pamir ne è il tipo più compiuto con i suoi altipiani sui quali la vista si estende lontano... É soprattutto all'epoca terziaria che si son prodotti, lungo delle faglie, gli spostamenti verticali che danno il suo carattere all'attività orogenica di quest'epoca*". Noi sottolineiamo "verticali"; facciamo solo riserva sul terziario, epoca a cui si vorrebbe far risalire il sollevamento. Abbiamo visto, con l'esempio delle foreste pietrificate d'Egitto, come bisognerebbe ridimensionare le stime cronologiche dei geologi; anche là si facevano risalire al terziario dei fatti storici. Ed ecco la prova del resto, tratta dalla stessa opera: "*Gli ultimi sollevamenti datano del Pleistocene o del Pliocene al massimo, e sono essi i responsabili del rilievo quale lo osserviamo oggi. Tutti i rilievi precedenti, anche terziari, sono stati rasi. Ovunque appaiono ai piedi dei monti dei letti spessi di detriti continentali. Essi sotterrano in gran parte le cime del Tibet e del Pamir, così come le colline basse della Mongolia; annegano quasi interamente le pre-catene del Tien-Chan, si ammassano in vasti pendii di ciottoli e di ghiaia alla base dei monti del Kachgar, dell'Altin-Tagh, del Nan-Chan, del Pe-Chan, dell'Altai; coprono il suolo dell'antico Turchestan cinese di un mantello di sabbia apportato dai monti circostanti dai fiumi e dal vento. L'Himalaya ha ammassato ai margini della piana del Gange uno strato enorme di conglomerati fluviatili attuali, risultanti dalla sua stessa decomposizione... Questi detriti sono spesso corrugati; essi costituiscono con altri i materiali dei monti Suvalik e delle colline che si ergono lungo il piede meridionale del Tien-Chan, prova del rinnovamento dei movimenti orogenici al Pliocene e all'inizio del Quaternario. Si notano frequentemente gli stessi detriti collocati molto in alto, a 6400 metri nel Tibet occidentale, a 4200 nel Nan-Chan. La loro presenza a simili altezze non può spiegarsi che per un fenomeno di trasporto; bisogna che ci sia stato un sollevamento posteriore alla loro deposizione. Riconosciamo altri segni di questo sollevamento recente nel brusco abbassamento del thalveg dei fiumi del versante meridionale dell'Himalaya che cade di 2000^{m} in meno di 20^{km}, nel ringiovanimento di questi corsi d'acqua che scavano profondamente i loro depositi plioceni, e nei numerosi fenomeni di erosione risalente e di cattura che manifestano. Nel suo stato attuale, l'Himalaya è una catena molto giovane".*

Albert de Lapparent[115] è non meno formale: "*Quando il Pamir si è trovato portato all'altezza che raggiunge attualmente, degli affondamenti locali hanno dovuto farvi nascere più di una cavità. Ma la dislocazione principale del massiccio è il cuscino orientale che la limita e lungo il quale si estende il bacino depresso del Tarim; di modo che la catena del Kachgar che corona il labbro sollevato di questa scissura, domina di 5/6000^{m} i bordi del bassopiano adiacente... La regione del Tien-Chan ha subìto energiche dislocazioni... Kouen-Iun: questa regione oggi così alta, deve il suo rilievo ad un fenomeno orogenico recente. Secondo*

[114] - **Géographie universale**, T. 8, La Haute-Asie, fig. 55, pag. 341, pag. 276, 243.
[115] - **Leçons de gèographie physique**, Masson et Cle, Parigi, 1898, pag. 549 e s.

Obroutchew, il disseccamento del Han-Hai sarebbe stato seguito dalla formazione di un plico di 3350^{m} di ampiezza verticale ed è così che il lago Koukounor si sarebbe trovato isolato".

Arrestiamo qui le nostre citazioni. Esse sono sufficienti per dimostrare che molto recentemente (nel senso geologico del termine) tutta l'Asia centrale e meridionale si è trovata sollevata in blocco a delle altezze che possono raggiungere i 5/6000^{m}, e che ne sono risultate molteplici fratture. Questa fu la contropartita dell'affossamento di Atlantide. E questo si capisce: quando la parte eccentrica del magma si ritira dalla zona superficiale che essa rigonfia, questa diviene troppo larga, come una vòlta che si appiattisce, e dunque si rompe. Ma quando il rigonfiamento magmatico si porta sotto una parte della scorza che sosteneva una parte interna più regolarmente sferica, questa zona, divenuta troppo corta, si rompe a sua volta. Nel primo caso, le fessure si chiudono; nel secondo, esse si aprono e lasciano salire il magma con abbondanza; si vedono allora apparire alla superficie del suolo vasti spandimenti di lava.

* * * *

LE ARGONAUTICHE DI ORFEO

Tuttavia nessuno degli studiosi che si sono occupati della catena dell'Himalaya ha spiegato il meccanismo del sollevamento verticale che erano obbligati a constatare. Questa causa, noi l'indichiamo. Preghiamo solo di osservare che noi sappiamo molto bene che l'asse della terra non può spostarsi da sé. Noi siamo, del resto, intimamente convinti che nessuna circostanza cosmica giudiziosamente spiegabile è capace di produrre spontaneamente un tale sconvolgimento. Noi non crediamo affatto ad un ipotetico bolide che avrebbe potuto influire sulla posizione dell'asse terrestre al punto da spostare il rigonfiamento piriforme dei 115° circa che separano il centro di Atlantide dal centro dell'Himalaya, e siamo certi che non se ne potrà mai fare la dimostrazione razionale e ragionevole. Come al Diluvio, la Causa è qui intelligente e onnipotente.

Ma voi siete esigenti e potreste osservare: "*Ammettiamo che l'Himalaya si sia sollevata nel modo che voi dite al quaternario, ma con ciò non stabilite la relazione di contemporaneità del fenomeno con l'affossamento di Atlantide; non sarebbe che una possibilità*". Vi arriveremo.

L'alta antichità, aveva sull'Europa e sull'Asia tutt'altre concezioni geografiche delle nostre. Là dove noi vediamo le immense pianure della Siberia e della Russia, essa poneva dei mari: il grande bacino uralo-caspiano si riuniva al mar Nero, un vasto mare interno prendeva il posto del deserto dei Gobi; il bacino dell'Obi era occupato dalle onde del mare. Lenormant[116] ha schizzato questa situazione in una carta che abbiamo riprodotto nel nostro Atlante e che presenta evidentemente delle imperfezioni, dovute al fatto che, al suo tempo, non si possedevano i dati isometrici che possediamo attualmente. Esiodo parla dell'oceano Scitico "*così antico come il caos e la notte*" e di cui il mar Caspio e il mar d'Azov sarebbero stati dei golfi. Secondo Pomponio Mela un oceano sarebbe esistito a nord del Caucaso. Edrisi parla del mar Tenebroso che bagnava la contrada di Gog e Magog. Si considerava primitivamente il mar Caspio come un fiume che comunicava con il mar Glaciale[117]. Ci si è ben burlati dell'ignoranza crassa dei popoli dell'antichità che credevano a queste favole, come

---

[116] - **Atlas d'histoire ancienne**, Levy, Parigi, tavola I.
[117] - Dèvigne: **L'Atlantide**, Le opere rappresentative, Parigi, 1931, pag. 248 e seg.

pure alla terra rotonda come un disco, all'oceano circolare, e degli ebrei e dei popoli medievali che mettevano Gerusalemme al centro del mondo. Ma chi può ridere e chi è preparato per ridere oggi? Dove sono i saggi? Dove sono i folli? Per la perfetta giustificazione delle tradizioni antiche, ecco che noi abbiamo ricostruito tutto questo passato nella parte geografica della nostra opera. Si sia dunque più riservati nei riguardi delle venerabili tradizioni che non erano senza ragione, anche quando questa ragione ci sfugge a causa dell'insufficienza delle nostre conoscenze.

Esaminiamo ora con obiettività la questione che ci sta davanti: quella delle comunicazioni marittime tra il sud e il nord del continente euro-asiatico. Consideriamo una carta moderna di quella che si chiama Eurasia (giacché una volta c'era un'Europa e c'era un'Asia) e supponiamo che il centro dell'Himalaya sprofondi dei 5/6000 metri di cui si è elevato. Notiamo frattanto che le parti più elevate si sono talvolta separate dalle parti vicine con delle faglie, e che certe regioni hanno potuto, pertanto, non seguire che parzialmente i movimenti di ascensione, e di discesa. Secondo alcuni reperti, noi possiamo ammettere che al limite di una circonferenza di 4000^{Km} di raggio, l'altezza dal suolo sia rimasta invariata. Prendiamo come centro di questa circonferenza il punto in cui l'elevazione sembra essere stata massima, secondo la Geografia universale, il Tibet occidentale, nel punto dove si incrociano il 35° parallelo e il meridiano 80 est di Greenwich, che è marcato 7200 metri sulle carte geografiche. Supponiamo ancora, fatta volontaria astrazione delle situazioni particolari, che il sollevamento diminuisca regolarmente di 1500^{m} per 1000^{Km} di raggio per arrivare a 0 metri a 4000^{Km} dal centro. Cosa diventa la regione considerata? (vedere la carta corrispondente del nostro atlante n° 1).

Il Tibet, la cui quota minima è 3040 metri, si abbassa in questo punto di 3000 metri, esso resta dunque un piano di terra-ferma; ma il deserto dei Gobi, da Kaschgar a ovest, fino all'In-Chan a est, è sommerso, come credevano gli antichi. Il Pamir stesso è un lago. La piana cinese è in gran parte annegata, e il Chan-toung diviene un'isola. Questo punto è confermato da Grousset[118]: *« A un'epoca relativamente recente, la [grande] pianura era un braccio di mare le cui onde venivano a battere contro la falesia del Chansi, mentre l'attuale penisola del Chang-toung era un'isola.»* La situazione è analoga in Indocina. Le vallate dell'Indo e del Gange spariscono sotto le acque, ed ecco ciò che spiegherebbe il brusco abbandono di città come Harappa e Mohenjo-Daro. L'intero Indostan non presenterebbe più che le tre cime del Nilgiri, dell'Anamoudi e di Ceylon; ma un'enorme faglia, che ha prodotto le effusioni di lava dei Ghats e dell'India centrale, ne ha limitato l'affossamento. É verosimilmente grazie a questa faglia che il golfo Persico ha dovuto non affossarsi fino ad Aleppo ma ha moderato la sua penetrazione alle parti basse del Tigri e dell'Eufrate. La pianura dell'Iran è toccata: *« In Persia e in Belucistan la traccia di spiagge elevate che si rileva attorno ad antichi laghi è la prova del debordamento di questi mari interni[119].»* La Turkmènia e il Turkestan si fondono col mar Caspio e il lago d'Aral. Il mar Caspio, considerevolmente ingrandito, va a bagnare i due piedi del Caucaso e, per queste vie, raggiunge il mar Nero e il mar d'Azov. Questi quattro mari non sono più che delle dipendenze del vasto oceano Scitico che copre il sud-est della Russia e tutta la Siberia tra l'Oural e lo Ienisséi. Questo oceano si unisce all'oceano Glaciale Artico e, con dei passi, comunica con il mar dei Gobi; non è neanche impossibile che sia in comunicazione con il lago Baïkal, e, se non ricopre la maggior parte della Russia, ciò è dovuto a una faglia di cui parleremo più lungamente. Evidentemente, lo ripetiamo, dei movimenti secondari (e ne abbiamo citati) hanno potuto attenuare certi affondamenti, ma, nell'insieme, la vista geografica dell'alta antichità sull'Asia è ritrovata, con, notiamolo al passaggio, una rottura completa di comunicazione tra l'Europa e l'Asia. Possiamo anche precisare che questo stato di cose durò dal 2004 a.C.,

---

[118] - **Historie de la Chine**, Fayard, Parigi, 1942, pag. 7.
[119] - Gordon Childe, **L'Orient préhistorique**, Payot, Parigi, 1935, pag. 36.

data dell'emersione di Atlantide, al 1226 a.C., epoca del suo affondamento, ossia per 70 periodi solari di 11,11 anni, o 777,77 anni circa.

Così si spiega l'isolamento della civiltà estremo-orientale. Frattanto, la presenza di mari continui, quantunque poco ospitali, tra la Cina e la Russia permette di capire che degli oggetti d'arte cinese, avori e bronzi, abbiano potuto da quel momento essere trasportati in Europa da commercianti avventurosi.

* * * *

LE COLONNE D' ERCOLE

Ora, le più antiche rappresentazioni geografiche che possediamo, quelle del mondo conosciuto al tempo di Omero, cioè dopo la guerra di Troia, non figurano la situazione che abbiamo ora studiato, ma tutte rappresentano le Colonne d'Ercole aperte. Se effettuiamo su Atlantide l'operazione inversa a quella che abbiamo praticato sull'Asia, costatiamo che quel che è ora lo stretto di Gibilterra doveva essere un tempo un istmo largo ed elevato, che le Baleari dovevano essere riunite da una lingua di terra allo zoccolo spagnolo, come figura Lenormant nella sua carta della geografia dell'antichità; che l'Atlas doveva elevarsi a circa 6000 metri e doveva essere, come si pensava un tempo, una montagna alta quanto il Caucaso; che il Sahara occidentale doveva essere sensibilmente più fresco che oggi, e dunque più abitabile, giacché costituiva allora una pianura ben più elevata (sopraelevazione media 1500 metri); che il Niger, avendo la sua sorgente a un'altezza di 1500 metri più dell'attuale, doveva trovare uno scorrimento naturale, non verso il golfo di Guinea per una faglia che non si era ancora prodotta, ma verso il Ciad e fino al Nilo Bianco. De Lapparent[120] dichiara che *« tutto si accorda a designare il Niger inferiore come la traccia di una dislocazione molto recente.»* Il primo corso, era il Grande Nilo dei geografi antichi, che raccontavano così, non una leggenda, ma un fatto reale che ha cessato di esistere nel 1226 a.C., anteriormente all'epoca in cui essi scrivevano; restavano del resto molte vestigia intermittenti del corso primitivo perche essi non commettessero un'inesattezza. Più vicino a noi, la Manica era una vallata sub-aerea, e non un mare, come affermano i racconti antichi. I banchi sottomarini, che prolungano l'Inghilterra da una parte, e Terranuova dall'altra, erano riuniti alle terre vicine senza interruzione marittima, e, tra questi punti, dei banchi intermedi, a quel tempo superficiali, e la parte settentrionale di Atlantide, dovevano stabilire una comunicazione ininterrotta, o almeno facile dall'Europa all'America, come suggerisce il racconto di Platone. Le Antille formavano allora una catena continua che riuniva praticamente le due Americhe allargate. Altre isole, situate di fronte alla Spagna e all'Africa, costituivano altrettante strade sicure che permettevano di passare dal continente nero, molto più allargato di oggi, verso Atlantide e viceversa. Si vede, dalla carta che ne diamo, che i coloni stabiliti da Osiris lungo tutto il Nilo e fino alla costa occidentale dell'Africa, non avrebbero fatto più fatica a popolare Atlantide che a fondare in seguito le razze americane, e che gli atlantidi non mancarono di vie per conquistare il nord dell'Africa, la Spagna, la Gallia e l'Italia, secondo ciò che dice a Solone il sacerdote di Saïs.

Ora, se l'alta antichità ha creduto all'oceano Scitico e se l'epoca della guerra di Troia ha conosciuto lo stretto di Gibilterra, è perché il rovesciamento delle situazioni si è prodotto prima di quest'ultimo avvenimento. E a chi la tradizione attribuiva unanimemente l'apertura di detto stretto, se non a Ercole? Questo personaggio marca dunque l'epoca che ci interessa. Nessuno crede che Ercole abbia aperto lo stretto che portava il suo nome rimuovendo le

---

[120] - **Leçons de géographie physique**, Masson, Parigi, 1898, pag. 530.

montagne di Calpé e di Abyla ben oltre la portata delle sue braccia; l'apertura che egli ha fatto è l'inaugurazione, come un capo di Stato fa l'apertura di un'esposizione; egli è solo passato per primo da questa nuova via marittima che nessuno conosceva prima di lui perché ancora non esisteva. Ciò che lo prova, è che i documenti seguenti di Strabone mettono un po' dopo la guerra di Troia le prime navigazioni fenicie fuori dalle Colonne e la fondazione di Gadir[121]. Forse dei geologi, pur ammettendo il carattere recente dello stretto, troveranno la nostra data molto bassa. Ma la cronologia geologica non è che relativa; essa indica un ordine di successione; tutte le volte che vuole precisare delle durate, essa si perde nelle contraddizioni e nei vaneggiamenti.

Chabas[122] ha detto molto giustamente: *« L'epoca attuale fa seguito immediatamente all'epoca quaternaria, o piuttosto è la continuazione dell'epoca quaternaria, giacché non si saprebbe trovare né dal punto di vista stratigrafico, né dal punto di vista biologico, né nella natura dei fenomeni, un limite che distingua queste epoche. Grandi fenomeni si sono prodotti sul nostro globo durante tutto questo periodo, e alcuni di quelli che hanno notevolmente modificato la superficie terrestre non risalgono al di là dei tempi storici... Non solo le centinaia di migliaia di anni non sono più necessarie per spiegare i fatti; ci sarebbe, al contrario, una certa difficoltà a riempire il periodo storico nei limiti che gli ho riconosciuto.»* Nel caso dello stretto di Gibilterra, la storia dell'antichità ci fornisce delle indicazioni precise. Perché sostituirle con dei calcoli immaginari?

Ora, un documento estremamente antico, le Argonautiche di Orfeo, fa tornare Ercole e gli Argonauti, di cui egli era uno dei capi in quel momento, secondo Diodoro, dalle Colonne. Che il racconto di Orfeo sia anteriore all'Iliade è ciò che riconoscono quelli che l'hanno studiato dal punto di vista linguistico e storico. Vivienne de Saint-Martin[123] ha, molto obiettivamente, stabilito la storicità del documento: *« Nessun avvenimento dei tempi eroici, nemmeno l'assedio e la presa di Troia, ebbe più risonanza. Omero applica alla nave Argo, che trasportava gli Argonauti, l'epiteto di memorabile "presente al ricordo di tutti". Esiodo, quasi contemporaneo di Omero (tutti e due sono posteriori di circa trecento anni alla guerra di Troia, secondo il marmo di Paros), Esiodo, diciamo, nella sua Teogonia, ricorda anche la spedizione di Giasone... Un gran numero di poeti che, per lo più, ci sono noti solo di nome e di cui molti sono molto antichi, avevano in effetti preso la tradizione argonautica come soggetto per i loro canti. Di tutti questi poeti, il più antico e senza dubbio il più celebre, è quello che l'antichità ha conosciuto sotto il nome di Orfeo. Si è messa in dubbio, non solo l'autenticità dei poemi òrfici (autenticità che nessuno da lungo tempo penserebbe di negare), ma perfino l'esistenza di un bardo che abbia portato questo nome. É un dubbio che non conobbe l'alta antichità. Pindaro, pronunciando il nome di Orfeo, lo chiama "il padre dei canti lirici, il poeta giustamente celebrato"; questa testimonianza data di cinquecento anni a.C. Un altro poeta più antico di Pindaro qualifica Orfeo di* ***Onomaclite****, "quello il cui nome è illustre". Che sia esistito, in un'epoca molto remota, un ierofante al quale la tradizione universale della Grecia applica il nome di Orfeo, e che questo Orfeo abbia lasciato dei canti eroici e religiosi nel numero dei quali vi era un poema argonautico, è ciò che ragionevolmente non si può negare di fronte alla testimonianza quasi unanime dell'antichità, di un'antichità che, per noi, data almeno del secolo di Pindaro, se non di quello di Omero; ma che questa argonautica dell'antico Orfeo sia quella che la Scuola di Alessandria ci ha trasmesso, questa è tutt'altra questione. Su questo terreno, la scienza filologica è sovrana...*

Un'argonautica attribuita a Orfeo è, in effetti, l'abbiamo detto, giunta fino a noi; ma questa

---

[121] - Vivien de Saint-Martin, **Histoire de la géographie**, Hachette, Parigi, 1873, pag. 24.
[122] - **Etude sur l'antiquité historique**, Maisonneuve, Parigi, 1873, pag. da 554 a 582.
[123] - **Histoire de la géographie**, Hachette, Parigi, 1873, pag. 42 e seguenti.

composizione porta in sé, in certi dettagli geografici e soprattutto nella lingua, delle prove manifeste di una composizione molto più recente... Bisogna perciò credere che in quest'elaborazione alessandrina o cristiana, ma in ogni caso relativamente recente, tutto sia inventato o di fabbricazione moderna? Persone molto capaci sono state lungi dal pensarlo. Esse hanno distinto, con piena ragione secondo noi, la lingua, che è di un' epoca bassa, dal fondo stesso del poema dove moltissimi dettagli non possono appartenere che ad un ordine di idee o ad uno stato di cose realmente antico. L'autore, chiunque sia, del poema attuale, se ha commesso qua e là delle intercalazioni facili da riconoscere, ha seguito per il fondo delle cose un'antica redazione. Noi non abbiamo l'opera primitiva, senza dubbio; ma ne abbiamo un'immagine che deve esserne in gran parte la riproduzione fedele. É un documento al quale si è in diritto di attribuire un valore veramente storico.

L'antichità ci ha trasmesso tre poemi argonautici: quello che porta il nome di Orfeo, quello di Apollonio di Rodi che è una composizione alessandrina del III° secolo a.C. (dell'anno 220 o giù di lì), e infine il poema latino di Valerio Flacco, opera della fine del primo secolo dell'èra cristiana, che non è, a dire il vero, che una sorta di parafrasi del poema di Apollonio. Che si comparino queste tre opere: è impossibile non essere colpiti dalla loro assoluta differenza. Le due ultime sono certamente dei veri poemi secondo le prescrizioni, oserei dire secondo le formule classiche... Niente di simile nel poema òrfico. Questa è certo l'opera didattica dei tempi antichi... Il poema òrfico non è che una copia, sia, ma una copia modellata sullo stampo antico. O piuttosto ne è un ringiovanimento, quale noi ne accettiamo tutti i giorni quando si trasporta nella nostra lingua attuale le nostre antiche narrazioni oggi illeggibili.»

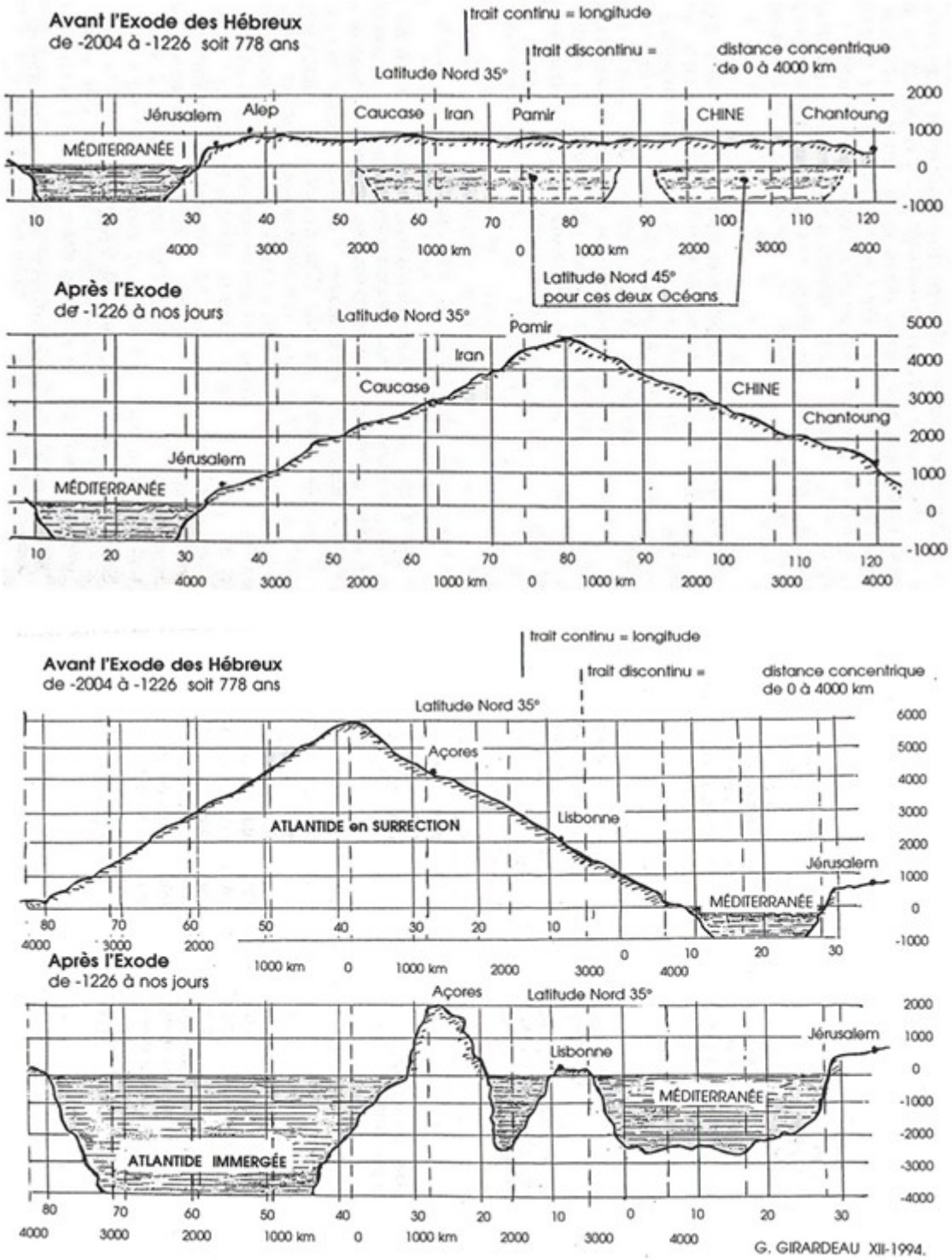
Questo giudizio di Vivien de Saint-Martin ha tanto più valore per noi perché questo autore, imbevuto di idee attualistiche e non concependo per l'Europa e l'Asia altro tracciato generale che il moderno, aggiunge: *« É del resto una strana geografia quella del poema òrfico»*, e vi vede in gran parte *« dei miraggi fantastici»*. Noi andremo, al contrario, a mostrare che il racconto quadra esattamente con delle realtà geografiche che ha ignorato, malgrado tutto il suo sapere, Vivien de Saint-Martin. Giacché la geografia non è una scienza generalmente statica: essa è dinamica, del dinamismo che Dio vi ha messo ogni volta che ha modificato la faccia della terra. "La figura di questo mondo passa" ha detto, con la sua profondità abituale, il grande S. Paolo.

Ricard[124], nella sua traduzione di Plutarco, pone la spedizione degli Argonauti in Colchide nel 1228. Come risulta dal racconto, questa impresa durò vari anni; essa è dunque certo contemporanea dell'Esodo. Seguiremo così gli argonauti nel loro periplo. Utilizzeremo a questo scopo la traduzione di Dottin[125] di cui daremo larghi estratti non omettendo nessun dettaglio geografico, di quelli soprattutto che più hanno imbarazzato gli studiosi. Il nostro lettore, per seguirci con profitto, dovrà riportarsi alla carta speciale del viaggio argonautico che contiene il nostro Atlante[126].

---

[124] - Plutarco, **Les vies des hommes illustres**, T. IV, Garnier, Parigi, pag. 597.
[125] - **Les Argonautiques d'Orphée**, Les Belles Lettres, Parigi, 1930.
[126] - Le carte, monocolore, sono reperibili alla referenza 1.04. L'atlante non è disponibile.

Nota dell'editore: Pensiamo che sia utile presentarvi, qui sotto, le carte preparate da Gabriel Girardeau che danno le situazioni delle differenti parti del mondo <u>prima dell'Esodo</u> e quelle <u>attuali</u>.



Ricordiamo subito sommariamente le circostanze che favorirono questo viaggio. Giasone, figlio di Esòne, re di Iolco, fu allevato sul Pélio dal centauro Chirone. Approfittando della sua giovane età suo zio, Pélia, aveva usurpato il trono. Questi, avendo consultato l'oracolo in merito alla stabilità del suo potere a Iolco, ricevette l'avviso di tenersi in guardia dall'uomo che gli sarebbe comparso davanti con un solo sandalo. Era in procinto di celebrare una festa in onore di Poseidone quando Giasone si presentò a lui con un solo sandalo: aveva

perso l'altro attraversando a guado le acque ingrossate del fiume Anauros. Immediatamente Pélia comprese di aver davanti a sé il nemico segnalato dall'oracolo. Giasone fece valere i suoi diritti al trono. Pélia promise di cedergli il regno se gli avesse riportato da Colchide il vèllo d'oro del montone che era stato portato là da Frisso di Acaia, e che Frisso, in quest'ultimo paese, aveva consacrato come offerta al dio Ares. Giasone consultò l'oracolo che lo incoraggerà a tentare l'impresa chiamando in suo aiuto la più nobile gioventù di Grecia, e cinquanta dei più distinti risposero al suo appello; tra essi c'era Ercole, considerato da Diodoro come essere stato, per la maggior parte del percorso, il vero capo della spedizione; il mago Orfeo, figlio del re di Tracia, ne fu il cantore.

Nonostante che alcune nozioni mitologiche si mescolino alla storia, "*molti uomini capaci*, dice Grote[127], *l'hanno ritenuta come una realtà incontestabile e ne hanno anche fatto il perno di calcoli cronologici sistematici*". Noi non agiremo diversamente, avremo solo più precisione di dettagli, il che non sarà inutile.

Argo, figlio di Frisso, diretto dalle ispirazioni di Atèna, fabbricò il vascello e fece entrare nella costruzione della prora un frammento di legno proveniente dalla celebre quercia di Dodoné, che era dotata della facoltà di parlare. Arrestiamoci su questi primi dettagli. Dodoné si trovava nell'alto della penisola balcanica, verso il 40° parallelo; Atene, di cui Atèna era l'eponima, si trova sul 38°. A uguale distanza da questi due punti e al centro della retta che li unisce, noi vediamo, al fondo del golfo di Zeitun, vicino alle Termòfili, la città di Eraclea. Là dovette operarsi la concentrazione dei materiali destinati alla costruzione della nave; in fondo a questo golfo riparato fu il cantiere navale degli argonauti, e non è per niente che la città che esisteva qui aveva ricevuto il nome del personaggio più celebre dell'epopea, Ercole. Dopo tutto, gli argonauti hanno il soprannome di "minii", e questo nome era dato agli abitanti di due città della Grecia antica: Iolco, in Tessaglia, e Orchomène, in Beòzia; ora, Eraclèa si trova anche a uguale distanza da queste due capitali. Questa città era dunque tutta designata come luogo di raccolta dei navigatori. Abbiamo così il punto di partenza della spedizione.

Ciò che sembrerà a molti inverosimile, e forse farà loro rigettare il racconto come favoloso, è il fatto che vi si fa parlare del legno di quercia. Si tratta di intendersi. Anche gli indigeni dell'isola di Pasqua davano il nome di *"legni parlanti"* alle tavolette coperte di segni magici con le quali i maghi si facevano forti di determinare se le persone che venivano a consultarsi da loro avrebbero o no avuto fortuna nelle loro imprese. La consultazione del legno si faceva senza dubbio gettando la tavoletta come si getta un dado. In Grecia, la consultazione del legno inciso tratto dalla quercia di Dodoné doveva aver luogo con un mezzo particolare. Noi diciamo "legno inciso", e siamo certi che lo era perché le prue delle antiche galère erano tutte ornate di sculture. Naturalmente, questi ornamenti avevano il carattere di procedura magica di protezione. Queste decorazioni potevano essere più o meno mobili. Era dunque possibile staccare uno di questi legni scolpiti per consultarlo e farlo parlare, come si dice che si fa parlare un tavolino girevole, per esempio.

Possiamo cercare di precisare anche l'epoca della partenza? Quando Pèlia invitò Giasone ad andare a conquistare il vèllo d'oro, aveva celebrato una festa a Poseidone. Il mese consacrato a questo dio era il sesto del calendario àttico, corrispondente al periodo dicembre-febbraio. É dunque verosimilmente all'inizio dell'anno 1228 che fu fatto questo invito. L'inverno non è propizio alla navigazione di lungo corso, e le grandi maree d'equinozio, con le tempeste che le caratterizzano, non lo sono di più. Ci voleva, d'altronde, il tempo di costruire la nave. La partenza ha dunque dovuto apparentemente essere differita fin verso

[127] - **Histoire de la Gréce**, Libraire Internationale, Parigi, 1864, pag. 274.

la metà dell'anno, mettiamo l'inizio del luglio 1228. Sapendo da dove partono gli argonauti e in quale epoca si mettono in rotta, possiamo ora seguire il racconto di Orfeo.

* * * *

LE ARGONAUTICHE[128]

Nostre osservazioni.

〔p.3〕 *O Signore che governi Pito, buon arciere, profeta al quale è toccata la roccia parnassiana dalla vetta scoscesa, io canto il tuo potere...*

Questo prologo si indirizza a Muse, discepolo di Orfeo e primo sacerdote dei misteri di Eleusis.

〔p.5〕 *Tu sentirai dalla mia voce ciò che ti ho inizialmente nascosto: come un tempo il capo degli eroi e dei semidei attraversò la Pieria e le alte vette dei Leibetri, e mi pregò di aiutarlo nel suo viaggio su una nave d'alto mare verso delle tribù di uomini inospitali,*

Il capo degli eroi dell'avventura è qui Giasone. La Pieria è una provincia costiera a nord della Tessaglia e che bisognava attraversare per portarsi da Iolco in Tracia dove abitava Orfeo, figlio del re di quel paese. La Tracia è attraversata dalla catena dei monti Rodofei la cui sommità... raggiunge i 2275 metri. É a questi monti che Orfeo dà il nome di Leibetri, dove possiamo vedere la radice greca **Elibatos**, *scosceso*, *ripido*, unita al nome del paese, **Thrès** per Tracia: "*Le scoscese di Tracia*". É dunque una perifrasi di Orfeo per designare la ripidità delle chine di questa catena.

... fino alla nazione ricca e orgogliosa che governava Eeta, figlio del sole che rischiara i mortali. Giacché Pelia temeva gli oracoli; egli aveva paura che il potere reale gli fosse tolto per mano del figlio di Esone... E ordinò di portare da Colchide nella Tessaglia dai buoni cavalli il vèllo d'oro.
E Giasone, quando ebbe sentito questa parola ingiusta, tese le mani e chiamò la venerabile Éra, che chiamò Tritogenie a cui diede i suoi ordini.

La nazione ricca e orgogliosa che governava Eeta era quella dei Colchi. L'oro di Colchide era reputato nell'antichità, così come le sue pietre preziose e le sue ricchezze di ogni natura. Questo paese si trovava in fondo al mar Nero.

Si noterà che è a Era che si rivolge Giasone e che è lei che dà degli ordini per la costruzione della nave; doppia indicazione che mostra appunto che è a Eraclea, città consacrata a Era, che ebbe luogo la costruzione della nave.

Essa fabbricò subito una nave di quercia che, per prima, con l'aiuto di rami di abete, attraversò gli abissi salati e aprì le vie del mare.

Evidentemente Argo non era la prima nave che si avventurava sul mare; ma fu forse la prima che combinasse sistematicamente e su grande scala la navigazione a vele con la propulsione di multipli rematori. Inoltre, fu la prima a percorrere alcune vie d'acqua e ad aprire le

---

[128] - Nota del traduttore: non avendo reperito la traduzione in lingua italiana delle Argonautiche di Orfeo, non tutti i nomi dei popoli sono tradotti nella nostra lingua; pertanto, quelli con finale "es", sono scritti in francese.

vie del mare, come dice Orfeo.

(p.16) *Allora Era, sposa di Zeus, inviò un vento di tramontana sibilante per la partenza, e Argo si affrettò a vogare... Quando l'alba sacra, salendo dai flutti dell'Oceano, aprì il levante e la Figlia del mattino la seguì apportando ai mortali e agli immortali la dolce luce, allora le guardie e il picco ventoso del Pelio boscoso apparvero dalla riva ... essi abbordarono rapidamente alla riva ripida... Gli eroi minii uscirono e cessarono di penare*.

La partenza da Eraclea dovette aver luogo qualche ora prima dell'alba, giacché, al levar del sole, arrivavano nel golfo di Volos (=Iolco) in fondo al quale appariva da lontano l'imponente vetta del Pelio con i suoi 1551 metri di altezza. Le guardie erano forse dei turni di guardia messi all'entrata del golfo. Da Eraclea a questo punto, bisogna contare 60^{km} di percorso.

L'insolente Pelèo cominciò ad arringarli in questi termini ... È là che, in una caverna, abita Chirone, il più giusto dei centauri che furono nutriti a Pholoè e sulle cime elevate del Pindo.

Gli eroi fecero dapprima un approccio rispettoso presso il centauro Chirone, l'educatore di Giasone, residente a Pholoè, che può essere la località di Pheræ, situata a poca distanza da Iolco. Ci si rappresenta il centauro come un essere immaginario, metà uomo e metà cavallo, ma non è che un'immagine poetica. In realtà, i centauri erano un popolo di uomini dai costumi rudi, viventi tra il Pelio e l'Ossa, e che dovevano essere dei cavalieri emeriti, più spesso a cavallo che a piedi. La Tessaglia, di cui essi occupavano una parte, era detta, d'altronde, la Tessaglia dai buoni cavalli. É un cavaliere, Pelèo, che arringa verso quel luogo gli argonauti, ed egli doveva essere originario della regione, giacché il suo nome ricorda quello del Pelio. La catena del Pindo domina la Tessaglia a ovest; i centauri, che ne occupavano le cime (1550^{m} in quel punto, 2575^{m} più oltre) erano anche degli arditi montanari. Si capisce dunque che, formato alla loro scuola, Giasone abbia appreso tutto ciò che serviva per divenire un capo di avventurieri.

(p.19) *Ma quando fummo partiti dalla caverna in fretta ... quando tutti furono arrivati alla*

riva ed entrati nella nave, si sedettero ai loro primitivi posti... Lasciata la punta di Pissa e la riva di Sèpiade, Sciato apparve, e la tomba di Dolope e la marittima Homolè e il corso del torrente dilagante verso il mare che spande attraverso un grande paese le sue acque tumultuose.

Ma il soggiorno degli argonauti in questo luogo non fu che una sosta breve; è "in fretta" che lasciarono la caverna che era l'abitazione sommaria di Chirone. Le parole "in fretta" indicano che l'intenzione dei navigatori era di realizzare ancora rapidamente in quel giorno un lungo percorso. Uscendo dal golfo di Volo, essi passano dapprima davanti all'isola e alle scogliere di Pithou, che devono essere la punta di Pissa di Orfeo. Sepiade è il capo che termina verso est la bizzarra penisola di Trikeri, la quale barra l'entrata del golfo di Volo. Di fronte a questo capo, si stende l'isola di Skiathos che Argo dovette doppiare alla sua destra, mentre alla sua sinistra, sulla costa greca, passava di fronte a Magnesia dove si trovava la tomba di Dolope, figlio di Mercurio, che vi morì. Quanto alla marittima Homolè, noi ne vediamo il ricordo nel capo Amoni, che termina a nord-est la lunga isola di Eubèa, o nella località di Anilio, sulla costa, ai piedi del Pelio, piu che in un monte di Tessaglia a cui non conviene l'epiteto di "marittima". Forse l'isola di Eubèo, così parallela alla costa vicina, ebbe il nome di Homolè significante *similitudine* (**Homoios**) che ricorda Atèna il cui soprannome era **Homolôis**. Il torrente che spande le sue acque attraverso un grande paese non può essere che il Penios, che bagna la Tessaglia e che si getta in mare attraversando la valle del Tempè. Giunti là, i navigatori avevano coperto nella giornata una distanza di 300^{km} a vela e a remi (giacché Orfeo ci ha detto che Hèra li aveva favoriti di un vento forte e anche che erano ai loro banchi di rematori). Questo percorso costituiva per l'epoca un vero record di velocità che però non ha nulla d'inverosimile poiché Teocrito fa percorrere in 3 giorni da Argo la distanza da Iolco all'Ellesponto. Gli argonauti dovettero prendere un riposo notturno ben meritato in questa deliziosa vallata di cui Virgilio ha celebrato la bellezza.

(p.20) *I minii scorsero le cime inaccessibili delle rocce elevate dell'Olimpo; essi contornarono l'Athos coperto d'alberi, la larga Pallène e la molto divina Samotracia, dove sono le stupende cerimonie degli dèi ... Su mio consiglio, gli eroi vi si recarono ... Noi facemmo abbordare la nave rapida alle rocce corrugate dei Sinti, nella divina Lèmno.*

L'indomani mattina, essi voltarono risolutamente le spalle all'Olimpo, costeggiarono la costa meridionale della penisola di Pallène (oggi Kassandra) che termina a ovest la Calcidica, la quale proietta dall'altra parte, a est, il monte Athos, ed abbordarono all'isola di Samotracia, celebre nell'antichità per i terribili misteri dei Cabìri che vi si praticavano. Ma si limitarono a sacrificarvi senza attardarsi. È d'altronde in questa sola intenzione e per seguire i consigli di Orfeo che si erano allontanati così dalla loro rotta normale che li avrebbe condotti più direttamente a est, verso i Dardanelli. Ripresero dunque il mare e vogarono verso sud terminando la loro seconda tappa di 300^{km}, il che li condusse a un gruppo di piccole isole rocciose molto vicine a Lemno che si chiamano Sidiriti; sono senza dubbio quelle che Orfeo designa con la perifrasi poetica di *rocce corrugate di Sinti*. Là sbarcarono per davvero.

Là, delle opere malvagie erano state fatte dalle donne; esse avevano, in effetti, per i loro crimini, fatto perire i loro mariti, e l'illustre Issipile, la più bella delle donne, le governava secondo i loro desideri... Per attrattiva d'amore, Giasone avvinse Issipile, ed essi si unirono gli uni alle altre. Ed avrebbero dimenticato il viaggio se non fossero stati allontanati e incantati dalla magia delle mie preghiere...

Essi appresero allora che le donne di Lemno avevano ucciso i loro mariti che le brutalizza-

vano e le tradivano. Essi si azzardarono tuttavia a passare nella grande isola vicina e, dopo alcune difficoltà preliminari, vi furono talmente ben accolti che dimenticarono lo scopo del loro viaggio. Orfeo dice sì che li richiamò alla realtà, ma si guarda bene dal precisare in che momento egli dimostrò più vigilanza dei suoi compagni; è che, anche lui, fece all'inizio come gli altri. Ora, la regina Issipile ebbe il tempo di dare a Giasone due figli (che possiamo supporre gemelli). Ciò significa che i greci hanno soggiornato a Lemno almeno 10 mesi. É il termine che noi adotteremo e che ci porta, per la ripresa del viaggio, all'inizio del maggio 1227.

Da là, fu nell'Ellesponto che con l'aurora ci portò il soffio favorevole e forte dello zeffiro, al di là dello stretto Abydo verso Illion di Dardania, avendo a destra Pitya dove, con le sue onde argentate, l'Aisèpos bagna la terra piena di spighe di Abarnis e di Percotè.
(p.21) *Ma quando fummo abbordati sulla sabbia, allora Tifi, il pilota del battello, e il nobile figlio di Esone e anche gli altri Minii drizzarono, per Tritogenie dagli occhi verdi, una pesante pietra, là dove le ninfe versano dei bei ruscelli ai piedi della fontana Artacia. Ecco perché, navigando sul largo Ellesponto, gli eroi incontrarono un calmo sereno all'interno del golfo. ... Là, preparando sui promontori della spiaggia i pasti e un riparo, ognuno pensò a cenare.*

Da Lemno, gli argonauti si recarono nell'Ellesponto (i Dardanelli) la cui entrata è situata a circa 70^{km} dall'isola testè lasciata. Lo raggiunsero all'aurora; avevano dunque, ancora una volta, iniziato la navigazione prima del giorno. Passarono non lontano da Troia (Illion) e da Dardanus, contornante il brusco gancio che fa lo stretto di fronte ad Abydos. I traduttori successivi hanno senza dubbio alterato l'ordine di successione delle idee nel passaggio corrispondente del racconto, giacché il senso esigerebbe che si facesse: "*al di là di Illion di Dardania verso lo stretto Abydos"*. Orfeo vede a destra, percorrendo l'Ellesponto, un paese che chiama Pitya e che dev'essere la provincia turca attualmente chiamata Bigha, la quale si estende lungo lo stretto; poi il fiume costiero Aisepos che ne forma il limite orientale. Questa regione è attraversata dalla piccola catena dell'Arabnir-Dagh, che è forse quella che Orfeo chiama la terra di Abarnis, per permutazione della **B** e della **R**. Non è neanche impossibile che quest'ultimo nome abbia dato origine a quello del fiume che i turchi chiamano Yapouldach, da cui si può facilmente trarre Yabourdas e Abarnis. Parallelamente a questo corso d'acqua viene in seguito il Percotè, che è il fiume costiero che bagna Bergas, nome moderno equivalente a Percotè. Il cantore antico vi vede la terra piena di spighe. Se il raccolto in Egitto è ancora sulla pianta in marzo (isoterma di 30°), e nel nord della Francia in luglio (20°), nella zona isotermale intermedia (stretti, 25°), la messe dev'essere ancora sullo stelo in maggio, il che conferma la valutazione del tempo da noi fatta fin qui. I navigatori approdano non lontano da là, vicino alla fontana Artacia dove erigono una pesante pietra in onore di Tritogènie o Atèna, a cui essi attribuiscono, e da cui sperano, il buon esito del loro viaggio. Artacia è l'Artaki (o Erdek) moderna, a sud della penisola di Cizico, nel mar di Marmara. É questa parte del mare interno che Orfeo chiama *largo Ellesponto*. E se noi misuriamo il tragitto percorso tra Lemno ed il punto in cui gli argonauti mettono ancora i piedi a terra, troviamo, ancora una volta, una tappa quotidiana di circa 300^{km}, che è dunque l'andatura normale di Argo quando nulla contrasta i suoi mezzi di locomozione.

Appena messi a tavola, sopraggiunse l'eroe Cizico che regnava sui Dolopi delle vicinanze ... egli onorò dunque della sua ospitalità tutti i Minii.

Non lontano da Artacia, nella strozzatura stessa della penisola, si trovava la capitale del re Eneo che regnava su quelli che Orfeo chiama Dolopi e che devono essere i Dolioni. Eneo, avvertito, va dai greci e li tratta cordialmente.

Ma, siccome Titano si tuffava nel corso dell'oceano... sopravvennero degli uomini bellicosi che abitavano nelle montagne del nord...
(p.22) *simili ai vigorosi titani e ai giganti; ciascuno aveva sei mani che partivano dalle spalle... A questa vista, i re invincibili si lanciarono al combattimento... il robusto figlio di Zeus li uccise a colpi di frecce. Ma, nello stesso tempo, egli fece perire il figlio di Eneo, Cizico, senza volerlo... Era nel suo destino di essere ucciso da Eracle.*

Frattanto la loro riunione fu turbata dall'arrivo di avversari venuti dalle alture che formano l'entroterra della penisola, il monte Dindimo. I greci li uccisero, ma nello stesso tempo, nell'oscurità, Ercole non si accorse di uccidere il figlio di Eneo. Lo sfortunato principe fu inumato nella capitale che porta il suo nome. Chi erano in realtà questi esseri a sei mani che partivano dalle spalle? Se aggiungiamo loro due gambe, il numero delle loro membra va a otto e... possiamo domandarci se, nella notte, i greci non abbiano preso per degli uomini venuti dalle montagne dei polipi giganteschi usciti dall'acqua, animali che hanno appunto il segno distintivo di avere otto tentacoli. Il loro nome greco di "**polipos**", "*che ha piedi numerosi*", mostra bene che, per i greci, i tentacoli erano assimilati alle membra umane. Gli argonauti prendevano, in effetti, il loro pasto sulla spiaggia, e ciò dovette attirare gli animali marini delle vicinanze. I funerali del figlio del re dovettero naturalmente trattenere qualche tempo i viaggiatori a Cizico.

(p.25) *Dalla cima del Dindimo, Rea inviò un vento diretto ... da Peismatia, dove si slegarono gli ormeggi che trattenevano Argo. Quando il vento avesse riempito le vele della nave, questa si slanciava, fendendo le onde salate del mare; essa costeggiava da vicino il confine della terra misiana; prontamente nella sua corsa, superò le bocche del Rindaco; entrò nel bel porto sabbioso e approdò alla riva. Nei dintorni appariva la collina di Argantos e i suoi vasti picchi rocciosi.* (Qui si situa la perdita di Hyla, che Eracle ricerca).

Nel frattempo, gli argonauti avevano dovuto far passare la nave dall'altra costa della penisola, giacché, quando partirono, issarono le vele da un punto chiamato Peismatia e che forse è Bandirma. Ma è più verosimile vedere in Peismatia non un porto, ma un errore di traduzione, poiché **Peisma** è il cavo con cui si attaccava il retro del naviglio alla terra, e quello che scioglieva gli ormeggi era il **Peismatios**. "*Peismatia, dove slegarono gli ormeggi*" non è senza dubbio che una ridondanza. Poco dopo, essi entrarono nell'imboccatura del Rindaco, fiume di Misia. È là che Hila, compagno favorito di Ercole, fu rapito dalle ninfe di una fontana; cioè, senza dubbio, annegò nel lago di Ulubad. Ercole lo ricercò e quindi vi fu nuova perdita di tempo. Quel giorno i navigatori coprirono meno di 100^{km}. La "*collina di Argantos*" non si vedeva intorno al Rindaco, ma più lontano verso l'est, dove sono i monti Arganton.

(p.27) *All'aurora, arrivammo a una terra funesta dove Amycos regnava sui Bèbrici orgogliosi, che non si curavano della legge di Zeus che ispira tutti gli oracoli... Il vigoroso Polluce lo annientò... Quanto al popolo dei Bèbrici, i Minii, con le loro armi di bronzo, li sterminarono.*

L'indomani mattina, gli argonauti si rimisero alla vela e arrivarono pressapoco nel paese dei Bèbrici, che erano senza dubbio gli abitanti della zona dove si trova attualmente la città di Brousse. Con le loro armi di bronzo, i Minii li annientarono, dice Orfeo, ma questo non dovette operarsi in un batter d'occhio; non si distrugge facilmente un popolo; la guerra dovette essere lunga, anche contro gente male armata.

Partiti di là, spingendo sui remi, abbordammo su una costa scoscesa e profonda, nella grande città dei Bitinii, e affrettandoci verso l'imboccatura, nelle foreste bianche di neve,

accampati la sera all'aria aperta, preparammo i nostri pasti.

E ciò che lo prova è che, partendo di là, quando gli argonauti arrivarono alla grande città dei Bitinii (Nicomedia), il cui paese non era separato da quello dei Bèbrici che dai monti Arganton, trovarono le foreste bianche di neve. Si era dunque apparentemente all'inizio del dicembre 1227, e il soggiorno degli argonauti nel mar di Marmara era durato 7 mesi.

Là, un tempo, Pineo, dalle funeste nozze... aveva reso ciechi i suoi due infanti... I due figli dell'illustre Borea li salvarono e resero loro la vista; essi inflissero a Pineo il castigo per la sua terribile collera privandolo del chiaro della luce. Poi, l'impetuosa Borea, in turbinii di tempesta, lo sollevò e lo fece girare tra gli alberi e le foreste di Bistonia perché vi subisse la morte e un destino funesto.

Tra i Bitinii, essi incontrano Pineo, poeta cieco, di cui Orfeo riassume le precedenti avventure in Tracia (Bistonia, a sud della Tracia, senza dubbio la regione traversata dal Mesta o Kara-Su, e dove si trova il lago Bistonis). Pineo viveva allora, secondo Apollonio, nell'isola Thynias, di fronte alla costa bitinica; è essa che Orfeo chiama la lunga isola Tinèide e che dev'essere la più grande delle isole dei Prìncipi, di fronte a Pendik il cui nome ricorda forse quello di Pineo, così come il monte vicino dei Due Fratelli evoca senza dubbio i due figli del poeta.

Dopo aver lasciato la dimora di Pineo l'Agenòride, sul gran vortice del mare, arrivammo vicino alle rocce Cianèe, di cui mi aveva parlato un tempo mia madre, la saggia Calliope. Esse non possono sfuggire alla loro sorte penosa, ma, spinte dalle bianche tempeste dei venti, precipitate l'una contro l'altra, esse si urtano nella loro corsa. Il mare e il vasto cielo sono riempiti dal fracasso dei marosi che si infrangono e delle onde che si sollevano, e l'onda infinita gronda in flotti ribollenti... Le rocce inaccessibili si allontanarono l'una dall'altra; il flutto grondante rifluì; l'abisso cedette il posto alla nave... E quando la chiglia parlante si fu precipitata per l'entrata dello stretto attraverso le rocce Cianèe, subito esse si radicarono al fondo e vi rimasero fissate per sempre. Così avevano filato i potenti Destinati.

Pineo prevenne gli argonauti del pericolo che avrebbero corso e li consigliò appunto sul modo di attraversare le rocce Cianèe che sono apparentemente le punte avanzate che formano, nel Bosforo, Costantinopoli e Scutari, forse anche tutto il Bosforo. Allora queste rocce potevano essere molto più vicine che oggi, il corridoio più stretto, e le sue sinuosità, di conseguenza, più pericolose; e siccome il paese è molto soggetto a terremoti, non è impossibile che, durante i sismi, delle navi impegnate nel passaggio siano state precipitate contro le rocce. Come il passaggio è divenuto più largo e più sicuro? Non certo per la magia di Pineo, né per una decisione degli dèi dell'Olimpo. Ma sembra risultare dal testo che, fino alla fine dell'anno 1227 a.C., il passaggio era reputato estremamente pericoloso, se non impraticabile, e che è dopo quest'epoca che non lo è più stato. Si ebbe dunque verso quel periodo un fenomeno tettonico che allargò il passaggio, e non può che essere lo stesso che ha sollevato le soglie dell'istmo di Suez e aperto lo stretto di Gibilterra.

Allora, fuggiti alle amare prove della morte, arrivammo all'imboccatura del Rhebanos, a una costa scoscesa e nera al di là della lunga isola Tinéide. Lontano da essa, il pescoso Tembrios deborda su delle rive verdeggianti, e il Sangrios, che si getta nei flutti dell'Eusino. Dopo aver remato per avvicinarci alla riva, abbordammo presso il corso del Lico dove, sul suo popolo, regnava Lico che portava il nome del fiume... Là il destino fece perire due uomini, Idmone l'Ampicida e il pilota Tifi...

Felicemente superato il Bosforo, ma al rallentatore, gli argonauti scorsero un piccolo corso d'acqua costiero, il Rhébanos, che è il Riva-Deré, il quale si getta nel mar Nero presso l'uscita dello stretto. Un po' più lontano, incrociarono l'imboccatura del Tembrios, che deve essere il Kandra, e quella del Sangarios, il Sakaria, già più importante, tutti due tributari del mar Nero o Ponto-Eusino. Essi sbarcarono infine al Lico (Lycos) che noi crediamo di poter meglio identificare con il Kilidj, fiume che si getta a Erekli, nome turco di Eraclea e testimonianza del passaggio degli argonauti da questo luogo. Malgrado le difficoltà che presenta la traversata del Bosforo, i navigatori avevano nondimeno ritrovato l'eccellente andatura di 300^{km} al giorno. Là, due degli argonauti, tra cui il pilota, perirono. La loro sepoltura ritardò certo di qualche ora la partenza dell'indomani.

Ancéo..., esperto nell'arte nautica..., prese in mano la barra del timone dirigendo la nave verso il corso del Parthénius... Da là, costeggiando l'estremità del promontorio, arrivammo al paese dei Paflagòni; ma Argo lo superò nella sua corsa sul grande abisso e arrivò al capo di Carambis, là dove sono il Termodonte e il corso dell'Halys, che getta sulla spiaggia i turbinii d'acqua salata che trascina.

La tappa seguente non fu dunque che di 200 kilometri. Superata dapprima l'imboccatura del Parthènius, l'attuale Bartin, poi si arrivò al paese dei Paflagòni, che si superò anche per arrivare in fretta al capo Carambis (Kerembe). Questi Paflagòni dovrebbero dunque essere localizzati, secondo Orfeo, tra il Parthènius e il capo Carambis, mentre li si estende generalmente fino a Sinope. In realtà, la loro capitale ha potuto essere la moderna città di Iflani giustamente situata ... nei limiti tracciati da Orfeo. Vicino al capo Carambis doveva, secondo il poeta di Tracia, trovarsi l'imboccatura del Termodonte. Ora, si è identificato quest'ultimo con un piccolo fiume molto più lontano sulla stessa costa, il Terme. Noi crediamo che si interpreti male Orfeo, la cui recita sembra essere ordinata e coerente, e noi vediamo questo primo Termodonte in un corso d'acqua molto vicino al capo Carambis e che bagna la città di Diorimaron, deformazione evidente di Thermodon. Basta forse che alcuni fiumi vicini abbiano presentato delle acque tiepide ed agitate perché il nome generico di Termodonte (Thermos-Doneô) sia stato loro applicato.

Allorché avanzammo più in basso, all'opposto dell'Orsa Boreale, trovammo i lunghi nodi di Thèmiscyre Doiantide; vicino, vi sono le città delle Amazzoni, domatrici di cavalli; i Calibi, i popoli Tibareni e le nazioni Bèchire mescolate ai Mosseni, abitano attorno alla piana. Navigando sulla sinistra, abbordammo a delle spiagge dove erano i Macri, limitrofi dei Mariandini.

Dopo essersi riposati la notte al capo Carambis, i navigatori passarono, senza fermarsi, il doppio capo in fondo al quale è Sinope, superarono il corso possente dell'Halys o Kizil-Irmak, e arrivarono al fiume delle Amazzoni che Orfeo chiama Thèmiscyre Doiantide. Questo fiume è dunque quello che bagna la città di Tscharschembe, dove si ritrova una vaga eco di Thèmiscyre; esso è composto da due branche principali, di cui l'una, il Tschekerik-Tschaï, bagna appunto la capitale delle Amazzoni, Amasia, e l'altra, più lunga, il Ketkid-Tschaï, prende la sua sorgente molto più a est. Il Tschekerik-Tschaï esce dai monti Dewedji che hanno potuto trarre il loro nome turco dal greco Doiantide di Orfeo. Il Thèmiscyre Doiantide sarebbe dunque quello dei due "Tschai" che viene dal Dwedji, mentre l'altro, che prende la sua sorgente vicino al Keltit-Tsoufilik, sarebbe logicamente il Kelkit-Tschai. Vi è ancora una terza branca abbastanza importante che ha nome Tousanti-Tschai, che bagna la città di Tokat (Tousanti). E bisogna aggiungervi un corso d'acqua vicino, il Terme, che si getta nella città dallo stesso nome, ed è quello che è stato identificato a torto con il Termodonte; esso si chiama attualmente **Termeh-Tschai**, come se avesse fatto parte un tempo dello stesso gruppo; e sembrerebbe proprio che sia stato così, giacché il Tschai principale si getta nel mar Nero con un delta formato da diverse branche, da cui il Terme non è separato che da un solco su cui passa una ferrovia. Thèmiscyre poteva dunque significare: "*il punto di incontro dove si mescolano i Tschai*"; **Tschai - Misg - Kyreô** (**Misgo**, mesolare; **Kyreo**, incontrare). Da questo esame sembra risultare che il Thèmiscyre è, anch'esso, un Termodonte possibile poiché doveva comprendere il fiume Terme. La tappa fino a Terme rappresenta i 300 chilometri quotidiani normali.

Nel percorso seguente, gli argonauti costeggiano delle coste al sud delle quali, e di conseguenza all'interno delle terre, "*all'opposto dell'Orsa boreale"* dice Orfeo, vi sono le Amazzoni, i Calibi, i Tibareni, i Bèchiri e i Mosseni. Ispirandoci ai nomi moderni delle località della regione, noi vediamo, come abbiamo detto, le Amazzoni a Amasia; i Calibi a Koilou-Hissar, vicino a Kara-Hissar; i Tibareni, che abitavano a ovest dei Calibi, a Bolus, a sud di Tokat; i Bèchiri, a Bolochor o Balachir, tra Kara-Hissar e Trebisonda, e i Mosseni a Messudje, tra Kara-Hissar e Balachir. Ma gli argonauti non penetrarono tra questi popoli, proseguirono la loro navigazione fino al confine tra i Macri e i Mariandini, dove sbarcarono. I Macri si ritrovano facilmente a Makriali. Per i Mariandini, noi vi vediamo una fusione tra i popoli delle tre città vicine di Mapawri, Atinh e Marmanat. Atinh era, d'altronde, chiamata dai greci Athenæ, il che potrebbe confermare che gli argonauti vi fecero una sosta per onorare Athèna. L'espressione "*navigando verso sinistra*", di cui si serve Orfeo, sembra indicare che la direzione, invece di essere da ovest a est come precedentemente, si è piegata ora verso nord, come richiede l'orientamento della costa all'altezza del paese dei Mariandini. Questa nuova giornata è stata proficua almeno quanto le precedenti, poiché ha coperto un po' più di 300^{km} di percorso.

Più in basso, si estende la lunga gola di Hèlicè; là, ai piedi delle montagne, un cerchio di valloni si distingue in lontananza, al di là del fondo del largo golfo; là è il monte scosceso di Symè e una vasta prateria verdeggiante; là le onde grondanti del fiume Arasse; da là scendono il Termodonte, il Fasi e il Tanais, dove sono le illustri tribù dei Còlchi, degli Enioquei e degli Arassi.

Orfeo dà qui una descrizione dell'entroterra del paese di cui visita la costa. Senza dubbio lo

fa perché questo sito è di particolare importanza. A sud (*più in basso*, dice lui) si stende la lunga gola di Hèlicè, dove, in un cerchio di valloni, dallo scosceso monte Symè, prendono nascita l'Arasse, il Termodonte, il Fasi e il Tanais. In effetti, dietro la catena costiera, che raggiunge i 3700^{m}, si vede un semicerchio di monti meno elevati (3000^{m}), i "*valloni*" di Orfeo, dietro ai quali si trova la città di Ilidja, di cui i greci hanno fatto Hèlicè, in una larga vallata in cui si vede anche la città di Samou, che ha dovuto dare il suo nome al vicino monte Symè. L'altro versante della vallata è costituito da una catena di montagne che raggiungono in questo punto 3367 metri, ma che, verso nord-est, va a raggiungere l'immenso Ararat dai 5211 metri. Siamo dunque al punto da cui partivano i quattro fiumi che bagnavano la terra al tempo del Paradiso terrestre: il Fison, il Ghèon, il Tigri e l'Eufrate, ed ecco perché Orfeo ha per il luogo una citazione speciale. Da là partono ancora, in effetti, il Tschorok, l'Arasse, l'Eufrate e il Kelkid-Tschai. Tuttavia, i nomi dei fiumi citati nel poema, non sono affatto quelli della Bibbia, solo il Fasi (Phase) riproduce il Physon ebraico, e giustamente questo nome di Fasi non è generalmente dato al Tschorok, che nasce non lontano da là, ma piuttosto al Rion che discende dal Caucaso e che si getta nel mar Nero un po' a nord del Tschorok. Chi dunque ha ragione, Orfeo o i moderni? In ebraico, il Physon trae il suo nome dalla radice **Pish**, superbe incedere, *avanzare orgogliosamente*; Multiplicatus est, *che è aumentato, ingrossato*; diffusus, *largo, esteso*; tutti questi termini indicano un corso d'acqua vasto, maestoso, che ben si addiceva ad uno dei quattro fiumi che bagnavano tutta la terra prima del peccato Originale e delle dislocazione al Diluvio. Che Orfeo gli conservi questo nome benché ciò che ne resta vicino all'origine sia ben poca cosa rispetto a ciò che era all'inizio, prova che noi abbiamo ragione di vedere il Phison nello Tschorok. Come, d'altronde, si spiega questo nome? L'egiziano, lingua antica vicina alla lingua universale, lo indica:

Djior	**Osch**	oppure:	**Djor**	**Usch**
Potentem esse	Multus		Diffusus	Magnus
Potente-Abbondante	Spazioso		Considerevole	Grande, Esteso

il che corrisponde perfettamente al senso dell'ebraico. Ci si obietterà forse che all'imboccatura del Rion si trova la città di Poti in cui si è vista la Phasis dell'Antichità. Ma la città di Batoum, all'imboccatura dello Tschorok, può interpretarsi meglio ancora: "*La fine del Fasi*", da: **Oum**= Consumere, *morire, finire*. L'Arasse è ben localizzato, e non è il Tigri. Tuttavia l'Arasse era originariamente il primo affluente importante del Tigri quando questo scorreva verso nord per quello che è attualmente il mar Caspio; discendente come lui dall'imponente Ararat, era come una seconda sorgente del Tigri. Quanto al Tanais, ci si scandalizzerà se noi vogliamo farne l'Eufrate, poiché tutti sanno bene che Tanais è il nome greco del fiume russo chiamato Don. Ma donde viene il nome del Tanais russo? È il nome greco il più antico, o il primitivo è Don? Noi pensiamo che è quest'ultimo, e siccome il Don si getta nel mar d'Azov ai piedi dei monti Donez, noi vediamo in Donez l'origine del nome greco di Tanais applicato al fiume, assimilazione tanto più ammissibile poiché Tanaos significa allungato, e il Don, con i suoi 2100^{km} di corso, può ben essere considerato come un grande fiume. Ebbene! sul braccio occidentale dell'Eufrate, di fronte a Samou, troviamo la città turca di Djinis, il che fa dell'Eufrate alla sua sorgente il fiume di Djinis, di cui i greci, che non conoscevano le "sibilanti"[129], hanno fatto Tinis, e, per un gioco di parole sulla lunghezza del fiume (2165^{km}) Tanais, l'eguale del Don, divenendo Tanaisis un appellativo generico. Infine il Kelkid-Tschai può, l'abbiamo precedentemente dimostrato, essere considerato come un Termodonte. È molto vagamente che il nome Tschai richiama quello del Ghéon del Paradiso terrestre, e se questo fiume è visibilmente da identificare con il Djihoun che si getta nel golfo di Alessandretta, questo e il Kelkid-Tschai sembrano non avere niente di comune. Tuttavia, se si segue attentamente il corso del Kelkid-Tschai, si nota che,

[129] - Quintanti = pronuncia delle consonanti fricative-palatiali.

arrivato a Ienidje, riceve una derivazione che quasi tocca dall'altra parte il Kizil-Irmak nascente; a questa giunzione, un'enorme massa di lava indica un sollevamento recente del suolo. Se noi passiamo per questa via a quest'ultimo fiume, arriviamo, all'altezza di Kaisarie, ad un'altra derivazione costituita da una corona di laghi che contornano l'Erdjidjas Dagh e che ha potuto benissimo, nel passato, stabilire una comunicazione con il Seihoun, che senza dubbio non poteva che essere un affluente del Ghéon, rappresentato dal fiume vicino al Djihoun con il quale ha potuto un tempo comunicare nella regione di Adana, zona alluvionale recente. **Se-choun** significa d'altronde: "*Che versa dentro*" e **Dji-choun** "*Che riceve dentro*". Abbiamo dunque là, forse, l'alto corso dell'antico Ghéon di cui Orfeo ci ha marcato la sorgente. Per di più, è verosimile che il corso del Kizil-Irmak, a partire da Kaisaire, segua una via nuova giacché, non solo piega bruscamente di 90° a ovest, ma tutta questa regione è formata da rocce vulcaniche che rivelano uno sconvolgimento tardivo del suolo. Tutte queste localizzazioni si confermano l'un l'altra, e noi siamo certi di aver ben situato i Mariandini al fondo del largo golfo che forma la costa tra Trebisonda e l'imboccatura del Fasi

Procedendo lungo questa costa arrivammo ai porti, affondati nelle terre, degli Oures, dei Chidnaies, dei Charandaies, dei Solymes e dei popoli Assiri, al gomito roccioso di Sinope, agli abitanti di Filira e alle numerose città dei Sapiri; poi, vicinoad essi, ai Bizeri e alle tribù inospitali dei Sigymes. Sotto il soffio del vento, Argo volava a piena vela allo spuntar del giorno... [p.32] *verso l'estremità dell'Inospitale, lungo il bel corso del Fasi. Ma quando avemmo passato le bocche del fiume dal corso placido, subito apparvero la corona delle forti mura di Eeta e il bosco sacro, dove il vèllo d'oro era appeso a una quercia dai frutti fitti come grandine.*

Quando gli argonauti riprendono la navigazione, passano davanti all'habitat dei Colchi, il popolo di Colchide, che abitava la regione di Koula, di Achalzich e di Achal-Kalaki; poi davanti agli Hènioques, di Gounieh o Gonia; agli Araxi, dal nome stesso del fiume che bagna la regione, e forse anche davanti all'Arôo-Gôl, lago vicino. Arrivati qua, noi abbiamo superato l'imboccatura dello Tschorok e non siamo a più di 50^{Km} dall'imboccatura del Rion, il corso d'acqua che bagnava la capitale di Eeta, Aia, la moderna Koutaïs. In questo intervallo, avremmo appena il posto per alloggiare un popolo nuovo, tanto che non si sbaglia a vedervi gli stessi Colchi. La riva qui è bassa e non presenta nessuna anfrattuosità. Ed ecco che Orfeo ci dice che allontanandosi dalla costa, si arriva ai porti infossati nelle terre degli Oures, dei Chidnaies, dei Charandaies, dei Solymes, dei popoli Assiri, di Sinope, degli abitanti di Filira, alle numerose città dei Sapiri, dei Bizèri, alle diverse tribù dei Sigymes, e tutto questo mondo deve trovar posto con i suoi porti prima di arrivare da Eeta che sembra molto prossimo. Noi ignoriamo se qualcuno si è messo di fronte a questa difficoltà, ma a noi, allo stato attuale dei luoghi, è sembrata insormontabile. Se si situano sulla carta i più conosciuti di questi popoli antichi, il problema non fa che complicarsi. I Sapiri, per esempio, erano gli Avares che i geografi piazzano a nord del Caucaso, lungo il Terek e il Kouban. Al contrario, gli Assiri erano, si sa, lungo il Tigri, ma si estesero in seguito su quella che è la provincia d'Azerbaigjan; essi potevano dunque aver avuto dei porti sul mar Caspio. Gli argonauti avrebbero dunque visitato questi popoli per via terra? Orfeo scarta subito questa supposizione: egli precisa che è costeggiando la costa che arrivarono ai porti di quei popoli.

Vi era dunque allora una costa continua dal Tschorok, sul mar Nero, al mar Caspio per il sud del Caucaso, e dal mar Caspio al mar d'Azov per il nord del Caucaso. Tutta questa catena di montagne era dunque, all'epoca, un'isola. A dire il vero, almeno un autore ha intravisto in parte questa eventualità, è Lenormant, di cui abbiamo riprodotto la carta nel nostro Atlante. Questa carta raffigura un legame marittimo tra il mar d'Aral, il mar Caspio e il mar

d'Azov, per il nord del Caucaso solamente. Salutiamo questo precursore dalla mente notevolmente aperta. Facciamo tuttavia osservare che il suo abbozzo, stabilito con l'aiuto di documenti frammentari, resta però empirico: esso non indica la causa dello stato di cose esposto, ed è d'altronde inapplicabile alla comprensione del viaggio degli argonauti. La situazione, facendo un taglio al piede sud del Caucaso, si presenta attualmente, nelle sue grandi linee, come da figura 2. La comunicazione tra il mar Nero e il mar Caspio è tagliata dalla Transcaucasia. Ma se abbassiamo il Tibet di 6000 metri, la regione cambia aspetto. Prescindendo dagli accidenti particolari, come quello che ha limitato l'affondamento dell'Iran, la sezione si presenterebbe come da figura 2. Essa mostra il punto culminante del fondo della vallata transcaucasica, il passo di Suram (923 metri) che è attualmente sotto 25 metri d'acqua.

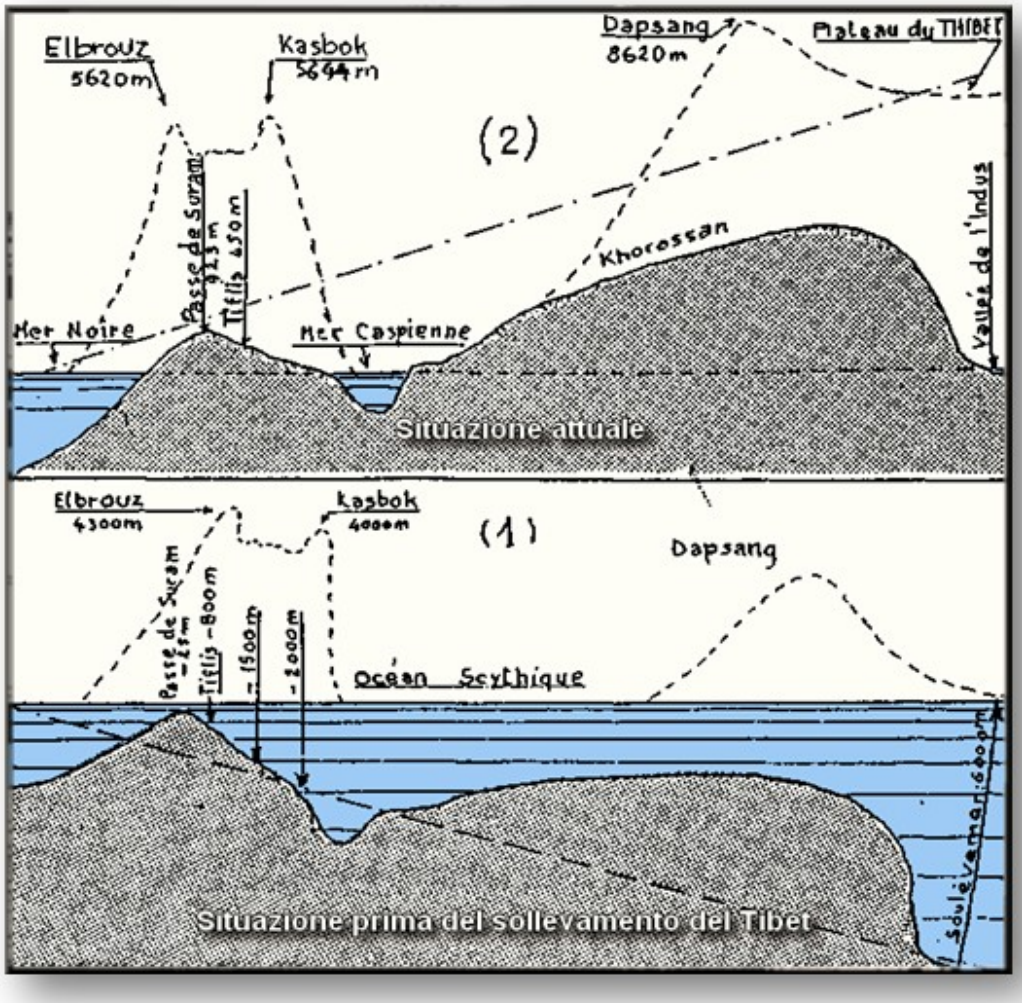
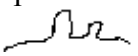


figura 2

Il fiume Kour, che bagna questa vallata in quasi tutta la sua lunghezza e che è a quota 450 a Tiflis, all'uscita della gola, sarebbe annegato in quest'ultimo punto sotto 800 metri di acqua, e il mare, all'estremità orientale del Caucaso, avrebbe circa 2000 metri di profondità. É per noi assolutamente certo che un'osservazione attenta dei fianchi della valle del Kour rivelerebbe, verso i livelli che noi indichiamo, le tracce di un'antica riva marittima. La bassa valle del Kour era un immenso estuario che proiettava delle baie profonde tra le digitazioni delle montagne vicine, specialmente nelle valli dell'Arasse, del Berguschet, del Terter, dell'Alezau.

Il paesaggio aveva senza dubbio una vaga rassomiglianza con un paese di fiordi, e si comprende l'espressione di cui si è servito Orfeo quando dice che i porti di questa regione erano affondati tra le terre. Ugualmente, a nord del Caucaso, le vallate del Terek e del Kouban erano sommerse, e mettevano in comunicazione diretta il mar d'Azov e il mar Caspio. In tali condizioni, è possibile sperare di continuare fruttuosamente la ricostruzione del viaggio degli argonauti. Orfeo cita inizialmente gli Oures; non si può pensare di trovarli nel corridoio Suram-Tiflis, troppo chiuso, troppo aspro per permettere l'istallazione di città. Ma, da Tiflis, noi scorgiamo due fiumi, lo Jora e il Kour, che vi si gettavano un tempo in una baia e che possono essere stati il, o i porti degli Oures, potendo la **K** mutarsi in **H** e dare Hour, equivalente a Oures. Vengono poi i Chidnaies, e, in effetti, noi troviamo più oltre la città di Gindareh e il Kendalen, i cui nomi ricordano molto bene i Chidnaies.

Là vicino si vede Chalfaradainlu che evoca i Charandaies. Poi, all'imboccatura dell'Arasse, ecco Saljany, dove si può ritrovare il ricordo dei Solymes. Al di là dell'Arasse cominciava la dominazione assira. I navigatori non si spingono più lontano verso l'est; risalgono verso il nord al fine di contornare il Caucaso. Vedono inizialmente il gomito roccioso di Sinope. Sinope? Non l'hanno già superata senza fermarvisi quando andavano da un Termodonte all'altro? Si tratta dunque di un'altra Sinope. Ritroviamo ancora qui uno di quei nomi geografici che sono più dei nomi generici che dei nomi propri. La prima Sinope giace al fondo di un'ansa profonda terminata da due capi molto prominenti  ; è certo un punto molto pericoloso per la navigazione; vi si devono formare delle correnti vorticose. Ora, il greco ha le parole **Sinos** per *rovina, danno,* e **Ope**, per *foro*; **Sinope** è dunque il *foro pericoloso*. Ebbene! se si considera la forma dei monti che terminano il Caucaso a strapiombo su Bakou, si nota che, annegati, essi avrebbero presentato la stessa disposizione forcuta della costa pontiana nei dintorni di Sinope. Sinope è dunque il nome generico di questo tipo di accidente costiero. Subito dopo, Orfeo nomina gli abitanti di Filira. Filira... ma non è la madre del centauro Chirone? In effetti sì, e si trova che, immediatamente sopra Bakou, si vede la penisola Apschéron, dove il nome di Chirone si unisce al prefisso **Aps**, che può avere diversi significati, tra cui quello di *emissione*, da **Aphesis** abbreviato in **Aps**. **Apschéron** designerebbe dunque "*Quella che ha emesso Chirone*", cioè Filira, e il luogo di nascita di Chirone, non il precettore di Giasone, ma un omonimo, primo di nome. Ora, è detto nella leggenda che Filira, figlia dell'Oceano, divenne l'amante di Saturno, ma che, sorpresa da Rea, la moglie del dio, fuggì sulle montagne dei Pelasgi. Gli Albanesi attuali sono considerati i discendenti dei Pelasgi; essi non occuparono sempre le rive dell'Adriatico; l'Albania primitiva si estendeva appunto sui due versanti dell'estremità orientale del Caucaso e comprendeva di conseguenza la penisola Apschéron. É dunque che i fatti esposti in forma mitologica si sarebbero svolti nella regione del Caucaso? Cosa ci sarebbe di impossibile visto che Noè è atterrato sull'Ararat ed è attorno a questa montagna che ha cominciato a moltiplicarsi, prima di scendere nella pianura del Sennaar, l'umanità, i cui primi rappresentanti furono divinizzati? Se è così, bisogna credere che la regione in cui si avventuravano gli argonauti non era loro completamente sconosciuta di reputazione. A meno che i Greci, pronti a poetizzare tutto, sentendo parlare di Apschéron, non ne abbiano fatto con l'immaginazione Filira, madre del Centauro che essi conoscevano.

Sul versante settentrionale del Caucaso, i navigatori percepiscono le numerose città dei Sapiri; questi occupavano dunque una grande lunghezza di coste. Noi possiamo supporre che la regione di Sariup Jal, che domina il fiume Samour, deve, come il fiume, il suo nome ai Sapiri. Ecco ora i Byzèri, che erano gli abitanti della Piccola Abasia (cf. la Città di Labinskaia) e infine le tribù inospitali dei Sigimes che occupavano la Zichia, regione che si estendeva fino all'estremità occidentale del Caucaso (cf. Gianginskaia). Allo spuntar del giorno, Argo raggiungeva infine l'estremità del Ponto-Eusino, un mare che Orfeo aveva

chiamato l'Inospitale. Questo termine può indicare che gli argonauti vi ricevettero cattiva accoglienza; esso ci fornisce indirettamente la spiegazione del lungo giro che si imposero i Minii prima di raggiungere la capitale di Eeta, che avrebbero potuto normalmente raggiungere fin dalla loro prima apparizione sulle coste di Colchide: è senza dubbio perchè, temendo i pericoli dell'impresa, avevano voluto assicurarsi delle disposizioni dei popoli circostanti nei riguardi di Eeta, in vista di reclutarvi eventuali alleati. Il loro calcolo fu eluso, ma trovarono ben di meglio: un alleato nel posto stesso, la figlia del re temuto di Colchide. Orfeo indica che Argo vogava a gonfie vele, il che conferma che i navigatori utilizzavano sia il vento che i remi. Poi, dice che appena attraversate le bocche del Fasi dal bel corso tranquillo, i greci intravidero le possenti muraglie della città di Eeta, **Ea**. Questa volta, il Fasi può essere il Rion, chiamato anche Phus o Fachs. Il nome Rion o Rioni, gli viene dal fatto che passa, non lontano dalla sua sorgente, per la città di Oni, è allora "*quello che scorre da Oni*". L'altro nome è dovuto al fatto che ha la sorgente al monte Pasi-inta, di cui i greci hanno fatto **Phasis**, Fasi. Vi è, d'altronde, un terzo Fasi che che può creare confusione nella stessa regione, è l'Arasse, che, vicino alla sorgente, si chiama Pasin, in greco ancora **Phasis**. Nella disposizione dei luoghi di allora, Ea non poteva trovarsi sulla costa del mar Nero, là dove è oggi Poti, giacché il Rion si gettava nello stretto di Transcaucasia; questa città non poteva essere che l'attuale Koutaïs, il cui nome ricorda Aïa (=Ea), Eeta. Essa doveva essere ad una certa distanza dall'imboccatura, poiché i greci non la videro che dopo aver raggiunto le bocche del fiume al levar del giorno. Dalla loro partenza dal paese dei Mariandini, gli argonauti avevano percorso circa 2800^{Km}, il che rappresentava per loro 9 giorni e 1/3 di navigazione. Arrivarono dunque da Eeta verso metà dicembre 1227, con una possibile pausa di due giorni se prima avevano salito le cime delle montagne dei Mariandini per gettare uno sguardo nel retroterra descritto da Orfeo.

Fu fatta richiesta al re che volesse mettere gli argonauti, eroi di estrazione divina e venuti su ordine degli dèi, in possesso del vèllo d'oro; in cambio, essi gli avrebbero offerto il loro aiuto contro i suoi nemici. Eeta esigeva che dessero prova della loro estrazione divina e dell'approvazione degli dèi, uccidendo due tori indomabili dai piedi di bronzo che soffiavano fiamme dalle narici, e che gli erano stati donati da Efesto, sottomettendoli al giogo e forzandoli a lavorare un campo dove dovevano essere seminati dei denti di drago. Medea, figlia di Eeta, che aveva concepito per Giasone un'ardente passione e che era maga, li mise in condizione di concludere vittoriosamente quelle condizioni esorbitanti. Quando i denti di drago furono spuntati, produssero degli uomini armati che si sarebbero rivoltati contro i greci se Medea non avesse loro consigliato di gettare in mezzo ai sopravvenuti un grosso sasso che li avrebbe fatti combattere tra loro, così i greci non fecero fatica a vincerli. Tuttavia Eeta, non solo rifiutò ancora di consegnare il vèllo d'oro, ma prese anche disposizioni per far assassinare gli argonauti e bruciare la loro nave. È allora che essi pensarono ad affrettare la partenza. Medea accettò di accompagnarli, ma prima addormentò il drago che vegliava sul vèllo d'oro e lo rubò. Nel momento in cui contavano di imbarcarsi, il figlio di Eeta, Assirto, che si era lanciato al loro inseguimento, li raggiunse, ed essi lo portarono di forza con loro. Il re di Colchide, a sua volta, armò in fretta delle navi, e fece degli sforzi così energici che era sul punto di raggiungere i fuggitivi quando, come ultima risorsa, Medea sacrificò il fratello, lo tagliò in pezzi che gettò nel mare dove furono dispersi dalle correnti. Eeta, arrivando nei luoghi, si attardò a raccogliere i resti del figlio per dargli una sepoltura onorevole, il che avvenne nei pressi delle isole denominate poi Assirtidi, in un luogo chiamato Tomes; questa tregua permise agli argonauti di allontanarsi.

Tutto il paragrafo precedente è un immagine. Così come gli uomini di bronzo erano uomini armati di bronzo, i tori dai piedi di bronzo erano dei popoli indomabili, come ci sono ancora nella regione caucasica, e che Eeta non aveva potuto sottomettere dato che abitavano in un paese vulcanico inaccessibile salvo che per dei piedi esercitati. I greci, abituati alla montagna, riuscirono a dominarli e a fare dei prigionieri che vennero donati come schiavi a Eeta, il quale, per ricompensare gli argonauti, cercò di rivoltarli contro di loro. Ma Medea, seminando tra loro zizzania, in merito, per esempio, a un territorio contestato, li rese inoffensivi. Stiamo facendo un romanzo? Ma i greci, non hanno forse offerto il loro aiuto a Eeta contro i suoi nemici? E "*l'abile geografo Eratostene, che aveva uno spirito così investigatore*, dice Grote (p. 273/274. R. 6, op. c.), *era di quelli che credevano pienamente che*

Giasone avesse lasciato le sue navi nel Fasi per andare a intraprendere via terra, nell'interno del paese, una spedizione nella quale aveva conquistato la Media e l'Armenia". Quali che siano d'altronde i popoli considerati, c'è qui spazio per una campagna durata parecchi mesi. È ciò che figura la semina dei denti di drago. La semina ha avuto luogo in dicembre, e la loro germinazione forse tre mesi dopo, in marzo. Arrivati a Ea a metà dicembre, gli argonauti dovettero ripartirne verso metà marzo; se si mettesse la loro partenza prima, non avrebbero certo trovato i fiumi del nord della Russia e l'oceano Glaciale liberi dai ghiacci e non avrebbero potuto navigarvi, come vedremo che invece hanno fatto.

Le isole Assirtidi si trovano vicino all'imboccatura dello Tschorok. Tomès (da **Tomè**, *taglio*, il *tagliato in pezzi*) ha forse contribuito alla formazione del nome di Batoum; luogo in cui la geografia di Dufour (**La Terre**, tavola 5) situa la città di Apsarus.

Riprendiamo, a partire da questo punto, il racconto di Orfeo che abbiamo riassunto in un passaggio che non aveva niente di particolarmente geografico.

La notte, la tunica di stelle aveva percorso metà della sua corsa quando si compì l'odioso artificio e l'oscuro destino del glorioso Assirto in seguito all'amore di Medea. Essi lo uccisero e lo gettarono all'imboccatura della corrente del fiume; Assirto, sotto il soffio violento del vento, trascinato dai turbinii nelle onde del mare sterile, abbordò alle isole chiamate Assirtidi. Ma questo crimine non sfuggì a Zeus, che sorveglia tutto, né ai Destini.

Gli argonauti avevano dunque lasciato Ea col favore della notte. Pertanto, la loro tappa quel giorno fu molto più lunga delle altre. Essi avevano, d'altronde, fretta di uscire dalle attenzioni di Eeta.

Quando essi furono entrati nella nave e, dai due lati, furono tagliati gli ormeggi dalla riva e che, sotto l'azione dei remi rapidi, fu guadagnata in fretta una gran parte del fiume, noi non fummo gettati, per la larga imboccatura del Fasi nel mare pescoso, ma, per errore, fummo trascinati totalmente all'indietro, navigando senza sosta per rimontare; per la sventatezza dei Minii, lasciammo le città dei Còlchi; l'oscurità tenebrosa ci avviluppava. Imprudenti, siamo corsi in fretta sulle onde in mezzo a una pianura; dei mortali abitano i dintorni, i Gymnes, i Buonomes, i rudi Arcyes, la tribù dei Cercèti e quella dei fieri Sindes, che risiedono al centro delle valli dei Charandaies, vicino al promontorio del Caucaso, attraverso lo stretto Erythie.

Normalmente, gli argonauti avrebbero dovuto, per ritornare in Grecia, navigare a sud-ovest lungo le coste di Colchide; ma, per una felice incoerenza che li salvò temporaneamente dall'inseguimento di Eeta, le loro menti turbate li porteranno all'indietro, "nell'oscurità", dice Orfeo, cioè, per chi si orientava guardando il mezzogiorno, verso nord. Essi non fecero tuttavia a ritroso il cammino che avevano seguito attorno al Caucaso, il che li avrebbe infallibilmente fatti cadere nelle mani dei nemici, ma, appena superata l'estremità occidentale di questa catena, navigarono francamente a nord attraverso il mar d'Azov, il che li portò necessariamente al centro delle terre che circondano questo mare quasi interamente chiuso; per questo Orfeo dice che essi correvano al centro di un piano, perché queste terre erano per lo più basse. Questa regione cominciava vicino al promontorio del Caucaso, attraverso lo stretto Erythie; era dunque di fronte alla penisola di Kertsch, nome in cui si ritrova Erythie se si addolcisce la **K** iniziale in **H** e se si converte la sibilante[130] finale in **th** (=**Z**) greco. Là risiedevano i Gymnes, parola che si è tradotta direttamente dal greco **Gymnos**, i *nudi*. Si sarebbe potuto anche, se non meglio, trascrivere **Gymnès**, *soldato armato alla leggera*. Ma

[130] - pronuncia delle consonanti fricativo-palatiali.

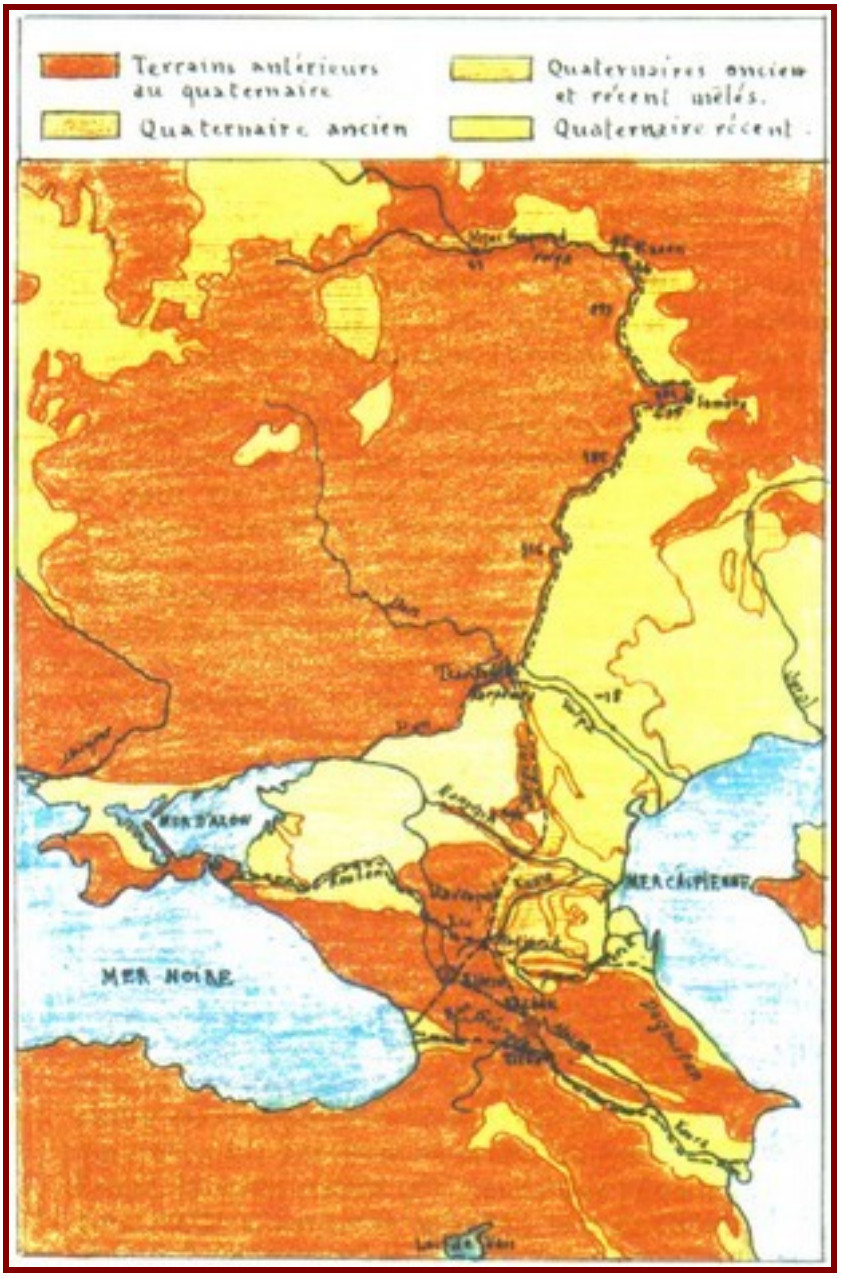
se si osserva la parentela del **G** duro con la **K**, vi si vedranno, preferibilmente, ancora i **Kimmerioi**, i Cimmeri, il cui abitato era la Crimea e la capitale senza dubbio Krim, alla radice della penisola di Kertsch. Questi **Kimmerioi**, possono essere considerati come i **Kimme** (=Gymne) del promontorio (**Rhion** in greco). I loro vicini erano i Buonomes, che significa pastori di bovi; e noi abbiamo nello stesso luogo i Tauros o Tauri di Tauride, che è la Crimea, e Tauros ha anche in greco il senso di toro, da cui l'idea di Tauri, pastori di buoi. Proseguendo la sua enumerazione circolare, Orfeo nomina, al centro dei Charandaies, gli Arcyes, i Cercetes, e i Sindes. I geografi seguono generalmente l'ordine inverso; essi situano i Sindes vicino al Caucaso, poi vengono i Tscherkess, più lontano verso nord gli Asturcani che si possono assimilare agli Arcyes, e sopra ancora i Siraces che sono senza dubbio i Charandaies. Ma questo ordine non contraddice quello di Orfeo, che è un'enumerazione circolare intrapresa da un punto del mar d'Azov per finire all'estremità vicina al punto di partenza. Il lettore che ci ha seguito sulla carta, potrebbe qui farci un'obiezione: come può essere che nel momento in cui il Caucaso era affossato di 1500 ^{m} nel suo centro e le valli del Tèrek e del Kouban sommerse, le pianure dei Sindi, dei Cerceti, degli Arcyes e dei Charandaies, situate immediatamente a lato di Kouban, siano rimaste esondate? Ecco la spiegazione di questa anomalia. Un movimento orogenico della portata del sollevamento dell'Himalaya non avviene senza faglie. É così che il Volga presenta tra le sue due rive, da Kasan a Tsaritsyn (Stalingrado), un netto dislivello che supera generalmente i 300 m. (vedi disegno).

É che, nel momento in cui l'Asia centrale si affossava in contropartita al sollevamento di Atlantide (2004 a.C.), la scorza terrestre, in luogo di affossarsi gradualmente a partire dal centro della depressione, si è rotta per lungo, come una vòlta che si affonda, rimanendo un labbro della frattura sollevato in rapporto all'altro. Ne è risultato che, durante il periodo di immersione, la riva occidentale ha conservato evidente il suo rivestimento di rocce anteriori al quaternario recente, mentre la riva orientale si copriva di un deposito che velava in gran parte il quaternario antico e le rocce anteriori. La frattura nord-sud del Volga prosegue nella direzione del Caucaso, giacché le colline di Jergeni, che prolungano la riva occidentale del Volga, strapiombano talvolta di 200 metri l'altra riva il cui suolo è inferiore al livello del mar Nero. Le colline di Jergeni e la riva nord del Manytsch non sono altro che delle "punte" di terziario e di carbonifero, le quali testimoniano che, grazie alle faglie, il trapezio Tsaritsyn, Don, mar d'Azov, Kouban, colline Jergeni, è in gran parte rimasto esondato, formando ai piedi della montagna un vasto bassopiano, acquitrinoso, tagliato dal Manytsch, quasi come oggi. Al contrario, le vallate del Kouban e del Tèrek, più strettamente legate al Caucaso, hanno dovuto affossarsi con lui. Si potrebbe obiettare che un legame terziario continuo esiste tra il Caucaso e il piano terziario di Stavropol e dedurne che la faglia che noi supponiamo tra le valli del Kouban e del Tèrek non è esistita. Ecco la risposta data da Albert de Lapparent[131]:

"*Sul fianco nord del Caucaso, l'orografia, d'accordo con la stratigrafia, fa risaltare due affioramenti triangolari del massiccio montagnoso... il primo verso Piatigorsk, il secondo nel Daghestan; è sul fianco orientale del secondo affioramento che i depositi del Miocene superiore... sono stati sollevati a più di 2000 ^{m} da un movimento in cui la faglia di Georgia formava verosimilmente la controparte. Inoltre, è il luogo di segnalare l'aspetto tutto particolare del distretto di Piatigorsk. Una steppa dal carattere molto monotono, il cui fondo è costituito da marne terziarie, è dominata qua e là da elevazioni coniche, disseminate sulla sua superficie come i monticelli delle talpe, e di cui il più importante, il monte Bechtaou, si eleva a 1398^{m} d'altezza... Tutti sono delle protuberanze di una roccia eruttiva interme-*

[131] - **Leçon de géographie physique**, Parigi, Masson, 1907, pag. 530 e seg.

dia tra la trachite e la granulite, e che sembrano esser saliti dalle profondità, al modo dei laccoliti americani, sollevati a cupola forando per lungo le pieghe cretacee e terziarie".



Queste montate di lava non hanno potuto formarsi, con ogni evidenza, se non su un terreno fèsso o quantomeno leso da incrinature. Ora, Piatigorsk si trova esattamente all'estremità meridionale della grande faglia nord-sud di cui abbiamo parlato. Contemporaneamente, questa città marca il punto d'incontro della faglia precitata e della spaccatura ovest-est che delimita il Kouban, un lago e il corso del Tèrek e del suo principale affluente. A partire da Piatigorsk, ancora la faglia nord-sud si biforca, da una parte sull'Elbrouz, dall'altra sul Kazbek, che sono delle montagne di costituzione nettamente vulcanica. Inoltre, queste sommità sono congiunte da una linea di frattura che si prolunga per il corso dell'Alazan, mentre la frattura forcuta il cui culmine è a Piatigorsk, allunga le sue branche fino all'incontro della grande faglia georgiana dove scorrono il Rion e il Koura. Davanti a questi rami di fratture, si comprendono i fatti che sono avvenuti a Piatigorsk. D'altronde, de Lapparent conferma in parte il nostro esposto: "*La depressione rettilinea della Georgia... non ne fa che meglio risaltare la magnificenza della muraglia... del Caucaso (il cui) versante sud cade brusca-*

mente verso la Georgia con una serie di grandi fratture. Così la depressione del Koura è una vallata di fratture. A ovest, un po' prima del Kazbek, il nucleo archeano e primario sembra per divenire ben presto culminante. Ma, da una parte, è rovesciato dai sedimenti secondari della sua aureola meridionale, e, dall'altra, le sue cime principali, l'Elbrouz e il Kazbek, sono antichi vulcani, nati dopo la surrezione della catena quando questa era già frastagliata da vallate che le lave hanno in parte colmato. La produzione di questi vulcani è evidentemente in rapporto con l'immensa faglia della Georgia, faglia sul carattere della quale le sorgenti termali, le emanazioni di olio minerale e i terremoti, non permettono di ingannarsi".

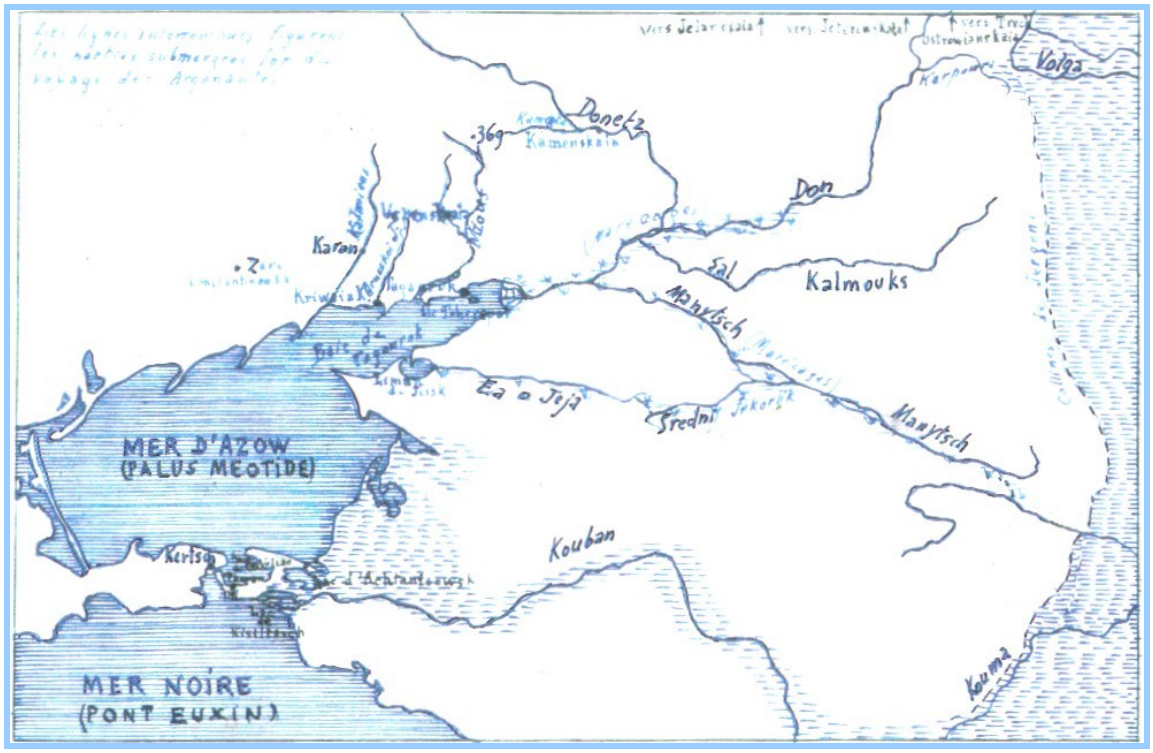
Suess (**La face de la terre**, I, pag. 628) riassume sommariamente ciò che dice de Lapparent: "*A questi vulcani innestati sul Caucaso si può applicare ciò che noi abbiamo già detto dei vulcani di Sumatra: è la catena stessa che si spezza*".

Vi è tuttavia un punto della sapiente discussione di de Lapparent che ci teniamo a rilevare, è quando egli vede nella faglia di Georgia la contropartita del sollevamento del Daghestan di 2000^{m}; il termine "contropartita" farebbe pensare a una compensazione, a un'opposizione, a un movimento di bascula che non ha avuto luogo. L'errore viene dal fatto che il geografo non ha conosciuto la causa dei fatti che registrava; egli ha dato loro un carattere locale, mentre essi erano un episodio di avvenimenti di ben più ampia portata: l'affossamento dell'Asia Centrale nel 2004 a.C., movimenti di discesa e risalita, non concomitanti come avrebbe potuto esserlo l'affossamento della Georgia e il sollevamento del Daghestan, ma successivi; le faglie provengono piuttosto dal movimento di discesa, mentre il sollevamento del Daghestan (che ha, d'altronde, potuto far rigiocare le faglie) constata l'ascensione generale, di 6000 metri al centro dell'Asia, a zero al mar d'Azov. Ora, se si vuol riportarsi al disegno di pagina 137 (fig. 2), si potrà notare che all'estremità orientale del Caucaso, che è quella del Daghestan, la catena era sommersa sotto 2000^{m} d'acqua, i 2000^{m} di cui de Lapparent constata che si è sollevata da allora. Vi è qui un'interessante conferma della nostra spiegazione dell'affondamento di Atlantide. É dunque stabilito che doveva esserci prima del 1226, a nord del Caucaso e separato da esso da un braccio di mare, un vasto territorio dove si trovavano i popoli designati in ultimo luogo da Orfeo.

Il narratore prosegue: "*Ma quando a levante apparve l'aurora... noi abbordammo a un'isola dove l'erba era in fiore; là si separano, in corsi d'acqua non navigabili, il vasto Fasi e il Sarange dal corso silenzioso, che il Maiôtis, debordante sulle terre, invia a gran rumore nel mare, attraverso le erbe acquitrinose*.

Ecco un testo alquanto oscuro, ricco tuttavia di tali precisioni che deve descrivere delle cose viste; non si tratta certamente, come suppone Vivien de Saint-Martin, di "*natura fantastica*", ma bisogna piuttosto cercare di comprenderlo. Non è di sera che gli argonauti approdano all'isola, ma al levar del giorno; essi hanno dunque viaggiato notte e giorno, o almeno rinunciato il più possibile al loro riposo notturno al fine di allontanarsi rapidamente da Eeta. Pertanto, le tappe dei tre primi giorni della ripresa di navigazione di Argo, ne valgono ben quattro dei precedenti. Questo dato, riportato sulla carta, ci conduce pressappoco al punto in cui il Manytsch occidentale si getta nel Don. Ora, secondo la situazione esposta nella nostra carta di pagina 144, bastava che esistesse una comunicazione tra il Don e il Volga là dove la costa si abbassa attualmente a 163 metri, e dove, più in basso ancora, scende il Karpowra, perché il territorio delimitato dal Don e dal Manytsch occidentale fosse allora un'isola. É più verosimile che l'isola vista da Orfeo sia stata di molto più modeste dimensioni e che fosse l'isolotto Tcherepak che ha un faro davanti a Taganrok. E il seguito del racconto suggerisce che può anche trattarsi di un'isola formata dal Don, dal Manytsch, e da un terzo corso d'acqua che il narratore chiama il Sarange. In ogni caso, si può notare che

l'isola era, al momento dello sbarco, coperta da un'erba fiorita, il che indica gli approdi di primavera. É dunque con ragione che noi abbiamo fatto partire i navigatori da Ea verso la metà di marzo. Là, dice Orfeo, si separano in corsi d'acqua non navigabili il Fasi e il Sarange in corsi silenziosi. L'esame della carta mostra che, in questa regione, il Don si getta con vasti acquitrini nella larga baia di Taganrok; che, sulla riva meridionale di questa baia, si trova il Liman di Jeisk dove si getta il Jeja, non meno paludoso, e che corrisponde con altre paludi con lo Srednij Jekerlik, affluente del Manytsch.



Le linee tratteggiate figurano le parti sommerse al tempo del viaggio degli argonauti

C'era dunque là una doppia via d'acqua che le vegetazioni acquatiche fecero inizialmente credere impraticabile agli argonauti. Essi chiamano la prima il vasto Fasi. É la quarta volta che vediamo questo nome utilizzato dai greci. Il senso sembra essere qui quello dell'ebraico **Pâsach**, cioè a dire "passaggio"; forse la parola si apparenta con il greco **Passô**, *versare, spandere*. Questo nome designa evidentemente il Don che sembra prolungare a imbuto la baia di Taganrok. Il Don, all'epoca argonautica, si versava dapprima nell'oceano Scitico, là dove scende ora in senso inverso il Karpowra. Esso inviava una derivazione verso il mar d'Azov, quella di cui gli argonauti avevano visto l'estremità occidentale. L'altra via d'acqua, chiamata Sarange, è apparentemente la coppia Jeja-Srednji Jekorlik, dove la parola Srednji, che sembra specificatamente russa, evoca sia Saraggès (Sarange), *fiume*, che i Siràci o Charandaies, che popolavano la sua riva meridionale. In seguito il traduttore ci sembra non aver esattamente reso il pensiero di Orfeo quando gli fa dire che il Maiôtis, debordante sulle terre, invia a gran rumore nel mare, attraverso le erbe delle paludi, il Fasi e il Sarange. Questo gran rumore contrasta con "*il Sarange dal corso silenzioso*". Il mar d'Azov, il Palus-Mèotide degli antichi, ci sembra aver tratto il suo nome da Mious, fiume costiero che si getta nella baia di Taganrok, dietro la città dello stesso nome, con un liman molto allungato, che allarga considerevolmente il letto del corso d'acqua molto prima del suo sbocco nel mare. Il Mious, lungo appena un centinaio di chilometri, ha la sorgente 369 metri più in alto di quella del Volga che ha 3560 km. di lunghezza; il suo corso è dunque 40 volte più veloce di quello del grande fiume russo. Le sue acque rapide, sboccando bruscamente in un largo estuario, vi si devono gettare con rumore. Questo rumore e la larghezza del liman, invaso dalle erbe, han dovuto far dire a Orfeo che il Mious, debordante sulle terre, inviava

(le sue acque) con gran rumore nel mare attraverso le erbe acquitrinose, ma non le acque del Fasi e del Sarange. Se però la traduzione è esatta, bisogna ammettere che, prima del 1226, la pendenza del terreno compreso tra il mar d'Azov e l'oceano Scitico trascinava le acque verso quest'ultimo e che quelle del Mious vi si portavano con il Don e la Jeja che scendevano al contrario del loro corso attuale. Questa ipotesi non è totalmente da scartare; essa farebbe capire perché il mar d'Azov abbia tratto il suo nome antico dal piccolo fiume e non dal vasto Don.

Allora, a remi, navigammo una notte e un giorno, e, in due volte tre quarti di giorno, arrivammo al Bosforo al centro di uno stagno, dove un tempo Titano, ladro di buoi, salito su un vigoroso toro, fendette il versamento della palude.

Orfeo ci ha detto prima che i navigatori erano arrivati nell'isola, che è apparentemente quella di Tcherepak, al levante, quando apparve l'aurora; essi venivano dunque certo da ovest, come noi supponiamo, ed avevano l'oriente davanti a loro. Dopo una navigazione di un giorno e una notte, avevano bisogno di riposare; passarono dunque la giornata nell'isola. Ripresero i remi la sera ma, non credendo praticabile il passaggio verso est, ridiscesero il mar d'Azov verso ovest, per la sua riva settentrionale. Dopo un giorno e una notte di navigazione continua, cioè un percorso di circa 450 km, arrivarono al Bosforo cimero, detto anche stretto di Kertsch. Sono allora al centro di una palude, che non può che essere la baia di Taman. Questo dettaglio, a questo punto del racconto, mostra che all'andata gli argonauti non erano entrati nel Palus-Mèotide (mar d'Azov) per lo stretto di Kertsch, che non esisteva in quel momento, ma per i laghi vicini di Kisiltasch e di Achtanisowsk allora riuniti e mettenti il mar d'Azov in comunicazione col mar Nero al di sopra della penisola di Taman allora sommersa. Il lungo promontorio che, partendo da Taman, va a finire di fronte a Kertsch, era un tempo un istmo e toccava la costa opposta. Ma quando il Caucaso ebbe, sotto la spinta himalaiana, ruotato sulla sua estremità occidentale, questa debole lingua si ruppe, aprendo lo stretto nuovo, mentre a lato, il passaggio antico, sollevato, si richiudeva. La prova di questo fenomeno tettonico è inscritta nei vulcani che inquadrano la baia di Taman. É qui l'operazione che, per via mitica, Orfeo mette in conto a Titano, ladro di buoi, perifrasi con la quale designa Ercole. Siccome egli faceva, per la prima volta, parte della spedizione e non era mai venuto precedentemente in quei paraggi, non può "un tempo" aver aperto lo stretto di Kertsch, tanto più che è Argo che ha fissato le rocce Cianèe; è solamente due settimane più tardi che si sarebbe formato il nuovo passaggio. Ma la vanità greca fece sì che gli argonauti attribuissero a uno di loro le modificazioni geografiche sopravvenute in occasione dell'affossamento di Atlantide che marcò il loro viaggio, e di cui essi ebbero, sia immediatamente, sia successivamente, conoscenza. Il qualificativo impiegato da Orfeo per designare Ercole "ladro di buoi", è la prova che il racconto è posteriore al viaggio di Argo, e può, pertanto, citare un fatto avvenuto un po' di tempo dopo il passaggio dei navigatori. In effetti, Ercole rubò i buoi di Gèryon nella sua decima impresa, effettuata dopo la spedizione argonautica.

E dopo aver faticato tutto un giorno sui remi, arrivammo dapprima nel paese dei Maiotes, dalle molli tuniche, presso il popolo Gèlon e le tribù immense dei Lunghi-Capelli, i Sauromates, i Gètes, i Gymnaies, i Cècryphes, gli Arimaspes dagli occhi alti, nella terra dei quali dei popoli di uomini molto miseri abitano attorno alla palude Maiotide.

Fatto sta che gli argonauti non approfittarono del passaggio che era loro ancora aperto sul mar Nero per riprendere la rotta verso la Grecia, ma, verosimilmente meglio istruiti dagli abitanti di Taman sulla possibilità di forzare il fondo della baia di Taganrok, riprendono la via del nord-est e, questa volta, arrivano in un sol giorno di attiva navigazione al punto che avevano lasciato due giorni e mezzo prima, al paese dei Maiotes, cioè del popolo che occu-

pava le rive del Mious. É che, ben diretti, essi hanno attraversato il mar d'Azov invece di contornarlo. Orfeo menziona allora sette altre nazioni della regione, che noi avremmo potuto situare utilizzando l'una o l'altra localizzazione classica. Ma abbiamo preferito ricorrere all'onomastica attuale, che ha dovuto conservare tracce delle più antiche appellazioni malgrado una russificazione più o meno pronunciata. É così che noi piazziamo i Gèlons nei dintorni di Jelanskaia, città situata sul Don all'incontro del 42° meridiano est di Greenwich. Per situare le "*Lunghe-Capigliature*", noi consideriamo che le rive del Don erano occupate in parte dagli Edônes, che erano Traci, e che **Trix** in greco significa *capelli*, da cui la sostituzione, nel poema òrfico, di "*Lunghi-Capelli*" a " Traci del Don".

Inoltre, troviamo ancora sullo stesso fiume, nel punto in cui è tangente al 44° meridiano, la località di Trech, completata dalla parola russa Ostcowianskaia, attorno alla quale ha potuto risiedere il popolo esaminato. I Sauromates o Sarmates sono, per noi, i Kalmouks, occupanti del triangolo compreso tra il Don e il Manytsch, che bagna il fiume Sal, parola dove si ritrova al contempo la radice della parola Sarmati (la **L** uguagliando **R**) e quella della parola Kalmouks (essendo **S** una **K** addolcita). Noi vediamo i Gètes a Jeterewskaia, sul Medwjediza, affluente del Don, meridiano 43,5°. I Gymnaies sarebbero da situare nei dintorni del Kamenka, affluente del Donetz, e della città di Kamenskaia (40° est di Greenwich). Quanto ai Cécryphes, essi si trovavano senza dubbio nei paraggi della Grusskoi Jelantschuk, nome doppio che ricorda ugualmente i Gèlons, e della città di Kriwaia Kossa, all'imboccatura di questo corso d'acqua. Quanto agli Arimaspes, li si è visti, con Erodoto, come quelli che hanno solo un occhio; etimologia inverosimile, che verrebbe dalla parola scita **Arima**, *uno*, e da quella greca **Ops**, *vista*; termine ibrido improbabile, e deformante, per di più, la radice **Ops** in **Spe**.

Noi preferiamo trovarne l'origine in **Aria** e **Maspioi**, due parole greche di cui la prima designa la città e la contrada di Hèrat, a nord-est della Persia, il centro di dispersione degli Aryas o Ariani, e la seconda, un popolo di Persia che ha dovuto lasciare delle tracce a Mespila, la nuova Ninive, a sud dell'antica città dello stesso nome, sul Tigri. I nostri Arimaspes sarebbero dunque degli Ariani che hanno progredito in Mesopotamia e staccato un ramo nel sud della Russia, progressione del tutto naturale quando si sa che questa fu la via seguita dalle nazioni kymriche e da altre che hanno popolato l'Europa occidentale. A sud di Hèrat si trova un lago che ha portato, come questa città, il nome Aria e, inoltre, quelli di Arien e Zèreh; una città vicina si chiama Zèreng.

Potendo l' **H** di Hèrat non solo addolcirsi in **Z**, ma anche indurirsi in **K**, noi crediamo di poter trovare gli Arimaspes a Zare-Konstantinowka e a Karan, due località situate a nord della baia di Taganrok, la seconda sul Kalmious, altro fiume del paese maiotide. Si crederebbe di poter dedurre dal testo di Orfeo: "*Gli Arimaspes dagli occhi alti, nella terra dei quali degli uomini molto miseri abitano attorno alla palude Maiotide*", che gli Arimaspes erano dei miserabili; ma Lucain[132] ci fa ricredere poiché dice: "*E tu, Arimaspe, che leghi i tuoi capelli imprigionandoli in una barretta d'oro*". Si tratta dunque di altre tribù, forse prigioniere, accampate sul territorio degli Arimaspes. In generale, data la difficoltà in cui ci si è trovati nel situare i diversi popoli nell'ordine seguito da Orfeo che sembrava inconcepibile, geograficamente parlando, si è preferito non prendere sul serio questa enumerazione. Dottin[133] scrive: "*Tra i nomi dei popoli citati da Orfeo, alcuni... sembrano immaginati dall'autore. Così i Gymnes, i Cécryphes, gli Arsôpes?, i Pactes, gli Arcties, i Lèlies, i Nomades. Quest'ultimo era un soprannome degli Sciti; Arcties è un derivato dal nome dell'orso o dell'orsa; Pactes significa senza dubbio i Gèles; gli Arsôpes, che sono degli Arimaspes... sono forse un epiteto degli Arimaspes; i Buonomes sono dei pastori; i Gymnes sono i nudi;*

[132] - **La Pharsale**, traduzione Bourgery, Parigi, Les belles-Lettres, 1926, pag. 76.
[133] - **Les Argonautiques d'Orphèe**, Parigi, Les Belles-Lettres, 1930, pag. LXX.

gli Arcyes, i pescatori; i Cercetes, i Dauphins; i Bathyagres, i Campi fertili; i Lunghi Capelli; i Cècryphes, le reticelle".

Questa specie di spiegazione che schiva l'essenziale, cioè a dire la localizzazione, misconosce inoltre lo spirito del greco. Noi abbiamo visto i greci dare ai faraoni delle denominazioni greche che ricordavano approssimativamente il nome egiziano del re (il che ha fatto talvolta credere a una riproduzione inesatta) ma che aveva però il vantaggio di designare il sovrano per le sue caratteristiche; vi era al contempo omonimia e sinonimia nella traduzione. É per una sottigliezza simile che Orfeo designa i popoli che scopre. Vedendo, per esempio, degli indigeni che gli hanno detto di essere dei Kamen, e costatando senza dubbio che erano armati alla leggera, egli scelse, per rendere il loro nome in greco, l'epiteto di **Gymnes**, che designa nella lingua ellenica non solo i nudi, ma anche i soldati leggermente armati.

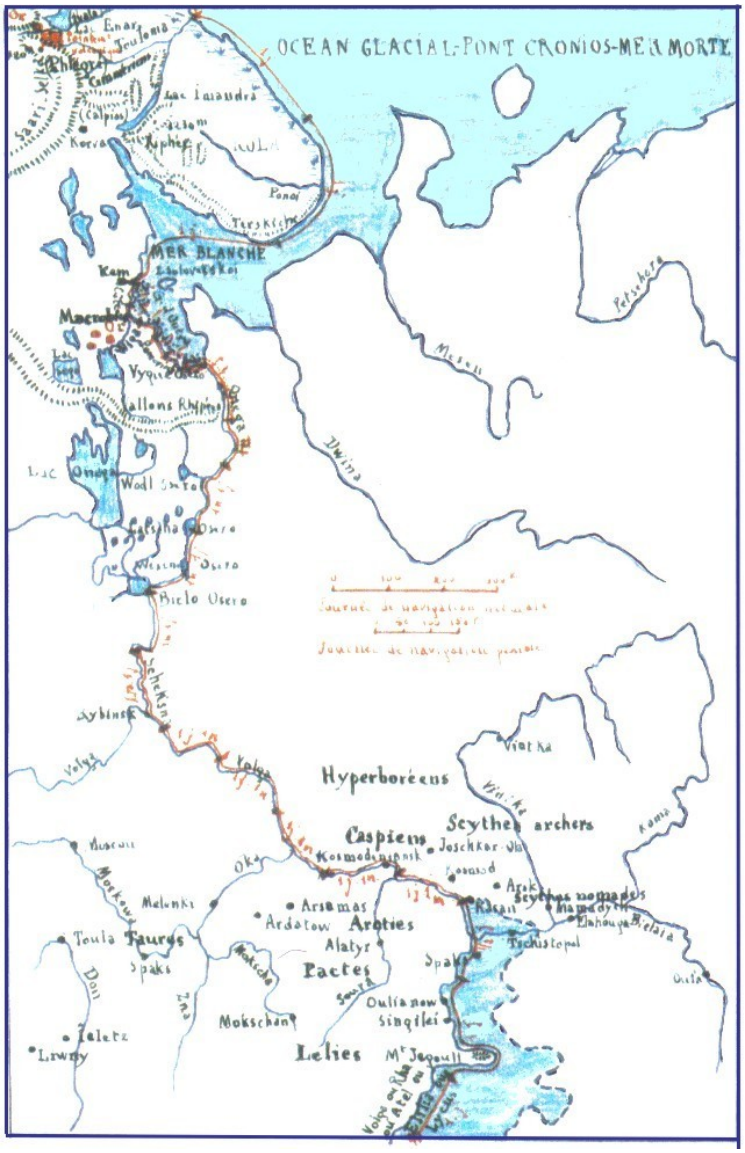
Un altro errore è quello di confondere dei nomi aventi qualche rassomiglianza, come Arsôpes, popolo vicino agli Arimaspes, con questi ultimi. Gli Arsôpes sono senza dubbio quegli uomini molto miseri della palude Maiotide, giacché **Sôpaô** significa "*mantenere il silenzio vicino a qualcuno*", e **Sôpianô** è "*zittire o cambiar discorso*". Gli Arsôpes sarebbero dunque quelli che devono tacere (**Sopes**) vicino agli Arias (**Ar**), i Paria. La loro città era senza dubbio quella di Uspenskaia, su un affluente del Mious, giacché **Uspen** si avvicina all'imperfetto di **Sôpaô**, **Siôpaô**, **Esiôpôn**. Forse, a questi schiavi, i capi avevano tolto un occhio, da cui sarebbe venuta la descrizione di Erodoto, giacché **Arsôpes** si può scomporre in **Arsis**, *azione del togliere*, e **Opsis**, *occhio*.

Ma dopo che gli immortali ci ebbero imposto questa deplorevole afflizione, attraversammo l'estremità dell'abisso delle acque. Sulle rive basse, le onde sollevate e grondanti vomitavano una morte imminente, e l'immensa foresta che si estende fino alle estremità del Nord verso l'oceano, risuonava; strappata a questo abisso, Argo passò per l'imboccatura.

Abbiamo visto in precedenza che dopo un giorno di navigazione gli argonauti erano tornati al paese dei Maiotes. Da là, guidati apparentemente da questi ultimi, si avviarono nel Fasi, che è l'attuale Don inferiore, il che li condusse, per il Karpowra, nell'oceano Scitico, che Orfeo chiama l'abisso delle acque; essi ne attraversarono, dice, l'estremità; cioè lo seguirono all'estremità della sua costa occidentale formata allora dalla riva più elevata del Volga. Ma se la riva più bassa, che è attualmente asciutta, era allora sommersa, la riva più alta era abbassata nella stessa proporzione e, in luogo di essere a un livello generalmente superiore a 300^{m}, essa era, come dice Orfeo, bassa. Questo stato di cose dovette proseguire fino all'altezza di Kasan, giacché, a questo punto, la costa orientale del Volga ha un brusco dislivello: da quota 36 essa passa senza transizione a quota 75. Questa soglia marca il punto massimo raggiunto in Russia dall'oceano Scitico; era dunque così, all'epoca, l'imboccatura del Volga, e ciò fa comprendere perché Orfeo scrive: "*Strappata a questo abisso, Argo passò per l'imboccatura*". Ciò che noi scriviamo è confermato in qualche modo da Camena d'Almeida[134] che dichiara: "*L'avanzata temporanea del Caspio verso il nord fino a 1200^{km} dall'oceano Glaciale, fu uno degli ultimi episodi della lotta tra le terre e il mare nel centro della Russia*". Noi contiamo esattamente 1200^{km} in linea d'aria tra Kazan e il mar Bianco. Su questa riva si estendevano immense foreste, come sono attualmente le foreste siberiane, ed esse si prolungavano fino all'oceano Glaciale, l'oceano Croniano, così come relaziona esattamente lo storico degli Argonauti. La distanza dal paese dei Maiotes a Kazan, per il corso del Don e del Volga, è di circa 1650 chilometri, il che rappresenta 5 giorni e mezzo di navigazione.

---

[134] - **Geographie universelle**, T. V. pag. 36.



Nove notti e nove giorni; affaticati, lasciammo qua e là delle tribù di uomini crudeli, la razza dei Pactes, e degli Arcties e dei fieri Lelies, gli Sciti portatori di archi, fedeli servitori di Ares, e i Tauri mangiatori di uomini, che portano a Mounichia delle vittime che non sorridono, e il cratere deborda di sangue umano; più in alto, gli Iperborei, i Nomades e il popolo del Caspio.

Ora gli argonauti non si trovano più sull'oceano; essi devono navigare contro la corrente di un fiume potente che la fusione delle nevi ha ingrossato, e la loro marcia ne è quindi sensibilmente rallentata. Non avanzano più che faticando notte e giorno, dice Orfeo; noi riporteremo dunque la loro tappa quotidiana a 833 stadi, o 150 ^{km}, in luogo dei 1666 stadi o 300^{km}. L' inclemenza dei paesi attraversati fa sì che le popolazioni vi siano più rare e selvagge. Orfeo cita i Pactes, di cui le due città di Spaks sembrano ricordare i nomi; gli Arcties, che noi abbiamo situato nella regione di Alatyr, di Arsamas e di Ardatow; i Lèlies, che erano forse appartati nei dintorni di Ieletz e di Liwny, ma che noi vediamo piuttosto ai bordi di Oulianov e del monte Jegouli, attorno al quale il Volga fa un gomito assai pronunciato, giacché il Volga aveva tra i suoi nomi quello di Elilia. Vengono poi gli Sciti portatori d' arco, fedeli servitori di Ares, che noi non sapremmo meglio localizzare se non là dove si vedono le città di Tschistopol o Czistopol (la città degli Sciti), di Joschkar-Ola (**Toxaris** significa *scita, arciere*) e di Arsk (Arès).

Poi ci sono i Tauri mangiatori di uomini, che portavano le loro vittime a Mounichia; Mounichia era la dea della caccia greca Artèmis; gli argonauti avranno senza dubbio fatto un gioco di parole tra quei nomi ellenici e i nomi da loro incontrati, di Arsamas, Mokschan e Moskowa; vicino a quest'ultimo fiume si trova in effetti Toula, che ha potuto benissimo essere una città dei Tauri. Non è nemmeno vietato pensare che i greci abbiano anche fatto, nel ricordo della dèa, un avvicinamento cronologico, giacché Artemis era onorata nei due mesi di **Elaphèbolion** e di **Munychion**, che corrispondevano al periodo metà-marzo/metà-maggio, il che confermerebbe che si era allora all'inizio di primavera. Vi erano anche, nelle terre attraversate, i Nomades, soprannome dei popoli Sciti che noi situeremo nei pressi di Tschistopol, di Mamadych, deformazione possibile della parola **Nomas** designante gli Sciti pastori, e di Elahouga, dove si può vedere la radice **Elasis**, *spingere davanti a sè del bestiame*. Il popolo del Caspio, citato poi, occupava forse la zona di Kosmodeniansk, Kosmod e Kasan. Infine, gli Iperborei erano, come indica il loro nome, il più settentrionale di quei popoli.

Ma quando apparve la decima aurora che rischiara i mortali, abbordammo ai valloni Rifei, e da là, di colpo, Argo si spingeva in avanti, correndo nel letto stretto di un fiume, e cadde nell'oceano che i mortali Iperborei chiamano Pont Cronios o mar Morto. Noi non pensavamo più di sfuggire a una morte miserabile se, mentre la nave si slanciava con tutta la sua forza, Ancèo non l'avesse diretta per farla andare verso la destra del greto, fiducioso nel forte timone; e, dominata dalle sue due mani, Argo sobbalzò. Ma, vinti per la fatica dei remi, le mani non restando più al posto, afflitti in cuor loro, appoggiarono la fronte ai loro gomiti piegati, cercando di asciugare il sudore; il loro cuore era spossato per la fame.

Dopo la loro entrata nel Volga, all'altezza di Kazan, gli argonauti avevano faticato nove notti e nove giorni. Orfeo non dice nove giorni e nove notti, e ciò indica che hanno cominciato la loro navigazione fluviale la sera. Ora, erano arrivati all'imboccatura verso mezzogiorno; avevano dunque preso a quel punto un po' di riposo. É molto comprensibile, poiché avevano dovuto remare a lungo contro corrente. Informati senza dubbio sull'ostilità della maggior parte dei popoli rivieraschi e non potendo sperare di sbarcare fra essi senza pericolo, dovettero intraprendere una navigazione ininterrotta, altrimenti la corrente del fiume avrebbe loro fatto perdere, durante le ore di riposo, il percorso fatto durante il giorno. Dovettero pertanto dividersi in due gruppi, uno che remava, l'altro che riposava. Si capisce che, in tali condizioni, la loro avanzata sia stata lenta. Ma, per raggiungere il Pont-Cronios, i greci non potevano risalire il Volga fino alle sorgenti, giacché, a un certo punto, il fiume vira bruscamente verso sud. Per contro, all'altezza di Rybinsk, la Scheksna, affluente del Volga, offriva loro una via verso il nord, via, d'altronde, ancora molto difficile perché, non solo risalente, ma anche molto sinuosa. Furono senza dubbio gli Iperborei a indicare loro questa strada verso il Pont-Cronios.

Bisognava, in effetti, essere del posto per sapere che la Scheksna corrispondeva, verso la sua origine, con una corona di laghi in comunicazione con l'oceano Glaciale attraverso il fiume Onèga. D'altra parte, se questi laghi, a partire da Bielo-Osero, inviavano le loro acque verso nord, la navigazione, quantunque divenuta discendente, non era senza difficoltà a causa della natura carsica del paese che rende precarie le connessioni fluviali, come spiega anche Martel[135]: "*Nella regione di Abonèje vi sono degli smottamenti situati, con ogni verosimiglianza, sul tragitto di corsi d'acqua sotterranei, in relazione con dei laghi di cui alcuni si riempiono e si prosciugano periodicamente... Otto di questi laghi sono situati tra il lago Bianco (Bièlo Ozèro) e il lago Onèga, a un'altitudine da 130 a 200^{m}. Questa regione*

[135] - Rivista **Spelunca**, S^{tè}. di speleologia, Parigi, 34, R. de Lille, 1905, III, Russia, Pag. 314.

costituisce la linea di divisione delle acque tra i fiumi che scorrono in queste due falde ed in parte anche nel Ladoga. I suoi strati superficiali sono formati da un calcare tenero appartenente al sistema carbonifero. I laghi Dalgoè, Griaznoè e Chinoè sono comunicanti, di modo che quest'ultimo riceve l'acqua dai due precedenti; uscendone, essa cade in una voragine profonda 40 metri. Il lago Kouchto, i laghi Kainskoè, Ound, e Loukht si versano ugualmente in un abisso profondo da 20 a 30 metri. Nessuno ha emissari visibili. Tutti sono a livello molto variabile; taluni sono suscettibili di disseccarsi totalmente... Infine il fiume sotterraneo ritorna alla luce sotto forma di una sorgente abbondante chiamata Taliki. Questa a sua volta si versa nel Bièlo Crèzo".

É così che, avendo fornito un percorso fluviale di circa 1500^{km}, gli argonauti, dopo 9 notti e 9 giorni, più una notte, *quando la decima aurora rischiarò i mortali*, dice poeticamente Orfeo, arrivarono ai valloni Rifei. Egli dice i valloni e non i monti; i monti Rifei non sono altro che gli Urali. Al contrario, questi semplici valloni sono evidentemente vicini al corso d'acqua seguito dagli argonauti, l'Onèga; essi sono Rifei come i monti Urali perché, come essi, esposti ai venti del nord. Vi sono in effetti, a valle del Wodl Ozèro, delle deboli eminenze che costituiscono il limite di divisione delle acque tra il mar Bianco e i serbatoi più meridionali. É là, a circa 100 kilometri dall'oceano Glaciale, che i navigatori andavano ad approdare per riposarsi dal duro lavoro, quando Argo, che da quasi 10 giorni non avanzava che a fatica, si mise a correre nel letto stretto del fiume e, lanciata a tutta forza, finì nell'oceano a folle velocità, tanto che i navigatori si credettero votati a una morte certa, sorte che il pilota evitò solo incagliando il naviglio sul greto. Orfeo precisa: *verso la destra del greto*, non il greto di destra, che sarebbe stato dal lato orientale per degli uomini diretti verso nord, ma la destra del greto, che era la costa occidentale per un'orientazione girata allora verso sud.

Cos'è dunque successo?

É che in quello stesso momento Atlantide sprofondava in fondo al mare, e il maremoto provocato dall'affondamento raggiungeva allora il sud del mar Bianco e ne pompava i fiumi. Questo mare, essendo molto più vicino ad Atlantide del mar Rosso, il fenomeno vi si fece sentire fin dall'aurora, mentre doveva raggiungere il fondo del mar Rosso solo la sera dello stesso giorno. Si era dunque al 2 aprile 1226 a.C. Sappiamo da ciò, molto esattamente, il momento in cui gli argonauti arrivarono ai valloni Rifei: fu alla fine della notte tra l'uno e il due aprile 1226. Ci è facile, pertanto, determinare la data della loro partenza da Colchide. Poiché, da Kasan, avevano viaggiato per 10 notti, erano partiti da lì il 23 marzo sera, essendovi arrivati al mezzogiorno della stessa data. Avevano di conseguenza lasciato il paese dei Maiotes il 18 marzo mattina, e il lago di Taman il 17 mattina; vi erano venuti partendo dall'isola Tcherepak il 15 sera; erano giunti in quest'isola il 15 mattina dopo 3 giorni di navigazione forzata: 12, 13, 14. Erano dunque evasi da Ea nella notte tra l'11 e il 12 marzo 1226. Questa precisione viene a confermare tutta la nostra cronologia anteriore del viaggio degli argonauti.

Senza entrare ulteriormente nei dettagli sul fenomeno, aggiungiamo solamente che era naturale che Orfeo trovasse il letto del fiume ristretto: era in via di svuotamento, e questo avveniva a una velocità vertiginosa, certo capace di spaventare i più arditi navigatori, capace anche di rompere il timone se, come dice Orfeo, non fosse stato particolarmente resistente. Gli argonauti, incagliati, erano scoraggiati e spossati dall'estremo sforzo appena fornito per sfuggire al trascinamento delle acque. Lo stesso mar Bianco si ritirava e lasciava vedere i suoi bordi coperti di sassi. Non era prudente né restare là, giacché si rischiava di non poter più recuperare la nave, né avventurarsi in alto mare, giacché era esporsi nuovamente ad andare alla deriva.

Ancèo saltò ed eccitò tutti gli eroi consigliandoli con dolci parole. Ed essi, con dei cavi ben ritorti, scavalcando i bordi, tuffarono le loro leggere caviglie in un fondo basso del mare; svelti, Argo e Ancèo, dall'estremità della poppa, attaccarono ai cavi ben ritorti una lunga corda che lanciarono loro e di cui essi dovevano prendere il capo. Degli eroi, correndo rapidamente sulla riva tiravano in fretta, e la nave d'alto mare li seguiva, fendendo i cammini liquidi lungo dei sassi politi. Giacché la brezza acquatica non sollevava questo mare sotto il soffio dei venti muggenti; il mare giaceva silenzioso, là dove sono le ultime acque della Grande Orsa e di Tèthys.

Su consiglio del pilota, i greci ricorsero a un mezzo arguto. La costa occidentale del golfo di Onèga presenta il carattere molto particolare di essere bordata da una moltitudine di piccole isole che le fanno come una seconda riva, e che denotano la presenza retrostante di una sorta di fossato longitudinale; in questa parte incavata aveva dovuto rimanere dell'acqua, trattenuta da una guglia rocciosa. Ancèo ebbe l'intuito di farvi entrare Argo, che aveva solo un debole pescaggio d'acqua a disposizione che non le permetteva di vogare normalmente, pescaggio che permise nondimeno agli argonauti, discesi a riva, di tirare il battello mediante cavi attaccati a diversi punti e rilegati a una grande corda lungo la quale essi si allinearono per la trazione. Rimarchiamo che la stessa guglia rocciosa rivierasca che aveva assicurato un minimum d'acqua alla nave, servì anche come frangi-acqua quando, un po' d'ore più tardi, si produsse l'inevitabile riflusso.

Orfeo ha rimarcato la brezza acquatica e i venti muggenti che vi erano in quel momento. Questo particolare è da mettere in relazione col vento violento che accompagnò il ritiro del mare al passaggio degli ebrei; esso aveva la stessa causa: la depressione correlativa dell'affossamento di Atlantide; e quel che parve anomalo a Orfeo: il fatto che le onde non erano sollevate dal vento, è, per noi, perfettamente logico. É che l'aria e l'acqua si trovavano trascinate alla stessa velocità, per la stessa causa, nella stessa direzione. Quanto alla lingua di mare sulla quale scivolava Argo e che conteneva allora le ultime acque di Tèthys (mar Bianco), dipendente della Grande Orsa (l'oceano Glaciale artico, **Arktos**, *orso*), essa giaceva ben silenziosa, protetta com'era dalla cresta rocciosa isolante. É questa barriera, senza dubbio, che ha fatto dare alla costa il nome di Pomorische, giacché **Pôma** ha il senso di pietra che tappa l'entrata di un antro.

Ma quando l'aurora che rischiara i mortali venne per la sesta volta, arrivammo nell'opulenta e ricca nazione dei Macrobies che vivono molti anni, dodici migliaia di mesi di cento anni, la luna nel suo pieno e fuori di ogni scomodità... Noi superammo le loro agglomerazioni, seguendo a piedi la riva.

É ovvio che la progressione della nave era in quel momento subordinata alla velocità della marcia degli argonauti sulla riva del mare. La loro andatura, malgrado la loro resistenza, non poteva certo, sui sassi, superare i 40^{km} al giorno. É così che, il sesto mattino, dopo aver percorso a piedi circa 200^{km}, arrivarono nella ricca e opulenta nazione dei Macrobies, il cui nome greco significa: *che vive a lungo*. Ecco delle qualificazioni alquanto sconcertanti. Ci si aspetterebbe piuttosto di trovare, a nord della Finlandia, delle miserabili tribù làpponi che vi vegetano faticosamente. E tuttavia Orfeo una volta di più ha ragione. La grande carta dei giacimenti minerari della Russia europea, secondo V. de Moeller (1878), pone tre giacimenti d'oro immediatamente a nord di Viguè-Ozèro, proprio nel punto in cui si trovavano allora gli argonauti. Gli indigeni sfruttavano dunque questi giacimenti, e dovevano essere coperti di gioielli d'oro, come gli Inca, di cui Pizarro fece perire l'ultimo capo, Athahualpa, dopo essersi fatto consegnare una parte delle sue fantastiche ricchezze. Ma voi prendete subito la vostra rivincita da questa risposta perentoria facendo notare che Orfeo fa comun-

que un'affermazione inverosimile quando afferma che i Macrobies vivono "*dodici migliaia di mesi di cento anni, la luna nel suo pieno, al di fuori di ogni scomodità*". Ma, è certo che questa affermazione, così com'è formulata, sia di Orfeo? Vivien de Saint Martin ci ha detto che l'Argonautica che ci ha trasmesso la scuola di Alessandria non erano che una copia, dunque un documento suscettibile di contenere degli sbagli, e i traduttori hanno potuto anche aggiungerne. Ora, vi sono in questo punto del testo due controsensi che sono di taglia rispettabile. La parola *Mese* si dice in greco **Mèn, Mènos**; assomiglia dunque fortemente a **Menô**, *abitare*. La *luna piena* si dice **Plèroselènos** o **Plèromenè**; ma **Plèroô-Men** ha il senso di *"assolvere certamente"* e di *"compiere pienamente"*. Se si introducono queste due rettifiche nella frase considerata, non solo essa diviene verosimile, ma anche molto comprensibile e corretta, il che non era prima: "*I Macrobies vivono molti anni: dodicimila abitanti hanno cento anni pienamente compiuti al di fuori di ogni incomodo*".

Converrete che il senso è divenuto accettabile, ma vi sembra difficile ammettere che si siano trovati 12.000 centenari tra i Macrobies. Questo numero di centenari dipende innanzitutto dall'importanza numerica della nazione e anche dalle condizioni di vita favorevoli in un'aria molto pura, ricca di ozono e di princìpi balsamici apportati da immense foreste di pini. Questo trova la sua conferma nei casi di longevità straordinaria che si sono realmente rilevati nei paesi del nord. Vigouroux (Dictionnaire de la Bible, art. *Longévitè*) ne cita un certo numero che sono stati costatati in epoca moderna: in Inghilterra, il contadino Effingham, morì a 144 anni; un altro contadino, Thomas Parre, è morto a 152 anni; il pescatore Henri Jenkins è morto a 169 anni; in Norvegia, il marinaio Draakenberg raggiunse i 146 anni, e Joseph Surrington 160. L'ungherese Bowin morì a 172 anni, lasciando una vedova di 164 anni e un figlio di 115 anni. Un livoniano morì a 168 anni; la contessa irlandese Desmond morì a 145, e un veterano russo raggiunse nel 1825 l'età ben costatata, si dice, di 202 anni. Ma ecco dei risultati più generali estratti da un documento ufficiale recente. Nel 1898, il censimento rilevava in Serbia, su due milioni di abitanti, tre vegliardi da 135 a 140 anni; 18, da 126 a 135 anni, e 290 da 115 a 125 anni; ossia un numero già impressionante di 311 persone con più di 115 anni. Questo totale può essere ottenuto con una progressione geometrica di ragione 2,9 applicata di 5 in 5 anni; vedi tabella:

140 anni	135 anni	130 anni	125 anni	120 anni	115 anni
1	2,9	8,4	24,4	70,7	205
1	3	8	24	70	205

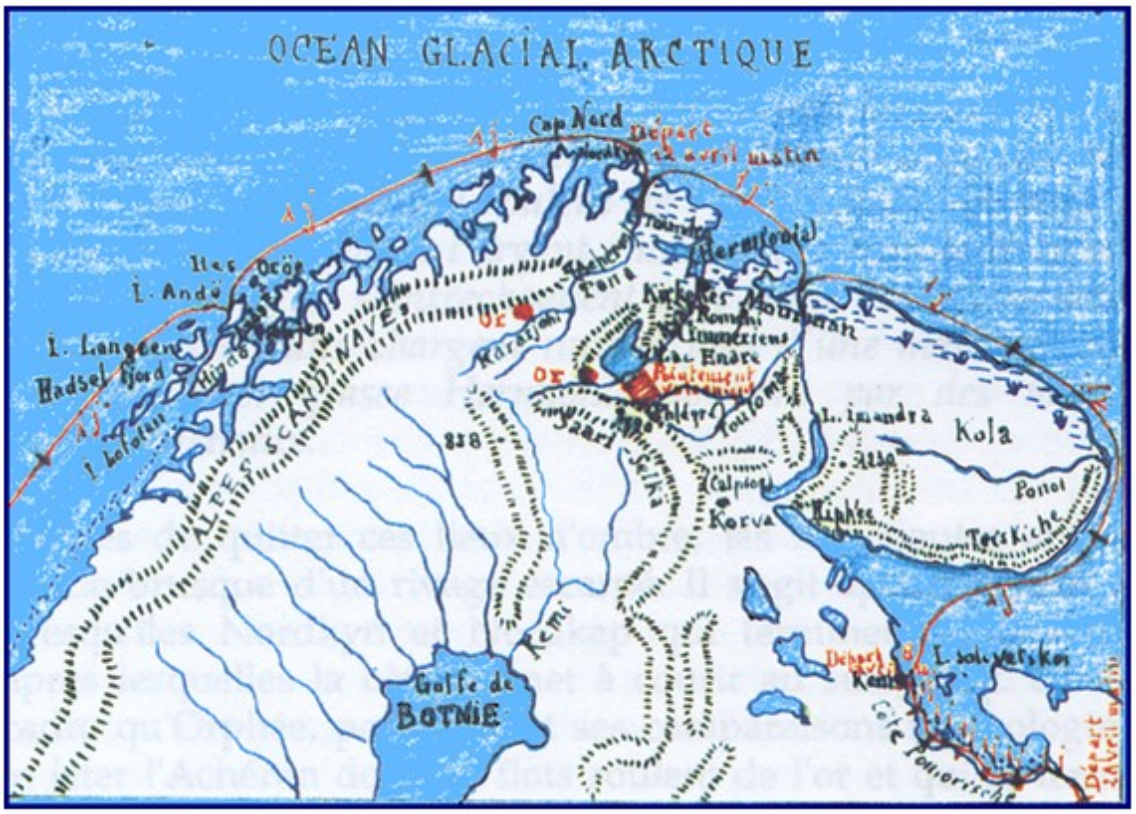
Questa progressione, proseguita fino a 100 anni dà:

110 anni	105 anni	100 anni
594	1722,3	4993

che, cumulati con i precedenti, forniscono un totale probabile di 7620 centenari, cifra che è dello stesso ordine di grandezza indicato da Orfeo e che non è comunque che un minimum, giacché la progressione, calcolata di 10 in 10 anni, come indica la statistica, condurrebbe ad una cifra molto vicina a 30.000 centenari serbi nel 1898. Vi è inoltre da tener conto che la longevità è andata decrescendo da circa 3000 anni prima che Orfeo visitasse i Macrobies. La sua cifra di 12.000 centenari è dunque del tutto verosimile. Ma gli argonauti non soggiornarono tra i Macrobies, e continuarono per tutta questa sesta giornata a seguire a piedi la riva. Eccesso di prudenza? Forse; ma è notevole che la barriera rocciosa che borda la costa Pomorische fino alle isole Solovetskoï, ha circa 220^{Km} di sviluppo, il che rappresenta

circa 6 giornate di marcia degli argonauti. É solo in seguito che ritroveranno un mare libero sul quale potevano azzardarsi.

In seguito, conducendo la nave agile, arrivammo tra i Cimmeri, che sono i soli privati della luminosità del sole dal fuoco fremente. Giacché il monte Rifeo e il colle Calpios chiudono loro il levante; la mostruosa Phlegré, ombreggiandoli da vicino, si estende sulla luce del mezzogiorno e, dall'altra parte, le Alpi dalle lunghe punte nascondono la luce della sera a quei mortali, e l'oscurità si stende su di loro sempre.



É allora che la nave ridiventa "agile", per servirci dell'espressione òrfica. É dunque alla loro antica andatura di 300^{km} al giorno che gli argonauti arrivano tra i Cimmeri. Questi erano senza dubbio della famiglia dei Cimbri che abitarono le rive del Baltico. Erano dunque anche parenti di quelli che abbiamo visto al sud della Russia? Non è affatto impossibile, data la tendenza a viaggiare di questi popoli. Si trova, alla radice della penisola di Kola, una città chiamata Kirkenes, situata presso l'imboccatura dell'Ivalo, che ha una forte parentela linguistica con i Kerkètes, vicini del mar d'Azov e vicini anche dei Kimmerioi di Crimea. Tutto questo regge. Ora, tre volte 300^{km} partendo da Kem, punto dove i navigatori dovettero lasciare il paese dei Macrobies, li porta all'imboccatura del Touloma, fiume costiero che ha la sorgente vicino all'Ivalo. É dunque proprio là la regione vista. Sull'habitat dei Cimmeri, Orfeo ci dà dei dettagli circostanziati di cui possiamo verificare l'esattezza. Questo paese, dice lui sotto forma poetica, è chiuso a est, a sud e a ovest, da alture che gli impediscono di ricevere la luce del sole. In effetti, a levante si estendono delle colline che inquadrano il lago Imandra e il cui punto culminante raggiunge 1230 metri; è quello che Orfeo chiama il monte Rifeo; non dice come precedentemente Rifei; vi è dunque una sfumatura. Ci sembra che Rifeo si apparenti all'ebraico **Rephâim**, *le ombre*, nel senso che il monte Rifeo porta ombra. D'altronde, i Rifei passavano nell'antichità per essere la dimora delle ombre infernali, qualcosa come l'**Amenti** egiziano, che era il paese lontano e oscuro dove non ci si arrischiava facilmente. Il monte Rifeo si continua con il colle Calpios, e la carta indica, dietro il lago Imandra, delle alture minori rispetto a quelle di destra e di sinistra, che

formano di conseguenza una specie di colletto; queste alture sono vicine a Korva, che dà facilmente **Kolpa**, da cui in greco **Calpios**. A sud c'è la mostruosa Phlègrè che barra l'orizzonte. Questo termine, la cui radice è **Phlegô**, *infiammare*, suggerisce l'idea di montagna vulcanica, e le carte geologiche ci mostrano un punto di rocce ignee nella catena del Saari-Selkä che limita a sud la regione considerata e che raggiunge 720^{m}. Questa catena aveva dunque, senza dubbio, al passaggio degli argonauti, un vulcano in eruzione. Quanto alle Alpi che nascondono ai Cimmeri la luce della sera, si tratta evidentemente delle Alpi scandinave. Ciò che contribuisce ulteriormente a localizzare i Cimmeri in questa regione, è che scende dalla catena del Saari-Selkä un fiume di nome Kemi. Se si considera che all'estremo nord il sole si eleva poco sopra l'orizzonte, si vede che Orfeo non ha esagerato molto scrivendo che l'oscurità si stende sempre sugli abitanti di questo paese.

Partiti di là a passo serrato, arrivammo a un brusco gomito e a una riva scoscesa e senza vento dove il fiume Achèronte, sgorgando con dei turbinii profondi, fa scorrere le sue onde che rotolano dell'oro attraverso un paese ghiacciato, spandendo le sue acque simili all'argento; una scura palude lo riceve sulle rive del fiume; molto vicino, si intrecciano con rumore degli alberi dalle fronde vigorose, che dei frutti caricano notte e giorno in una maniera continua. All'intorno, la bassa e grassa Hermionia sostiene con delle muraglie i suoi quartieri ben costruiti.

Desiderosi di lasciare quel luogo d'ombre, gli argonauti arrivano a un gomito brusco di una riva scoscesa. Si tratta apparentemente delle due penisole Nordkyn e Nordkap, che terminano la Scandinavia, e dopo le quali la costa si mette a correre verso sud-ovest. É in questo quadro che Orfeo, proseguendo le sue comparazioni mitologiche, vede gettarsi l'Acheronte le cui onde rotolano dell'oro e che termina in una palude dove si intrecciano degli alberi. In effetti, noi troviamo il fiume Ivalo o Enare che scende nel lago omonimo e sul cui percorso si trova un giacimento d'oro, e poi si getta a mare attraverso delle paludi che bordano a nord tutta la penisola di Kola. Questo nome Enare fa pensare a Tènare, che gli antichi vedevano come l'entrata degli ìnferi, dove facevano scorrere il cupo Acheronte e al fondo dei quali, nel Tartaro, le Erinni (altra somiglianza onomastica con Enare) tormentavano i dannati. Un fiume molto vicino all'Enare, il Tana, risponde ugualmente a queste specificazioni, giacché ha come affluente principale il Karasjohi, fiume aurifero, e il cui nome, se vediamo in **Johi** un suffisso, riproduce l'essenziale di Acheronte. Il Tana si getta negli ultimi prolungamenti delle paludi della costa murmana che qui formano piuttosto una tundra. La traduzione menziona, in questa occasione, gli alberi dalle fronde vigorose che si incrociano (senza dubbio per i venti): "*che dei frutti caricano notte e giorno in una maniera continua*". Questo passaggio ci sembra molto sospetto di inesattezza, ma, poiché non tocca il fondo della questione, non ci attarderemo a discuterlo. Quanto alla bassa e grassa Hermionia, ben costruita e circondata da mura, noi la vediamo nella località di Romoni, la quale, trovandosi vicino alla bassa costa murmana (cfr. anche Hermionia) sottratta alle gelate estreme per il passaggio di una branca del golfo-Stream, poteva essere favorita da una certa fertilità nei suoi dintorni. Gli Ermioni, erano gli ultimi dei Germani situati al bordo del mar settentrionale.

Vicino ci sono delle città, le porte infrangibili di Hadès e il popolo dei Songes. Ma quando fummo andati alla città e alle dimore di quegli uomini, sazi, nella nostra sventura, di pesanti disgrazie, allora Ancèo venne dalla nave e ordinò ai suoi compagni affaticati di imbarcarsi subito tutti insieme e indirizzò loro dolci parole: "Sopportate, amici, questa pena, poiché io spero che non ne verranno di peggio. Io vedo già, in effetti, che un forte zeffiro freme e non è senza ragione che l'acqua dell'oceano entra con rumore nella spiaggia".

Orfeo continua a interpretare allegoricamente i nomi di località e di popoli che scopre lungo

la via che Argo segue ora sulle coste norvegesi: stesso meccanismo linguistico, stesse immagini mitologiche. Cosa sono le porte infrangibili di Hades? Il nome di porte si applica in generale a ogni sorta di gola il cui passaggio è difficile; è il caso appunto dei fiordi. E vi è, tra le isole Seujen e Ando, il fiordo Ands che prosegue, tra le isole Hindo e Langoen, per lo stretto fiordo Hadsel; di Hadsel e di Ands, i greci hanno fatto Hadès, e, siccome gli indigeni hanno dovuto consigliarli di non entrarvi, essi le hanno dette infrangibili. É per un gioco di parole analogo che hanno fatto degli abitanti delle vicine isole Oroe il popolo dei Songes; poiché il greco **Oraô** significa vedere, si è passati da qui all'idea di visione, da cui, per assimilazione, a quella di sogno. I greci contavano senza dubbio di rivitalizzarsi in queste isole, ma, per loro sfortuna, gli abitanti erano stati visitati da molte disgrazie, che noi possiamo ben immaginare. Si trattava di un popolo di pescatori di cui taluni, meno fortunati degli argonauti, avevano potuto essere trascinati nel gorgo formato dall'affossamento di Atlantide, mentre le coste avevano dovuto essere devastate dal maremoto, e il turbamento apportato nel regime delle acque marine aveva senza dubbio avuto per risultato lo spostamento dei banchi di pesci. Ai greci, scoraggiati, il pilota Ancèo fa notare che ora c'è lo zeffiro, cioè il vento dell'ovest, che soffia e che spinge l'oceano sulle rive; questo denota che si è stabilito un nuovo regime di venti: a quelli che venivano da est, attirati dalla depressione atlantica, si è sostituito un anticiclone che faceva presagire anche un cambiamento nel cammino degli avvenimenti.

Dal fondo della nave, la quercia di Tomaros ... parlò... "A causa della morte di Assirto... io incontrerò una miseria dolorosa e triste se mi avvicino a delle navi vendicative. In effetti, se ritorno verso i Promontori Sacri, voi non arriverete all'interno del seno della terra e del mare Sterile, è sull'alto mar Atlantico che io andrò". E il cuore dei Minii si strinse sempre più: andavano dunque ad avere una fine penosa a causa degli amori di Giasone? ... Gettando in pasto ai pesci Medea... distoglieranno le Erinni? Ma l'illustre figlio di Giasone penetrò il loro pensiero e, a forza di preghiere, arrestò la loro collera... essi presero i remi. Ancèo manovrava la barra con arte e passò lungo l'isola di Ierne e, da dietro, violentemente, sopravvenne una buia tempesta fremente, che gonfiò le vele: la nave correva sulle grosse onde; nessuno si illudeva di respirare all'uscita di questo annientamento, giacché la seconda aurora era arrivata. Nessuno di noi sapeva dove eravamo se Linceo, all'estremità dell'oceano dal corso tranquillo (poiché vedeva lontano), non avesse riconosciuto un'isola coperta di pini e il vasto palazzo della regina Demetra; all'intorno una grande nuvola la coronava... É allora che dissi di non navigare vicino ai frangenti dell'isola né alle sue dimore risplendenti, dove nessuno, tra i mortali, si era presentato con una nave. Giacché non vi era porto che potesse contenere le navi oscillanti. Ma tutto intorno è una roccia inaccessibile ed elevata. Essa produce in abbondanza i bei doni di Demetra. Allora il pilota della nave dalla prora scura, Ancèo, non fu indocile; subito ritornò vivamente all'indietro, inclinando dolcemente la barra a sinistra; essi lo persuadevano a non andare dritto ed egli dirigeva la sua corsa verso destra.

Per togliersi ogni dubbio sulla rotta da seguire, consultano il legno parlante; esso risponde, secondo Vivien de Saint Martin la cui traduzione è forse più libera di quella di Dottin, ma anche più agile e più coerente: *"Disgrazia a me se il pilota si avvicina imprudentemente all'isola di Iernis; malasorte a me, se dopo aver doppiato il Promontorio Sacro il pilota non dirige sicuramente la nave nel golfo interno, giacché il mio destino allora sarà di andare a perdermi lontano nei flutti dell'Atlantico".* Così è molto più chiaro: lasciando le isole scandinave, gli argonauti navigano a sud-ovest al fine di contornare l'isola di Iernis; a causa della forza del vento di ovest, devono temere di essere gettati sulle rocce delle coste d'Irlanda (la verde Erin). Evitato questo primo pericolo, dopo il Promontorio Sacro, cioè dopo il capo S. Vincenzo di Portogallo, dovranno navigare nella direzione opposta all'Atlantico per entrare nel Mediterraneo, *"il mare sterile che è all'interno delle terre".* Il mare

era generalmente detto sterile dai greci perché niente vi si poteva seminare e niente raccogliere, diversamente dalla terra. In effetti, non esistendo più Atlantide (cosa che ancora ignoravano gli argonauti), essi non avrebbero avuto, dirigendosi verso ovest, nessun punto di scalo possibile nel vasto oceano. Per contro, essendosi aperto lo stretto di Gibilterra per l'abbassamento delle terre circostanti l'isola affondata, la rotta mediterranea, fino ad allora chiusa a ovest, era libera, ed essi potevano rientrare in Grecia, a condizione di evitare le navi vendicatrici. Rimarchiamo, per quelli che mettono in dubbio l'esistenza di Atlantide, che Orfeo chiama col suo nome l'oceano occidentale; egli sapeva dunque che là vi era il popolo degli Atlantidi. Non vi fu che un grido dalla nave: *"Siamo perduti, e questo per la colpa di Medea*". Ma Giasone dovette far loro osservare che ricevevano invece degli avvertimenti e delle indicazioni per salvarsi; ripresero dunque i remi e si rimisero alla vela. Ancèo evitò l'Irlanda malgrado la tempesta; ma subito dopo aver passato quest'isola, e quando si levava la dodicesima aurora dopo la loro partenza da Achèron, il vento dell'ovest prese una tale violenza che furono spinti direttamente a est. Poi ci fu la calma, ma non sapevano dove si trovavano.

É allora che Lincèo, a cui il poeta attribuisce occhi di lince, vede un'isola tutta illuminata. Si era dunque alla sera del dodicesimo giorno. Quantunque rocciosa, quest'isola era coperta di pini e fertile, nebbiosa anche, nebbiosità abituale nelle isole britanniche. "*Essa produce in abbondanza i bei doni di Demetra*". Ora, ciò che dice Orfeo si applica molto bene a una piccola isola di nome Grasholm che si trova all'estremità del paese del Galles, di fronte alla baia di St. Brides. Grasholm significa *isola coperta di erba*. Ciò che gli inglesi dicono prosaicamente, Orfeo lo esprime in un linguaggio più ricercato, ma il senso è lo stesso. Inoltre, il poeta fa certamente, citando Demetra, allusione alle denominazioni dei paesi vicini, giacché è là che si trovano la baia, la città e la contea di Carmacthen, e Merthyr-Tydfil. Tutto il paese del Galles, d'altronde, si chiamava il paese dei Demètri. Partiti dall'imboccatura dell'Onega il 2 aprile mattina, i navigatori riprendevano il mare a Kem l'otto aprile mattina. Dopo 4 giorni di navigazione normale, arrivarono in vista del Capo Nord l'undici aprile sera. Ora, dall'imboccatura del Tana all'isola di Grasholm, il percorso marittimo è di circa 3600^{km}, il che rappresenta i 12 giorni di navigazione di cui parla Orfeo. Si era dunque alla sera del 23 aprile. Avendo Orfeo attirato l'attenzione dei navigatori sui pericoli che presentava lo sbarco a Grasholm, Ancèo fa marcia indietro; inclina la barra a sinistra, il che lo fa virare a destra; ma invece di correre in seguito direttamente a sud, piega sulla sua destra, il che fa riprendere alla nave la direzione sud-ovest.

Il terzo giorno, arrivammo alla casa di Circe, alla terra incolta di Lincèo, e alle abitazioni cinte dal mare; allora abbordammo sulla spiaggia, il cuore afflitto, e attaccammo gli ormeggi alle rocce. Giasone, domandandosi chi degli umani abitasse quella terra immensa, inviò dalla nave dei compagni fedeli per conoscere la città e le abitazioni dei popoli. Di colpo, andando, essi si incontrarono con la vergine della stessa razza di Eeta il Magnanimo, la figlia del Sole. Circe è il nome che le diedero sua madre Astèrope e Hypèriôn che si vede da lontano. Ella scese rapidamente alla nave ... se ne tornò volando, e, al centro della nave, vi erano dei vasi ben lavorati, pieni di nutrimento e di bevande.

Dopo tre giorni apparve loro la casa di Circe e la terra incolta di Lincèo; essi sbarcarono su una terra immensa che sembrava disabitata. Si è cercata Circe in diversi luoghi, vicino alle coste pirenaiche, all'estremità del Lazio, sulle coste della Tunisia. Tuttavia Orfeo è preciso: è, per lui, a tre giorni di navigazione, ossia a 400^{km} a sud-ovest del paese dei Demètri, esattamente all'angolo nord-ovest del continente iberico. A questo punto, troviamo le isole Cisargas, di cui i greci hanno fatto la casa di Circe. Là vicino, del resto, c'è la terra di Lincèo, cioè Lugo, che i romani chiameranno Lucus Augusti. Gli argonauti, non ne sono a un'assimilazione vicina: essi hanno fatto di Lincèo: l'uomo dagli occhi di lince, ed ecco che dan-

no il suo nome a una località il cui nome vi ha un qualche rapporto; tutto quello che scoprono all'estero, essi lo accomodano in brodetto greco, ed ecco di che dirottare le generazioni dei ricercatori. Tuttavia, ben altri riscontri provano la fondatezza della nostra identificazione. Circe, dice Orfeo, ha per genitori Astèrope e Ipèrio, e, in questo punto della Spagna (l'Hiperia, l'Iberia, da Iberus, l'Ebro) siamo nella regione delle Asturie, da cui Astèrope. La vergine Circe è detta della stessa razza di Eeta, e gli Ibèri, prima di distaccare alcuni dei loro per popolare la Spagna, abitavano a sud del Caucaso, vicino alla Colchide, nell'Iberia d'Asia. E cosa porta Circe, la bella spagnola? Dei vasi di bella fattura pieni di viveri e bevande. Chi non vedrà in questi oggetti i graziosi alcarazas, in terra porosa ornata di disegni, che fabbrica specialmente il nord della Spagna e nei quali le bevande si raffreddano per evaporazione! Circe se ne torna volando, dice il traduttore del racconto. Niente ci impedisce di comprendere "in fretta", per sottrarsi, dopo averli serviti, all'intraprendenza dei greci, senza dubbio troppo spinta, giacché *"volare"* si dice **Speydô**, e "*in fretta*" si dice lo stesso.

Siccome avevamo fretta, un vento favorevole accorse sibilando, e allora, dopo aver staccato dall'isola gli ormeggi, attraversando le onde, arrivammo all'imboccatura di Tartesso e abbordammo alle Colonne d'Ercole. Vicino ai Promontori sacri del re Dionisio noi rimanemmo la sera, poiché il nostro cuore aveva bisogno di nutrimento.

Il 27 mattina, i greci lasciano dunque la terra di Circe, l'isola di Cisarcas, e approfittano di un vento favorevole per raggiungere il temuto promontorio sacro; passano davanti all'imboccatura del Guadalquivir o Tartesso. Poi, ricordandosi dell'avvertimento dell'oracolo, girano a est, e, per la prima volta, una nave attraversa lo spazio tra Calpè e Abila. Ercole è di quelli che inaugurano il passaggio, e gli argonauti, seguendo il loro costume, attribuiscono alla virtù di uno di loro, qui il più forte, questa modificazione geografica che aveva di che sorprenderli per la sua ampiezza e subitaneità. É il 30 aprile sera, dopo quattro giorni di navigazione corrispondenti a 1200^{km} di percorso, che gli argonauti approdano ad Abila, sulla costa marocchina. Il re del paese è chiamato da Orfeo Dionisio, cioè Bacco. É perché i greci hanno bevuto là del vino in abbondanza? Non è impossibile poiché il Marocco, come la Spagna, si presta alla cultura della vigna. É anche e soprattutto perché il nord marocchino era occupato dal popolo dei Bacuates.

Al momento in cui il chiarore che apporta la luce si svegliava a levante, fin dall'alba, strappammo dai nostri remi l'acqua verdastra del mare; arrivammo all'abisso sardo, ai golfi dei Latini, alle isole di Ausonia e alle scogliere tirreniche. Quando ci fummo portati al sonoro stretto di Lilibea, quando ci fummo portati all'isola dalle tre punte, la fiamma etnea di Encèlade allontanò il nostro ardore. Sopra la prora ribolliva un'onda funesta proveniente dal fondo, e dalle profondità estreme fischiava Cariddi gonfiando le sue onde, ed essa raggiungeva la cima dell'albero. La corrente tratteneva la nave nello stesso posto e non le permetteva né di andare in avanti né di tornare indietro. In un gorgo fatale, Argo errava, girando in cerchio, e stava forse per essere inghiottita negli abissi se la figlia primogenita del Vegliardo del Mare non avesse desiderato vivamente di vedere il potente Pelèo, suo marito, e, calma, ella sorse dall'abisso, e preservò dalla rovina la nave Argo e la salvò dal risucchio.

L'indomani mattina, I° maggio, i navigatori vogano sul Mediterraneo e, bordando le coste algerine, in 5 giorni arrivano al centro del mar Tirreno, che Orfeo chiama l'abisso sardo per la prossimità della Sardegna. Virano di bordo ai golfi dei Latini, il golfo di Gaeta, all'estremità del Lazio, toccano le isole di Ausonia, le isole napoletane, Ischia, Capri, ecc. Il giorno seguente passano davanti alle isole Lipari (scogliere tirreniche); ma non si dirigono verso lo stretto di Messina, come se ignorassero ancora che esisteva un passaggio in quel

punto, ìndice del carattere molto recente della rottura territoriale tra la Sicilia e l'Italia, o almeno dell'allargamento della separazione. Contornano la Sicilia, l'isola dalle tre punte, arrestandosi l'otto maggio sera a Marsala, che è Lilibea, e che dava allora il suo nome allo stretto di Tunisi. Fin qui avevano percorso 2400^{km} dallo stretto di Gibilterra. Due giorni dopo, 10 maggio, passano davanti all'Etna, allora in eruzione, "*in fiamme*" dice Orfeo, dove si raccontava che il Titano Encèlade era stato precipitato da Giove; ma qui si sviano, giacché delle ondate provenienti da Cariddi, cioè dal fondo del golfo di Messina, passavano al disopra della nave, e il mare ribolliva formando dei gorghi in cui Argo avrebbe potuto essere trascinata. Ora, se gli avvenimenti del 2 aprile avevano avuto per conseguenza l'allargamento dello stretto di Messina correlativamente a quello del Bosforo, si capisce che una regione già anteriormente vulcanica si sia trovata profondamente agitata, e che l'Etna si sia risvegliato facendo ribollire il mare. Si produsse frattanto una calma, dovuta, dice il poeta, al fatto che la figlia primogenita del Vegliardo del Mare, desiderando unirsi al suo sposo, Peleo, uscì dall'abisso. Si è ricercato il senso concreto di questa immagine mitologica? Noi non lo pensiamo, e tuttavia è geograficamente molto istruttivo. Questo Vegliardo del Mare non è Poseidone, è Phorcus, re di Corsica cambiato in dio marino: era dunque il dio della regione. Phorcus aveva una figlia chiamata Scilla, che fu cambiata in mostro marino e diede il suo nome allo scoglio che si trova sulla costa italiana dello stretto di Messina. Lo sposo di Scilla era Pelèo; ora, il capo che termina la costa siciliana dello stretto di Messina si chiamava nell'antichità Pelore, dal nome di Peleo. Pertanto, la favola orfica diviene la realtà seguente: quando gli argonauti si trovarono di fronte all'Etna in eruzione, l'isola vulcanica di Scilla uscì dal mare, ponendo fine al fenomeno. E ciò che dimostra che non ci sbagliamo e che questa surrezione data proprio dall'epoca degli argonauti, è che, correlativamente, Cariddi passava per essere la donna che, avendo rubato i buoi di Ercole, fu mutata in abisso. Ecco dunque un fatto geografico esattamente datato al 10 maggio 1226 a.C., grazie a quel che si è preso, un po' troppo alla leggera, per un prodotto dell'immaginazione di un poeta, oltretutto "ipotetico".[136]

Dopo che, nella sua corsa, Argo fu sfuggita a questo destino ed ebbe raggiunto le onde e il golfo, piena di venti rapidi che urtavano le corde, arrivò alla molto divina Corcyre che abitavano i Feaci, abili ai remi e alle traversate marittime. Alcinoo, il più saggio dei re, li comandava e ne faceva le leggi. Dopo aver attaccato gli ormeggi, noi preparammo un sacrificio a Zeus, che predice tutto, e ad Apollo della riva del mare.

Il golfo di cui parla ora Orfeo, e che è pieno di venti rapidi, è quello di Taranto. Da una parte e dall'altra di questo golfo si trovavano i promontori degli Iapigei. **Japyx** era il vento di nord-ovest dominante la regione. In fondo al golfo si trova la città di Eraclea o Siris, che conserva le tracce del passaggio di Ercole e dei suoi compagni, e che evoca, forse, l'incidente delle Sirene che si produsse verso questo momento del viaggio. Successivamente essi ripartirono. É così che, il 12 maggio sera, gli argonauti giungevano all'isola di Corfù o Corcyre. I greci, ricevuti dal re Alcinoo, offrirono un sacrificio a Zeus e Apollo in ringraziamento per la felice riuscita del loro viaggio, o almeno lo credevano virtualmente terminato. Ma così non era, poiché il pericolo maggiore doveva ancora venire. Gli abitanti di Corcyre, i Feaci, erano, ci dice Orfeo, abili nelle traversate marittime; essi dovevano essere fortemente interessati dal periplo argonautico, tanto che il cantore della spedizione fu invitato a raccontarlo. Tutto ciò avvenne nel corso di inevitabili riunioni, giacché (questo non lo dice Orfeo che sorvola sulle debolezze dei suoi eroi) i Feaci passavano anche per amare molto i piaceri di ogni genere. I Minii, privati a lungo di ogni piacere e accasciati dalle prove, si gettarono nei godimenti e vi si dettero a cuor contento; trovarono là una Sibari che doveva divenire la loro Capua... e dimenticarono Iolco.

---

[136] - Un altro grande poeta, reale quanto Orfeo, Virgilio, traducendo Cariddi e Scilla, ha detto: "*Questi luoghi, con violente convulsioni e vasti affondamenti, si sono un tempo separati, si dice*".

É là che, a forza di remare in fretta, si portarono su delle innumerevoli navi le truppe potenti di Eeta, dei Còlchi, degli Eranes, dei Charandaies e dei Solymes alla ricerca dei Minii, per portare Medea davanti a suo padre Eeta e farle espiare l'uccisione del fratello. (Al fine di sottrarre Medea all'autorità di suo padre la si fa sposare seduta stante a Giasone). Quando i Colchi e i Minii furono venuti alla presenza del re irreprensibile e che ciascuno ebbe parlato, l'Aisonide ottenne da Alcinoo di prendere Medea come sua sposa.

Ma la fama trasmise la loro epopea di bocca in bocca; lentamente forse, ma sicuramente, essa dovette spandersi tra i popoli del mar Nero e pervenire, dopo aver compiuto 2000^{km} a volo d'uccello, alle orecchie di Eeta. Questi dovette apprendere nello stesso tempo che quelli che gli avevano preso il vèllo d'oro e suo figlio, soggiornavano a Corfù; decise quindi di sorprenderli e armò allo scopo quanti più vascelli poté. Chissà se l'avvertitore di Eeta non fu lo stesso Pelia, re di Iolco, che aveva tutto da temere dal ritorno di Giasone. Giacché Pelia, non vedendo ritornare Argo dopo un tempo così lungo, e persuaso che la nave e il suo equipaggio erano definitivamente perduti, aveva messo a morte il padre, la madre, e il giovane fratello di Giasone. Ma ci volle del tempo perché Pelia fosse avvisato, ed essendolo, si assicurasse che gli argonauti erano decisi a soggiornare a Corfù, poi perché facesse avvertire Eeta, e questi armasse le sue navi e facesse loro percorrere 3000^{km} di mare. Noi pensiamo che Pèlia fu avvisato verso la metà di giugno, e che i suoi emissari, dopo aver soggiornato qualche tempo a Corcyre, fossero di ritorno a Iolco verso metà luglio; che Eeta, informato all'inizio di agosto, poté far partire la sua spedizione al più presto verso metà agosto, e che è verso metà settembre che si presentò davanti a Corfù. Eeta aveva con sè dei Colchi, dei Charandaies e dei Solymes, il che prova che era il sovrano di tutti i popoli a sud del Caucaso; era anche accompagnato da Eranes, che dovevano provenire dalla regione di Erivan, a nord del monte Ararat. Tutti questi uomini, era dovuto andare ad avvertirli, talvolta a 400 o 500^{km} da Ea, e riunirli. Il termine che noi indichiamo è dunque certo un minimum. Quando gli smemorati argonauti ebbero la sgradita sorpresa dell'apparizione della flotta còlchica, dovettero comprendere l'avviso ricevuto dal legno parlante tra i popoli dei Songes. Se Eeta avesse reclamato sua figlia Medea in nome della sua autorità paterna, incontestata nell'antichità, non vi era che un modo per sottrarvisi, e cioè di maritarla seduta stante con Giasone, il che fu fatto. Alcinoo, scelto come arbitro, in virtù del suo potere locale di giurisdizione, poté, pertanto, rendere una sentenza favorevole ai greci.

Subito, essi staccarono gli ormeggi della nave e allora, sui i remi, l'eloquente Argo correva sulle rotte del golfo di Embracia. Là, ti raccontai, Musa nata da una dea, tutto ciò che, assieme ai Minii, io ho sofferto dai venti vicino alla Sirte, o come essi furono salvati nella loro corsa errante sul mare, tutto ciò che hanno sofferto coraggiosamente di dolori in Creta nel vedere, ovunque andassero, il triplo gigante di bronzo che non ci lasciava entrare nei porti. E stretti dalle onde riecheggianti del mare, subito spossati dalle nuvole scure, ci aspettavamo che la nave leggera si gettasse nelle Rocce Nere. Ma Paian, l'infallibile arciere, da un luogo vicino, dalla rocciosa Délos, lanciò una freccia, e al centro delle Sporadi fece apparire l'isola che, in seguito, tutti gli abitanti dei dintorni chimano Cranaé.

Gli argonauti dovettero dunque ripartire verso il 16 settembre. Credevano di non aver più che da navigare verso la loro patria e si avvicinavano già al golfo di Arta (**Amprakia**); ma l'epoca della loro partenza era scelta male, era quella dell'equinozio d'autunno, quindi delle tempeste, che, a seguito degli sconvolgimenti sopravvenuti nel mondo quell'anno, dovettero essere particolarmente violente. Dall'entrata del mar Adriatico, i venti dominanti vanno nella direzione sud-sud-ovest; spinsero dunque gli argonauti, loro malgrado, verso la costa africana, verso la grande Syrte. Tutti gli sforzi fatti dai navigatori non ebbero per risultato che di rallentare il loro cammino. Ecco perché Orfeo dichiara alla Musa, a cui dedica il suo

poema: *"Ti racconterò tutto ciò che i Minii hanno patito dai venti presso la Syrte"*. Così, ridurremo anche la velocità di Argo a 150 chilometri al giorno. Lungo la costa della Libia i venti cambiano direzione e vanno per ovest-est; di conseguenza, han dovuto prodursi al fondo della Syrte dei risucchi violenti, e quando gli argonauti riuscirono a liberarsene, la loro nave doveva certo aver bisogno di riparazioni. Essi contavano di effettuarle a Creta, ma un triplo gigante di bronzo, cioè l'opposizione combinata dei tre re dell'isola che avevano riunito le loro forze armate, impedì loro di sbarcare benché avessero fatto il giro dell'isola. Per tutto questo tempo, non essendosi il mare calmato, gli acquazzoni si abbattevano sul battello divenuto giocattolo delle onde. Essi risalirono dunque alla meglio verso la Grecia, quando rischiarono di essere gettati dalla tempesta contro le Rocce Nere, che sono senza dubbio quelle dell'isola di Melos (*Melas* = nero). Se ne allontanarono virando verso est; ecco perché alcuni autori li fanno passare vicino all'isola di Anaphè. Dopo risalirono verso Dèlos. Là si accorsero dell'emersione di una nuova isola. Siccome Apollo era onorato con un culto speciale a Dèlos, gli attribuirono l'apparizione di quella terra prima sconosciuta. Quest'isola di Cranaé è senza dubbio Rhénéa, o grande Delos, distante dall'altra meno di un chilometro. Per questo Orfeo dice che essa era stata lanciata da Pain, l'infallibile arciere, uno dei soprannomi di Apollo. É risaputo che gli arcieri antichi lanciavano delle frecce che avevano una portata e una forza di penetrazione straordinarie. Forse questa emersione vulcanica segnò la fine del brutto tempo.

Ma non era permesso di allontanarsi dal mare a Giasone, giacché egli portava in sè l'espiazione e il destino funesto fremeva (giacché Iperio manteneva accuratamente il suo rancore). Ma quando fummo arrivati remando al capo Malée, bisognò, secondo i consigli di Circe, stornare le imprecazioni di Eeta e delle Erinni che fanno pagare i crimini. Allora io, per i Minii, compii il riscatto con delle purificazioni e pregai il Signore della terra, lo Scuotitore della terra, di accordare a quelli che ne avevano fretta il ritorno e i loro dolci parenti. Ed essi vogarono impetuosamente verso Iolco, la ben costruita.

Tutti questi contrattempi erano attribuiti dai greci alla volontà degli dèi vendicatori del crimine. Per pacificarli, gli argonauti si recarono al capo Malée, che termina la penisola di Morée, dove Orfeo compì i riti purificatori. Vicino al capo Malée si trovava la città di Boea il cui nome può ricordare i buoi offerti in sacrificio, ma che ha anche la stessa radice di **Boètheô**, *venire in soccorso*. **Boedromeô**, *correre in aiuto*, parola che aveva dato luogo alla festa dei Boedromi, celebrata nel quarto mese ateniese, **Boèdromiôn**, corrispondente alla seconda metà di settembre e alla prima di ottobre. Ora, abbiamo visto i nostri navigatori lasciare Corcyre verso il 16 settembre; da allora, essi avevano percorso circa 3000^{Km} a velocità ridotta; erano dunque arrivati al capo Malée verso la sera del 5 ottobre, ossia nel mese di **Boèdromiôn**, e avevano potuto benissimo approfittare di questa circostanza per sollecitare il soccorso degli dèi immolando loro dei buoi. Invocarono soprattutto quello che Orfeo chiama lo Scuotitore della terra. Questa espressione mostra che i greci avevano acquisito, nel corso delle loro peregrinazioni e secondo i diversi racconti che avevano raccolto, la convinzione che si era prodotto un cataclisma universale durante il loro viaggio, e che la terra era stata scossa fin dalle fondamenta. Partiti da capo Malée, senza dubbio, verso il 6 ottobre sera, gli argonauti presero un cammino rapido, impetuoso, precisa Orfeo, e in un giorno di navigazione, che fu lungo, è vero, perché comprese anche la notte, coprirono i 450^{km} che li separavano ancora da Iolco dove dovettero arrivare il 7 ottobre sera. Senza dubbio il vento violento che aveva fino ad allora contrariato il loro cammino era girato e li spingeva a piene vele verso il nord. Ciò che fu il loro rientro, lo si può immaginare dall'immensa eco che la loro epopea ebbe in tutta l'antichità. Mentre Pelia sentiva suonare la sua ultima ora, il popolo greco intero dovette fare risuonare le sue acclamazioni, e delle feste grandiose dovettero essere organizzate in onore degli argonauti.

Quanto a me, mi portai al Ténare, battuto dai venti, per fare un sacrificio ai Re molto illustri che tengono le chiusure delle fosse infernali. Partito da là, mi precipitai verso la Tracia coperta di neve, nel paese dei Leibetri, terra della mia patria.

Ma Orfeo, uomo profondamente religioso, si sottrasse prontamente ai festeggiamenti, e si può ammettere che è dopo una settimana passata a Iolco, ossia verso il 15 ottobre, che partì per il Ténare (capo Matapan). Questo percorso pedestre di circa 500^{Km}, in paesi sovente montagnosi, dovette richiedere, anche all'andatura di 40^{Km} al giorno, che è già molto, almeno 12 giornate di cammino. Dopo uno o due altri giorni accordati alle cerimonie, Orfeo riprendeva il cammino verso la Tracia, distante circa 1100^{Km} per via terra, il che suppone ancora 27 o 28 giorni di marcia. É dunque verso la fine di novembre che Orfeo rivide la capitale della Tracia; ecco perché trovò la terra della sua patria coperta di neve.

* * * *

Crediamo di aver pienamente compiuto il programma che ci eravamo proposti e di aver fedelmente seguito gli argonauti nel loro viaggio. Vi abbiamo appunto trovato la prova che questo viaggio ebbe luogo, a partire dal nord della Russia, in stretta correlazione col passaggio del mar Rosso dagli ebrei. Poiché noi abbiamo considerato questo avvenimento in tutta la sua ampiezza, comportante lo sconvolgimento del mondo, abbiamo potuto spiegare in tutti i suoi dettagli il racconto di Orfeo rimasto incomprensibile. Già nell'antichità, degli scrittori quali Apollodoro, Ecateo, Erodoto, Sofocle, Callimaco, Pindaro, Timagete, Apollonio, non ritrovando nella fisionomia della terra alla loro epoca le situazioni corrispondenti al racconto del cantore traciano, ne avevano deliberatamente modificato senza scrupolo la parte relativa al ritorno, introducendo così nell'avventura delle inverosimiglianze più grandi di quelle che pretendevano di correggere. I moderni, generalmente attualisti, cioè partigiani del non intervento di Dio nel corso degli avvenimenti, da loro sottomessi a uno stretto determinismo e immutabilmente condizionati dalle forze che vediamo agire quotidianamente sotto i nostri occhi, erano, meno ancora degli antichi, preparati ad accettare ciò che essi chiamavano, con il tono di superiorità delle persone "alle quali non la si fa", la "leggenda di Orfeo". Così ammettevano sì il viaggio di andata, ma negavano energicamente il ritorno, quel che Vivien de Saint-Martin chiamava "*dei miraggi fantastici*", e di cui Daremberg e Saglio[137] dicevano: *"Bisogna dimenticare la geografia per seguire gli argonauti nelle loro ulteriori peregrinazioni".*
No, bisogna conoscerla!

Noi, che crediamo all'onnipotenza del Dio Vivente, alla Sua costante azione nel mondo, abbiamo ammesso la possibilità del passaggio del mar Rosso a piedi sull'asciutto, dell'affondamento di Atlantide, del sollevamento dell'Asia, ricordandoci il salmo 113: "Il mare vide e si ritrasse, i monti saltellarono come arieti, la pietra fu cambiata in torrente d'acqua, la terra è stata trasformata". Grazie a questo atto di fede ragionato, noi abbiamo visto chiaro là dove l'incredulità sguazzava penosamente nel buio e non aveva per spiegazione che uno scetticismo sciocco e delle negazioni senza prove. La nostra docilità alla Sacra Scrittura, che ci ha già permesso di comprendere il racconto degli avvenimenti più celebri dell'antichità, ci aiuterà ora nella ricerca delle cause seconde di questi stessi fatti, cioè dei mezzi fisici che Dio, Causa prima, ha impiegato per produrli.

Nota dell'editore: Nel 1987, le **Éditions Albin Michel**, hanno avuto la buona idea di mettere a disposizione del pubblico di lingua francese una traduzione dell'appassionante opera di Tim Severin, **IL VIAGGIO DI GIASONE**, che conferma una parte del lavoro di Fer-

[137] - **Dictionnaire des antiquités grecques et romaines**, Parigi, Hachette, 1873.

nand Crombette. Diplomato all'università di Oxford, specialista di storia dell'esplorazione, l'autore non è al suo primo saggio. Tim SEVERIN ha preso il mare, su una galera dell'età del bronzo, per recarsi, sulle orme degli argonauti, dalla Grecia alla Georgia, stabilendo in questo modo la storicità di questo viaggio. Egli si è appoggiato sui testi di Apollonio di Rodi, direttore della famosa biblioteca di Alessandria. L'interpretazione di Strabone si conferma: lo strumento usato dai cercatori d'oro era una pelle di montone che consentiva loro di cercare l'oro nei torrenti. D'altra parte, "degli studiosi sovietici hanno identificato a Maïcop (90 Km ad est del mar Nero), in Colchide, una pietra incisa con una scrittura "abkhaze". Secondo il testo, sembrerebbe che la spedizione degli argonauti sia proprio passata di là". (**Les Derniers Mystères du Monde**; Selezione del Reader's Digest s.a. 12-A Grand Place, 1000 Bruxelles, 1976.) [138].

* * * *

LA TERRA É PIRIFORME - I SUOI ASSI - LA SUA COSTITUZIONE INTERNA

Abbiamo, nel corso di questo studio, avanzato provvisoriamente due ipotesi per spiegare l'affondamento di Atlantide; noi diciamo che, o si è avuto spostamento dei poli, e in questo caso la scorza terrestre è rimasta nella stessa posizione in rapporto al magma interno, o il magma ha girato all'interno della scorza per presentare il suo rigonfiamento sotto una nuova zona della superficie. Se si fosse verificata la prima eventualità, l'equatore sarebbe stato spostato, il che non sembra essere avvenuto. **La causa** è dunque da ricercare in **un movimento magmatico interno** senza cambiamento correlativo necessario dell'asse terrestre di rotazione. L'intumescenza terrestre è un fatto stabilito dalla geologia dell'Himalaya, e i geofisici che hanno architettato la teoria dei tre assi per spiegarla, i Jacobi, i Poincaré, i Darwin, i Jeans, i Sacco, non vi contraddiranno. Se essa non risulta solamente dall'obliquità dell'asse terrestre di rotazione in rapporto all'asse di figura (esperienza di Lenicque), bisogna inoltre che dipenda da una dissimmetria nella ripartizione della densità magmatica all'interno della terra; in altri termini, bisogna che, per compensare l'eccesso di massa che rappresenta il rigonfiamento piriforme, vi sia, nell'emisfero opposto meno voluminoso, all'interno del magma, un nucleo più denso che gli faccia equilibrio.

Noi troviamo su questo argomento, nel tomo II di Suess[139], un'indicazione, per lui semplicemente retrospettiva, per noi di un interesse immediato: *" Quando regnava la teoria di Halley, secondo la quale vi sarebbe stato, all'interno del globo supposto cavo, una "terrella" animata da un movimento indipendente e determinante lo spostamento dei poli magnetici, L. Bertrand suppose che l'immersione o l'emersione delle diverse parti della superficie terrestre dipendessero dalla situazione di questa sfera interna in ciascun caso particolare"* [140]. Prescindendo dal carattere cavo della terra, che non è affatto necessario alla realizzazione dei fenomeni considerati ma ne impedirebbe piuttosto il compimento, ecco un'idea che si è avuto il grande torto di abbandonare. Le differenze di densità terrestre sono ora messe in luce da esperienze precise sull'intensità della gravità, che restano senza spiegazione soddisfacente salvo di ritenere, dell'ipotesi di Bertrand, ciò che essa ha di accettabile. "*La regione himalaiana ha una gravità più debole della media. Pratt aveva costatato che l'Himalaya non esercita sulla direzione della gravità l'azione che ci si dovrebbe attendere;*

---

[138] - Possiamo anche raccomandare il Quaderno del CESHE, 4.10, **L'Effondrement de l'Atlantide et le Voyage des Argonautes** di Étienne Broens. Il lettore vi troverà uno studio molto approfondito e delle carte dettagliate, riprendenti la situazione geografica attuale, ma anche la disposizione delle regioni in questione al momento del viaggio degli argonauti

[139] - **La face de la terre**, vol II°, pag. 23, Armand Colin, Parigi, 1900.

[140] - L. Bertrand, **Renouvellement périodique des continets terrestres**, Parigi, annesso VIII, pag. 274-300

secondo Kosmat, a Kaliana, situata nella piana del Gange, a 56 miglia inglesi dal piede della catena, la componente nord della deviazione della verticale non è che di 1 secondo di arco, mentre la trazione della montagna avrebbe dovuto produrre una deviazione di 58"; così pure, a Jalpaiguri, la deviazione è ancora di 1 secondo anziché essere di 77" ... D'altra parte, sugli oceani, si è potuto costatare che la gravità ha quasi il suo valore normale malgrado la carenza evidente di massa che presentano i bacini oceanici... il che costringe ad ammettere che il difetto di massa apparente nei bacini oceanici, sembra essere compensato da qualche eccesso di massa sotterranea[141]".

Che i corrugamenti montagnosi formati da una accumulazione delle parti superficiali più leggere, della scorza, abbiano una forza attrattiva minore della media dei suoli più sottili e, di conseguenza, più prossimi al magma pesante, è certo. Ma è questa la sola causa delle anomalie considerevoli della gravità costatate nell'Himalaya? Non c'è nello stesso tempo minore densità della parte magmatica locale immediatamente soggiacente? Poiché è ammesso che le parti più pesanti del magma hanno tendenza ad accumularsi al centro della terra, è chiaro che questo magma presenterà un minimum di densità là dove sarà più lontano dal centro, cioè nella parte eccentrica: la punta della pera. Resta il fatto che il volume del globo è sensibilmente più considerevole dalla parte in cui è rigonfio e che, per conservare il suo equilibrio, deve presentare nell'emisfero opposto una maggior densità del magma interno. Ora, questo è appunto ciò che si può constatare: il polo magnetico NORD è attualmente a circa 96,5° ovest di Greenwich; siccome noi abbiamo messo il centro del sollevamento himalaiano a circa 80° est di Greenwich, secondo i dati geografici, i 2 punti sono allargati di circa 176,5°, ossia molto sensibilmente, di una mezza circonferenza (180°). Il polo magnetico indica la posizione del nucleo ferroso, di densità 7,8 allorché la densità media del globo non è che di 5,52. La densità delle rocce superficiali può essere considerata come vicina a 2,6; essa è dunque un terzo di quella del ferro.

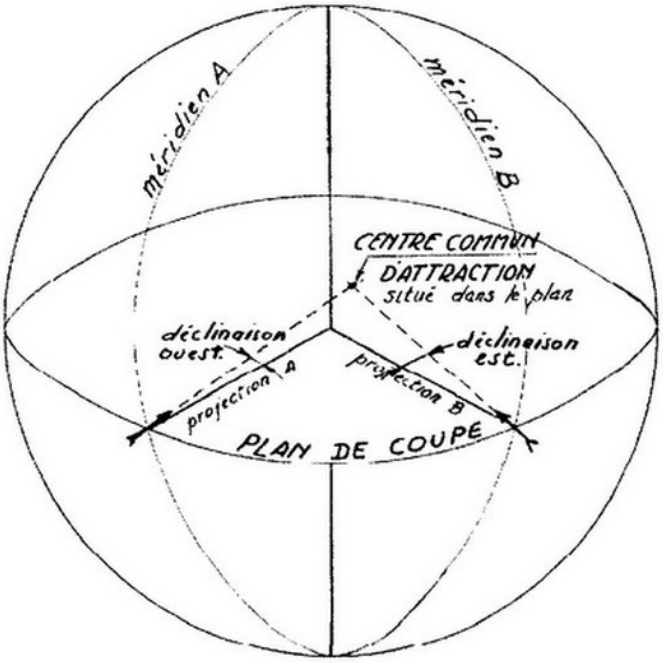
Ne consegue che, se un nucleo ferroso fa equilibrio ad un rigonfiamento superficiale in roccia leggera, un ugual volume dovrà trovarsi a circa un terzo di raggio terrestre. E anche qui costatiamo l'esistenza di questo rapporto, giacché i poli magnetici si proiettano sensibilmente al terzo di un raggio equatoriale. Sarebbe a dire che questo è molto semplicemente il meccanismo della forma disimmetrica della terra? Ci guarderemo bene da una deduzione così sommaria che sarebbe già falsata dal fatto che il ferro non interviene come contrappeso che per la differenza tra la sua densità e quella della scorza. Da notare, inoltre, che il polo magnetico sud è sensibilmente nella direzione opposta al deficit atlantidiano; non è certo un fatto di pura coincidenza. Ma il polo nord e il polo sud non sono sovrapponibili; le loro posizioni meridiane differiscono tra loro di 110°, che è molto sensibilmente il valore del divario tra il centro del sollevamento himalaiano e il centro del deficit atlantidiano, che noi abbiamo valutato a 117,5°, ma secondo delle posizioni solo approssimative; benché, se fossimo più esattamente informati in merito, è forse anche a 110° che bisognerebbe riportare il divario di cui si tratta. Questa apparente relazione tra le posizioni dell'Himalaya e di Atlantide da una parte, e dei poli magnetici, dall'altra, ci incita ad approfondire il problema di questi ultimi, giacché costituiscono un problema, e un problema non risolto. Ecco cosa ne dice Garnier[142] in annotazione alla sua bella carta del sistema magnetico terrestre che noi abbiamo riprodotto nel nostro atlante[143]:

" Lo studio del magnetismo terrestre offre alla mente un interesse scientifico dei più elevati e un soggetto inesauribile di ricerche. Nulla, disse Arago, nel vasto dominio della fisica del globo, è più nascosto e più incerto delle cause che, in ogni luogo, fanno variare i tre e-

---

[141] - Wegener, **La genèse des continents et des océans**, pag. 38-39, Nizet, Parigi, 1937.
[142] - **Atlas spéroïdal et universel de géographie**, V^ve^ Renouard, Parigi, 1862
[143] - non ancora disponibile.

lementi di questa scienza". (Declinazione, inclinazione, intensità)... I poli magnetici... non sono, come i poli terrestri, agli antipodi l'uno dell'altro... Questo difetto di simmetria... è uno dei numerosi elementi di incertezza rimasti fino ad ora senza soluzione... Noi aggiungeremo... che, nello stato attuale della scienza, la maggior parte delle questioni relative all'esistenza e all'azione del magnetismo terrestre è ancora molto incerta. Ci si è ridotti a delle supposizioni; la natura stessa dei due poli magnetici ci è completamente sconosciuta, così come la maniera in cui le loro azioni si producono. Infine, dopo svariati studi, chissà se, come in tanti altri campi, non saremo eternamente ridotti a non conoscere che i risultati di questo agente misterioso e ignorarne per sempre le cause".



Da quando Garnier scriveva queste righe, si sono moltiplicate le osservazioni, ma la soluzione del problema non è avanzata; si disputa per sapere se l'interno del globo è solido, liquido o gassoso, e, senza aver fatto luce sul magnetismo, si è ingarbugliata ancor più la questione. E poiché non possiamo pensare di andare al centro della terra per costatare ciò che vi si trova, siamo costretti a ipotizzarlo dai risultati ottenuti. Ora, a questo riguardo, le curve di uguale inclinazione nel piano verticale dell'ago magnetico verso i poli sono troppo regolari e troppo logiche per non dirci qualcosa di interessante: da una parte e dall'altra di un equatore magnetico, obliquo di una decina di gradi sull'equatore terrestre, le linee di inclinazione nord e di inclinazione sud si dispongono con un parallelismo quasi monotono. Ugualmente, le curve di uguale intensità denotano, come è giusto attendersi, un' attrazione decrescente verso l'equatore e crescente verso i poli. Per contro, la declinazione è piena di anomalie inesplicate. Il solo aspetto della carta che noi diamo, secondo Garnier, è significativo da questo punto di vista. Si aggiungono ancora delle variazioni periodiche. Per non complicarne lo studio, noi prenderemo il documento tal quale, alla data del 1858 per la quale è stato stabilito. Ricordiamo che la declinazione è l'angolo che forma la direzione dell'ago calamitato di una bussola con la direzione del meridiano del luogo. I dati della carta in proiezione di Mercator, da Garnier, indicano delle attrazioni provenienti evidentemente dall'interno del globo. Se, in luogo di figurarle in superficie le rappresentiamo in sezione, secondo un parallelo scelto, possiamo sperare di determinare la posizione del, o dei, punti interni di attrazione magnetica corrispondenti a questo parallelo. Appoggiamo il nostro esposto con uno schizzo sommario.

É questa la base della pianta del nostro atlante n°1 che segue quella di Garnier. Abbiamo stabilito 5 sezioni: una per 71° nord, che corrisponde alla posizione del polo boreale; una per 35° nord, intermedia tra la precedente e il piano equatoriale, e che ha, inoltre, il merito di comprendere il centro del sollevamento himalayano; una per l'equatore; una per 35° sud, e una per 60° sud, non andando purtroppo la carta di Garnier al di là, per colpa senza dubbio di dati sufficienti all'epoca. Nella nostra pianta (dell'atlante originale), le proiezioni dei meridiani sono in verde e le declinazioni in rosso.

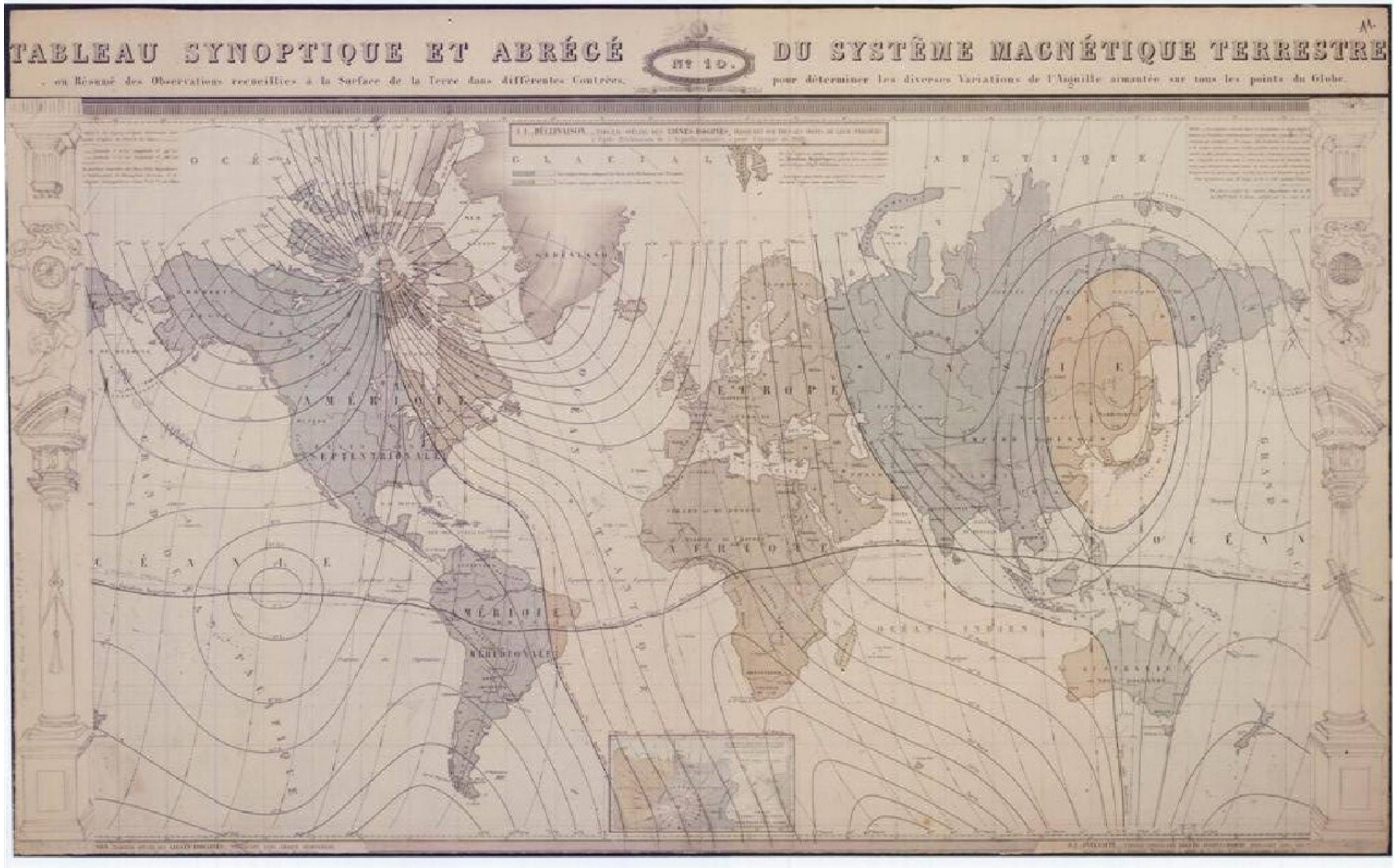
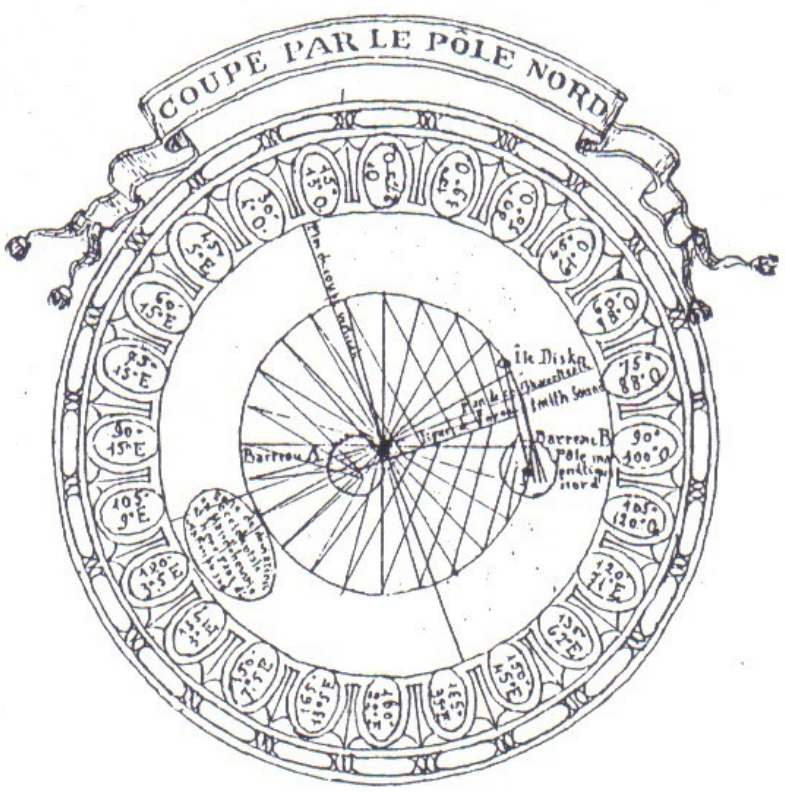


TABLEAU SYNOPTIQUE ET ABRÉGÉ
DU SYSTÊME MAGNÉTIQUE TERRESTRE
N° 10.
ou Résumé des Observations recueillies à la Surface de la Terre dans différentes Contrées.
pour déterminer les diverses Variations de l'Aiguille aimantée sur tous les points du Globe.
OCÉAN GLACIAL ARCTIQUE
AMÉRIQUE SEPTENTRIONALE
EUROPE
ASIE
OCÉAN
AMÉRIQUE MÉRIDIONALE
AFRIQUE
OCÉAN ATLANTIQUE
GRANDS OCÉANS

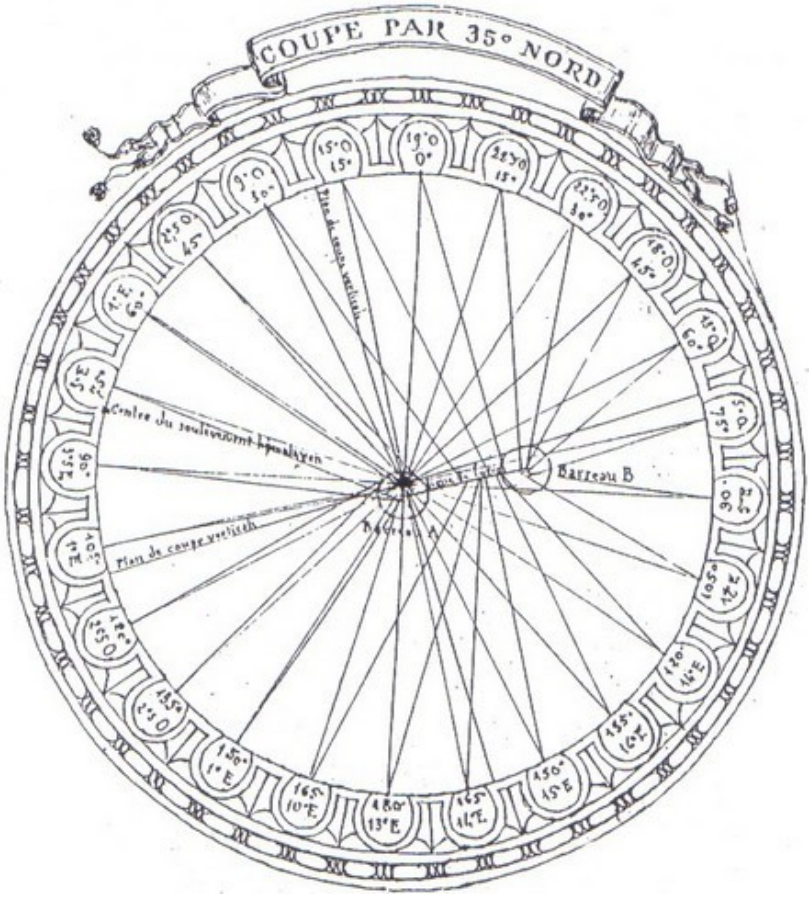
Ecco subito la sezione per 71° nord. Essa fa apparire un centro di attrazione, non al polo magnetico nord, come si potrebbe attendersi, ma piuttosto all'opposto di questo polo e molto vicino all'asse di rotazione terrestre. Il fuso attirato da questo punto si estende da 45° a 150° est di Parigi. Tutte le altre declinazioni sono delle parallele ripartite in due gruppi concorrenti su una linea di forza, e non un punto. Questa linea di forza parte dal centro di attrazione precedentemente determinato e si dirige, non al polo magnetico nord ancora una volta, ma verso il meridiano 78° ovest di Parigi, essendo il polo superficiale a 99° ovest di Parigi. Ora, sul meridiano 78 si trova lo stretto di Smith (Smith Sound), che prolunga il mare di Baffin.



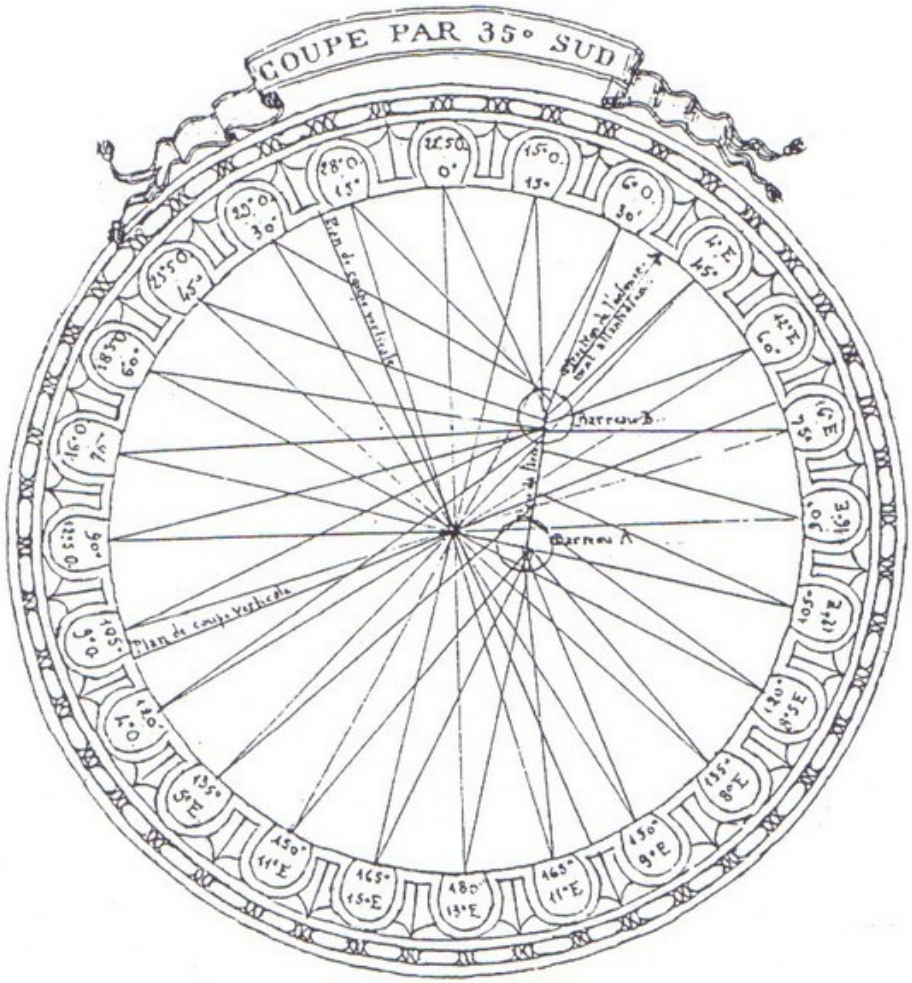
Questa particolarità getta una luce notevole su una costatazione che noi abbiamo trovato relazionata da Carl Störmer[144]. *"Lo studio delle traiettorie (degli elettroni) riguardante la terra fa vedere che, ciò che chiamiamo "l'asse magnetico della terra", gioca un ruolo fondamentale. In effetti, a misura che ci si allontana dalla terra, l'azione magnetica che essa esercita può sempre più essere assimilata all'azione di una calamita messa al centro della terra, e il diametro della terra avente la direzione di questa calamita è chiamato "l'asse magnetico della terra". Questo diametro incontra le regioni artiche, non al polo magnetico nord, ma in un punto situato nei pressi di Smith Sound, a N.O. della Groenlandia, a mezza strada tra il polo magnetico e il polo nord".* Di questa osservazione, non c'è da ritenere che una cosa, cioè che la zona dello stretto di Smith è un luogo di attrazione per gli elettroni esterni perché è di ordine magnetico. Per quanto riguarda la spiegazione che è data del fatto, essa è tutt'altro che soddisfacente, giacché la riduzione dell'azione magnetica terrestre a quella di una calamita fittizia che sarebbe al centro del globo, è una concezione matematica artificiosa che non tiene conto delle complicazioni del reale, e che falsa pertanto le deduzioni teoriche.

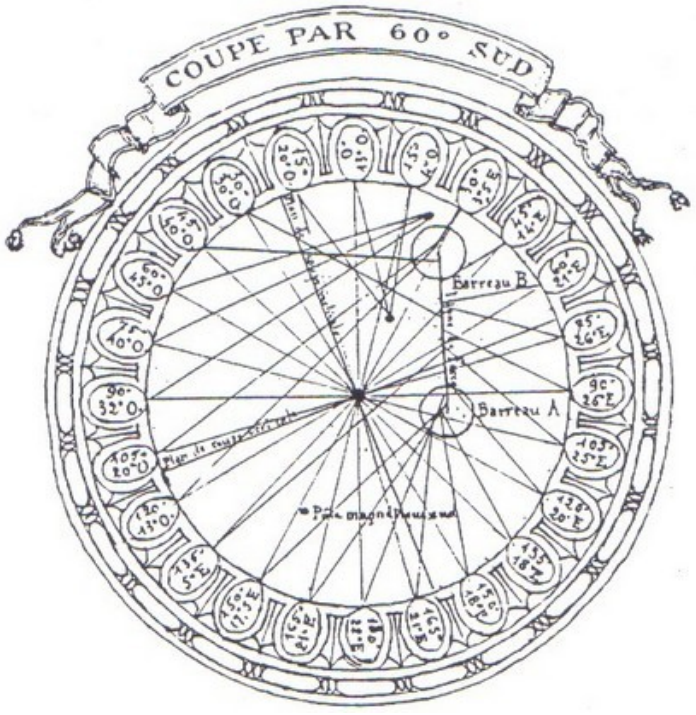
---

[144] - **De l'espace à l'atome**, p. 187, Alcan, Parigi, 1929.


COUPE PAR 35° NORD
Barreau B
Barreau A

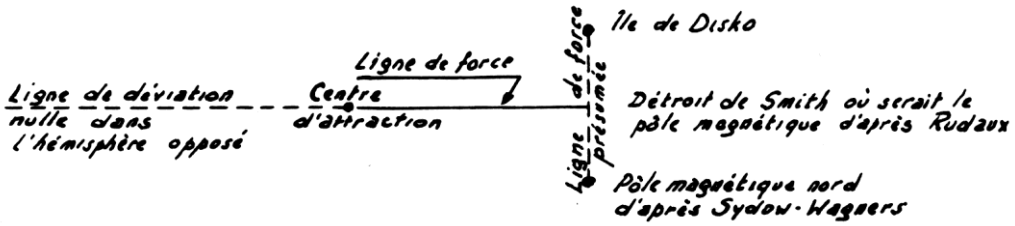
COUPE PAR L'EQUATEUR
Barreau B
Barreau A





D'altronde, una calamita centrale non è un asse, e se asse c'è, l'ipotesi gratuita della calamita centrale non spiega affatto che la sua azione si faccia sentire allo stretto di Smith. La sola sezione che abbiamo fin qui tracciato dimostra, al contrario, che si è in presenza, non di un punto di emergenza delle forze attrattive, ma di una linea di forza. Ora, una linea unisce due punti; il primo di questi punti è quello che noi abbiamo scoperto per 84°/85° di latitu-

dine nord e 130°/135° di longitudine est di Parigi; il secondo punto è probabilmente nell'asse di un'altra linea di forza il cui polo magnetico nord sarebbe uno dei capi, e l'altro capo si troverebbe verso l'isola di Disko, in Groenlandia, cantone eccezionalmente basaltico di questa grande terra, secondo lo schizzo seguente:



Siccome non sembra sia stata notata della polarità particolare all'isola di Disko, è probabile che il punto corrispondente si trovi molto profondamente all'interno della terra, forse minato da una polarità sud. La linea **PMN**-Disko (= polo magnetico Nord a Disco) sarebbe allora la manifestazione di un campo verticale compreso in un piano. Sarebbe, pertanto, senza dubbio lo stesso per la linea di forza che lega lo stretto di Smith al centro di attrazione che noi abbiamo determinato, e questo centro sarebbe esso stesso il culmine di un asse magnetico verticale o quasi verticale. D'altra parte, il piano passante per la linea di forza mediana corrisponde molto sensibilmente, nell'emisfero sud, alla linea senza declinazione della carta di Garnier, mentre attraversa, nell'emisfero nord, la zona ovoide che determina attorno alla Manciuria la linea senza declinazione. Tutte queste costatazioni suggeriscono l'esistenza di un insieme ordinato ma molto meno semplice di quanto lo si immagini generalmente.

La sezione per 35° di latitudine nord fa risaltare due punti di concentrazione. Il primo di questi punti si trova un po' a destra del centro di attrazione che abbiamo rilevato nel taglio precedente. Come quello, questo influenza il fuso 45°-150° est di Parigi. Il secondo punto si trova sensibilmente sotto l'estremità destra della linea di forza che si dirige verso lo Smith Sound; è dunque uno degli elementi del piano di attrazione che noi abbiamo supposto esistere sotto la linea PMN-Disko; esso comanda il fuso 0°-135° ovest di Parigi. Tra questi due punti di attrazione, gli aghi magnetici convergono parallelamente verso la linea di forza che li lega, così come fanno nel piano di taglio del polo magnetico nord.

All'equatore, la situazione è analoga alla precedente. Tuttavia, il punto di concentrazione che, al polo, era a sinistra del meridiano 0°-180°, e, alla sezione per 35° di latitudine, giusto sotto questo meridiano, è ora nettamente a destra di questo asse; esso comanda pertanto un fuso allargato, da 45° est a 120° ovest di Parigi. Il secondo punto di attrazione è, dal canto suo, passato sotto la regione al nord di Disko, di cui noi abbiamo fatto un'estremità della linea di forza il cui polo magnetico nord marca l'altro capo; c'è dunque qui, come supponevamo noi, un piano verticale di attrazione. Tra i due centri di attrazione, i due fusi convergenti verso la linea di forza che li lega sono andati restringendosi.

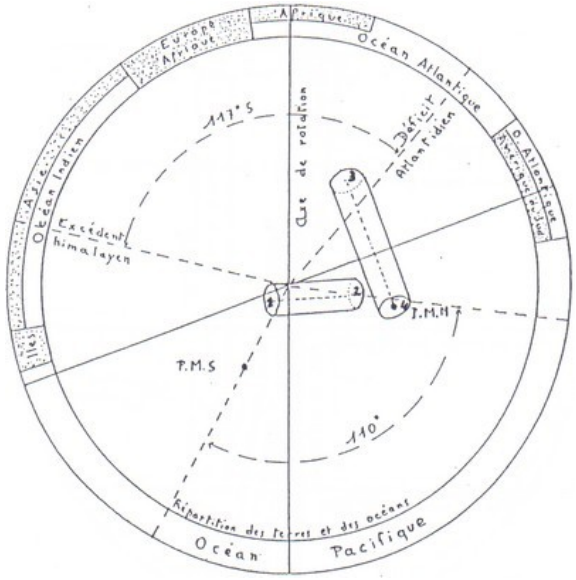
Per 35° di latitudine sud, il primo centro di attrazione si è avanzato ancora più a destra, mentre il secondo si portava più indietro. Cosa curiosa, benché siamo passati nell'emisfero sud, il polo magnetico sud sembra non esercitare nessuna influenza; ma il secondo centro di attrazione è divenuto più attivo del primo; è lui che appare come essere il vero polo magnetico sud. Altra nota: se si collegano con delle rette i due centri di attrazione all'asse di rotazione terrestre, queste rette, prolungate, vanno a finire, l'una al meridiano del centro di sollevamento himalaiano, l'altra al meridiano del centro della depressione atlantidiana.

Il taglio per 60° sud è meno decisivo; si sente che, essendo il numero delle osservazioni insufficienti, vi si è supplito con il calcolo, con la parte di irreale che è suscettibile di conte-

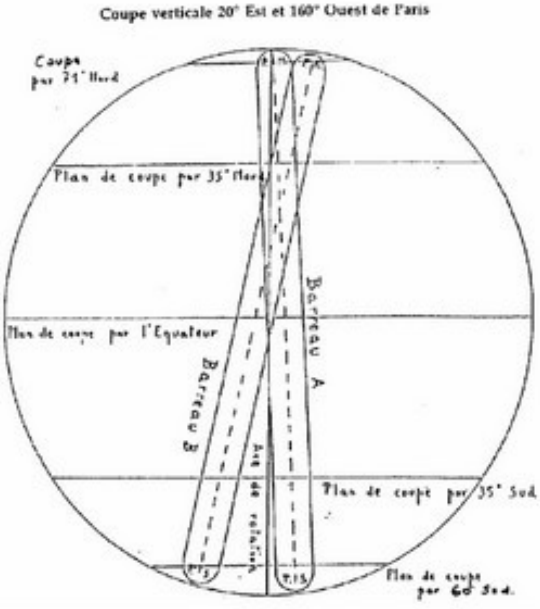
nere. Nondimeno, il primo centro di attrazione ha continuato a spostarsi verso destra parallelamente al piano del meridiano 90° est-ovest di Parigi; il secondo ha proseguito il suo cammino all'indietro; è adesso messo in modo tale che la linea di forza che lo unisce al primo è parallela al meridiano 0°-180° Parigi. A dire il vero il secondo punto si divide in altri due centri di attrazione secondari situati l'uno di qua, l'altro di là, e che non sono forse che la conseguenza di errori di calcolo. In ogni modo, questi tre punti sono nella parte direttamente opposta a quella in cui si trova il polo magnetico sud. É anche perché questa opposizione è diretta che ha potuto far pensare che il polo magnetico era là ove si è creduto di registrarne la presenza.

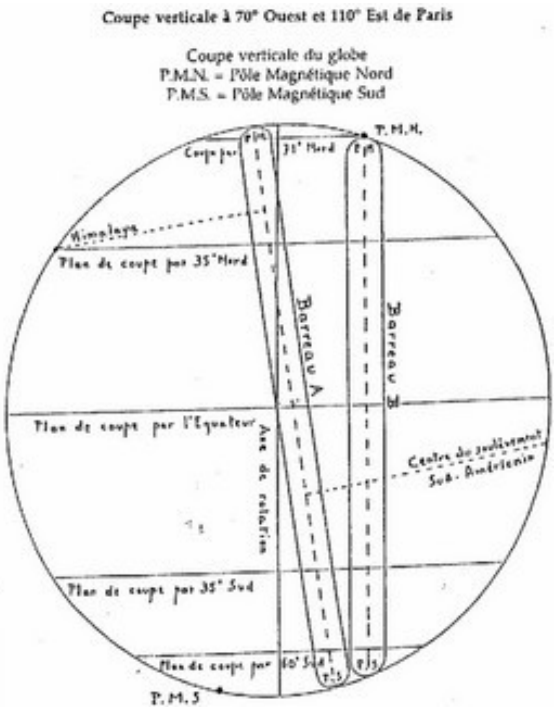
Posizione Attuale

Proiezione orizzontale sul piano equatoriale

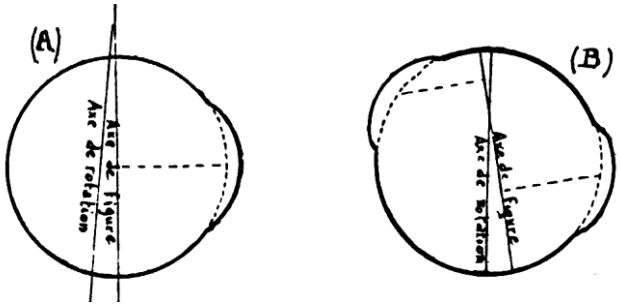


1 - Polarità Nord
2 - Polarità Sud
3 - Polarità Sud
4 - Polarità Nord





Coordineremo ora queste osservazioni in modo da avere una vista di insieme delle azioni magnetiche terrestri. A questo fine, praticheremo un taglio perpendicolare al piano dell'equatore in modo da potervi proiettare agevolmente i centri di attrazione; quello che sembra essere più valido passa per il meridiano 70° ovest-110° est di Parigi. Otteniamo così una figura dove ciascuno dei piani che abbiamo studiato appare di profilo. Se riuniamo rispettivamente tra loro le diverse posizioni dei due centri di attrazione, esse danno l'immagine di due barre magnetiche facenti tra loro un certo angolo. La prima di queste barre, situata in toto su un piano sensibilmente parallelo al meridiano 90° est-ovest di Parigi, è obliqua in rapporto all'asse terrestre, che incrocia all'incirca al suo terzo superiore. La seconda barra è totalmente su un piano perpendicolare al nostro piano di taglio, così che sembra parallela all'asse terrestre, pur essendo, anch'essa, obliqua in rapporto a questo asse. La proiezione orizzontale sul piano equatoriale delle due barre magnetiche, finisce di mostrare le loro posizioni relative. Si vede che una delle due barre, quella che passa sensibilmente al terzo del raggio equatoriale terrestre (B) finisce giusto sotto il polo magnetico nord, ma siccome non è verticale, come mostra la proiezione orizzontale, emette verso la calotta superiore della terra, non un punto di attrazione, ma una linea di forza. La linea che lega i due poli nord delle barre è sensibilmente ad angolo retto sulla linea che riunisce i loro due poli sud. Il polo sud di una delle due barre (B) è esattamente in opposizione, l'abbiamo detto, con il polo magnetico sud esterno. Ci si potrà obiettare che la declinazione è variabile e che, da occidentale, essa diviene progressivamente orientale, e inversamente. Questo risultato potrebbe essere raggiunto se le barre ferrose fossero sostituite da una terrella quasi-sferica polarizzata e girante su se stessa, il che farebbe che i centri di attrazione non sarebbero fissi, ma che descriverebbero un cerchio nello stesso tempo dell'ampiezza della declinazione, senza che l'equilibrio delle masse del globo e, di conseguenza, i rigonfiamenti piriformi, siano tuttavia modificati. Ripetendo su un certo numero di anni le sezioni che abbiamo fatto per il 1858, sarebbe possibile essere informati in merito. Queste due barre magnetiche, evidentemente ferrose, hanno una densità elevata, e la loro posizione asimmetrica nel nostro globo ha per effetto di riequilibrarlo. La loro azione è dunque soprattutto meccanica. La barra che è attraversata dall'asse di rotazione terrestre (barra A) sembra, in ragione della sua grande densità, essere stata l'asse di figura di una terra di cui sarebbe stata, pertanto, l'asse di rotazione, e che avrebbe avuto così la forma di un ellissoide regolare, la classica mela. Essendo l'asse di rotazione in realtà obliquo in rapporto a questa barra, si rientra nel caso dell'esperienza di Lenicque (vedere la parte astronomica della nostra opera) e la terra diventa piriforme. Qui c'è tuttavia una particolarità di cui è bene tener conto. Lenicque, mettendo la sua sfera liquida in movimento, scentrava l'asse di rotazione a partire dall'esterno di questa sfera; otteneva così un rigonfiamento equatoriale in rapporto all'asse di figura (A).



Nel caso attuale della terra, l'eccentricità, avendo il suo punto di partenza all'interno del globo, vi determina due angoli opposti per il vertice, ognuno dei quali deve generare, per la forza centrifuga sviluppata, un rigonfiamento particolare, uno nella parte settentrionale della terra, l'altro nella parte meridionale e nell'emisfero opposto al precedente (fig. B), sempre in rapporto all'asse di figura. Ora, se ci si vuol rapportare alla nostra tavola, si potrà costa-

tare che l'eccentricità dell'asse di rotazione terrestre in rapporto alla barra A, deve determinare un rigonfiamento alla latitudine e alla longitudine stesse del sollevamento himalaiano; esso è dunque ora meccanicamente spiegato. Nello stesso tempo, deve essersi formata una prominenza nell'emisfero sud, a circa 10° sotto l'equatore e verso 90° ovest di Parigi. Questo punto, riportato sulla carta, se lo si fa il centro di un cerchio di 4.000^{km} di raggio, come noi abbiamo fatto per l'Himalaya e Atlantide, determina una calotta di sollevamento che comprende il sud del Messico con le sue vette di circa 4.500^{m}, l'America Centrale, tutta la catena delle Ande, che raggiunge fino a 7.010^{m}, e il vasto piano sottomarino che presenta in questa regione l'oceano Pacifico; le fosse profonde che costeggiano le coste peruviane e cilene non fanno che evidenziare una faglia di questa vòlta, e la confermano anziché contraddirla; giacché numerose testimonianze attestano un sollevamento massiccio e recente delle Ande. Suess[145], pur contestando il fatto, deve ricordarne delle prove: "*Si è sovente ripetuto che le Ande avevano subìto una sopraelevazione molto notevole in un'epoca molto recente, e numerose prove sono state apportate in appoggio a quest'ipotesi. Si sono considerati i depositi salini rivenuti fino a più di 2000^{m} e anche a 3800^{m} di altitudine, come risultato diretto dell'elevazione di certi bracci di mare; il fatto che otto specie di un genere di anfipodi abitanti l'acqua salata, il genere Allorehestes, vivano nel lago Titicaca, non può in nessun modo passare per una prova che il mare si sia elevato in un'epoca recente a 3650-3960 metri sopra il suo attuale livello, o che il continente sia stato sollevato di altrettanto... Loomès avrebbe trovato a un giorno di strada da Iquique e a 760^{m} circa sopra il livello del mare, un'antica spiaggia con dei molluschi appartenenti alla fauna attuale. La scoperta di coralli a Tilibiche in Perù, a 880/920^{m} di altitudine e a 30^{km} circa dalla riva, non autorizza affatto tali conclusioni*".

É facile negare senza ragione; ma, come per dare a se stesso una smentita, Suess aggiunge: "*I terremoti, tanto frequenti sulla costa occidentale, sono l'indice di qualche grande fenomeno tettonico dell'epoca attuale, la cui natura è sconosciuta*". Questo fenomeno, noi pensiamo di averlo scoperto; esso è dello stesso ordine dei sollevamenti del centro dell'Asia e del centro dell'Africa: formazione di una vòlta con accompagnamento di faglie; esso ha dovuto prodursi almeno in due riprese, poiché l'Himalaya è stata in stato di sollevamento prima e dopo l'apparizione di Atlantide e, l'abbiamo dimostrato, il sollevamento delle Ande è correlativo a quello dell'Himalaya. Ora, dice Denis[146]: *"Bowman... avendo costatato nelle Ande di Bolivia l'associazione frequente di forme appartenenti a tre cicli distinti (burroni in piena gioventù incassati nelle vallate mature, sprofondate esse stesse sotto una piana a superficie senile)... conclude che il sollevamento si è fatto in due tempi"*. E ancora: *"Alla fine del pliocene* (non bisogna lasciarsi ipnotizzare da questa epoca geologica; il diluvio di Osiris ha dimostrato ciò che era)*, un ultimo sollevamento di 1000 metri ha determinato un brusco ringiovanimento delle valli. Si può senza dubbio stabilire una relazione tra le superfici di erosione della fine del pliocene scoperte da Groeber, nelle Ande di Neuquen, e il livello superiore, ricoperto di ciottoli di origine andina, che taglia sul piano patagoniano gli strati plioceni dell'Araucaniano*". Ciò che mostra l'estensione del fenomeno che ha sollevato le Ande, è che se ne trovano tracce fino alle Guiane e al Brasile: *"Si è ancora molto lontani,* dice Denis*, dal poter tentare un'interpretazione d'insieme delle forme di rilievo del piano delle Guiane e del Brasile. I movimenti verticali che l'hanno portato al suo livello attuale sono di data molto recente"*. Noi pensiamo che questi movimenti sono una delle facce degli sconvolgimenti che tutta la terra ha subìto all'Esodo.

Si è potuto ancora notare che la barra **A** non si trovava nel piano dell'asse di rotazione terrestre, ma in un piano parallelo a questo asse, in avanti alla figura; essa comanda il fuso 105°est Parigi -85°ovest Parigi, cioè la parte di superficie compresa tra l'Indocina e l'Ame-

---

[145] - **La face de la terre**, T 1, traduz. Margerie, A. Colin, Parigi, pag. 722.
[146] - **Géographie universelle**, Tomo 15, l'America del Sud, pag. 12 e 21.

rica Centrale, dove è appunto il grande asse dell'Oceano Pacifico. Questa posizione anormale sembra dunque avere per scopo di compensare il deficit di massa che è nell'Oceano, il quale non presenta che 4.000^{m} di acqua di densità 1, contro i a 4.800^{m} di terra, di densità 2,6, sul continente. La barra **B** sembra avere, tra le sue funzioni, quella di compensare il deficit di massa dell'Oceano Atlantico.

Poiché sono le barre ferrose che provocano, con la loro posizione, i sollevamenti e gli abbassamenti della scorza, e che compensano i deficit di massa che ne risultano, possiamo comprendere in cosa abbia potuto consistere l'azione divina diretta che ha permesso il passaggio del mar Rosso agli ebrei: Dio non ha avuto che da far girare all'interno del magma fluido le barre di un angolo conveniente, e la prominenza che era sotto Atlantide, che secondo Platone aveva le più alte montagne del globo, *"senza uguali per la grandezza"*, si è riportata sotto l'Himalaya, che è divenuta di conseguenza la più elevata. Questo movimento di bascula ha determinato il maremoto che ha liberato il fondo del mar Rosso. Noi diciamo l'azione divina, giacché le masse ferrose, da se stesse, non potevano spostarsi nel magma della quantità necessaria a produrre gli effetti cercati; è un principio di meccanica; e non si potrebbe ragionevolmente supporre l'azione esterna di un astro del tutto ipotetico, che sarebbe proprio venuto al momento giusto, con la potenza voluta, la velocità voluta, la direzione voluta, l'ampiezza voluta e la durata voluta, agire unicamente sulle barre interne, e che, compiuto il suo lavoro, senza che i popoli abbiano menzionato la sua presenza, sarebbe sparito per sempre. Il razionalismo che emettesse una tale ipotesi, non farebbe che stabilire il suo carattere primario, la sua puerilità... o la sua senilità, essendo una tale spiegazione, in effetti, buona solo per fanciulli o intellettuali stanchi.

Come scrive molto pertinentemente Lesêtre[147]: *"Siccome una ritirata straordinaria del mare doveva prodursi in un posto preciso, nel corso di quella determinata notte, bisognava, per giungere al risultato indicato, assicurare tutta una serie di azioni non dipendenti da alcuna previsione possibile, ma il susseguirsi di avvenimenti imprevisti e di volontà molto diverse, e cioè: la partenza degli ebrei in un tempo opportuno, la durata né troppo lunga né troppo corta del loro viaggio, la loro discesa verso il sud malgrado la loro intenzione di raggiungere il deserto orientale, il loro arrivo al mare la sera stessa che precedeva la notte in cui doveva prodursi il sisma, la loro messa in cammino a un'ora tale che potessero raggiungere l'altra riva prima del ritorno del riflusso, una chance molto speciale perché un simile corteo traversasse abbastanza rapidamente e senza inconvenienti; poi, dall'altra parte, la risoluzione presa dagli egiziani di inseguire i fuggitivi... Ecco una dozzina di condizioni quasi tutte essenziali perché l'avvenimento si producesse tal quale è raccontato. Nessuno, neppure Mosè, li conosceva anzitempo, e, anche se li avesse conosciuti, non sarebbe stato in suo potere assicurarli. La realizzazione di queste condizioni nell'ordine e nel tempo voluto, non poteva certo avvenire per caso. É stato necessario che Dio regolasse ogni cosa, tanto quelle che dipendevano in apparenza dalla volontà degli uomini, quanto quelle che concernevano le forze della natura"*... E Lesêtre, omette qui ben altre condizioni!

[147] - Vigouroux, **Dictionnaire de la Bible**, articolo "mar Rosso".

LA DURATA DELL' AFFOSSAMENTO DI ATLANTIDE

Ammirabile economia della Provvidenza: un solo gesto estremamente semplice, ma richiedente un'immensa potenza, produsse multipli risultati, tutti regolati come un movimento di orologeria. Che si giudichi da ciò che segue. Noi sappiamo che il maremoto cominciò a farsi sentire a Suez verso le ore 18,15 del 2 aprile 1226. L'onda marina non poteva propagarsi, da Atlantide a Suez, che contornando l'Africa per il sud. "*Le onde marine prodotte dai sismi, hanno una velocità di propagazione considerevole, e attraversano, senza smorzarsi sensibilmente, dei continenti interi. Una tale onda, prodotta su una riva del Pacifico, arriva una dozzina di ore più tardi sulla riva opposta. Questa velocità è in funzione della profondità dell'oceano attraversato... essa può raggiungere 200$^{m/sec}$* "[148]. L'epicentro dell'affossamento atlantico è, per la via marittima più corta, distante da Suez circa 18.000^{km}. L'onda sismica, essendo qui incontestabilmente di potenza massima, ha dovuto coprire questa distanza in 90.000^{sec}, ossia circa 25 ore. É dunque il I° aprile 1226, verso le 5,15 di sera, che Atlantide ha cominciato ad affossarsi, perché le barre ferrose intraprendevano in quel momento il loro movimento di rotazione. Incidentalmente, noi possiamo aggiungere che all'imboccatura dell'Onega, essendo distante dall'epicentro circa 8000^{km}, l'onda marina ha dovuto farsi sentire dopo 40.000^{sec}, pari a 11 ore e ¼; in modo tale che, partita il I° aprile alle ore 17,15, ha dovuto raggiungere Argo verso le 4,30 del mattino del 2 aprile, con, forse, un certo scarto dovuto al restringimento del fiume. Per recarsi al loro nuovo posto le barre avevano 2 strade (vedere lo schema); la più corta, di 117°5 di ampiezza, nel senso opposto alle lancette di un orologio; la più lunga, di 242°5, nel senso delle lancette di un orologio. Ma, nel primo caso, il rigonfiamento magmatico corrispondente al polo nord della barra **A** avrebbe dovuto sollevare, nel suo passaggio, a un'altezza di varie migliaia di metri e lasciar quindi ricadere, tutto il nord dell'Africa, compreso l'Egitto, l'Europa, l'Asia Minore e l'Arabia. Ne sarebbero risultati degli scompigli sismici straordinari, accompagnati da flussi e riflussi disordinati dei mari vicini, alternativamente sollevati e abbassati, tanto che lo stesso popolo ebreo ne avrebbe sofferto gravemente, e questo non rientrava nel piano divino. Dio fece dunque seguire alle barre il percorso più lungo: lo schema mostra che questa via era principalmente oceanica e corrisponde all'emisfero marittimo. Furono dunque l'America centrale e quella del Nord ad essere scosse, e le tradizioni degli indiani, che hanno conservato il ricordo di quattro diluvi, di cui due del tempo dei Maia-Quiches[149] il cui impero non finì che nel 200 a.C., sono tali da confermare il fatto.

Gaffarel[150] riproduce alcune tradizioni su questa catastrofe contemporanea alla sparizione di Atlantide: "*Secondo gli isolani che lo raccontarono agli spagnoli dopo la conquista, tutte le Antille avrebbero un tempo formato un solo continente; ma esse furono improvvisamente separate per l'azione delle acque. Il ricordo di questa convulsione geologica si è perpetuato attraverso gli anni, e, sempre, l'acqua gioca il ruolo dell'elemento distruttore. Così i floridiani raccontano che il sole ritardò la sua corsa di 24 ore* (questo concerne piuttosto il miracolo di Giosuè) *e che le acque del lago Thèomi, avendo debordato, coprirono tutto, salvo una montagna dove si rifugiarono i soli uomini che si salvarono. I californiani parlano di un'inondazione generale portata dalla collera del loro dio Tchling. Secondo i ricordi dei caraibici, fu un'inondazione marittima che formò le marne, le falesie e le scarpate che si vedono nelle Antille. Gli Irochesi dicono che la terra fu inondata da un grande lago. Uguali ricordi si trovano tra gli abitanti della terra-ferma e della Castiglia d'oro. Anche una leggenda haitiana, conservata da fratel Romain Pane, attribuisce a un'inondazione subitanea la formazione delle Antille. Le popolazioni dell'Orinoco designano questo*

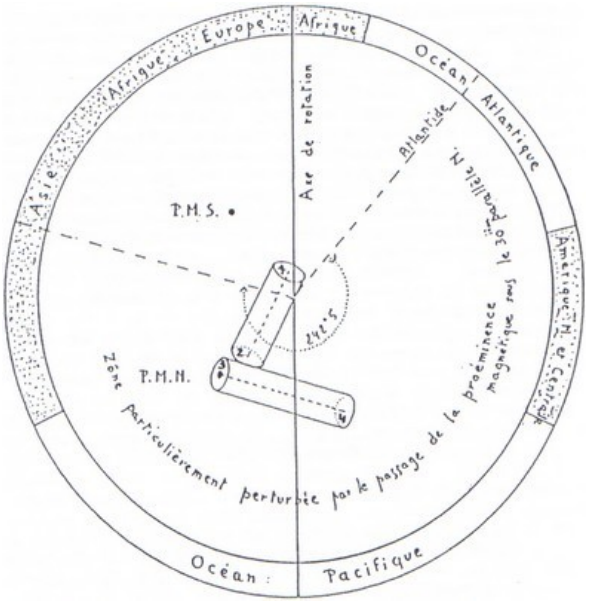
---

[148] - Rouch, **La mer**, pag. 52, Flammarion, Parigi, 1939.
[149] - **Histoire des peuples Mayas-Quichés**, Genet e Chelbatz, pag. 70-165-177-178, Genet, Parigi, 1927.
[150] - **Rapports de l'Amerique et de l'Ancien continent**, pag. 25-26-27, Thorin, Parigi, 1869.

cataclisma sotto il nome di "Catenamanoa", che significa sommersione del grande lago. Infine, ecco in quali termini impressionanti i Quiches, cioè gli abitanti primitivi dell'America Centrale, raccontano questa spaventosa inondazione: "Allora le acque furono gonfiate dalla volontà del cuore del cielo, e si fece una grande inondazione che venne al di sopra delle teste di quegli esseri. Essi furono inondati, e una resina spessa discese dal cielo... La faccia della terra si oscurò e una pioggia tenebrosa cominciò: pioggia di giorno, pioggia di notte... e si faceva un grande rumore di fuoco al di sopra delle loro teste. Allora si videro gli uomini correre spingendosi, pieni di disperazione; essi volevano salire sulle case, e le case crollavano facendoli cadere a terra; volevano salire sugli alberi, e gli alberi li scuotevano lontano; volevano entrare nelle grotte, e le grotte si chiudevano davanti a loro".

Ma noi abbiamo detto che vi era una prominenza Sud opposta alla prominenza Nord; questa seconda "vòlta" della scorza, in luogo di trovarsi, come attualmente, all'Ovest dell'America del Sud, doveva avere il suo centro verso 140° est di Parigi, e 10° di latitudine Sud; essa sollevava allora l'Australia, la Nuova Guinea, le isole della Sonda e una parte delle isole Polinesiane. É d'altronde visibile che l'Australia non è che una specie di piccola Africa la cui l'altezza si sarebbe fortemente abbassata, e Suess[151] dichiara che: "*le ricerche degli zoologi hanno portato ad ammettere che l'Australia e la Nuova Guinea dovevano comunicare largamente in un'epoca recente*". Questa prominenza si spostò necessariamente nell'emisfero opposto a quello della prima; ma, nella sua corsa, disturbò solo l'Africa centrale e meridionale prima di raggiungere l'America del Sud.

Posizione probabile delle barre prima dell'Esodo.



← Senso di rotazione delle barre ferrose
1 - Polarità Nord
2 - Polarità Sud
3 - Polarità Nord
4 - Polarità Sud

Frattanto, anche nelle parti della scorza opposte alle prominenze magmatiche in movimen-

[151] - **La face de la terre**, vol. III°, pag. 1026, r 1, Armand Colin, Parigi, 1900.

to, il fenomeno non passò senza produrre dei turbamenti, anche se molto meno importanti, astrazion fatta del maremoto che fu universale. Giacché lo spostamento dei nuclei ferrosi nel magma vi provocò necessariamente dei risucchi, dei giramenti che si tradussero con terremoti e dei giochi di faglie. É così che il Salmo 113 può dirci che, al momento del passaggio del mar Rosso "la terra ha tremato al cospetto del Signore", e Platone menziona, da parte sua, che vi furono allora "*degli scuotimenti spaventosi della terra e cataclismi*". É senza dubbio a una causa del genere che bisogna attribuire il sollevamento delle soglie dell'istmo di Suez, giacché il semplice terremoto di S. Francisco del 18 aprile 1900, vi provocò degli spostamenti durevoli del suolo dell'ordine di 2,50 metri.

É lecito pensare che i movimenti prodotti immediatamente sotto la scorza nel magma fluido, all'interno della terra, avvennero alla stessa velocità dell'onda di marea. Su questa base, di $200^{m/sec}$, possiamo determinare il tempo che è stato necessario alla cupola interna per passare dall'Atlantide all'Himalaya. La distanza equatoriale che separa questi 2 meridiani è di circa 26.000^{km}, il che rappresenta, alla velocità di $200^{m/sec}$, circa 36 ore di spostamento, in modo tale che il fenomeno, cominciato alle 17,15 il I° aprile 1226, doveva normalmente finire verso le 5,15 del mattino del 3 aprile. Quest'ultima ora è appunto quella in cui il flutto, ritornando, annegò gli egiziani; non c'è dunque concordanza più soddisfacente. "*Nello spazio di un giorno e di una notte fatale,* dice il sacerdote di Saïs a Solone, *l'isola di Atlantide si inabissò nel mare e disparve*". Queste sono le 36 ore del fenomeno.

Aggiungiamo che il riflusso dovette raggiungere un'altezza straordinaria, se giudichiamo da quanto ne scrive Rothé[152]: "*D'accordo con Nagaoka, Imamura ricorda che le onde partenti da grandi profondità guadagnano gradualmente in altezza quando si dirigono verso i bassifondi; i due studiosi ammettono che in pieno mare l'altezza dell'onda varia in ragione inversa della radice quarta della profondità; ma quando raggiunge una baia in forma di estuario o di V, la legge di variazione diviene la ragione inversa della radice quadrata della profondità. Così, nel caso di un "tsunami" che si propaghi in un estuario di tale forma e dove l'acqua diminuisce di profondità quando si avvicina alla bocca di questo porto, le onde, conformemente alle leggi suddette, vanno aumentando gradualmente di altezza e formano un vero muro minaccioso. Imamura dà degli esempi di questa temibile formazione: il muro d'acqua che penetra nella baia stretta aumenta in altezza in ragione inversa della sua larghezza e della profondità; delle onde che in pieno mare avrebbero appena l'altezza di un metro, possono, quando arrivano alla parte stretta di un porto a V, di fronte alla sua apertura, sorpassare qualche decina di metri. Ecco uno dei suoi esempi numerici: durante un "tsunami" del 1933, detto di Sanriku, alla baia di Atumari, che ha appunto la forma di una V le cui coste avrebbero 1500^{m} di lunghezza e formerebbero un angolo di 45°, l'altezza dell'onda era di 3 metri all'entrata, 8 verso il centro, 23 in fondo: altezza straordinaria di cui si possono immaginare gli effetti*". Una situazione analoga ha dovuto presentarsi nel fondo del mar Rosso. Vi furono dunque certamente, all'Esodo, muraglie d'acqua, ma non immobilizzate contro le leggi dell'idrostatica, ma muri d'acqua che marciavano secondo queste leggi.

Se la velocità della lava era di $200^{m/sec}$ sotto la scorza, quella delle barre, molto più vicine al centro della terra, era naturalmente ben minore; si può valutarla, secondo i punti, da 15 a 75 metri, ossia in media 45^{m} al secondo.

* * * *

[152] - **Les tremblements de terre**, Flammarion, Parigi, 1942, pag. 177.

LA TEMPERATURA INTERNA DEL GLOBO

Lo spostamento delle barre ferrose non è stato possibile che grazie alla fluidità del magma interno. Questa costatazione distrugge la nuova teoria secondo la quale l'interno della terra sarebbe solido, e ci sarebbe della lava fusa solo in alcune tasche poste nelle regioni vulcaniche dove il calore sarebbe fornito da rocce radioattive. D'altra parte, lo spostamento massiccio delle barre ferrose implica che, nella parte centrale dove si trovano, la temperatura non raggiunge il punto di fusione del ferro (da 1500° a 2000° secondo il suo stato di purezza); e così appare la puerilità delle concezioni che, sulla base del degrado geotermico di 3° ogni 100^{m} di profondità, al quale si applica una regola delle più semplici, (semplice effettivamente) vorrebbero portare il centro del nostro globo a più di 190.000°. Tutte queste divagazioni mostrano che non ci si è fatti un'idea sana circa l'origine del calore terrestre, non più, del resto, di quella della radioattività delle rocce.

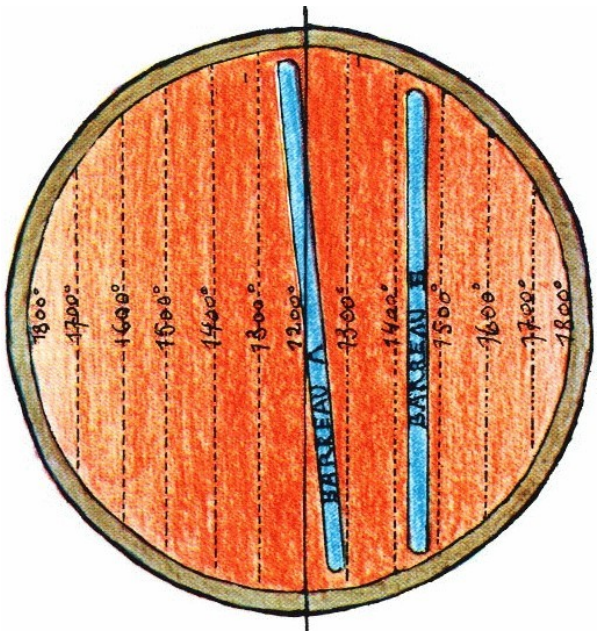
Velain[153], più saggiamente, attribuisce il calore centrale a un resto dello stato primitivo della terra, molto più calda allora che attualmente. Ma se questo restante calore è custodito da ogni nuova dispersione per dei movimenti di convezione del magma interno sotto l'influenza della rotazione terrestre, lungi che la temperatura vada accrescendosi con la profondità, essa dovrà essere più elevata vicino alla scorza, nella regione tropicale. In effetti, è là dove i movimenti di rotazione avranno l'ampiezza maggiore che i fenomeni di convezione, di sfregamento, dunque di calore, saranno più attivi.

Le lave escono dai vulcani a una temperatura sensibilmente inferiore ai 2000°. Bisogna che sia così d'altronde, giacché questa temperatura sarebbe sufficiente per liquefare la scorza, il che non avviene. Noi possiamo dunque ammettere sotto la scorza, nella regione tropicale, una temperatura massima di 1800°.

D'altra parte, essendo data la posizione della barra **B**, è probabile che la temperatura nel centro del raggio equatoriale non superi i 1500°, punto di fusione del ferro. Se applichiamo la stessa regola decrescente, facendo astrazione dei mulinelli e dei mescolamenti possibili, nella seconda metà del raggio equatoriale, otterremo, sull'asse della terra, una temperatura massima di 1200°. Le temperature si disporrebbero dunque, all'interno del globo, non come delle sfere concentriche, ma come dei cilindri incastrati uno nell'altro, poiché è la distanza dall'asse di rotazione, e non la distanza dal centro, che le determina. Si avrebbe dunque, in sezione verticale, una figura analoga a quella qui rappresentata. (Noi eliminiamo gli ondeggiamenti probabili, ci sarebbe tuttavia da fare uno studio sui turbinii che devono prodursi sotto la scorza terrestre, come si producono alla superficie del sole le macchie in seguito alle velocità differenziali).

---

[153] - **Cours élémentaire de géologie**, pag. 157, Masson, Parigi, 1899.



La presenza di corpi relativamente leggeri in superficie, indica che i corpi sono ordinati all'interno, salvo rimescolamenti, nell'ordine generale delle densità, essendo i più pesanti più al centro. Ora il ferro, di densità 7,8, non è il più pesante dei metalli; ma tra quelli che pesano di più ce n'è pochi che, come lui, fondono e sono magnetici: il nichel, per es. (densità 8,8, fusione 1452°); la loro presenza a fianco del ferro non ostacola la sua azione. Se ne trovano altri, cadmio, rame, bismuto, argento, piombo, oro, che fondono a meno di 1200°; sono dunque questi che costituiscono, senza dubbio, il bagno nel quale sono immerse e possono muoversi le barre ferrose. Quanto ai metalli che sono allo stesso tempo più pesanti e meno fusibili del ferro, essi sono dei metalli rari che possono senza inconveniente formare parzialmente l'asse di rotazione della terra o della terrella. Vi è anche il caso di corpi più leggeri e meno fusibili del ferro, quali il carbone, quando è allo stato puro; ma lo è? De Launay[154] crede che i bagni metallici interni devono presentare dei carburi ed essere di vera ghisa. Moissan ha, d'altronde, realizzato la sintesi del diamante facendo dissolvere del carbonio sotto pressione nella soda liquida e raffreddandone la massa. De Launay è ancora più esplicito: *"il diamante, irregolarmente ripartito (nella roccia serpentina ove lo si trova) vi è accompagnato da grafite e da idrocarburi... Si è così condotti all'idea di carbonio, sia in dissoluzione, sia in vapori di idrocarburi sotto pressione associati alla stessa roccia, cristallizzatosi sotto pressione in un brusco raffreddamento connesso alla salita verso la superficie"*. Aggiungiamo che non c'è alcun inconveniente, dal punto di vista magnetico, a che il carbonio sia associato al ferro nelle barre interne, poiché l'acciaio serve a fabbricare i magneti artificiali.

Si obietterà senza dubbio che il ferro, da 1200° a 1500°, deve aver perduto il suo magnetismo. Citiamo Ducrocq[155]: *"Si sapeva da tempo che, a una temperatura di 775°, il ferro perde bruscamente le sue proprietà ferro-magnetiche per comportarsi in superficie come un volgare corpo paramagnetico. Questa temperatura si chiama punto di Curie..."* Bisogna concluderne che il ferro che si trova all'interno del globo non è magnetico? Ma il magnetismo è evidente, e chi può produrlo meglio del ferro? Un'esperienza di laboratorio si produce in certe condizioni artificiali che non riproducono necessariamente le condizioni naturali. Ducrocq prosegue: *"Nel corso degli ultimi anni un certo numero di misure dirette ha confermato ciò che, nel 1935, i fisici si rifiutavano unanimemente di credere, cioè che il neutrone possiede realmente un momento magnetico... Tale costatazione... porta un colpo*

[154] - **Métallogénie**, vol. III°, pag. 141 e T.V. pag 417.
[155] - **Sciences et Avenir**, n° 29, luglio 1949, pag. 203 e 204, 13, R. d'Aguesseau, Parigi.

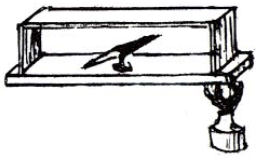
terribile a quella teoria secolare che sembrava solida, secondo la quale tutto il magnetismo deve la sua comparsa a degli spostamenti di cariche elettriche. É il fisico inglese Blackett che, molto recentemente, ha fornito la prima spiegazione seria per far uscire il magnetismo dall'impasse in cui, dal 1945, sembrava costretto. Rompendo completamente con la teoria elettromagnetica classica, egli emette questa ipotesi grandiosa secondo la quale qualsiasi corpo in rotazione, indifferentemente, creava un campo magnetico... Per rivoluzionaria che sembri, la teoria di Blackett è oggigiorno accettata dalla gran maggioranza dei fisici... É qui, secondo il fisico Blackett, che bisognerebbe vedere l'origine, mai chiaramente spiegata, del magnetismo terrestre".

Noi non siamo di quelli che si entusiasmano per "le ipotesi grandiose" con cui ci opprime la scienza moderna. Chiediamo subito le loro lettere di credenziali, che spesso non sono capaci di fornire lealmente. É così che la conclusione di Blackett, dopo l'analisi che abbiamo fatto delle forze magnetiche terrestri, ci sembra delle più sospette, poiché è assolutamente inconciliabile con una concentrazione del magnetismo su certi punti ben determinati, come abbiamo potuto rilevare. Se tutti i corpi giranti sono magnetici, perché tutta la terra non lo è? Ma se si perviene a stabilire con delle esperienze precise che i corpi diamagnetici o paramagnetici, cioè non o poco magnetici, divengono magnetici girando, avremmo allora dimostrato che le barre ferrose terrestri (che il calore avrebbe dovuto rendere paramagnetiche) non hanno cessato di essere magnetiche in quanto girano. In attesa di questi sapienti esperimenti, ce n'è uno che tutti possono fare. Se si passa e ripassa un ferro da stiro ben caldo su un foglio di carta, il foglio manifesterà una netta attrazione e si attorciglierà attorno alla mano; se il ferro è freddo la carta resterà insensibile; sarà lo stesso se si impiega una massa metallica non ferrosa: che essa sia calda o fredda, il foglio non ne sarà attratto. Ne concludiamo che, non solo il calore interno del globo, per quanto elevato sia, non è necessariamente un ostacolo al magnetismo delle barre ferrose, ma che esso contribuisce forse a sviluppare questo magnetismo nelle condizioni in cui si trovano le barre. In ogni caso, resta che:

1° - ci sono, all'interno del globo, delle masse fuse che escono sotto forma di lava a temperature dai 1200° ai 1800°;
2° - il globo è magnetico.

Magnetismo e grande calore <u>non</u> sono dunque inconciliabili.

Ecco ancora una presunzione in favore di ciò che avanziamo noi. Tutti conoscono l'esperienza di Seebeck. Una barra di bismuto è saldata alle sue due estremità a una lama di rame ripiegata; all'interno del rettangolo così formato si pone un ago magnetizzato. Se si riscalda una delle saldature, l'ago viene deviato.
Consideriamo ora:



- che ci sono all'interno del globo delle barre ferrose oblique le cui estremità possono essere pertanto sottoposte a temperature differenti;

- che queste barre sono a contatto con dei metalli differenti dal ferro, anche se non meccanicamente solidali, e che si dica se non è possibile che questo congegno dia nascita, noi non diciamo anche a un magnetismo interno alla terra, ma a una potente corrente elettrica producente alla superficie del globo degli effetti magnetici, da cui la deviazione dell'ago magnetico. Qui l'ostacolo del punto di Curie è superato.

* * * *

CONCLUSIONE

Lo studio del miracolo del passaggio del Mar Rosso dagli ebrei, ci ha condotto a trattare delle questioni di geografia rimaste sigillate: calore terrestre, magnetismo terrestre, forma della terra; esso ci ha permesso di datare e comprendere dei fatti geologici costatati, ma inesplicati: sollevamento dell'Asia e dell'America del Sud, affossamento di Atlantide e dell'Australia; ci ha dato la spiegazione totale di tradizioni antiche quali le argonautiche; ci ha fornito la ragione di grandi avvenimenti storici quali l'invasione dei popoli del mare. Esso ci ha inoltre permesso di intravvedere come l'essiccamento delle parti inondate dell'Asia ebbe per effetto di aprire nuove vie alle orde barbariche che l'oriente riverserà periodicamente sull'occidente. Cogliamo la ragione da ciò che scrisse Grousset:

"*Verso il tredicesimo secolo a.C., l'India del nord-ovest Pendjab, fu invasa dagli indo-europei, in specie dalla branca orientale degli Arya o indo-iraniani... fratelli degli iraniani (Mèdi, Pèrsi, ecc.) rimasti in Iran*."

Se il Pendjab non è stato invaso prima del tredicesimo secolo, è perché si trovava sott'acqua, e non solamente il Pendjab, ma senza dubbio una buona parte dell'Iran; in queste terre emerse, i Mèdi, non fecero fatica ad installarvisi. La storia antica non è dunque più un enigma indecifrabile dove i teorici si debbano perdere in supposizioni.

E noi possiamo arditamente concludere: **Atlantide non è una fantasia.**

F I N E

SOMMARIO

Argomento	Pagine
Atlantide	3
I diversi Atlantidi di Imbelloni e di Vivante	14
Il parere di Pierre Termier	20
Il parere dell'Abate Moreux	28
Il parere di Gaffarel	28
Il parere di Berlioux	32
Il parere di Germain	33
Il parere di Gentil	38
Il parere di Lemoine	39
Il parere di Barbarin	40
Il parere di Braghine	44
L'opinione di Dévigne	45
Cos'è?	47
Necessità di Atlantide	47
Primo affondamento di Atlantide al Diluvio	49
Il ripopolamento dell'Australia	49
L'emersione di Atlantide e l'affondamento dell'Himalaya	50
Il nome di Atlantide	51
L'origine egiziana della lingua Azteca	53
Gli antenati degli indiani	57
L'egiziano si legge come l'indiano	60
Tradizioni degli indiani sul loro arrivo in America	61
Ripercussione sulla Cina dell'affondamento dell'Himalaya	62
Data della riemersione di Atlantide	64
Il Popolamento Egiziano Dell' Africa Nord-Equatoriale	65
I monumenti e le usanze indiane ed egiziane	69
Relazioni indiane con Creta	71
L' Origine Dei "Mounds" Indiani	74
I Geroglifici Indiani	77
Il Dio bianco Precolombiano	80
Le dimensioni di Atlantide	84
L'estensione dell'impero Atlantide	86
Gli atlantidi in Europa	86
I mitologici re atlantidi	92
I lavori degli atlantidi nell'isola	92
Le produzioni di Atlantide	98
L'armata degli atlantidi	98
L'esodo degli ebrei	99
L'invasione dei Popoli del mare	102
Il meccanismo del passaggio del mar Rosso all'Esodo	110
L'affondamento di Atlantide	113
Data dell'affondamento di Atlantide	114
La superficie affondata	117
Il sollevamento dell'Himalaya e il prosciugamento dell'oceano scitico	118
Le Argonautiche di Orfeo	120
Le Colonne d'Ercole	122
Le Argonautiche	127
La terra é piriforme - i suoi assi - la sua costituzione interna	162
La durata dell'affossamento di Atlantide	174
La temperatura interna del globo	180
Conclusione	180